

Università degli Studi di Milano Bicocca
Facoltà di Scienze della Formazione

Scuola di Dottorato in Scienze Umane
Dottorato in Antropologia della Contemporaneità
Etnografia delle Diversità e delle Convergenze Culturali

XXVI ciclo

UN ANTROPOLOGO IN BICICLETTA:
ETNOGRAFIA DI UNA ASSOCIAZIONE CICLISTICA GIOVANILE

di Massimo Pirovano

Tutor: Prof. Ugo Fabietti

Coordinatore: Prof. Ugo Fabietti

2015

INDICE

0. Prologo	p. 5
1. Ritornare sul campo. Antefatti, metodi e problemi della ricerca	p. 9
1.1 Un'etnografia a partire dal corpo	p. 10
1.2 Interlocutori privilegiati	p. 19
1.3 Relazioni e atteggiamenti	p. 27
2. L'Unione Ciclistica Costamasnaga: una normale eccezione in Brianza	p. 33
2.1 Il contesto di origine	p. 34
2.2 Il territorio e il tessuto produttivo	p. 42
2.3 Chiesa, campanili e "aria di modernità"	p. 46
3. In bicicletta: dal gioco alla "passione"	p. 53
3.1 Prove e emozioni infantili	p. 53
3.2 Autorità pedagogiche e modelli agonistici	p. 61
3.3 Una "malattia" di piaceri e sacrifici	p. 71
4. Dentro e fuori la società: ruoli, capitali e relazioni	p. 85
4.1 Un' <i>Unione</i> differenziata	p. 86
4.2 La macchina economica e le forme del capitale	p. 101
4.3 Gli impegni organizzativi e il rapporto con la Federazione	p. 121
4.4 Le buone ragioni del fare	p. 141
5. Con le gambe e con la testa. Un apprendistato complesso	p. 161
5.1 Un corpo messo bene in bici	p. 164
5.2 Intelligenza, tecnica e tattica	p. 190
5.3 "Campioni non si nasce": evidenze biologiche e disciplina di vita	p. 200
6. I tempi e i luoghi del corridore	p. 227
6.1 Stagioni	p. 230
6.2 Carriere	p. 261
6.3 Appartenenze	p. 306
7. Per concludere	p. 325
Bibliografia e sitografia	p. 337
Interviste e documentazione fotografica	p. 349

“Non ho mai scritto versi per la bicicletta, ma so che è il mezzo più comodo ed economico di locomozione. So, anche, ora che ci penso, che diverte, ispira, a sognare ed arricchisce di immagini. La bicicletta oggi ci ricorda i giorni della fanciullezza e della gioventù, la casa, il paese, la campagna e gli appuntamenti con le ragazze. L’uomo sulla bicicletta è un uccello: un albero volante!” (Ignazio Buttitta, *La Bicicletta*, 1984.)

“Filastrocca del gregario/corridore proletario,/ che ai campioni di mestiere/ deve far da cameriere,/ e sul piatto, senza gloria, serve loro la vittoria./ Al traguardo quando arriva,/ non ha applausi, non evviva./ Col salario che si piglia/ fa campare la famiglia/ e da vecchio poi si acquista/ un negozio da ciclista .” (Gianni Rodari, *Filastrocche in cielo e in terra*, 1960)

“Sono felice, posso vedere come lo scienziato col microscopio degli uomini in fuga metro per metro. Non ho vergogna a dirlo che l’ho sognato tutta la vita, questo piacere.” (Cesare Zavattini, *Film di una tappa*, “Il campione”, 1956)

“Certe cose però bisogna farle, per comprendere un po’ perché si fanno” (Giulio Angioni, *Il sale sulla ferita*, 2010)

Prologo

La bicicletta è di moda e pertanto i suoi usi e le sue rappresentazioni possono essere considerate anche un oggetto significativo di indagine sul piano sociale e culturale. Il fatto è evidente se si considera il numero di persone che la usano in varie parti del mondo, sia per gli spostamenti della vita quotidiana, sia per il tempo libero, sia quando lo sport e il lavoro si abbinano nelle competizioni spettacolari per un pubblico che assiste alle gare dal vivo o in televisione. Nei paesi ricchi, alla bicicletta e alla pratica ciclistica, turistica o agonistica, sono dedicati molti giornali specializzati che descrivono e analizzano i vari modelli e i componenti di questa macchina prodigiosa, che danno notizie e aggiornamenti continui sull'abbigliamento tecnico e sui percorsi pensati per chi viaggia in bicicletta. Le televisioni dedicano alle gare di questo sport centinaia di ore di trasmissione.

Oltre ai giornalisti che vivono di questi interessi, anche alcuni studiosi importanti hanno scritto e continuano a scrivere sulla bicicletta e sulla pratica ciclistica, come testimonia un caso editoriale curioso ma emblematico. L'editore italiano, non certo specializzato come altri nei libri sullo sport, si è trovato in difficoltà a tradurre per la sua collana "incipit" due volumetti scritti da altrettanti intellettuali tra i più noti della nostra epoca: Ivan Illich e Marc Augé. Uscito nel 1978 per la prima volta, il libro del filosofo della descolarizzazione si intitolava *Energie, vitesse et justice sociale* ma era stato tradotto in italiano con il titolo *Elogio della bicicletta*, il che ha scongiurato di rendere letteralmente con queste stesse parole il titolo originale del libro di Marc Augé, uscito in Francia 30 anni dopo, che da noi è diventato *Il bello della bicicletta* (Augé 2009).

Il libro di Illich ha in realtà una portata più generale, come del resto indica il titolo originale, poiché arriva a proporre l'uso auspicabile della bicicletta come esito ragionato e ragionevole di una serie di considerazioni sullo spreco di energia, sull'eccesso di inquinamento e sui paradossi del mito della velocità, che caratterizzano le società industrializzate (Illich 2006).

Il libro di Augé, d'altra parte, mette in rilievo i significati sociali e culturali che per circa un secolo hanno avuto i gesti epici compiuti dagli atleti nelle competizioni in bicicletta, i cui protagonisti con le loro imprese hanno impersonato valori che hanno determinato un fascino a volte eroico su milioni di appassionati e di spettatori. Oggi, d'altra parte, anche secondo l'antropologo francese, la bicicletta - specialmente in ambiente urbano - appare quale un mezzo ecologico di trasporto e di comunicazione, capace di favorire la riduzione

dell'inquinamento, la salute del corpo e il miglioramento delle relazioni sociali.

Sembra dunque superato il pregiudizio che ha gravato a lungo sullo sport come attività non degna di interesse scientifico.

Il filosofo Eugen Fink – in un suo testo degli anni '50 – segnalava lo stigma che la tradizione culturale occidentale ha massicciamente esercitato nei confronti dell'esperienza del gioco: il che - aggiungiamo noi - è valso anche a livello popolare, almeno in contesti sociali economicamente fragili. Da una parte il filosofo tedesco pensa all'idea, diffusa tra gli intellettuali della sua epoca, del gioco come “un fenomeno *marginale* della vita umana, una sua manifestazione periferica, una possibilità di esistenza che si dà solo di quando in quando”, per cui “abituamente il gioco si determina per contrasto con la serietà della vita.” (Fink 2008: 8-9) L'interesse assai raro da parte dei filosofi nei confronti dello sport è stato negli ultimi decenni compensato dagli studi importanti di diversi storici e sociologi, mentre ci sembra che siano ancora pochi gli antropologi che si sono occupati delle pratiche sportive, ed in particolare del ciclismo.

Eppure la bicicletta ed i suoi usi rappresentano un oggetto e delle pratiche diffuse ed importanti nella vita quotidiana di moltissime persone, che hanno influito sulle relazioni sociali almeno dalla fine dell'800 ad oggi. Il “velocipede”, infatti, dopo essere stato considerato uno dei simboli della modernità, tra le altre macchine che hanno accompagnato l'industrializzazione, lo sviluppo delle tecniche e il diffondersi del mito della velocità, avendo perso molto del suo smalto originario come *status symbol*, messo in ombra o ridicolizzato dai veicoli individuali e familiari a motore, oggi sembra rappresentare il simbolo di una serie di valori - per certi versi ‘antimoderni’ - per gli uomini della contemporaneità, ed in special modo per molti intellettuali, che lo considerano e lo propongono come uno strumento eccellente per una mobilità e una socialità sostenibili.

Queste considerazioni conducono ad un elogio della bicicletta che, specialmente in ambiente urbano, può servire come veicolo di spostamento quotidiano: per chi lo sceglie la preoccupazione di disporre di un mezzo che sia prima di tutto veloce lascia il posto alla coscienza dei vantaggi di una pratica motoria benefica e non inquinante, nonostante i rischi che si possono correre nel traffico.

Ma esiste ancora, resiste - e in certe parti del mondo, si diffonde - un altro tipo di pratica ciclistica caratterizzata dall'approccio agonistico, i cui protagonisti – giovanissimi, giovani, adulti e anziani – si impegnano e si appassionano pedalando per competere, con gli altri o con se stessi, affrontando percorsi impegnativi e raggiungendo velocità che risultano spesso inimmaginabili o incredibili per i molti profani che non hanno mai usato una bicicletta “da

corsa” o da competizione, e che non si sono mai sottoposti ad un allenamento di settimane o di mesi per ottenere quei risultati. Si tratta di un fenomeno sociale radicato e diffuso, specie in alcune parti d’Italia, come la Brianza, a nord di Milano. Ce ne si può accorgere percorrendo in auto le strade che costituiscono i percorsi prediletti dai ciclisti, dove specialmente nei giorni dei weekend si formano gruppi consistenti di pedalatori, in “abbigliamento tecnico” simile a quello dei corridori professionisti, che rallentano il traffico automobilistico o lo ostacolano, dando luogo anche a schermaglie verbali sui diritti delle auto e delle bici. La gran parte di questi cicloamatori (torneremo sul termine nel suo significato tecnico o gergale) sono adulti o anziani. Meno numerosi sono i ragazzi in età scolare, che tuttavia sono i protagonisti più precoci di quella pratica ciclistica, fatta di allenamenti e di gare, che subentra alle prime pedalate fatte per gioco e per puro divertimento, da bambini e vicino a casa.

Il progetto che ha guidato il nostro lavoro è stato quello di indagare con gli strumenti dell’etnografia, questo fenomeno sociale e culturale, andando sul campo, dove gli attori sociali di queste pratiche vivono e fanno sport, per conoscerne le abitudini e per studiarne la traiettoria formativa attraverso un esame delle relazioni sociali che costituiscono il contesto di avviamento alla pratica agonistica. Più precisamente, però, si dovrebbe parlare di un *ritorno* sul campo, data la condizione del ricercatore, che è stato a sua volta ciclista, corridore, direttore sportivo (ovvero allenatore, che comunemente viene anche detto “DS”), cicloturista e direttore di un museo del ciclismo e che, durante il periodo della ricerca, è tornato a pedalare, allenandosi con i ragazzi, sperimentando sensazioni, formulando pensieri, attivando relazioni simili, in parte a quelle vissute in anni lontani, partecipando a numerosi momenti della vita della società ciclistica, individuata come campo privilegiato di osservazione e di riflessione.

Tutte queste esperienze sono state, peraltro, ripensate criticamente sulla base di una serie di letture, che offrono i punti di vista di varie discipline, a nostro parere significativi per l’analisi e la discussione delle culture degli attori osservati nel corso della ricerca. Altri spunti di analisi, poi, sono venuti da diverse ricerche, condotte nel territorio che ci interessa, utili a comprendere il contesto sociale in cui operano i protagonisti delle attività e delle pratiche che abbiamo seguito.

Nell’esposizione avranno una parte notevole le descrizioni dei comportamenti osservati (e in molti casi fotografati), i discorsi fissati sulla carta durante la presenza sul campo o poco dopo, ma talvolta anche registrati e trascritti dalle interviste. Specie per le persone meno giovani che abbiamo intervistato, emergerà l’uso della lingua materna, ovvero di qualche espressione o forma di dialetto lombardo, che verranno riportate in corsivo e necessariamente tradotte, ma

che abbiamo mantenuto, nel tentativo di far percepire al lettore l'importanza dell'estrazione sociale del testimone, della sua breve carriera scolastica e, in generale, di una alterità culturale (che la lingua manifesta), rispetto ad altri soggetti che nel campo e per l'oggetto della nostra ricerca hanno un ruolo significativo e che padroneggiano meglio l'italiano.

A conclusione di questo lavoro impegnativo, il mio primo ringraziamento va al professor Ugo Fabietti, che, valutando il tema di ricerca che gli ho sottoposto, come degno di interesse per una riflessione antropologica, mi ha permesso di tornare a studiare, aprendo una parentesi molto stimolante nella normale attività di insegnamento e negli impegni di ricerca e di direzione museale. Sono grato, poi, ai docenti antropologi dell'Università Bicocca che, con le loro domande, i loro consigli, le loro critiche, mi hanno aiutato a sviluppare questa indagine e a renderla scientificamente più solida.

Senza la disponibilità e la comprensione dei dirigenti, dei tecnici, dei genitori e dei ragazzi dell'Unione Ciclistica Costamasnaga, non avrei potuto neppure incominciare una ricognizione sulla complessa attività che, da più di sessant'anni, questo sodalizio realizza. Leggendo queste pagine ci si potrà rendere conto di quelli che il ricercatore ha ritenuto i contributi più significativi, in termini di conoscenza dei fenomeni indagati, venuti dai diversi protagonisti dei nostri incontri, nei luoghi dove si organizza, dove si pedala, dove si discute per dare un senso alla esistenza di una società sportiva ed, in particolare, alla pratica del ciclismo. Ho, però, un debito speciale con Luigi Bosisio, Giorgio Rigamonti, Antonio Muratore, Antonio Usuelli e Giorgio Brambilla, per il tempo che mi hanno voluto dedicare, con le loro competenze e le loro riflessioni.

Senza la lettura, i consigli e le critiche di mia moglie, Maria Giovanna Ravasi, il testo sarebbe stato certamente meno corretto, leggibile e persuasivo di come è risultato. Per questo non avrei potuto fare a meno del suo appassionato affetto, che accompagna la nostra vita in comune, temprata anche da due lontane vacanze, trascorse pedalando sulle strade della Sardegna e della Jugoslavia .

Nel corso del lavoro, abbiamo perso - e la perdita è grande e collettiva, per tutti gli appassionati del ciclismo agonistico - la presenza intelligente e saggia di Alfredo Martini, competente e sempre cordiale nell'incoraggiare le nostre ricerche, anche quando non riguardavano lo sport. Lo ricordiamo con particolare emozione, insieme a Fiorenzo Magni che, più di tutti, ha creduto, con una generosità ineguagliabile, nella necessità di un Museo del Ciclismo, vicino al santuario della Madonna del Ghisallo. Lì dentro si trova anche la fotografia di mio padre, Franco, fondatore del Velo Club "Tino Conti" di Oggiono, morto a 49 anni, mentre coltivava la sua grande passione, pedalando non lontano da Costa Masnaga. Anche a lui, come a tutti gli amanti della bicicletta della mia famiglia, dedico questa ricerca.



CAPITOLO 1

Ritornare sul campo. Antefatti, metodi e problemi della ricerca

Credo di dover dire in apertura di questo capitolo che, pur cercando di concentrarmi su alcune domande centrali relative alla formazione del piccolo ciclista e del “corridore”, ho voluto applicare l’approccio tipico della nostra disciplina, e cioè una prospettiva olistica necessaria per dar conto della complessità di qualunque contesto storico. In questo caso pensiamo ad una *subcultura* come quella dei ciclisti agonisti, caratteristica di un gruppo umano che segnala i “dislivelli interni” ad una società (Cirese 1973). Possiamo infatti parafrasare Loïc Wacquant, quando afferma che la etnografia che si voleva realizzare è una sorta di studio di comunità locale, tranne che la nostra comunità era costituita dalle strade e da una pista ciclabile, e la mia tribù era quella dei ciclisti e di coloro che li circondano (Wacquant 2009: 13).

Se, da un lato, questo gruppo umano sembra condividere “comportamenti” e “concezioni”, ma anche un linguaggio ed il riferimento a valori ricorrenti nelle pratiche e nei discorsi, dall’altro, manifesta - a seconda degli attori che ne fanno parte - il diverso peso di un capitale eterogeneo che consiste di risorse economiche, cultura, relazioni, riconoscimento sociale, oltre che dell’habitus dei soggetti. L’*habitus* appare come un senso spontaneo del gioco, plasmato dalla serie di esperienze che hanno caratterizzato la “traiettoria” di ciascuno: le proprietà della famiglia d’origine e del luogo dove l’individuo è cresciuto, la sua formazione scolastica, la sua posizione nei campi professionali con cui si è confrontato (Bourdieu 2005: 108-109)¹

Le diversità e le peculiarità culturali di ogni individuo (Hannerz 2001), che emergono continuamente nel lavoro di campo ci inducono a cercare un difficile equilibrio tra una teoria della pratica oggettivista e aristocratica, in cui lo studioso crede di avere individuato gli elementi di uniformità dentro la ‘sua’ cultura di cui pretenderebbe di fornire la rappresentazione scientifica, da un lato, e una teoria della pratica soggettivista e populista, dall’altro, che si sovrappone all’immagine che qualche interlocutore (Bourdieu 2003)

¹ Va sempre tenuto presente che l’habitus caratterizza, ovviamente, anche il ricercatore e per questo si farà cenno ad alcune esperienze passate significative dell’autore di questo studio. Troviamo, infatti, pertinente ciò che scrive in proposito Loïc Wacquant: “Poiché la nozione di habitus presuppone che gli attori umani siano animali storici che portano nel proprio corpo delle sensibilità e delle categorie che sono prodotti sedimentati delle loro esperienze sociali passate, può essere utile cominciare a parlare di habitus raccontando un po’ come sono arrivato alla ricerca etnografica e cosa mi sono portato nel South Side di Chicago quanto a interessi e aspettative intellettuali.” (Wacquant 2009: 6)

privilegiato tende a fornire della propria cultura in forma più persuasiva. Si tratta invece di costruire vari rapporti con i diversi protagonisti di una “società”, come si definiscono comunemente le associazioni ciclistiche, in cui si danno gerarchie, differenze di formazione e di estrazione sociale, divisioni di competenze e di compiti, regole scritte e consuetudini scontate, finalità esplicite e obiettivi latenti, relazioni decisive con altre componenti della società (amministratori pubblici, sponsor, autorità “federali”, altre associazioni che si occupano della “cura della persona”); ma anche di un gruppo umano in cui si parla di valori condivisi e di pratiche coordinate, che tende spesso a rappresentarsi “come una famiglia”.

Il diario di campo e le interviste cercano quindi di fornire al lettore una polifonia con diversi interlocutori, con diversi punti di vista - possibilmente i più autorevoli su specifici argomenti - , cercando di interpretare la diffidenza di alcuni testimoni (Malighetti 2004) e la disponibilità di altri, all'interno di quell' “altro sociale” che interessa l'antropologo (Augé 1993: 23).

Tutto questo per cercare di dare senso alla cultura – ma sarebbe più corretto parlare di culture - come “documento agito” dalle persone che condividono una parte significativa delle loro abitudini, dei loro atteggiamenti, delle loro aspettative e dei loro valori che ne accompagnano le pratiche, tenendo conto delle relazioni sociali che influiscono sui comportamenti, dentro le famiglie, nella società sportiva, sulle strade o nei contesti organizzati del ciclismo agonistico, attraverso i media².

Una lunga tradizione della disciplina ha sottolineato le differenze culturali oltre che le distanze geografica o sociali, che emergono nell'incontro tra il ricercatore e le persone che costituiscono il gruppo scelto come oggetto dell'indagine e dello studio. L'esperienza del campo, peraltro, induce il ricercatore ad interrogarsi anche sulle proprie abitudini, sulla sua cultura, sulla ‘naturalità’ e sulla ‘normalità’ di ciò che gli sembrava spontaneo perché inconsapevolmente storico e acquisito.

Anche ciò che fa ognuno di noi, dunque, potrebbe meritare l'attenzione di un antropologo per decostruire ciò che in noi, come in ogni altro individuo, i contesti familiari, sociali e comunicativi hanno concorso a realizzare: abilità, modalità espressive, propensioni, gusti, rappresentazioni, interessi, valori, convinzioni, pratiche.

² Si capisce forse perché in una ricerca come la nostra su un processo formativo che si verifica in una società - come si diceva qualche tempo fa - “complessa”, risultino appropriate le due accezioni del termine cultura richiamate da Robert Borofsky: “Kottak (1991, p. 17) definisce la cultura come un fenomeno <<specificamente umano; trasmesso attraverso l'apprendimento; insieme di tradizioni e costumi che regolano il comportamento e le credenze>>. Keesing (1981, p. 509) afferma che la cultura è <<il sistema conoscitivo condiviso in forma parziale o totale dai membri di una società>>” (Borofsky 2000: 13)

1.1 Un'etnografia a partire dal corpo

Da queste considerazioni maturate attraverso diverse esperienze di ricerca sul campo e le letture che richiameremo nelle pagine che seguono, è nata l'idea di compiere quella che potremmo definire una etnografia a partire dal corpo, parafrasando Loic Wacquant (Wacquant 2002: 8) per tentare una comprensione *dall'interno* della cultura dei ciclisti agonisti e della formazione, sia del corpo sia della mente, nonché della costruzione dei riferimenti spaziali e temporali - individuali e sociali - che conformano *l'habitus* del corridore, a partire dalle pratiche e dalle relazioni che favoriscono lo sviluppo nel bambino della "passione" per la bicicletta e per i suoi usi, ma anche di abilità e atteggiamenti applicabili in altre pratiche quotidiane della vita adulta.

Parliamo di etnografia a partire dal corpo perché la ricerca si è realizzata attraverso un *ritorno sul campo*, dove il ricercatore era già stato con diverse attività e diversi ruoli, ben prima di interessarsi all'antropologia e di lavorare ad etnografie - generalmente di urgenza - di taglio demologico, che aveva avviato in anni lontani con l'atteggiamento ingenuo nei confronti dei protagonisti di un'altra vita e di un'altra cultura che Lévi-Strauss aveva reso efficacemente con queste parole: "Contro il teorico, l'osservatore deve sempre avere l'ultima parola; e, contro l'osservatore, l'indigeno." (Lévi-Strauss 1967: 53) Queste etnografie sono state costruite generalmente sull'interlocuzione verbale o sull'osservazione delle pratiche, in cui l'attributo "partecipante" poteva alludere alla presenza fisica e indagatrice o alla sua percezione da parte dei protagonisti di una attività produttiva, ludica o rituale. Qui, invece, si è cercato di "aprire la scatola nera dell'abito ciclistico - per parafrasare ancora Wacquant - dischiudendo la produzione e riunione delle categorie cognitive, delle abilità corporee e dei desideri che nel loro complesso definiscono la competenza e l'appartenenza del corridore. Dall'altro lato abbiamo utilizzato l'*habitus* come strumento metodologico, cioè collocando lo stesso ricercatore "nel vortice locale dell'azione per acquisire attraverso la pratica, in tempo reale, le disposizioni" di colui che corre in bicicletta, con "lo scopo di illuminare il magnetismo del cosmo [ciclistico].

Questo potrebbe avermi permesso - come si augurava lo studioso francese della boxe, ma nel nostro caso per lo sport della bici - "di mostrare la potente fascinazione che deriva dalla combinazione di capacità, sensualità e moralità che vincola il pugile al suo mestiere e gli imprime delle nozioni incorporate di rischio e redenzione che gli permettono di superare l'opaco senso di sfruttamento che pesa su di lui" (Wacquant 2009: 13)

Parlavamo di diario di campo, per riferirci ad un documento che si costruisce cercando di

registrare esperienze, osservazioni, incontri, pensieri, ricordi, in cui appaiono come protagonisti sia il ricercatore sia gli attori intenti alla loro attività ‘normali’, sia gli interlocutori con cui lo studioso entra in relazione, recando traccia di questa molteplicità di esperienze. Anche i ricordi dell’antropologo, nel nostro caso, hanno un ruolo importante perché si affiancano all’osservazione delle pratiche contemporanee di corridori e altri protagonisti della sua indagine, per affinità o per contrasto, aggiungendo indizi di conferma o di distanza rispetto a quanto accade oggi. Forse conservati grazie alle emozioni di momenti passati che hanno fissato sensazioni e immagini percepite come significative per l’individualità del soggetto, questi ricordi non possono accampare una pretesa di fedeltà oggettiva e soprattutto completa alle esperienze del protagonista (Oliverio 1994). Essi, però, sollecitati a riemergere dall’archivio della memoria si intrecciano con il vissuto di oggi, concorrendo a formare una trama di spunti interpretativi della cultura indagata, che non è possibile ignorare e non è corretto nascondere.

Per questo si è deciso di inglobarli nei materiali del quaderno di campo.

Sono stato un bambino che ha imparato presto a pedalare e poi un apprendista e un *corridore* in bicicletta – termine che identifica nel linguaggio di questo sport chi usa questo mezzo di trasporto per la pratica agonistica. Dopo i vent’anni ho praticato il cicloturismo per qualche vacanza e sono stato per alcuni anni “direttore sportivo”, ovvero allenatore, di due squadre di giovani corridori. In un periodo molto più recente ho avuto anche l’opportunità di dirigere il neonato Museo del Ciclismo Madonna del Ghisallo per tre anni, grazie all’esperienza maturata al Museo Etnografico dell’Alta Brianza oltre che per quello che sapevo dello sport della bicicletta. Tutte queste esperienze mi hanno fornito un capitale culturale e un capitale di relazioni sociali preziosi per entrare nella vita di un’associazione ciclistica che si dedica prevalentemente allo sport giovanile, che abbiamo individuato come significativa per studiare il fenomeno che ci interessa, trascorrendo molte giornate con i suoi attori.

Circa la pratica mimetica del ricercatore rispetto al suo oggetto di indagine e di studio, il mio - a differenza di quello sperimentato da Wacquant per la boxe - non è stato un apprendistato sportivo intrapreso da zero: sono tornato in bicicletta, da solo o con i ragazzi di cui parleremo, per avvicinarmi a quello che essi fanno, dicono e pensano, non solo con l’osservazione, l’ascolto e il dialogo, ma anche usando il corpo, che si sottopone alle fatiche degli allenamenti o di una gara, alle sensazioni e alle emozioni del corridore, che sollecita modi di pensiero ricorrenti, richiamando alla memoria esperienze e momenti passati di ciclismo praticato, visto, immaginato, ora riconsiderati criticamente.

Parlavamo in apertura del capitolo di una ricerca etnografica, cioè di una parte di vita che si

traduce in una descrizione. Il termine – inteso etimologicamente - presuppone un oggetto considerato come statico o per lo meno stabile. Si può descrivere qualcosa considerandone l'immagine complessiva e i dettagli presi isolatamente, ma comunque avvertiti o immaginati come qualcosa che rimane uguale a se stesso nel tempo. L'etnografia, in altre parole, presuppone la possibilità di avere individuato tale oggetto come 'una cultura' o un tratto culturale riconoscibile, in un fluire di impressioni, di percezioni, di pensieri, che emergono dal farsi dell'esperienza, che appare, d'altro canto, come un continuum che cerchiamo di 'fermare' nell'avvicinarsi degli eventi, e di trattenere sulla pagina o in un prodotto audiovisivo, comunicando con il racconto delle nostre osservazioni particolari e dei nostri ascolti occasionali, su ciò che notiamo attorno a noi (sulla base della *nostra* cultura) e che giudichiamo significativo per le persone che ci interessano o per comprendere la *loro* cultura, al di là della contingenza.

Perciò l'etnografia emerge anche da una serie di narrazioni, rivelando la processualità della sua pratica concreta, in cui si svolge il resoconto di attività, di incontri, di dialoghi, di pensieri, di elementi (*presi* più che non *dati*) raccolti attraverso ciò che abbiamo notato e osservato e ciò che abbiamo captato, ascoltando chi parlava o sollecitando risposte e discorsi negli attori del nostro campo. Tutto questo per tentare di produrre – come scrive Geertz (1998: 16) “le nostre ricostruzioni delle ricostruzioni di altri”, di interpretare le interpretazioni che i nostri interlocutori danno del loro agire e del contesto in cui si muovono.

Robert Borofsky, richiamandosi a Roy Rappaport, ci ricorda opportunamente che

“sin dai suoi esordi, nell'antropologia si sono sviluppate due diverse tradizioni: una che aspira all'oggettività ed ispirata alle scienze biologiche, va alla ricerca di spiegazioni ed è preoccupata di scoprire cause o addirittura, nelle sue formulazioni più ambiziose, leggi; l'altra, influenzata dalla filosofia, dalla linguistica e dalle altre scienze umane, è sensibile a un'altra forma di conoscenza maggiormente legata al soggetto, va alla ricerca di interpretazioni e cerca di chiarire significati.” (Borofsky 2000: 15)

Avendo abbandonato da tempo l'illusione positivista di produrre una scienza oggettiva e onnisciente, gli orientamenti più aggiornati della disciplina hanno affermato che un segno necessario del rigore con cui è stata condotta la ricerca è quello di offrire al lettore le notizie più rilevanti sulle modalità di costruzione e quindi sulle condizioni di possibilità e di validità della etnografia che viene presentata. Si potrebbe aggiungere che questa operazione volta a tratteggiare gli antefatti della descrizione e dell'analisi, oltre ad avere un significato metaetnografico e dunque epistemologico, esprime un dovere morale nei confronti di coloro che vengono tradizionalmente considerati come *l'oggetto* della ricerca ma che impariamo sul campo a conoscere come soggetti e protagonisti di un modo di vita complesso che non è il

nostro. A loro, con cui ci confrontiamo continuamente anche attraverso la parola, oltre che ai lettori o ai fruitori del nostro lavoro di sintesi, dobbiamo una premessa sul nostro punto di vista, sugli strumenti di analisi che abbiamo scelto di adottare, con la speranza che le traduzioni verbali e concettuali che accompagnano le nostre interpretazioni di quelle degli attori che ci sopportano, possano far cogliere in modo provvisorio e parziale il frammento di un mondo diverso dal nostro che può, peraltro, rivelarsi significativo nel repertorio delle forme di umanità.

Scriveva già Nietzsche “Contro il positivismo, che si ferma ai fenomeni: <<ci sono soltanto fatti>> direi: no, proprio i fatti non ci sono, bensì solo interpretazioni. Noi non possiamo constatare alcun fatto ‘in sé’; e forse un’assurdità volere qualcosa del genere. <<Tutto è soggettivo>> dite voi; ma già questa è un’*interpretazione*, il ‘soggetto’ non è niente di dato, è qualcosa di aggiunto con l’immaginazione, qualcosa di appiccicato dopo. È infine necessario mettere ancora l’interpretazione dentro l’interpretazione? Già questo è invenzione, ipotesi. In quanto la parola ‘conoscenza’ abbia senso, il mondo è conoscibile; ma esso è *interpretabile* in modi diversi, non ha dietro di sé un senso, ma innumerevoli sensi. ‘Prospettivismo.’ Sono i nostri bisogni *che interpretano il mondo*: i nostri istinti e i loro pro e contro. Ogni istinto è una specie di sete di dominio, ciascuno ha la sua prospettiva, che esso vorrebbe imporre come norma a tutti gli istinti.” (F. Nietzsche 1975: p. 299)

Si tratta, perciò, di presentare le premesse significative per consolidare l’autorevolezza ‘debole’ dell’etnografo di fronte al lettore, aggiungendo questo elemento all’attestazione della sua presenza agli eventi descritti e della sua abilità percettiva.³ Con la coscienza della propria inevitabile parzialità, occorre assumere anche un atteggiamento distaccato specialmente nei confronti delle proprie esperienze passate e presenti, legate al tema della ricerca. Un indizio significativo di questo atteggiamento emergerà dalla cautela usata nel diario di campo come nelle considerazioni fatte a tavolino, che nel testo viene segnalata da formule linguistiche dubitative o condizionate, quando non da esplicite dichiarazioni di opinione o di ipotesi; e soprattutto mediante l’uso dei testi critici che supporteranno l’interpretazione dei comportamenti e dei fenomeni via via esaminati. Sull’impegno nella oggettività e nella sincerità di chi scrive - preoccupazioni che hanno a lungo accompagnato comprensibilmente le monografie degli antropologi desiderosi di realizzare un lavoro scientifico - possiamo limitarci a dire che si tenterà di tradurle in un resoconto consapevolmente soggettivo, ma anche esplicitamente contestualizzato, ogni volta che apparirà necessario, cioè utile a chiarire

³ Richiamiamo qui un passo di Vincent Crapanzano in cui si ricordano sinteticamente le strategie argomentative che favoriscono l’autorità etnografica secondo l’analisi proposta da Clifford 1999.

le condizioni di possibilità delle conoscenze che andremo presentando, per mostrare come esse si sono determinate, con la loro legittimità e con i limiti che esse implicano⁴.

Nel corso della ricerca ci siamo sempre più convinti che “un discorso manterrà (...) un carattere *scientifico* solo esplicitando le condizioni e le regole della sua produzione, e innanzitutto i rapporti da cui nasce.” (de Certeau 2010: 84) Inoltre, come scrive Marco Aime,

“la frequentazione di una comunità dà modo di affinare le nostre scelte, ma dipendiamo comunque da chi è disposto a collaborare con noi. Alla nostra responsabilità della trascrizione di una cultura o di un suo particolare aspetto e alla sua inevitabile soggettività, si aggiunge quest’altra soggettività legata a quelle persone che ci accompagnano nel nostro cammino sul campo. Il non tenerne conto risulta fuorviante e limitativo. Il tenerne conto implica un’ammissione di parzialità, ma innanzitutto un atto di sincerità e non può che rendere maggiormente comprensibili i nostri resoconti e le nostre affermazioni. (Aime 2007: 53-54)

Alcune pagine del diario di campo ci permetteranno di mettere a fuoco degli aspetti significativi della condizione del ricercatore, sia per la modalità esperienziale di questa etnografia, condotta come si è detto anche a partire dal corpo, sia per i ruoli che diversi soggetti hanno avuto nel corso della ricerca mediante una serie di relazioni con lo studioso che, a seconda degli interlocutori, sono state riattivate, riformulate in una prospettiva nuova o costruite per la prima volta con l’ingresso nella vita del Costa.

E a questo proposito accogliamo le parole di Joseph Bartholomew Casagrande, quando scriveva:

“Nel corso del suo lavoro, a mano a mano che individua le singole personalità e appura le proprie relazioni nei loro riguardi, l’antropologo stabilirà inevitabilmente legami più stretti con gli uni che con gli altri. (...) Uno o pochi, in virtù di speciali cognizioni o abilità, di autorità, qualità di intelletto o di carattere, può o possono diventare suoi speciali mentori e intimi associati (Casagrande 1966: 9)⁵

Va detto, infine, che, nell’introdurre le figure degli attori divenuti testimoni privilegiati per il ricercatore, il lettore si troverà di fronte ai resoconti di incontri avvenuti con persone che fanno o dicono cose interessanti per quelle che saranno le nostre considerazioni sui temi più specifici del fenomeno indagato. Abbiamo quindi evitato – specie nei primi due capitoli – una scelta artificiosa, cioè quella di separare il ritratto del protagonista dai nodi tematici che l’incontro con lui ha permesso di evidenziare. Torneremo quindi più avanti sui temi

⁴ La questione può essere utilmente approfondita attraverso le pagine di Clifford 2005.

⁵ Il titolo originale del libro *In the Company of Man. Twenty Portraits by Anthropologists*, diversamente dalla traduzione scelta per l’edizione italiana, evidenziava il ruolo decisivo del rapporto di prossimità e di familiarità con gli uomini che nella loro varietà rappresentano per l’antropologo l’uomo come specie ma anche il fatto che gli antropologi non possono non riconoscere la dignità di un ritratto ai loro interlocutori privilegiati e più importati.

focalizzati mediante molti brani del diario di campo o desunti dalle interviste, che qui ci servono soprattutto per riflettere sui protagonisti, sul loro atteggiamento nei confronti del ricercatore e della ricerca. Ma abbiamo anche cercato di mostrare come i pensieri o i ricordi e le esperienze di ciclismo praticato spesso vadano insieme, mentre si pedala con un esercizio che da terra sembra monotono e sempre identico a se stesso, mentre prevede, a seconda delle situazioni, dei luoghi e della compagnia, una serie di modalità che aiutano - più o meno - l'analisi e l'intelligenza o persino la riflessione⁶.

Sabato, 19 febbraio 2011

Mi siedo al computer e scrivo. L'idea del titolo mi è venuta questa mattina, in bicicletta, in una splendida giornata di sole. Ho pedalato sulla mia vecchia bici da corsa, fatta montare nel 1975 (l'ultimo anno in cui ho corso con i dilettanti di 3^a serie per l'A. A. G. Stucchi di Olginate) da casa a Sala al Barro, per ritirare il pane. Vestito da ciclista, in tenuta invernale, ma con lo zaino per avere le mani libere sul manubrio durante il trasporto. Unire l'utile al dilettevole è una specie di condanna da adulti, che devono pensare un po' a tutto quello che serve alla famiglia. Poi però un piccolo 'vero' giro. Imbocco la strada in piano sotto casa e, al bivio, prendo a sinistra per Oggiono, ma appena la strada comincia modestamente a salire decido di evitare la salita, svolto a destra e pedalo di slancio in discesa verso Civate con l'idea di girare intorno al nostro lago di Annone. Vado alla velocità che sento, senza forzare, ma dopo un paio di chilometri mi viene voglia di fare *uno scatto* (cioè un'accelerazione improvvisa) – compatibilmente con quello che questa parola può valere adesso, a 56 anni e mezzo, dopo 35 anni o quasi senza corse – per provarmi, e per liberarmi di qualcosa. Poi ancora a passo 'naturale' (ma cos'è mai naturale, costruiti come siamo dalle abitudini e dalle sollecitazioni sociali e culturali che ci portiamo addosso?) – stando sempre più o meno in piano, per non forzare, senza allenamento come sono, mi dirigo verso Erba. Tre chilometri dopo ho una bella sorpresa, quando due ciclisti mi raggiungono e mi salutano, ma non li riconosco subito. Il più giovane, che mi affianca per primo, deve sapere chi sono e mi chiede se sto "andando su" "di servizio" o con un'espressione del genere. Allude al Museo del Ghisallo, che ho diretto fino alla fine del 2009. L'altro, che mi affianca a sua volta, invece lo riconosco quasi immediatamente: è Flavio Somaschini, con cui *abbiamo corso insieme* nel 1975. Era un buon corridore da percorsi misti, ma aveva poco sprint. Tanti *piazzamenti* anche nei primi. Non so se ha vinto qualche corsa. Forse sì, perché mi ha detto oggi che, con i suoi piazzamenti nei primi classificati della varie gare, ha fatto 39 punti nell'ultimo anno di attività, prima che suo padre – altro appassionato ciclista, oggi novantenne – gli desse un aut aut, anche perché era il suo datore di lavoro dell'epoca.

Tante cose ci siamo detti, pedalando quasi sempre fianco a fianco verso Erba e poi fino a Merone: che sono tre mesi che non usciva in bicicletta e che la fatica dopo il giro di questa mattina, pur breve per le sue abitudini, si fa sentire. "Adesso poi ho ripreso a lavorare", dopo due anni che la Giardina, dove era occupato, era fallita. Intuisco quindi che in questo periodo senza un vero lavoro – "tagliare la legna" e chissà cos'altro – si è tenuto in forma, come si

⁶ Posso confermare che, "come ci ricorda sempre Alfredo Martini, un vero mito del ciclismo di ieri e di oggi, in bicicletta si pedala e si pensa al tempo stesso; anzi più si pedala e più si pensa" (Bernardi 2013: 7).

vede dal fisico che ha ancora: alto e asciutto, ma non secco come me. Parliamo di Vincenzo, suo fratello maggiore, che ha corso più a lungo nelle categorie amatoriali⁷, più diretto e ruspante di Flavio, che ha gli occhiali e dei bei modi un po' da prete. Vincenzo è venuto diverse volte al museo del Ghisallo, spesso con suo figlio Stefano, quando inauguravamo le mostre, di argomento ciclistico o di arte, e si fermava volentieri per il rinfresco a parlare con me o con qualche ex protagonista delle "Storie di ciclismo" che ho organizzato per due anni. E poi, pedalando, abbiamo parlato di Stefano, ingegnere che ha corso anche lui da dilettante, nella squadra di Brivio, diretta da Walter Clivati. Gli dico che mi ricordo che Clivati correva nella U.C. Bergamasca, forse quando Lorenzo Sala, meccanico ciclista che ripara le mie bici, faceva le gare di ciclocross. Flavio dice: "È bravo Walter con i ragazzi. Non gli mette pressione." Commento da parte mia che è una vera rarità, oggi, specie a quei livelli. Poi, o forse prima, gli dico che un compagno di classe di mio figlio Franco, al liceo scientifico "Grassi" di Lecco, corre nella squadra di Clivati da un paio di anni: ha cominciato tardi con la bici ma era esaltato per le corse e anche per l'apprezzamento del direttore sportivo nei suoi confronti. Ne parlavamo ogni tanto nei corridoi del liceo, specie di lunedì, il giorno dopo le gare: "E allora? Com'è andata ieri la corsa?"

Quando si avvicina un bivio, se si è in compagnia di altri ciclisti con cui si viaggia volentieri, per la velocità 'giusta' o per la compagnia – come questa di oggi con i Somaschini – uno chiede all'altro: "Dove vai?" oppure in maniera meno diretta: "Dove abiti?". (...)

A Pusiano formiamo un piccolo gruppo con altri ciclisti non giovani. A Erba dico che devo rientrare per la una o poco dopo. Ci salutiamo: lui va dritto con Stefano e un altro loro amico che ci aveva raggiunto a Erba con il suo "muletto" (la bici meno bella) e io passo dal ponte sul Lambro a Merone.

Prima che arrivi a casa, mi supera un ciclista forse più vecchio di me, con una divisa "Salvarani" (ispirata a quella della squadra di Gimondi e Adorni degli anni 60/'70 e una bici nera nuovissima e, immagino, costosissima). Va forte e devo fare uno *scatto* che mi costa un po' per raggiungerlo. Ma ne vale la pena: mi porterà "a ruota", nella sua scia per due o tre chilometri, ad una buona velocità e con un po' di fatica per me rispetto a quella che avrei fatto pedalando *da solo* "al mio passo", ma d'altra parte guadagnando un po' di tempo.

Un ruolo decisivo nella ricerca, come si capisce da quest'altro brano dal nostro diario, è quello dei mediatori. La conoscenza personale e la fiducia di cui si può godere presso queste persone per una frequentazione precedente, costituisce una sorta di lascia passare per arrivare anche a chi ricopre degli incarichi essenziali nella vita dell'associazione ciclistica – come uno dei "direttore sportivi" e attuale "direttore tecnico", cioè responsabile generale della preparazione e dell'attività agonistica dei ragazzi – che peraltro vi ha gareggiato diversi anni fa, o per entrare in contatto con chi ha corso, molto tempo fa, nei primi anni di esistenza della società sportiva studiata, quando la pratica e la rappresentazione dell'attività ciclistica erano molto diverse da quelle attuali.

Venerdì 21 ottobre 2011

⁷ La Federazione Ciclistica Italiana ma anche altre associazioni nazionali prevedono la possibilità di gareggiare o di partecipare a manifestazioni ciclistiche anche al di fuori delle categorie agonistiche giovanili, in specifiche categorie "amatoriali" con intenti originariamente considerate "ricreativi" e "turistici", ma che oggi assumono caratteristiche che possiamo considerare para-agonistico.

Dopo alcuni mesi di attività per il museo etnografico, di letture e di giri in bicicletta, ho chiamato Valeriano Rigamonti, per entrare in contatto con la famiglia che mi pare la più adatta per conoscere l'organizzazione attuale e la storia dell'Unione Ciclistica Costamasnaga. Mi ha richiamato per anticipare l'incontro a mercoledì sera 19, invece che a giovedì come avevamo pensato in un primo tempo. Valeriano (nato nel 1962) è il solo degli uomini della famiglia che non abbia corso in bicicletta, a differenza di Giorgio e di Luca, e del padre Sergio, corridore in gioventù, ma è stato mio compagno nel 1979/80 in un corso serale di tedesco, e quindi abbiamo una certa confidenza. Si è diplomato come ragioniere nell'istituto di Oggiono, dove anche io ho poi insegnato 7 anni.

Mi dà appuntamento nell'officina di famiglia, dove lavora ancora alle 9 di sera, con qualche operaio. Ci sediamo in un ufficio con un arredamento molto spartano. Gli racconto che cosa ho fatto a grandi linee da quando ho lasciato il ciclismo agonistico a fine 1975, per arrivare al motivo della mia richiesta di collaborazione e del mio progetto di ricerca.

Mi dice di avere avuto anch'egli una vera passione sportiva come pattinatore e di avere allenato per 15 anni una piccola società dell'oratorio a Brongio. Conosce per questo i miei cognati, campioni affermati nel suo sport, e poi allenatori e dirigenti di un'associazione sportiva di pattinaggio. Dice di avere cominciato da alcuni anni a fare dei giri ma con la mountain bike, con percorsi fuoristrada. Mi dice che Giorgio (nato nel 1964) è invece ancora direttore sportivo a Costamasnaga: ricordo di quando era avversario dei ragazzi che alleno nella categoria Esordienti della G. S. Supermacelleria di Oggiono, tra cui il più dotato per lo sport era Maurizio Spreafico. Anche Luca (nato nel 1967), più giovane, ha corso in bicicletta con ottimi risultati, arrivando al professionismo.

Chiedo perciò di avere la disponibilità di Giorgio per parlargli del mio progetto e per avere un suo parere sulla disponibilità della società e dei suoi esponenti (atleti, genitori, direttori sportivi, dirigenti, meccanici, medici ecc.) ad ospitarmi o comunque ad accettare la mia presenza, abbastanza frequente, nella loro attività quotidiana legata alla pratica ciclistica.

Valeriano mi parla delle difficoltà dell'azienda, fondata dal padre circa 50 anni fa. Della riduzione del lavoro e del personale negli ultimi 10 anni, specie dopo la chiusura dei vicini stabilimenti della Black & Decker, tra i principali clienti della Rigamonti Spa.

All'inizio dell'incontro, parlando della mia curiosità e delle mie ricerche (forse paragonate da lui a quelle di un giornalista), mi dice che la loro azienda, nonostante le proposte dei giornali locali, non ha mai accettato di mettersi in evidenza con servizi su una produzione che passava per essere importante nella zona, ma che secondo i Rigamonti non era paragonabile a quella più avanzata o originale di altre ditte della territorio: la modestia del padre e – credo – anche dei figli, li ha quindi portati a evitare queste occasioni di 'mettersi in mostra'. Circa i momenti di difficoltà dell'azienda di qualche anno fa, Valeriano accenna anche alla resistenza del papà a mettere in cassa integrazione gli operai. E poi si parla della concorrenza internazionale e di alcuni provvedimenti legislativi che servirebbero all'industria italiana, prostrata da un fisco diventato insopportabile.

Gli dico della mia curiosità per il loro lavoro di realizzazione degli stampi e di stampaggio in materie plastiche, degli oggetti più diversi. Mi invita subito a fare un giro in fabbrica, dove mi illustra i passaggi e i prodotti più significativi della produzione. Mi accenna, con degli esempi presi da oggetti in lavorazione, a certi problemi tecnici per realizzare il prodotto con le precise caratteristiche necessarie al cliente, che richiedono impegno a volte di settimane per giungere ad una soluzione positiva.

Ci lasciamo poco dopo le 10 di sera, con la promessa, da parte di Valeriano, di parlarne a Giorgio.

Il giorno dopo ricevo un sms, in cui si dice che Giorgio mi chiamerà per vederci.

Come si vede, l'interazione diretta con quello che potremmo definire un compagno ritrovato, ora nel ruolo di mediatore, permette di operare un aggiornamento reciproco di informazioni, sulle storie e sulle esperienze fatte, ma anche di poterci riferire a conoscenti comuni, con l'effetto di consolidare un senso di appartenenza sociale e culturale che rinnova la fiducia precedente e la disponibilità a collaborare ad un progetto scientifico che incuriosisce. L'intermediario, come si vede anche in questo caso, dispone di capacità comunicative e di un orizzonte culturale simili - entrambi, ad esempio, parlano italiano, entrambi "hanno studiato" - a quello del ricercatore che implicano una certa simpatia ed una facilità di comprensione reciproca.

Il brano consente anche di richiamare il ruolo decisivo del ricercatore nel sollecitare il testimone a parlare di ciò che gli interessa come focus della indagine, ma anche di parlare del contesto economico e sociale da cui la pratica ciclistica e la passione per la bicicletta emergono, oltre che di osservare - in qualche caso, come questo - l'ambiente di lavoro di alcuni protagonisti.

1.2 Interlocutori privilegiati

Il testo che segue ci avvicina ulteriormente al campo, introducendo la figura di uno dei nostri interlocutori privilegiati, che qui appare anche nelle vesti di mediatore.

Si tratta di Giorgio Rigamonti, con cui, a partire dall'incontro che viene descritto di seguito, si è venuto a costituire un rapporto rinnovato rispetto a quello che avevamo avuto quarant'anni prima. I ruoli che ci accingevamo ad occupare con questa ricerca non sono gli stessi di quando lui correva e io dirigevo una squadra di suoi avversari. La disponibilità ad accompagnarmi e a farmi da guida e da 'garante' nella sua società ciclistica - in questo episodio a partire dalla sua sede fisica - si accompagna ad un interesse per le mie esperienze successive e per la mia attività di insegnante, che emergerà in un incontro successivo.

Se da parte del ricercatore, che condivide lingua e un parte di cultura con i suoi interlocutori, è fondamentale esplicitare gli obiettivi e le modalità del suo lavoro⁸, il protagonista della

⁸ Una delle mie prime fonti di ispirazione sul piano del metodo con cui costruire una collaborazione con i nostri interlocutori è stata la lezione di Nuto Revelli che, di fronte a Luisa Passerini, storica contemporaneista e studiosa delle fonti orali che lo intervista, parla del suo modo di avvicinarsi ai testimoni: "Spiego alla persona che ho di fronte in cosa consiste la mia ricerca, parlo delle interviste già realizzate, così a grandi linee. Poi compilo la scheda anagrafica dell'interlocutore (...) Subito: chiedo alla testimone com'era composta la sua famiglia, nomi, cognomi, dati di nascita, così la obbligo a rituffarsi nel passato, ed intanto dialogo, e magari dura mezz'ora questa operazione. (...) Chiuso questo preambolo rivolgo la domanda: 'Quali sono i suoi ricordi d'infanzia?'. È da questo momento che inizia il racconto vero e proprio, è da questo momento che lascio parlare a

cultura indagata è destinato a diventare testimone tanto più rilevante in quanto dotato di una notevole dose di curiosità e di intelligenza, che sembrano avvicinarlo al migliore antropologo. Anche lui è interessato alle abitudini e alle condizioni di vita dell'altro, anche lui vuole conoscere e comprendere un pezzo di un altro mondo rispetto al suo, che è quello della scuola, invece che quello della fabbrica, che è quello di un museo, lontano da quello della squadra ciclistica.

Giovedì 27 ottobre 2011

Ieri l'altro, martedì, sono stato invitato da Giorgio Rigamonti a un incontro nella sede dell'U.C. Costamasnaga,

Alle 9 di sera lo raggiungo, nell'edificio comunale che ospita alcuni servizi, la biblioteca e le associazioni come la ciclistica. Sarà interessante indagare sul rapporto tra le istituzioni comunali, il paese e la società ciclistica, che ha quasi 60 anni di vita. La sede è al piano superiore. Giorgio mi accoglie molto cordialmente e mi guida a vedere i vari spazi di cui dispongono: si entra in un lungo corridoio con qualche decina di attaccapanni. Non ci sono altre persone ma qualche dirigente è appena andato via. Vedo un paio di sale riunioni, con moltissime coppe alle pareti e, più tardi, dopo la chiacchierata, mi viene mostrato un locale che ospita le biciclette che la società dà agli atleti finché corrono nell'U.C., o finché non optano per acquistare una propria bicicletta più costosa. Nella stanza accanto, mi si dice, ci sono le scorte dei capi di abbigliamento – immagino nuovi - per i ragazzi. Ricordo che, quando correvo io, si restituivano alla società, alla fine di ogni stagione agonistica, le maglie meglio conservate perché l'anno dopo le usasse qualche altro atleta.



Giorgio Rigamonti, in tenuta da direttore sportivo (Foto Corrado Vergani)

ruota libera la testimone. D'ora in poi cercherò di evitare le domande, cercherò di lasciarla camminare da sola" (Passerini 1982: 45).



Uno degli ambienti della sede del Costa dove sono conservate coppe e trofei vinti dai suoi corridori

Per fare capire il motivo della mia richiesta di lavorare con una ricerca sull'U.C. Costamasnaga, racconto in breve la mia storia professionale, seguita alle mie esperienze ciclistiche giovanili, che in parte Giorgio conosce (è stato avversario dei ragazzi della categoria "Esordienti", nati in buona parte nel 1965, che allenavo come direttore sportivo della squadra Supermacelleria Ratti di Oggiono). Cerco di spiegare schematicamente in che cosa consiste il lavoro dell'antropologo, che sceglie il suo campo dove generalmente viene prima sopportato e poi, nei casi migliori, accettato o accolto come una presenza 'normale'. Spiego che, oltre alla storia, mi interessa un po' tutto della vita e dell'attività attuali della società, a cui vorrei assistere come osservatore, come interlocutore dei vari protagonisti (dirigenti, atleti, familiari, medici, meccanici ecc.) o come intervistatore, in alcuni casi. Giorgio mi regala un volume stampato per i 50 anni del sodalizio (Biffi 2002).

Lui mi racconta molto rapidamente la sua vicenda agonistica in bicicletta, con vari anni tra i dilettanti più grandi, cui prima si è abbinata e poi è seguita l'attività nella ditta del padre, che prosegue (mi darà il suo biglietto da visita dove figura come "responsabile del controllo qualità"). Credo che dagli anni '70, con un corso e un esame analoghi a quello che io avevo sostenuto a Milano nel 1976, sia diventato direttore sportivo e che abbia esercitato questa passione sempre per l'U.C. fino ad oggi.

Mi dice che hanno una settantina di ragazzi, dai 7 ai 16 anni: i più piccoli fanno parte delle 6 sottocategorie per ogni anno di età, in cui si articola la categoria dei "Giovanissimi" a cui si aggiungono i corridori delle due categorie biennali successive: quelle degli Esordienti, di 13 e 14 anni, e degli "Allievi" di 15 e 16 anni.

Parlo della mia esperienza al Museo Etnografico dell'Alta Brianza e di quella triennale al Museo del Ciclismo, concordando su alcune valutazioni a proposito della sua gestione.

Si parla di tante cose, a ruota libera: della carriera del fratello Luca, professionista per qualche anno, dall'atteggiamento dei genitori nei confronti dei figli ciclisti, delle ambizioni e delle presunzioni di certi piccoli atleti, del doping che si sospetta circoli nella nostra zona in riferimento ad una recente inchiesta, del medico sociale Claudio Pecci, collaboratore di Aldo Sassi metodologo dell'allenamento e direttore del Centro Mapei, da poco scomparso. Tra l'altro si parla di squadre costruite appositamente per supportare atleti di 14 o 15 anni 'destinati' ad essere considerati già campioni. Questo porta a vere e proprie competizioni per

accaparrarsi questi ragazzi con cifre consistenti pagate (alle società di provenienza? alle famiglie?) È molto interessante annotare che – come dice Giorgio - l'U.C. Costamasnaga non ha mai ingaggiato atleti da altre società, ed è stata, piuttosto, 'scippata' di ragazzi promettenti dietro cui stavano famiglie ambiziose.

E poi, sfogliando il volume e riconoscendo alcune persone che io stesso ricordo, sia direttori sportivi o dirigenti del Costa (*il Costa*, è la dizione corrente con cui un po' tutti i *suiveurs* di ciclismo indicano la U.C. Costamasnaga nella zona) negli anni '70, sia atleti con cui ho corso oppure che ho visto gareggiare e vincere, e molti professionisti che si sono formati nel Costa (come Salvatore Totò Commesso), chiedo notizie sulle occupazioni che tutte queste persone svolgono oggi.

Tra l'altro si parla dell'attuale formazione dei direttori sportivi, molto più seria e impegnativa di quella che era toccata a noi una trentina di anni fa. Si parla della mancanza di società ciclistiche nel Lecchese e della conseguente difficoltà che il Costa ha nell'accettare anche ragazzi che arrivano da paesi lontani, soprattutto per garantire loro il trasporto per gli allenamenti settimanali, che – almeno per i più giovani – si svolgono nell'anello chiuso di cui la società dispone nella zona periferica del comune verso Lambrugo e Merone. Si tratta di una coppia di percorsi che in parte coincidono: un circuito in piano di circa 500 metri simile a quello di una pista di atletica – e quindi senza le curve sopraelevate delle piste del ciclismo – ma anche con una variante di 300 metri con uno *strappo* in salita cui segue una discesa che riporta nel circuito più grande: qui i ragazzi possono allenarsi senza i pericoli del traffico che diventano sempre maggiori.

Girando per le sale della sede, si parla delle coppe che nei decenni gli atleti hanno vinto per la società, per cui si fatica a trovare spazio. A parte le più prestigiose, molte vengono riciclate mettendole in palio in occasione delle gare che il Costa organizza. A proposito di premi, Giorgio accenna all'intenzione della Federazione Ciclistica Italiana di togliere i premi in denaro per le categorie giovanili.

Mi pare importante ricordare che si è parlato anche delle bambine e delle ragazze che praticano il ciclismo nella società, una delle quali è figlia di Giorgio (Alice, nata nel 1997). Giorgio dice che vanno alle corse soprattutto per stare in compagnia delle amiche e che non si impegnano troppo, né per gli allenamenti né per i risultati.

Si parla anche dei fornitori delle biciclette e di come si riesca a fare fronte con spese contenute alle necessità imposte da un numero così alto di atleti: acquistando a prezzi molto vantaggiosi tante biciclette di discreta qualità, per cui si chiede un affitto annuale alle famiglie, dopo di che si rivende una parte delle biciclette recuperando molto del denaro investito.

Verso la fine della serata si parla anche di Alvin Mazza, figlio di mia cugina Mirca, che è stato diretto da Giorgio con qualche vittoria e molti buoni risultati, e che ora fa il D.S. al Club Ciclistico Canturino.

Ci salutiamo poco dopo le 10: giovedì ci sarà il consiglio della società e Giorgio spiegherà la mia proposta. Si dice sicuro del fatto che la mia presenza per motivi di ricerca sarà accettata, dopo di che – in caso di risposta positiva – mi informerà sui prossimi appuntamenti e impegni dei protagonisti della vita del Costa.

Per tornare al tema del rapporto tra il ricercatore e gli attori sociali dell'associazione ciclistica, che condizionano o determinano i suoi esiti, occorre dedicare qualche considerazione a coloro con cui – come si accennava in precedenza - le relazioni sono state riformulate in una prospettiva nuova o costruite per la prima volta con l'ingresso nella vita del Costa. Penso, nel primo caso, a Luigi Bosisio, "memoria storica" del sodalizio, come viene definito da altri

soggetti della società ciclistica, che, pur non avendo mai corso in bicicletta, avevo visto impegnato come direttore sportivo quando correvo negli anni '60 in un'altra società e più tardi quando anche io ho allenato altre squadre di ragazzi. Ho qui scoperto che Luigi ha svolto per più di 40 anni diversi incarichi dopo la rifondazione del Costa nel 1968, in particolare come segretario o vicesegretario e archivista oltre che come direttore sportivo.

Lunedì 4 febbraio 2013

All'inizio del nostro primo lungo incontro di lavoro, nel febbraio 2013, mi dice di essere nato nel 1933 e di essere in pensione dal 1986, dopo 35 anni e mezzo di lavoro nella stessa azienda. Il padre (n. 1892) era di Rogeno ed è stato muratore. La madre (n. 1900), masnaghese di origine, era figlia dei *Secrista* (sacrestani), e commessa in un panificio. Sposati a Costa Masnaga nel 1924 abitavano presso i Bonacina *Ferée* (fabbrici). Dei 6 figli avuti, sopravviverà solo Luigi. Luigi frequenta le scuole elementari e le commerciali, per poi impiegarsi a 18 anni (dal 1951) alle Officine di Costa Masnaga, industria che lavorava principalmente per le Ferrovie dello Stato. Carpenteria, costruzione carri e riparazione ferroviaria erano i tre settori dell'azienda. Bosisio lavorerà sempre nell'ufficio tecnico di reparto "in contraddittorio con i tecnici statali": si trattava di calcolare per ogni lavorazione i materiali necessari in maniera estremamente dettagliata, le operazioni da compiere, il personale necessario, i tempi di lavorazione e su ogni cosa si doveva avere dai tecnici dipendenti dello Stato conferma per procedere sia negli acquisti, sia nella produzione o nelle riparazioni.

Dopo il matrimonio nel 1958, con Elodia Rossini (proveniente da una famiglia di artigiani tessili) la consapevolezza di possedere una preparazione tecnica insufficiente, lo induce nel 1960 ad iscriversi ai corsi serali dell'Istituto Professionale "Fiocchi" a Lecco, dove consegue il titolo di disegnatore meccanico. Il tentativo di proseguire gli studi, anche oltre il triennio, fallisce per gli impegni di lavoro e quelli familiari.

La carriera sportiva di Luigi è legata al calcio. "Mi davano del *paulòt* [bigotto] perché frequentavo l'oratorio e mi davano da fare anche come organizzatore, al fianco di don Luigi Brambilla, coadiutore infaticabile, e poi di altri sacerdoti. Luigi dice di avere giocato a calcio dai 16 ai 30 anni circa, sempre in squadre dell'oratorio di Costa, tranne che nell'anno dei 18, quando ebbe l'occasione con altri due amici di fare un provino a Casatenovo, dove la squadra legata alla farmaceutica Vismara era iscritta al campionato di quarta serie, con partite che si svolgevano anche in altre regioni. Solo lui dei tre fu preso. Giocava come attaccante. Ricorda di avere fatto solo una trasferta, in Toscana, con la prima squadra. Ma era un sacrificio andare tre volte la settimana a Casatenovo in bicicletta, con la cartella sotto la canna, in cui portare gli abiti da calciatore. La sera, poi, dopo gli allenamenti feriali, il fatto di dover tornare a casa in bicicletta scoraggiava Luigi; e infatti il ragazzo abbandonò questo impegno: era "più importante il lavoro all'Officine". L'ingresso di Luigi nell'ambiente del ciclismo locale avvenne tra il 1965 e il 1966, ma il suo impegno fu poi sollecitato dal 1968 con la nascita dei Giochi della Gioventù, una manifestazione sportiva nazionale per ragazzi e ragazze dagli 11 ai 15 anni, promossa per alcuni anni dal Comitato Olimpico Nazionale Italiano fino al 1996. Infatti i ragazzi e le ragazze gareggiavano, spesso per la prima volta, nei più diversi sport nel corso di meeting locali in cui le scuole avevano un ruolo decisivo- Per le associazioni sportive queste erano occasioni per individuare possibili atleti da indirizzare alle loro specifiche attività agonistiche.



Luigi Bosisio, per molti anni direttore sportivo e segretario dell' U. C. Costamasnaga

Un altro rapporto ridefinito è quello con Enrico Panzeri, padre di un mio ex allievo all'Istituto Tecnico di Oggiono, Lorenzo, che qui gareggia come ciclomatore adulto: Enrico che da molti anni segue il ciclismo locale anche come organizzatore in altre società, è stato negli ultimi anni consigliere del Costa, mi conosce anche per le mie pubblicazioni che in qualche caso ha letto. Ha un legame particolare con l'istituto de "La Nostra Famiglia", su cui ritorneremo, che ha prodotto alcune forme di collaborazione a livello organizzativo e promozionale.



Enrico Panzeri (a destra) presso la sede di Bosisio de "La Nostra Famiglia" durante una gara organizzata dall' U.C. Costamasnaga

Mi pare di poter dire che entrambi questi soci dell'U. C. Costamasnaga, in virtù della loro formazione scolastica di tipo tecnico, delle loro frequentazioni amministrative e delle loro professioni nello Stato o in un'azienda che si confrontava continuamente con i funzionari statali, nonché per i loro ruoli 'intellettuali' in seno alla società, mi apprezzino e siano particolarmente disponibili a collaborare nella nostra ricerca, seppure generalmente preoccupati nel mantenere quella che ritengono una corretta dose di riservatezza. Entrambi capaci di usare sia il dialetto sia l'italiano, a seconda degli interlocutori, probabilmente considerano anche lusinghiero e prestigioso il fatto che la loro associazione sportiva e la loro attività siano oggetto di una ricerca che parte dall'università.

Un rapporto diverso è quello che intrattengo con Domenico Rigamonti, anche lui padre di un mio ex allievo dell'Istituto Tecnico Commerciale, Marco (nato nel 1975), corridore nel Costa con vittorie e tanti piazzamenti tra gli anni '80 e gli anni '90. Il ragazzo faticava ad ottenere dei buoni risultati in italiano e storia, ma la nostra comune militanza ciclistica ha sempre portato Marco ad accettare le mie valutazioni e i miei consigli di insegnante, nonostante non amasse studiare e pensasse più alla bicicletta.

Durante uno dei miei colloqui con i genitori degli Allievi, avevo avuto occasione di conoscere la mamma di Marco, mentre credo di non avere mai visto il papà, Domenico, che ho poi incontrato e visto all'opera a Costa.

Domenico da ragazzo ha giocato a calcio e dagli anni '70 è stato 'ingaggiato' come accompagnatore e direttore sportivo del Costa, mentre oggi è magazziniere e consigliere, oltre che addetto alla manutenzione della pista di Brenno, sempre disponibile ad assumere altre incombenze pratiche. Dopo la scuola media ha frequentato un corso domenicale di disegno tecnico ed è stato poi operaio tornitore all'Officine di Costa Masnaga per oltre trent'anni fino alla pensione. Prevalentemente dialettologo, mi pare abbia nei miei confronti un atteggiamento ambivalente: a volte palesa un po' di soggezione per colui che è stato il professore di Marco, ma altre volte ironizza sulla categoria che rappresento, ovvero quella dei lavoratori intellettuali pagati dallo Stato con i soldi di chi 'lavora davvero' faticando fisicamente, che si possono permettere vacanze lunghe e 'persino' una ricerca di qualche anno come questa, per parlare di cose che persone come lui conoscono benissimo e su cui – dal suo punto di vista - c'è poco da "studiare".



Domenico Rigamonti al lavoro prima di una gara e premiato dal titolare dello sponsor più importante e dal presidente dell'U. C. Costmasnaga

Domenico rappresenta anche un caso di quella che definiremmo una *educazione inversa* della passione per il ciclismo, che, nel Costa, è frequente: un figlio comincia a corre in bicicletta e coinvolge il padre nella vita della società ciclistica al punto da impegnarlo per anni nelle attività pratiche e nell'organizzazione di gare e allenamenti, ben oltre la carriera agonistica di Marco.



Marco Rigamonti, prima di due gare del figlio Daniele, in inverno e d'estate

Finché cominciano a gareggiare anche i nipotini del nonno, come Daniele, con la maglia del Costa.

1.3 Relazioni e atteggiamenti

Entrare in un microcosmo come quello che abbiamo scelto come oggetto privilegiato di studio significa ovviamente anche fare incontri completamente nuovi, che rappresentano la maggioranza dei casi. Dirigenti, genitori, ragazzi e ragazze, allenatori, professionisti con specifiche competenze tecniche, sponsor: ogni persona meriterebbe una documentazione specifica per il contributo di dati che ci offre sul piano delle pratiche, delle esperienze, delle conoscenze, delle convinzioni, di cui è portatrice. In questa sede, però, è interessante fare cenno agli atteggiamenti che il ricercatore sente attivati nei suoi confronti, nelle diverse situazioni di campo, con comportamenti trasparenti o discorsi espliciti ma anche attraverso segnali allusivi o ambigui. Per qualche soggetto la disposizione e la disponibilità cambia con il procedere delle occasioni di convivenza e con l'avanzare della ricerca. A volte ci si sente sopportati come una presenza incompresa, altre volte avvertiamo un velo di diffidenza verso chi ci fa domande impreviste o impertinenti, come quelle che riguardano i rapporti di potere all'interno della società ciclistica o nei confronti della Federazione, ma anche quando si parla di temi poco o tanto tabuizzati dal senso comune, come il denaro, i comportamenti sessuali degli atleti, il doping.

Alcuni testimoni conosciuti solo nel corso della ricerca manifestano però una evidente simpatia nei nostri confronti, e quindi una propensione a collaborare attivamente sulla base di una serie di ragioni che in alcuni casi ci sembra di poter immaginare, ma su cui è difficile avere conferma: c'è chi collabora e dimostra di stimare il tuo lavoro per la dedizione che constata nella tua applicazione (analoga a quella auspicata per i giovani corridori), chi per le simpatie politiche che intravede in alcuni discorsi, chi per una propensione condivisa all'esercizio dell'ironia che manifesta una dose di serietà avvertita come equilibrata, chi per il prestigio che si ritiene di poter acquisire anche da chi può parlare e scrivere della tua attività eticamente "meritoria" presso i giovani, chi è contento di trovare una persona che sente competente e autenticamente interessata a raccogliere i

suoi ricordi, chi pensa di trovare un collega che avendo corso e allenato può dare conferme alle sue indicazioni per i ragazzi. Ciò si manifesta anche in una disponibilità nei confronti del ricercatore che produce atti di generosità, interessanti anche per un'antropologia del dono: il ricercatore viene invitato ai momenti pubblici della vita della società in quanto 'persona di riguardo', come le cene organizzate per la fine della stagione delle gare su strada o come le presentazioni alla stampa e alle autorità dell'attività programmata di anno in anno, ma riceve anche piccoli gadget prodotti dall'associazione o indumenti utili per la pratica ciclistica. Gli si richiede però, occasionalmente, di correggere la forma di alcuni testi da pubblicare sull'attività della stagione ciclistica, per le sue note competenze professionali di "professore" dotato di familiarità con la scrittura.

Stando sul campo si constata l'impossibilità di stabilire un rapporto di parità dell'*osservatore/indagatore* con gli altri adulti del Costa, impegnati in varie funzioni operative che mirano a produrre effetti pratici "utili". Specie per un ricercatore che ha ricoperto ruoli identici o analoghi a quelli degli attori dell'associazione, ed in particolare nei rapporti con i giovani corridori, questa situazione produce un senso di debito (che è ovviamente, anche questo, un prodotto culturale, risultato di una determinata educazione). Abbiamo cercato, proprio per questo, di favorire una relazione – almeno parziale - di reciprocità e di parità con gli attori del Costa: il ricercatore ha, ad esempio, voluto pagare la quota sociale annuale e il pranzo o la cena nei ristoranti e nelle pizzerie che ospitavano le manifestazioni della società, ha portato una piccola bicicletta da corsa quasi nuova che la figlia minore non voleva più usare, da mettere a disposizione di qualche atleta del Costa per avere, con una integrazione di denaro, una bicicletta da corsa leggera ed efficientissima, anche se già usata da qualche giovane atleta, in modo da riprendere a pedalare in maniera più efficace nei suoi allenamenti, da solo o insieme ai ragazzi della squadra, durante le uscite per la ricerca. In questo tipo di esperienze, vissute pedalando tra i giovani corridori, mentre gli allenatori seguivano i corridori sull'auto, o rimanevano fermi ai bordi della pista, si è evitato, da parte dell'etnografo, di sostituirsi agli allenatori con le indicazioni desunte dalla sua esperienza sportiva, ma di ricordare le loro richieste, i loro suggerimenti e le risposte dei ragazzi, anche in virtù della posizione privilegiata di chi sta vicino a coloro che pedalano. Ma di questi temi si parlerà nel capitolo sull'apprendistato.

Nel corso della ricerca e delle frequentazioni della società ci è parso anche di cogliere atteggiamenti meno incoraggianti, e comunque interessanti da parte di alcuni attori della vita sociale del Costa. Ostentata indifferenza, diversa dalla normale indifferenza di chi è concentrato sui propri compiti, oppure un velato fastidio nei confronti della presenza o, meglio, della ingerenza ‘improduttiva’ dell’osservatore, e talora qualche ritardo o la mancanza di risposta alle nostre richieste di una documentazione scritta supplementare su questioni specifiche⁹.

Solo in un paio di occasioni qualche soggetto più disinvolto ha espresso la sua curiosità o forse una moderata preoccupazione per quello che andavo scrivendo nei miei appunti: è successo in occasione delle elezioni per il rinnovo del consiglio della società per cui le operazioni erano state abbastanza confuse, e alla fine della riunione serale, organizzata da Antonio Muratore, direttore sportivo della categoria Allievi il 28 agosto 2013 – cioè dopo quasi tre anni di frequentazioni.



Antonio Muratore, D.S. della categoria Allievi, presiede un incontro con i ragazzi, affiancato dai due collaboratori Mario Colombo e Carlo Besana, e dal presidente Pozzi

Una volta usciti i ragazzi, Muratore mi si avvicina e mi chiede: “Ma tu, Massimo, non ci dici mai niente...” lasciando intendere ‘di quello che pensi’, mentre partecipo alla vita della società, prendendo appunti e fotografando. In altri momenti delle gare o degli

⁹ Loic Wacquant, ripensando criticamente alla sua indagine sulla boxe nel ghetto di Chicago, accenna al senso di diffidenza che si aspettava di incontrare quando, prima di avviare la sua ricerca, pensava al modo per studiare il contesto che gli interessava. “Come maschio francese bianco, le mie esperienze formative sociali e intellettuali facevano di me un perfetto straniero a quell’ambiente.” (Wacquant 2009: 9).

allenamenti, Antonio, che ho imparato a conoscere come uno dei soggetti più metodici, scrupolosi e impegnati del Costa, ha fatto intendere di considerarmi come un esperto quasi al suo pari sul ciclismo agonistico, chiedendomi conferme alle sue affermazioni. Perciò forse vuole sapere come valuto il loro lavoro, ed il suo in particolare, sia dal punto di vista tecnico, cioè dei metodi e dei risultati nella formazione dell'atleta, sia dal punto di vista educativo, cioè dei valori che vorrebbe trasmettere ai ragazzi sul piano etico.

In generale, però, qualunque sia l'interlocutore con cui si interagisce, si conduce la conversazione o l'intervista, appare produttivo il momento della fissazione sulla pagina e della trascrizione non solo come documento ma come traccia più densa – come direbbe Geertz - “delle parole degli altri, prodotto di incontro, dialogo, negoziazione di significati, che diventano testi da comprendere e interpretare” oltre che “istanza riflessiva fondamentale.” (Clemente 2013: 5-10) Ad esempio, il ricorrere in alcune interviste di un “bravo!” detto dal testimone al ricercatore, che suggerisce un termine che fatica a emergere con la voce dell'attore competente, segnala al lettore il valore di un significato negoziato che avvicina le posizioni dei due soggetti, che nell'incontro sembrano intendersi e comprendersi.

Resta il fatto che ogni manifestazione culturale con la sua complessità e la pluralità degli attori, ogni incontro umano - specie se prolungata nel tempo e scandito in vari momenti e in diversi dialoghi -, ogni testimonianza articolata in una lunga intervista, lasciano al ricercatore l'impressione di meritare altrettante analisi, da compendiare ‘disperatamente’ in etnografie specifiche. Ma qui, come in qualunque comunicazione etnografica, pur se minuziosa e vicina alla pedanteria - come scriveva Malinowski - si impone una serie di scelte, che è importante provare a restituire ai protagonisti della comunità e della cultura con cui si è familiarizzato e che si è cercato di capire, almeno nella forma della nostra “carta mentale”, che permetta di proseguire nella “fertilizzazione incrociata” fra lavoro costruttivo e osservazione o ascolto, che accompagna tutta la ricerca. (Malinowski 2011: 22-24)¹⁰

¹⁰ Oltre a discutere su specifiche ipotesi della indagine con singoli attori del nostro campo, abbiamo proposto a tutti gli interessati un incontro collettivo in cui presentare i risultati, ancora provvisori ma abbastanza definiti, della etno-grafia in corso di realizzazione, a partire dall'indice del nostro scritto, da una scelta di immagini analizzate e commentate, da una proposta di interpretazione del senso di certe consuetudini e di

E questo potrebbe essere stato fatto anche nella prospettiva di una osservazione partecipante, peraltro consapevole della necessità di una pratica negoziale e riflessiva, in cui l'antropologo sente la responsabilità di mettere in luce attraverso la sua etno-grafia anche la dimensione inconscia dei comportamenti e delle scelte dei suoi interlocutori. Come dice Fabietti, richiamandosi a de Certeau, egli si rende conto del “ potere decisivo che egli ha di <<prendere la parola>> al posto dell'Altro”. Tale potere comporta la possibilità di sottoporre la parola dell'Altro a una serie di elaborazioni che sono inerenti al progetto stesso dell'antropologia” mediante traduzioni, esplicitazioni, collocazioni di senso, costruzioni di storie o inserimento dentro una storia. (Fabietti 2004: 112)

Ma per noi è stata anche l'occasione di riprendere la bicicletta e di usarla come la si era usata nelle passeggiate, negli allenamenti, nelle gare, riprovando sensazioni, relazioni, desideri, frustrazioni, per comprendere le regole del ciclismo agonistico secondo la logica definita da Wittgenstein, il quale affermava che “esperti della regola si diventa *dopo essere stati apprendisti, dopo aver imparato a seguire delle regole.*” (Fabietti 2004: 40)

Si è trattato quindi di “*diventare nativo*” con la pratica, ma un “*nativo armato*”, vale a dire “attrezzato con strumenti teorici e metodologici, con l'insieme delle problematiche che hai ereditato dalla tua disciplina, con la tua capacità di analisi riflessiva, guidato da uno sforzo costante, una volta superata la prova di iniziazione, di oggettivare questa esperienza e costruire l'oggetto, invece di lasciarsi ingenuamente costruire da esso.” (Wacquant 2009: 14)

La lettura dei prossimi capitoli potrà dire in che misura il proposito è stato realizzato.

alcune pratiche evidenziate in ambito ciclistico, rispetto al contesto sociale e storico in cui esse si collocano. A proposito del rapporto tra ricercatore ed attori-interlocutori, defribile come una “disuguaglianza strutturata”, in particolare all'interno dell'intervista, si vedano le acute considerazioni di Kevin Dwyer, che osserva, tra l'altro, in una prospettiva meta antropologica: “Dalle domande che egli pone, possiamo gettare uno sguardo, possiamo gettare uno sguardo sul tipo di comprensione che cerca.” Di qui l'interesse della trascrizione integrale delle interviste nel loro farsi. (Dwyer 1982: 109-110),

CAPITOLO 2

U. C. Costamasnaga: una normale eccezione in Brianza

Il primo interrogativo di fronte all'oggetto specifico che abbiamo individuato per il nostro studio, riguarda la scelta di questa "società" ciclistica, che comunemente, per brevità, viene indicata tra gli appassionati come "il Costa".

Si tratta di un'associazione sportiva tra le tante nate e cresciute nel corso del Novecento in Brianza e nel Lecchese, che però oggi appare come una presenza eccezionale, per diverse ragioni, in questo contesto sociale.

In primo luogo si tratta di una delle pochissime società ciclistiche attive, sopravvissute rispetto alle numerose squadre presenti nella stessa zona fino agli anni '80. Notevolissimo è ancora oggi il numero dei suoi iscritti, con 67 giovani atleti e una ventina di dirigenti tesserati alla Federazione Ciclistica Italiana nel 2014¹¹, e non comune appare la tipologia dei ciclisti praticanti, data la consistente presenza dei corridori iscritti che frequentano la scuola "elementare" o la scuola "media" rispetto a quanto avviene in molte altre società dilettantistiche in cui gareggiano prevalentemente ciclisti adulti e anziani: il Costa, infatti, dà la possibilità di gareggiare a ragazzi e ragazze inquadrati dalla Federazione Ciclistica Italiana nelle categorie dei "Giovanissimi" (dai G1 ai G6, compresi dai 7 ai 12 anni), degli "Esordienti" (di 13 e 14 anni) e degli "Allievi" (di 15 e 16 anni). Chi continua, poi, a gareggiare tra i "dilettanti" si trasferisce in altre società ciclistiche. La complessità e l'impegno richiesto dall'attività organizzativa rappresentano un altro indizio dell'importanza dell'associazione, riconosciuta per la sua affidabilità, non solo in Lombardia ma anche in Italia: tale attività si esprime nella preparazione di competizioni e manifestazioni di promozione dell'uso della bicicletta, anche al di fuori dagli appuntamenti

¹¹ A fine anno i contatti dei dirigenti con i genitori dei bambini, delle bambine, dei ragazzi e delle ragazze intenzionati a gareggiare nel 2015 con l'U.C. Costamasnaga, indicano un numero complessivo di corridori superiore alle 80 unità che verranno tesserati per le gare su strada o per quelle di mountain bike.

agonistici. Da tempo, poi, la consapevolezza del rilievo dell'attività del Costa da parte di molti suoi dirigenti, ha prodotto - specialmente dagli anni '60, quando c'è stata una sorta di rifondazione - il formarsi di un notevole archivio storico di documenti, conservati dal 1952 a oggi, anche se con una cura e con un'attenzione diverse per il loro ordinamento, a seconda dei periodi.

Questo patrimonio ha permesso di redigere diverse pubblicazioni - ed in particolare un volume stampato per i 50 anni della società - che ci aiutano a ricostruire la storia dell'U.C. Costamasnaga (Biffi 2002). L'orgoglio per i risultati organizzativi e agonistici raggiunti emerge, poi, anche da uno strumento culturalmente significativo come il sito web, che viene continuamente aggiornato con l'intento di far conoscere iniziative e risultati via via raggiunti (<http://www.uccostamasnaga.it>).

Tutto questo giustifica la definizione del Costa come una *eccezione* per la longevità e il dinamismo presenti in questa associazione, in un contesto storico per cui sono stati o sono *normali* la pratica ciclistica quotidiana, a lungo legata alle necessità di spostamento per il lavoro, l'uso della bicicletta nell'impiego del tempo libero, oltre che la diffusione della "passione" per l'agonismo.

2.1 Il contesto di origine

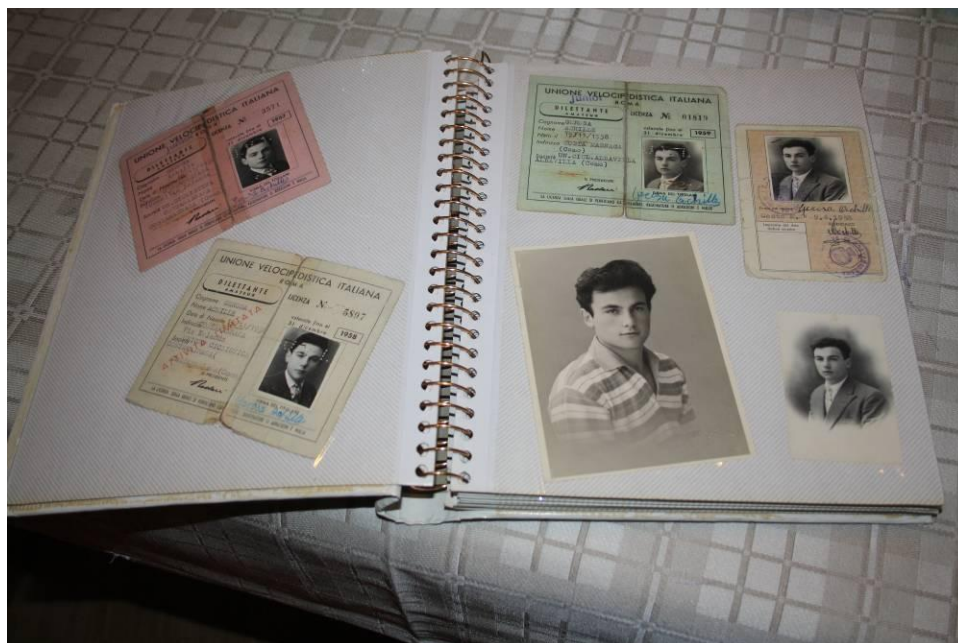
Ma prima di conoscere questo sodalizio, di descriverne la vita e di capirne il funzionamento, osservandone con particolare attenzione l'attività odierna, ci è parso necessario prendere in considerazione il contesto storico sociale in cui l'U.C. Costamasnaga nasce nel 1952.

La pratica ciclistica dell'epoca era molto differente da quella di oggi, così come anche la disponibilità della bicicletta e il suo uso comune, come emerge da diverse testimonianze di ciclisti che oggi hanno quasi 80 anni e che in alcuni casi hanno militato come atleti e dirigenti nel Costa.

Achille Gerosa (nato nel 1936 a Costa Masnaga) è stato tra i primi atleti tesserati della nostra società, dopo avere iniziato - significativamente, di nascosto dai genitori - la sua

carriera agonistica nella categoria Allievi, come tesserato alla U.S. Folgore di Verano Brianza (MB).

AG: “La prima bicicletta era una Torpado e c’era su il cambio con i due manettini [le leve] dietro, e dopo però, prima di cominciare a correre, ho messo su quello con il manettino sulla canna:... il Simplex Bravo! [Dice a me che ho suggerito il nome del cambio]¹² Mio papà non voleva che correvo, e allora io e un mio amico siamo dovuti andare a iscriversi a Verano, alla Folgore, e da lì qualche corsa e qualche piazzamento: un secondo... da allievo.. E dopo [mio papà] è venuto a saperlo, ma però... a Costa c’era la squadra dei dilettanti: allora non c’erano gli juniores e c’erano i dilettanti di prima e i dilettanti di seconda e si correva insieme quasi sempre. E da lì ho corso fino a 19/20 anni, non mi ricordo neanche più fino a quando... Ho corso per la Costamasnaga, ma non mi ricordo se prima per l’Albavilla o prima a Costa. [...]



L'album in cui Achille Gerosa conserva le sue tessere da dilettante, degli anni '50

Poi c’era la Cademartori che lo faceva già di mestiere e io invece andavo a lavorare fino a Carugo in bicicletta; dopo devo tornare e una volta alla settimana gli allenamenti: mezza giornata però da dilettante facevo il giro del lago da solo (160 km) e poi il sabato si lavorava fino a mezzogiorno e si preparava la bicicletta alla sera. E mio fratello che era molto appassionato mi faceva i massaggi, ma non è che era un massaggiatore [sorride]: vedeva gli altri come facevano. Da dilettante sono andato abbastanza bene, e dopo un anno ho fatto cinque cadute. Mi cadevano davanti e io gli andavo sopra: non si poteva evitarli. Dopo, mi ricorderò sempre che mio zio Ambrogio mi ha portato *ind’ un prete*, lì a Casletto

¹² Sul significato di queste espressioni di consenso ai suggerimenti ‘richiesti’ dalla interazione tra ricercatore e testimone, si vedano le pagine del capitolo primo.

– da don Antonio – mi ha fatto benedire; e subito la domenica [successiva] son caduto ancora. [Sorride, riferendosi all’efficacia del rito] “Allora lì non vale più...” E dopo di lì un po’, non mi ricordo bene, ho smesso di correre – ho fatto un paio di anni o tre da dilettante.¹³

MP: Perché suo papà non voleva che corresse?

AG: Eh...perché una volta bisognava lavorare. Io andavo a Carugo a lavorare, mio fratello anche lui veniva giù a lavorare; mio papà lavorava alle Officine di Costa. Io facevo il falegname ... a Carugo: una volta tutti della nostra zona andavano giù di lì a lavorare. Mio fratello faceva il *lustrone*, a lucidare i...mobili e mio papà lavorava all’Officina ma però ha avuto dei problemi di salute. E tutti a casa...[dovevano contribuire al bilancio familiare] e è finita che mi son deciso a... smettere, *e a métes adrée a laurà* [mettermi in proprio] Dopo mio fratello ha cominciato a...a mettere giù dei telai a casa, ha cambiato mestiere – da lucidatore di mobili ha imparato in tessitura – e dopo mi ha tenuto a casa anch’io e via, *sèm na avanti, pian piano* [la ditta si è sviluppata] e abbiamo avuto una ditta nostra, che adesso ci sono i ragazzi che... - perché mio fratello è morto che aveva 53 anni e son rimasto lì con quattro dei miei (il maggiore avevano 19 anni) e due di mio fratello (...)¹⁴

Come si vede, la bicicletta era ancora il mezzo meccanico più comune di locomozione, impiegato presso i ceti popolari per raggiungere il posto di lavoro e sempre più diffuso dopo le invenzioni di fine ‘800: da allora la trasmissione del movimento dai pedali alla ruota posteriore mediante la catena e la produzione dei pneumatici Dunlop che consentivano di viaggiare con una certa comodità sulle moltissime strade sconnesse, in sella ad un biciclo con due ruote dalle stesse dimensioni, ne avevano decretato il successo di massa¹⁵.

Per operai e artigiani, più che per i contadini, la bicicletta *doveva* servire per andare al lavoro e per quello scopo principale veniva acquistata. Impiegare tempo per allenarsi era considerato dai genitori una perdita di tempo. Se poi la salute e la stessa vita potevano essere messe a rischio a causa di cadute a volte rovinose, in un attività ritenuta non necessaria, diventa comprensibile il divieto di dedicarsi all’attività sportiva agonistica.

Nella gran parte delle famiglie la disponibilità della bicicletta era riservata agli adulti e molti bambini dovevano accontentarsi di usare in qualche modo quelle dei grandi, a cui aspiravano. Un altro testimone appassionato di ciclismo come Romeo Riva, nato a Rossa

¹³ Le due tessere rilasciate nel 1957 e nel 1958 dall’Unione Velocipedistica Italiana e conservate dal nostro interlocutore attestano che Achille Gerosa risulta affiliato come “Dilettante – Amateur” per la “Società” U.C. Costamasnaga.

¹⁴ Intervista a Achille Gerosa e Teresa Corti; Costa Masnaga (Lc), 28 dicembre 2013.

¹⁵ Sull’evoluzione che subì la bicicletta nella seconda metà dell’800 si veda Field 1994.

di Galbiate nel 1935 in una famiglia di mezzadri divenuti operai, ricorda di avere cominciato a pedalare da bambino con le biciclette degli adulti, *a ranzéta* - ovvero con la gamba in obliquo, come un contadino sa fare con la sua *ranza*, la falce fienaja, o come dicono altri *sót cana* - cioè infilando una gamba sotto il tubo orizzontale delle biciclette “da uomo” troppo grandi per i piccoli. Romeo ricorda poi di avere acquistato con i risparmi il suo primo mezzo che gli permetteva di aiutare la madre nelle commissioni, che prima era costretto a compiere andando a piedi in paese o nelle località della zona, dove vendeva il pesce pescato vicino a casa, nel lago di Annone.¹⁶

Sull’uso quotidiano della bicicletta abbiamo anche la testimonianza di Sergio Rigamonti e di Maria Molteni, genitori di Giorgio, direttore tecnico e tra i principali protagonisti dell’ U.C. Costamasnaga di oggi. Sergio, nato nel 1938 e tra i primi corridori del Costa negli anni ‘50, parla, in questo passaggio, della bicicletta del padre, quando interviene la moglie Maria a parlare della sua giovinezza.



Sergio Rigamonti e Maria Molteni, esponenti di una famiglia ‘storica’ del Costa

¹⁶ Intervista a Romeo Riva; Galbiate (Lc), 15 settembre 2007.

SR: “Mi ricordo che andavo con la sua: andavo con la gamba dentro di traverso, perchè c'era la canna...”

MM: “Eh, anch'io [facevo la stessa cosa] No, la bicicletta in casa mia c'è sempre stata: l'unico mezzo che c'era. Dopo, invece, nel '60, [da sposati] abbiamo preso la macchina per consegnare gli stampi: tiravamo giù il sedile e mettevamo su gli stampi [sorride] (...) Io andavo in bicicletta a Oggiono e *fàvum* la corsa, io e la mia amica – né, che te lo dicevo? [rivolgendosi al marito] Glielo dicevo sempre - lavoravamo a Oggiono. E c'erano dei ragazzi che erano... Allievi – e così – che venivano a casa. Noi non correvamo, eh! però io ho detto [alla mia amica]: <<ce la facciamo oggi>>: una volta prima lei, seconda io... E loro dicevano: <<Ma *viólter* – *diiséven*, dicevano - ma voi, che non correte, ma come fate? *La fòrza ghe l'éum, eh?* [la forza l'avevamo] Ce la mettavamo tutta! Alla morte (...) C'era una salita così a venire a casa, lì a Sirone. (...) Adesso è piuttosto [facile] ma una volta, cavoli! ci sembrava *dura* [E Sergio aggiunge:] poi non era asfaltata, una volta!”¹⁷

Come viene confermato da questa testimonianza di coppia, almeno presso le famiglie popolari, la bicicletta era ancora abbastanza costosa ed era riservata agli adulti. I bambini aspiravano ad usarla e cercavano di adattarsi a delle biciclette troppo alte nei loro primi tentativi, pedalando senza potersi sedere sulla sella. Crescendo, diversi ragazzi consideravano la prospettiva di gareggiare, ma anche alcune ragazze amavano misurarsi nel percorso quotidiano verso il luogo di lavoro, addirittura simulando delle competizioni con i maschi incontrati nelle loro uscite di preparazione alle corse.

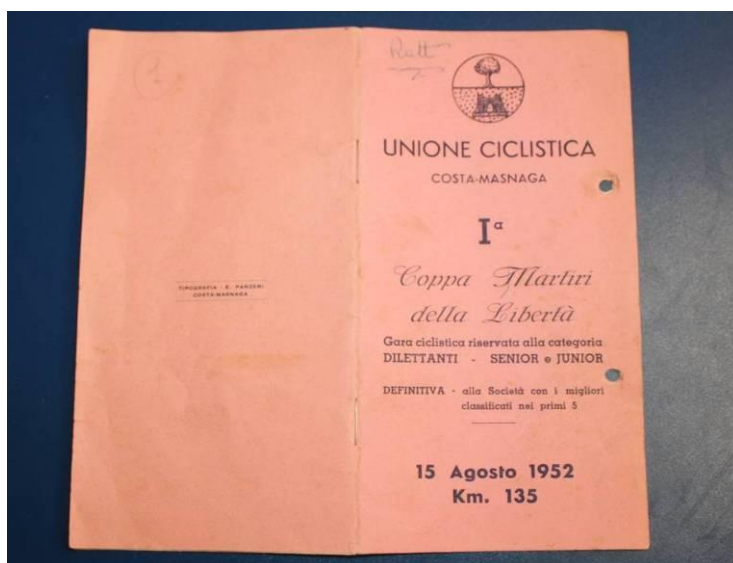
La gran parte dei genitori consideravano le corse in bicicletta un lusso, sia per il costo del mezzo meccanico adatto alle gare, sia perché l'allenamento toglieva tempo alle occupazioni produttive, che avevano l'assoluta precedenza per le esigenze del bilancio familiare.

Di certo, comunque, l'interesse per lo sport del ciclismo era diffusissimo nella Brianza del Novecento come in gran parte dell'Italia e si manifestava con una partecipazione di massa al passaggio delle corse e nelle località di arrivo, ma anche nell'audience che avevano le trasmissioni radiofoniche, fino agli anni '50, e le cronache televisive, da quando ebbero inizio le trasmissioni RAI dedicate al Giro d'Italia, al Tour de France e alle altre gare del “calendario professionistico” (Marchesini 2003; Foot 2011) – temi su cui torneremo più avanti, anche attraverso diverse testimonianze.

¹⁷ Intervista a Sergio Rigamonti e Maria Molteni; Brongio di Garbagnate Monastero (Lc), 3 gennaio 2014.

I brani che abbiamo appena riportato provengono dalle testimonianze di due operai diventati imprenditori, rispettivamente nel settore tessile come Achille Gerosa e nel settore metalmeccanico come Sergio Rigamonti, entrambi con un passato da corridore dilettante nella nostra associazione. Una delle questioni che ci pare interessanti indagare è quello del rapporto che ha avuto e ha il Costa con il contesto sociale, economico e culturale in cui l'associazione è nata. Perché questa "società" ciclistica è nata proprio qui? Si è trattato di un fenomeno più vasto che ha avuto anche qui le sue manifestazioni, a partire dal diffondersi e dal consolidarsi della pratica sportiva? Ci sono, poi, ragioni economiche, sociali, culturali, geografiche, che spiegano un rapporto tra il contesto locale attorno a Costa Masnaga ed una associazione sportiva così vivace e longeva, con la sua origine, con le forme di militanza tra le sue fila (di dirigenti, di atleti, di sponsor, di sostenitori e aiutanti)?

L'attività agonistica in campo ciclistico, caratterizza dalla sua origine l'associazione. Lo dimostra la prima gara organizzata in paese, il giorno di Ferragosto del 1952, due mesi dopo la prima riunione del consiglio direttivo: la gara è intitolata "Coppa Martiri della Libertà", e si svolge su un percorso di 140 chilometri lungo le strade principali della Brianza e del Lecchese.



Copertina dell'opuscolo stampato per la prima gara organizzata dalla società nel 1952

Inoltre, l'anno successivo, il Costa annovera tra i suoi soci i primi 9 atleti tesserati per le competizioni: 7 nella categoria Dilettanti e 2 tra gli Allievi.

Fu nel 1954 che arrivò la prima vittoria per la società, tra gli Esordienti, per merito di Enrico Ratti, che vinse altre gare anche tra gli Allievi e i Dilettanti. (Biffi 2002: 16) Questo corridore indossò anche la maglia bianca di primo in classifica durante il Giro della Provincia di Como per Allievi del 1956: una corsa a tappe che si corre ancora oggi e che ha visto affermarsi anche giovani atleti arrivati al professionismo con notevoli risultati nelle categorie maggiori.



Carlo Sirtori e Enrico Ratti, "Allievi" del Costa, festeggiati da dirigenti e sostenitori dopo una tappa del Giro della Provincia di Como nel 1956: il primo con i fiori del vincitore sul traguardo di Oggiono e il secondo con la maglia bianca del capoclassifica (AUCC)

Purtroppo non disponiamo dello statuto originario del 1952, che doveva essere manoscritto come i "Verbali d'Assemblea" conservati in un apposito registro. Sappiamo però che nella prima riunione del 28 giugno 1952 si definisce la denominazione sociale "Unione Ciclistica Costamasnaga", la sede presso il circolo ENAL di via Diaz, 6 e i colori sociali: "Maglia rosa, con fascia centrale arancio, due fasce laterali bianche, nella fascia

arancio verrà scritta in colore blu la denominazione sociale.”¹⁸ Nell’occasione sono presenti 35 soci che esprimono un consiglio provvisorio, mentre il 5 luglio si procede alle elezioni per le cariche sociali definitive. Il primo presidente confermato è Amleto Facchinetti con vicepresidente Luigi Ciarloni, segretario Stefano Fumagalli e direttore sportivo Emilio Redaelli.

Secondo la testimonianza di Luigi Bosisio¹⁹, impiegato alle Officine di Costa Masnaga che per 44 anni ha ricoperto vari ruoli nel Costa, Facchinetti veniva da Busto Arsizio ed era il direttore di una ditta tessile di Costa Masnaga, anche se nel registro dei primi soci viene indicato semplicemente come “impiegato”.



Il ragazzo a destra indossa quella che sembra essere la sola traccia rimasta della prima maglia rosa con fascia centrale arancione. Caslino d’Erba, 1954 (AUCC)

Sfogliando con Luigi il piccolo registro dei soci redatto il 5 luglio 1952, è possibile identificare le professioni di parecchie persone, o perché indicate dal redattore del

¹⁸ Le maglie che rimangono propongono sempre l’accostamento tra il rosso e l’arancione, ed anche le foto dei corridori dei primi anni - in bianco nero - non documentano la presenza del rosa nella maglia, che riteniamo volesse evocare il simbolo del primato nel Giro d’Italia.

¹⁹ Intervista a Luigi Bosisio (nato nel 1933); Costa Masnaga (Lc), 5 dicembre 2013.

documento o sulla base delle conoscenze e dei ricordi di Bosisio. Ad ogni pagina corrisponde un nominativo – sempre con il cognome prima del nome - con la quota versata a favore del sodalizio. Accanto a chi assumerà vari incarichi nell’U.C. Costamasnaga, si trova traccia di coloro che simpatizzavano per la neonata associazione e probabilmente svolgevano compiti di minore rilievo, specie in occasione delle gare organizzate. Si nota la presenza delle varie professioni del contesto sociale del territorio di Costa Masnaga, ad eccezione degli agricoltori: frequenti gli esponenti di vari mestieri artigiani e dei gestori di esercizi commerciali presenti in paese, ma soprattutto operai, impiegati e imprenditori del settore tessile: come conclude Luigi Bosisio, “qui le tessiture dominavano... [sorride]: tutti avevano un telaio in casa qui... *via de mé, so mia diventà industriàal, via di mio padre* [tranne me, che non sono diventato un industriale; tranne mio padre]. ”

2.2 Il territorio e il tessuto produttivo

Abbiamo delle notizie di carattere generale sul paese di Costa Masnaga e sulla zona circostante da un’opera di geografia dell’Italia, redatta per le province di Como e di Sondrio da Gustavo Chiesi, che dice di riferirsi a dati del 1894.

Scrivendo questo studioso, a proposito del Mandamento di Erba, con i suoi 25 comuni e 24.065 abitanti: “Il territorio del mandamento d’Erba comprende una cospicua parte di quella fortunata regione ch’è detta la Brianza ed è della Brianza stessa una delle plaghe più belle, interessanti e per fenomeni naturali caratteristica.” Riprendendo una descrizione dello storico Cantù, che il Chiesi mostra di condividere, si parla di un “amenissimo territorio, detto a ragione il giardino di Lombardia” che tra colli, monti e laghi, compresi tra i fiumi Lambro e Adda, è percorso da “strade carrozzabili, per la maggior parte eccellenti e pittoresche” (Chiesi 1896: 130 sgg.).

Questa annotazione di carattere paesaggistico, che riguarda un territorio dalle numerose ricchissime ville dove specialmente nella stagione estiva affluivano i villeggianti, interessa lo spazio in cui la nostra ricerca si è sviluppata, in quanto suggerisce l’esistenza di diversi elementi che possono avere favorito i piaceri delle passeggiate in bicicletta, nonostante le fatiche delle strade impervie o comunque pendenti – elementi su cui torneremo, anche

perché ancora oggi le strade della Brianza sono percorse quotidianamente da diverse migliaia di ciclisti²⁰.

Il testo geografico di fine '800 prosegue parlando di un suolo tra i più fertili, di proprietà "scompartite", e dei settori economici prevalenti.

"Industriosa è la popolazione del luogo applicantesi, oltre che all'agricoltura, all'allevamento dei bachi da seta, alla lavorazione prima dei bozzoli nelle filande e negli opifici di incannaggio e binatura; alla fabbricazione dei mobili e dei salumi. Anche l'industria degli alberghi ed osterie è in Erba e suoi dintorni assai sviluppata."

In effetti, scorrendo le brevi schede che vengono dedicate ai singoli comuni nelle pagine successive della rassegna, ritorna continuamente, nella zona circostante a Costa Masnaga, il riferimento ai prodotti dell'agricoltura e agli opifici serici, ma in due località compaiono anche i primi "stabilimenti" nel campo della tessitura: due a Costa Masnaga con 150 telai meccanici e tre a Lambrugo, l'una di tovaglie e tovaglioli e due Jacquard per damaschi e altri lavori di pregio²¹. Vedremo che la presenza di questa attività sarà in qualche modo collegata alla vita del sodalizio sportivo.

Circa l'evoluzione economica del paese, nel corso del '900 crebbe il numero delle aziende tessili e dei loro addetti. Carlo Marcora, un sacerdote che si è dedicato allo studio della storia di diversi paesi della zona pubblicando varie monografie, in quella dedicata a Costa Masnaga, parla dei contadini locali che "sotto la guida del clero", avevano costituito delle associazioni di mutuo soccorso che ebbero vita breve, ma anche dell'adesione degli agricoltori, verso il 1921, alle Leghe bianche "per la conquista di alcuni diritti fondamentali contro i proprietari terrieri".

"Costa Masnaga però non poteva vivere solo dell'agricoltura che, per la natura stessa del terreno e per la scarsità dell'irrigazione, non poteva dare molto. Così parecchi si

²⁰ Fare una stima precisa del numero di questi ciclisti è impossibile, ma specie di domenica è facile incontrare sulle strade della Brianza gruppi di diverse decine di persone sulle loro biciclette da corsa che occupano buona parte della sede stradale, rallentando il traffico automobilistico e provocando polemiche sui diritti dei ciclisti e degli automobilisti.

²¹ La stessa fonte, parlando di Como e della sua provincia, insiste sull'importanza della tessitura dal '500 in poi, che sviluppatasi tra alterne congiunture per la lavorazione della seta, lavorava nel '900 anche cotone, cascami di seta e lana (pp. 70 sgg.).

orientarono verso l'industria tessile, che nelle vicine Monza e Desio era già fiorente, ottennero in locazione telai e materie prime, e cominciarono a fabbricare tralicci, tele di cotone, lino e canapa, cascami di seta che consegnavano ai padroni ricevendone dapprima un compenso in natura. Soltanto più tardi vennero introdotti i telai Jacquard per la produzione di copriletti e tappeti. Verso il 1890 i nostri tessitori cominciarono a lavorare in proprio, riunirono vari telai in appositi locali, e a poco a poco presero vita i primi stabilimenti.“ (Marcora 1971: 218)

Nelle pagine che seguono Marcora – e siamo nel 1971 – descrive in maniera sintetica la storia e l'attività di ben 18 aziende del settore a cui ne aggiunge altre 15 che vengono solo nominate, quasi tutte di proprietà o a gestione familiare. Le imprese sono ricordate secondo l'ordine della loro origine, da cui risulta che circa la metà sono sorte prima della seconda guerra mondiale.

Sono gli anni - quelli '70 - in cui l'U. C. Costamasnaga rinasce, dopo un periodo di rallentamento della propria attività, reclutando un numero via via sempre più consistente di giovani e di giovanissimi atleti.

Sulla rinascita del Costa sono fondamentali le conversazioni che abbiamo avuto con Luigi Bosisio, ed in particolare quella già citata, di lunedì 4 febbraio 2013, avvenuta nella sede attuale dell'U.C. Costamasnaga, che viene riassunta in una pagina del nostro quaderno di campo.

Esisteva, nello stesso bar Dorino dove aveva sede l' U. C. Costamasnaga, un Inter Club di cui Luigi faceva parte, e a questi tifosi di calcio si rivolsero gli ultimi pochissimi appassionati della società ciclistica, nata nel 1952, ma ora in crisi perché senza atleti e senza seguito. Questo Interclub organizzava gite culturali al seguito delle trasferte della squadra del cuore. Presidente era Giuseppe Mazzoleni, daziere di Barzago, che sarebbe diventato nel 1980 presidente della società ciclistica e che lavorava nella riscossione del dazio nei comuni della zona e anche a Costa, mentre segretario dell'Interclub era Ettore Colombo, un impiegato alle Officine.

Su richiesta dei dirigenti del Costa, una parte degli interisti entrarono a rinvigorire l'U.C. Costamasnaga - nel caso di Luigi, complice fu il cognato Aldo Rossini, imprenditore tessile, che era stato sempre nel direttivo della società. Nel 1968 Bosisio diventa segretario: “Non sapevo niente di ciclismo; il DS era Antonio Riva, operaio alle officine di Costamasnaga”; ma Luigi diventerà DS tra il 1970 e il 1971 da autodidatta, andando al seguito dei ragazzi alle corse, cercando - spesso inutilmente - di ingaggiare dei ragazzi che correvano nelle gare provinciali dei Giochi della Gioventù, e leggendo qualche manuale come “Prendi la bicicletta e vai” di Ambrosini uscito negli anni '60 o gli inserti del settimanale “Ciclismo”.

Al bar Dorino, la società ciclistica “era tollerata”; vi arrivava per posta il settimanale ufficiale della Federazione Ciclistica Italiana che riportava risultati e articoli sulle gare della domenica precedente nonché il programma della gare successive a cui iscrivere gli atleti. Tornando alla prima epoca della società Luigi ricorda la presenza in consiglio di Paolo Ratti, meccanico ciclista con negozio a Costa che aveva procurato un abbinamento con la ditta monzese di cicli Maurina, nome che comparve per un certo periodo anche sulle maglie.

Nei primi anni dell’attività sportiva del Costa c’era stato un impegno diretto di alcuni imprenditori locali del settore tessile tra i dirigenti della società. In particolare, Luigi Ciarloni, nipote del fondatore della ditta Luigi Donghi di Centemero (frazione di Costa Masnaga), fu vicepresidente all’atto della fondazione e più tardi presidente dal 1957 al 1959. Sempre a Centemero era stata fondata nel 1912 la ditta Paolo Rossini: Antonio, il figlio del titolare, perito industriale, guidò il Costa dal 1960 al 1975. Un altro Rossini, Aldo, contitolare di una tessitura ancora di Centemero, è stato direttore sportivo della squadra tra il 1959 e il 1965.

La gara organizzata dalla società il 6 maggio del 1956 per quarta tappa del Giro della Provincia di Como, con arrivo in paese, fu denominata “Coppa del Tessile”.

Ancora oggi - pur con la crisi del settore - tra gli sponsor che sostengono le spese dell’U. C. Costamasnaga c’è un’azienda come la Texilia di Solaro (Milano) produttrice di tessuti per arredamento, in virtù del legame professionale che l’attuale presidente del sodalizio ciclistico ha con questa ditta. Tra gli sponsor che finanziano una delle gare più importanti, organizzata ancora nel 2013 e nel 2014 a Costa Masnaga, come la tappa del Giro della Provincia di Como, c’è poi l’azienda tessile Limonta.

Nel panorama industriale di Costa Masnaga nel ‘900, due importanti aziende metalmeccaniche si sono affiancate alle tessiture arrivando, negli anni ’70 del secolo scorso, ad occupare complessivamente oltre 800 dipendenti, provenienti da Costa e dal circondario: le Officine di Costamasnaga, sorte nel 1916 per la fornitura di carpenteria in legno all’esercito, che poi si specializzarono nella costruzione e nella riparazione di carrozze e carri ferroviari, ma dal 1942 anche nella progettazione e nella costruzione di gru e apparecchi di sollevamento e di trasporto in genere. Pur cambiando denominazione, ragione sociale e, in parte, tipo di produzioni, le Officine, distinte alla fine del ‘900 nelle due società Costameccanica S.p.A. e Costarail, hanno mantenuto un notevole ruolo

economico e sociale nella vita della zona fino alla crisi dei primi anni Duemila. L'altra *azienda* del settore, sorta nel 1948 a Veduggio e poi trasferitasi alla periferia del paese, è la Puricelli, che dal 1958 produce laminati plastici e superfici decorative., e che ha aperto altre sedi con la denominazione Puriplast nel Teramano, in Grecia, Spagna e Tunisia.²²

2.3 Chiesa, campanili e “aria di modernità”

Il libro di monsignor Marcora è interessante anche perché - come si è visto - presenta una serie di annotazioni sui rapporti sociali, la pratica e le convinzioni religiose dell'ambiente masnaghese, in cui la presenza e l'influenza del clero e dell'associazionismo cattolico appaiono fondamentali. L'adesione del primo dopoguerra di contadini e di operai alle leghe bianche, fu seguita a partire dagli anni '30 dalla diffusione della piccola proprietà, legata alla crisi della produzione e della lavorazione della seta. La concorrenza delle sete asiatiche portò al declino della gelsicoltura, della bachicoltura domestica presso i coloni e alla progressiva chiusura di filande e filatoi. I grandi proprietari terrieri si orientarono alla vendita di gran parte dei loro appezzamenti ai contadini: a Costa Masnaga fu la famiglia Isacco, tra i maggiorenti del paese con i Beretta, ad alimentare questo cambio di proprietà. Il declino dell'agricoltura come attività rilevante fu poi definitivo dal secondo dopoguerra, con la fine dell'allevamento domestico del baco da seta e con la diffusione generalizzata del lavoro in fabbrica, sia per le lavoratrici sia per i lavoratori dipendenti, ma anche per gli artigiani o gli imprenditori tessili o metalmeccanici che avviarono le rispettive attività (come nel caso dei fratelli Rigamonti).

Circa i mutamenti economici di lungo periodo del territorio brianzolo, sono interessanti le osservazioni della sintesi proposta da Vittorio Beonio Brocchieri in un saggio recente: esso infatti fornisce elementi importanti per considerare con attenzione le relazioni sociali e i fenomeni culturali legati alla pratica sportiva dell'ultimo mezzo secolo. L'autore nel suo saggio su famiglie e comunità, ricorda che dal '500 all'800 l'economia della Brianza è stata caratterizzata da una prevalenza dell'agricoltura basata sulla cerealicoltura e dal '700

²² Marcora 1971: 217-230, per una panoramica sull'economia del paese dalla fine dell'800 al 1970. Per le Officine si veda <http://www.badoni.it/costa/storia.shtml> e per la Puricelli cfr. il sito <http://www.puricelli.it/>

anche sulla gelsibachicoltura, attività che ha progressivamente portato ad uno sviluppo della trattura e della filatura domestiche, cui è seguita - dall' '800 fino al primo '900 - la diffusione delle manifatture e dell'industria seriche. Lo storico, sulla scorta di documentazione d'archivio e di varie fonti ottocentesche, evidenzia però la necessità di distinguere - quando si parla di contadini in Brianza - tra i massari e i pigionanti o braccianti: se entrambe le categorie, infatti, lavoravano terreni presi in affitto dai grandi proprietari, di solito di origine urbana e con residenza in città, massari e pigionanti si differenziavano in quanto i primi erano organizzati in famiglie estese e multiple, necessarie per il grande impegno richiesto dagli appezzamenti più vasti su cui lavoravano anche con aratro e animali da tiro, mentre i secondi lavoravano con la zappa e la vanga poderi decisamente più piccoli, peraltro insufficienti a mantenere la famiglia di tipo nucleare con cui vivevano; perciò lavoravano anche come braccianti presso i massari o si dedicavano ad altre attività integrative di tipo artigianale.

Fino alla fine dell'800 gli affitti erano comunemente pagati in natura, ma la concorrenza della produzione cerealicola extraeuropea e la caduta dei prezzi aveva indotto i proprietari terrieri a passare all'affitto in denaro e più tardi a liberarsi di gran parte della terra - come si è visto, spesso venduta in piccoli appezzamenti alle famiglie contadine - per investire nell'industria e in altri settori. La domanda di mano d'opera maschile nelle industrie tessile, siderurgica, meccanica e chimica del Milanese o del Lecchese avrebbe formato un proletariato nuovo, che continuò fino al secondo dopoguerra a praticare un'agricoltura integrativa nel tempo lasciato libero dal lavoro in fabbrica, ma dal quale emerse progressivamente - tra le due guerre e oltre - una schiera di artigiani e piccoli industriali, che avevano acquisito competenze professionali grazie alle scuole tecniche e alla pratica nel lavoro operaio. Questo passaggio avrebbe creato le condizioni favorevoli per lo formazione, in Brianza, di uno dei distretti industriali più avanzati d'Italia nel secondo dopoguerra.

“Dopo la fase della famiglia quasi esclusivamente agricola dei secoli XVI-XVII, la fase della famiglia agro-serica dei secoli XVIII e XIX, quella della famiglia operaio-contadina a cavallo fra Otto e Novecento, saremo giunti finalmente alla fase dell'imprenditorialità artigiana diffusa - quella che Corner ha definito “industria del cortile” - che ha fatto della

Brianza, di altre aree italiane, un modello di sviluppo che ha suscitato l'interesse di analisti italiani e non.” (Beonio Brocchieri 2010: 252)

È in questa zona, amministrativamente elastica, che è nata e si è sviluppata la nostra società ciclistica. Dirigenti e atleti, grandi e piccoli, provengono quasi sempre dal paese di Costamasnaga o dalle attuali province di Lecco e di Como, e in misura minore dalle province di Monza e Brianza e di Milano.

Dati statistici interessanti sono stati raccolti per il libro celebrativo stampato in occasione del mezzo secolo di vita del sodalizio ciclistico (Biffi 2002): vi vengono censiti le località di residenza dei 663 ragazzi che il Costa ha tesserato nei suoi primi cinquant'anni di vita.

A segnalare l'importanza del campanilismo che anche i dirigenti del Costa manifestano dagli anni '50 in avanti, c'è la modalità di registrazione delle località di provenienza dei corridori. Si fa infatti riferimento alla parrocchia piuttosto che al comune. Sono così indicate località come Brongio (di Garbagnate Monastero), Cibrone e Tabiago (frazioni di Nibionno), Villa Romanò (di Inverigo), Paina di Giussano, Bevera (frazione divisa tra i comuni di Castello Brianza, di Barzago e di Sirtori), Garbagnate Rota (di Bosisio Parini), Vergo (di Besana Brianza), Cremnago (di Inverigo), Cortenuova (di Monticello Brianza), Sala al Barro (di Galbiate)²³. Circa gli orientamenti ideologici di chi vive e lavora nella

²³ Su questo aspetto della società brianzola, ed italiana in genere, si veda Pirovano 2010, in cui viene citato il testo di un canto fatto di blasoni popolari che si eseguiva per ironizzare sui difetti degli abitanti dei paesi vicini e delle frazioni della zona: “ a Tregolo ci sono i suonatori/ a Costa ci sono i superiori/ a Centemero c'è poco di buono/ tutti gli asini ci sono a Cibrone/ ci sono a Cibrone e a Cibroncello/ nel cortile dei Bernardei/ hanno la piega nei pantaloni/ indossano la giacca senza bottone/ loro dicono che hanno i soldi/ hanno i debiti dal prestinaio/ loro dicono che hanno che hanno/ hanno la superbia per prendere in giro le ragazze”. La frazione del comune, che quasi sempre coincide con la parrocchia, sembra contare ancora molto. Il “proprio” paese, nel caso dei comuni sparsi, viene identificato dalla gran parte dei suoi abitanti con la frazione, raccolta attorno una costruzione che rappresenta qualcosa di ulteriore rispetto alla chiesa. Scrive Glauco Sanga, richiamando le considerazioni di Ernesto de Martino sul campanile di Marcellinara: “il campanile identifica la comunità di appartenenza, in quanto la sua visibilità delimita il territorio comunitario, che è lo spazio, diventato <<nostro>>, del noto, dell'ovvio, del quotidiano; il campanile è simbolo di un <<appaesamento>> che non è solo fisico, ma è principalmente psicologico” (Sanga 1996: 36).

Possiamo aggiungere poi che il campanile “è il teatro di un tipo di racconti popolari diffusi in Brianza e nel mondo, di cui sono protagonisti gli stupidi identificati con gli abitanti del paese vicino: sono loro che issano l'asino per il collo sul campanile con l'intenzione di fargli brucare l'erba, strozzandolo; è il campanile ad essere concimato dai vicini, perché cresca. Non va dimenticato che anche nelle strofette di corteggiamento eseguite tradizionalmente dai giovani si trovano tracce di autoelogio e di sarcasmo per i coetanei concorrenti del paese vicino. Questi canti tendevano a scoraggiare esplicitamente le relazioni delle ‘proprie’ donne con i giovani dei paesi limitrofi. A questo proposito è ancora vivo il ricordo degli scontri fisici tra compagnie di giovani maschi, che avvenivano nei giorni di festa durante gli spostamenti, da un paese all'altro, per la

zona, va detto che la gran parte delle amministrazioni comunali, nel secondo dopoguerra, ha avuto quasi solo sindaci democristiani, con qualche eccezione come a Cassago o a Rogeno, mentre nei paesi della zona la Lega Nord – anche nel periodo di crescita a livello nazionale e nei grandi centri - ha conquistato pochi comuni, rispetto a ciò che avvenuto nelle province vicine. Sono stati appunto i paesi, e non la città, ad avere determinato con il peso del voto ‘periferico’ l’elezione di tre giunte di centrosinistra per la Provincia di Lecco, dal primo insediamento nel 1995 fino al 2009. In tutti casi, dopo la fine della DC, seguita alle vicende di Tangentopoli, i presidenti della provincia e i sindaci dei comuni alla guida di giunte di centrosinistra sono stati quasi sempre espressione del cosiddetto “mondo cattolico”, eletti anche grazie ai legami con le parrocchie, gli oratori e l’associazionismo cattolico. Costa Masnaga non fa eccezione.

Se dal dato politico si passa a considerare l’adesione ai sindacati, il libro di Marcora, nel 1971, faceva notare che, contrariamente a ciò che avveniva nelle altre fabbriche del paese, alle Officine i metalmeccanici “aderirono ai sindacati rossi”. La testimonianza di Guido Galbiati, che vi ha lavorato per 22 anni dal 1966 al 1988, in proposito, è significativa. Guido parla delle Officine come di una “fucina di associazioni” e di un luogo di reclutamento – come nel caso dell’AVIS²⁴ e di formazione politica:

GG: “c’era la cellula del PCI – guidata da Renzo Crippa, Marchetti di Costa, Domenico *Giból* che abitava a Musico di Costa - si sono messi a posto tutti! [sistemati] - erano i trascinatori e quando c’erano le assemblee *gh’éven in man ul balén luur* [avevano in mano loro il pallino; guidavano loro il dibattito]; non potevi andar contro, niente... Io ero della CISL; sono stato anche nel consiglio di fabbrica, ma non è che potevo esprimermi tanto, e

ricerca delle ragazze. Si può infine ricordare quanto il dialetto ascoltato dai parlanti dei paesi vicini e vicinissimi, possa dare luogo a forme di ironia nei confronti delle pronunce che appaiono ridicole in quanto differenti dalle nostre” (Pirovano 2012: 139-140).

Per venire al paese della squadra ciclistica che qui ci interessa, sulla base delle nostre ricerche nella storia recente, appare ispirata a delle ragioni pratiche la scelta di denominare l’associazione sportiva con un nome intero, invece che secondo la denominazione amministrativa, ancora in vigore, di Costa Masnaga. Non si ha memoria di parti distinte del paese con questi due nomi e non si ricorda un’aggregazione amministrativa, come nel caso delle località appena citate, dove le due parole corrispondono a comuni autonomi preesistenti.

²⁴ Tra i dipendenti delle Officine divenuti soci attivi del Costa, c’è Domenico Rigamonti (n. 1950), che ha ricoperto e ricopre diversi incarichi, compreso quello di direttore sportivo. In una intervista, Domenico racconta di avere fatto, dopo la scuola media e il corso domenicale di disegno tecnico a Oggiono, il tornitore per molti anni nello stessa azienda dove aveva lavorato, con il medesimo compito, anche il padre. Entrato nella società ciclistica negli anni ‘70, dopo il servizio militare (“prima giocavo al pallone”), su sollecitazione di Luigi Bosisio e Antonio Penati, afferma di avere fatto “38 anni di Officina e 44 di Costa... e 44 di AVIS”. Intervista a Domenico Rigamonti; Costa Masnaga (Lc), 13 giugno 2014.

poi c'era Gabriele di Dolzago della CISL e poi tutti della CGIL. Anche Angelo Panzeri [nostro comune conoscente] era della CISL, ma gli piaceva star dietro [le quinte]; *el vegnéva scià a spùunc'*: <<Va sö a déch inscé!" <<E, l'è mia cume dèl...! I te martélen, lé! >> [veniva da noi a sollecitarci: <<riferisci questo... e fatti valere>>]; e io rispondevo: <<non è come dirlo...! Ti martellano, li!>>]"²⁵

Se in questa azienda non lavoravano solo masnaghesi, essa rappresentava con altre fabbriche metalmeccaniche di medie dimensioni, in cui lavoravano prevalentemente maestranze maschili e in cui i sindacati erano forti, delle eccezioni rispetto all'orientamento politico manifestato nei paesi della zona dalla maggioranza della popolazione. Lo stesso monsignor Marcora, conclude nel 1971 il suo schizzo sugli anni più recenti considerati dalla sua storia, alludendo alle scelte politiche moderate del paese e all'importanza dell'orientamento religioso, scrivendo:

“Nel secondo dopoguerra Costa Masnaga usò bene l'acquisita libertà, dando prova di grande equilibrio: e fu un susseguirsi di opere pubbliche, come la costruzione di case popolari, l'ampliamento dell'edificio delle scuole elementari; e inoltre la costruzione di una degnissima sede per le scuole medie <<Don Bosco>> (...) Ma Costa Masnaga – data la sua grande attività industriale - merita molto di più, sia come corsi di preparazione tecnica per la tessitura e la meccanica, sia per lo studio delle lingue, la cui conoscenza è strumento indispensabile per il commercio con l'estero (...) Non è a Costa Masnaga che si fa dell'accademia, ma si tende a mete precise con un'intensità di lavoro intelligente”. (Marcora 1971: 236)

In un paese che mostrava nelle sue industrie, ma anche nelle villette, nei palazzi e nelle nuove case popolari, come nell'illuminazione pubblica e nelle strade “asfaltate e pulite” un' “aria di modernità”, associata alle “caratteristiche di laboriosità e dalla genialità di iniziativa”, il sacerdote ricordava il “patrimonio immenso e fondamento della fortuna di Costa Masnaga” identificato nella “sua profonda religiosità, illuminata dalla dottrina e consequenziaria nella vita”.

Tutti gli elementi di storia sociale che abbiamo considerato in questo capitolo possono essere importanti per cogliere il significato culturale che il ciclismo ha avuto ed ha nel contesto del campo in cui si è svolta la nostra indagine. Avendo scelto le pratiche e i

²⁵ Intervista a Guido Galbiati; Brongio di Garbagnate Monastero (Lc), 23 agosto 2013.

consumi sportivi come oggetto di ricerca ci è parso necessario tenere conto della relazione tra questi fenomeni e il livello di istruzione, l'età, il sesso, la professione degli attori che vi agiscono, accogliendo il suggerimento di Pierre Bourdieu che, impegnato a riflettere sul rapporto tra sport e classe sociale, si è “spinto ad interrogarsi non solo sulle relazioni tra questa pratiche e quelle variabili, ma sul senso stesso che tali pratiche rivestono in questa relazioni.” (Bourdieu 1995: 59)

Ci pare che questo impegno richiami la lezione di Geertz sulla pratica etnografica come operazione ermeneutica impegnata nella ricerca di significati non dati:

“Fare etnografia è come cercare di leggere (nel senso di <<costruire una lettura di>> un manoscritto – straniero, sbiadito, pieno di ellissi, di incongruenze, di emendamenti sospetti e di commenti tendenziosi, ma scritto non in convenzionali caratteri alfabetici bensì con fugaci esempi di comportamento strutturato.” (Geertz 1998: 17)

CAPITOLO 3

In bicicletta: dal gioco alla “passione”

Cominceremo questo capitolo con tre ricordi personali per riflettere su quello che Bourdieu definisce lo “spazio di produzione, dotato di una propria logica, di una propria storia” delle pratiche e dei consumi sportivi disponibili e socialmente accettabili, offerti in un certo periodo di tempo agli attori sociali.

Seguendo il sociologo francese abbiamo cercato di rispondere a domande come queste: “(...) come si produce la domanda di <<prodotti sportivi>>, come acquisisce la gente il <<gusto>> dello sport e di questo piuttosto che di quello sport, in quanto pratica e in quanto spettacolo?” Ma anche “secondo quali principi gli attori sceglieranno tra le differenti pratiche o consumi sportivi che vengono loro offerti in un dato momento come possibili?” (Bourdieu 1995: 59-60)

Dentro la formulazione di questi interrogativi si coglie l’affermazione del ruolo che hanno gli adulti e i modelli sociali nel produrre passioni e piaceri collettivamente incentivati ed apprezzati, ma anche lo spazio che le opzioni individuali dei singoli esprimono in un ventaglio di possibilità; il tutto secondo una logica che proveremo a chiarire.

3.1 Prove e emozioni infantili

Cominciamo da un ricordo che riguarda Anna, la nostra figlia più grande, che nel primo anno di vita dormiva molto poco e veniva trasportata - almeno durante il giorno e con il bel tempo - in un apposito zaino dal papà o dalla mamma a fare dei giri in bicicletta che le procuravano il sonno, e che, dopo avere compiuto i due anni, imparò a pedalare senza l’aiuto delle rotelle, in maniera sorprendentemente precoce. Nonostante questo non ha mai pensato di praticare il ciclismo agonistico: con il passare degli anni, infatti, l’uso della bicicletta risultava per lei sempre più faticoso e pesante.

Il secondo ricordo riguarda Franco, nostro figlio che a 10 anni pedalava già da un po’ su una piccola bicicletta da corsa, specialmente durante le vacanze estive in Liguria. Vittima di una grave caduta, aveva perso i due incisivi superiori, probabilmente picchiando la bocca sul manubrio, a seguito di un sobbalzo che gli aveva fatto perdere la presa, causato

da un catarifrangente stradale troppo alto. Lo sport che ha cominciato a praticare da bambino è stato il basket e ancora oggi, a 23 anni, gioca a livello agonistico. Ma la passione per la bicicletta gli è rimasta, nonostante l'incidente, e, quando aveva 14 anni (nel 2005), eravamo tornati insieme da Bordighera a casa, pedalando per due giorni, su una distanza di circa 360 chilometri.



Anna a cinque anni, in bicicletta, al fianco di Franco, ancora sul passeggino. Valle Aurina (Bz), 1993



Franco, a otto anni, con la divisa di Pantani, dopo una pedalata di 30 km. con il papà, verso il colle di Tenda. Breil-sur-Roya (F), 1999

L'altro ricordo riguarda il mio apprendistato infantile.

Sono nato a metà degli anni '50 a Oggiono in via Lazzaretto²⁶, in un paese di industrializzazione precoce nel settore tessile prima e metalmeccanico poi, della collina lombarda. I miei genitori, sposandosi, avevano preso in affitto quattro piccole stanze collegate da un corridoio stretto, che avevano sul retro un piccolo giardino incolto. Al corridoio, che fungeva anche da ingresso, si accedeva da un cortile vicinissimo alla piazza del mercato; cortile nel quale vivevano poche famiglie che appartenevano al proletariato o alla piccola borghesia. In un paese che aveva rappresentato per circa un secolo il centro più importante della regione per la trattura e la torcitura della seta greggia, la mia famiglia e quella dei vicini occupavano, negli anni della ricostruzione e del primo boom economico, i *camaròt di furestée*, cioè i modestissimi alloggi dove, fino almeno agli anni Venti, durante la settimana o anche per mesi, alloggiavano e dormivano le operaie che venivano da paesi lontani per lavorare a Oggiono²⁷.

Mio padre faceva l'operaio elettricista in una ditta di Milano che fino ai primi anni '60 raggiungeva ogni mattina in pullman alzandosi quando era ancora buio. Mia mamma faceva la sarta in casa, dove avevamo solo la radio, che ascoltavamo molto. Potevo però vedere spesso "la TV dei ragazzi" o qualche programma serale al bar che frequentava mio padre per giocare a carte con i suoi amici o a casa di mia nonna, che avendo un negozio di elettrodomestici, ereditato da mio nonno materno - credo il primo elettricista del paese - ne aveva acquistata una abbastanza presto per la sua famiglia.

Il cortile, in terra battuta, dove giocavamo con i ragazzi del vicinato, era certamente un ambiente più adatto al gioco del calcio, costituendo uno spazio che era possibile chiudere con un portone di legno che dava sulla strada, ancora lastricata e acciottolata - da cui passavano le auto e gli ultimi carri dei pochissimi contadini rimasti a vivere e a lavorare nelle corti del centro storico. Qui giocavamo a pallone, insieme, i figli delle famiglie che abitavano lì e occasionalmente anche gli ospiti, che venivano da altri luoghi del paese o da

²⁶ Il nome della via e il luogo, ancora relativamente isolato dal paese, ricordano la destinazione precedente la costruzione della chiesa dedicata a San Francesco, che vi sorge dal 1715. Nella zona, infatti, si ricoveravano i malati di peste ritenuti contagiosi e vi si seppellivano coloro che ne morivano. Destinatari del culto locale, citati nell'iscrizione posta sull'edificio sacro, erano la Madonna, san Francesco, il "beato paziente Giobbe" - oggetto di una speciale devozione in relazione alla protezione per la bachicoltura - e "i morti del contagio della peste." (Pirola 1990: 160).

²⁷ Lo avrei scoperto, a vent'anni, nel corso di una delle mie primissime interviste, fatta a Ida Redaelli, un'anziana operaia di filanda oggionese, che aveva lavorato in vari stabilimenti del paese e che mi aveva fornito con le sue testimonianze un quadro di straordinaria vivacità delle attività e delle relazioni sociali nella comunità tra '800 e '900. Un resoconto parziale di questa nostra prima ricerca, avviata dopo gli anni del liceo, è pubblicato nella rivista "Archivi di Lecco" (Pirovano 1983). Sono tornato poi sui documenti musicali registrati presso Ida Redaelli e sul loro significato per una storia delle relazioni sociali e per la storia della mentalità con una ricerca sul canto di tradizione orale (Pirovano 2002).

La mia prima ricerca sul campo, assai acerba e gracile, ha tuttavia rappresentato un passaggio cruciale nella mia formazione, innescando il 'fascino' del lavoro etnografico con i portatori di una cultura diversa da quella del ricercatore. Ripensando a Ida Redaelli, posso infatti affermare, come Pietro Clemente, che "una grande chance per il mio lavoro è stata quella di incontrare testimoni autobiografici eccezionali" (Clemente 2013: 8)

altri ambienti sociali.

Ma quando il cortile era vuoto, ci si poteva girare in circolo come in una pista ciclistica. Ho tra i miei ricordi vaghi anche quelli di gare immaginate accompagnate dalla 'radiocronaca' che io stesso facevo pedalando, in cui si confrontavano i ciclisti più noti dell'epoca: Baldini, Adorni, Anquetil, Balmamion, Massignan, Pambianco, Van Looy, e altri.

Franco Crippa, mio cugino, maggiore di me di sei anni, con cui ho condiviso fino ai 13 anni molti giochi - specialmente sportivi - e la passione per la musica, aveva già avuto per il suo ottavo compleanno nell'ottobre del 1956 una maglia da ciclista di lana con le tasche anteriori e posteriori, della squadra "Carpano Coppi" (nella foto, a sinistra). Ma poco tempo dopo, per la promozione alla prima media, aveva avuto anche la sua prima bicicletta da corsa con un cambio di velocità ed una altra maglia da corridore della "Torpedo". In questi regali, secondo la testimonianza di mio cugino, deve avere avuto un ruolo decisivo mio padre che, appassionatissimo di ciclismo, seguiva le gare su strada fin da ragazzo, pur non essendosi mai potuto permettere una bicicletta da corsa, a causa della notevole povertà della sua famiglia con quattro figli e un padre ciabattino, mutilato della Grande guerra. Perciò aveva ripiegato sul calcio attivo, nelle giovanili della "Manara", la squadra di Barzanò, il suo paese, intitolata all'eroe del Risorgimento, che è sepolto in questa località.



Dal piccolo giardino passai nel cortile per le mie prime prove in sella ad una piccola bicicletta ‘da donna’ con le rotelle, verso i tre anni: di quei momenti conservo due fotografie, nella seconda delle quali (qui sopra, a destra) indosso già una maglia da corridore della “Carpano-Coppi”, una squadra professionistica attiva nel 1956 e nel 1957 che nella sua dominazione abbinava il nome dello sponsor commerciale e del suo campione più rappresentativo, di cui mio padre era tifoso.

Negli anni successivi, dopo avere lasciato le rotelle avendo imparato a pedalare stando in equilibrio sulle due ruote, ricordo di avere spesso passato i miei pomeriggi girando con una nuova bicicletta rossa ‘da uomo’, adatta alla mia età – mi pare portasse il marchio “Dolly” – della quale impugnavo le leve dei freni, sotto le manopole, ad imitare la posizione dei veri corridori che vedevo in televisione negli anni della scuola elementare. Le trasmissioni televisive della RAI erano infatti cominciate nove mesi prima della mia nascita e le corse in bicicletta come il Giro d’Italia viste alla televisione hanno fatto parte di passatempi della mia infanzia.

“Il Giro in televisione, fin dal 1954, fa avvicinare gli appassionati di ciclismo ai loro beniamini, facendoglieli conoscere più intimamente attraverso immagini e parole. Nel leggendario Processo alla Tappa, Sergio Zavoli risolleò la tradizione di un giornalismo televisivo abbastanza superficiale ed enfatico, dando la parola a tecnici e fabulatori, come Gianni Brera e Bruno Raschi, e chiamando a commentare le vicende a intellettuali e opinionisti come Pier Paolo Pasolini, Alberto Moravia, Enzo Biagi e Indro Montanelli. Ma soprattutto portò i corridori in mezzo alla gente: sul palco, subito dopo l’arrivo, ancora sudati o feriti, arrivavano al microfono del telecronista non soltanto i campioni ma anche e soprattutto i gregari, misconosciuti operai del pedale e per questo umanissimi personaggi. Piccole storie di vita e grandi drammi per sette anni (dal 1962 al 1969) vennero alla luce in quei 45 minuti di trasmissione al termine di ogni tappa del Giro. Chiacchiere, più che interviste, fatte con estrema sensibilità e maestria mettevano a nudo l’animo e la semplicità dei corridori meno avvezzi a confessarsi e mai intervistati dai giornalisti della carta stampata.” (Cervi, Facchinetti 2009: 163)

Il ciclismo, con le sue gare viste a distanza, era per molti bambini uno spettacolo affascinante, ma attraverso il lavoro di un giornalista originale come Sergio Zavoli, che sarebbe diventato presidente della RAI, fu per qualcuno degli spettatori anche un modo per essere introdotti, senza saperlo, ad una sorta di etnografia non banale. Si pensi ai dialoghi con i protagonisti meno noti del Giro, la decisione del giornalista di dare voce a chi non l’aveva sui giornali, come i gregari, i massaggiatori, i meccanici; e poi l’interesse per la vita quotidiana dei soggetti avvicinati, l’intento di scoprire qualcosa di significativo delle loro vite nascoste, le interviste in cui gli interrogativi di colui che indagava erano espliciti. E intanto i ragazzi, a casa, imitavano i corridori, pedalando.

Come dice Marc Augé, “è così che abbiamo scoperto un po’ del nostro corpo, delle nostre

capacità fisiche, e abbiamo sperimentato la libertà legata a queste scoperte. Parlare della bicicletta per una persona della mia generazione, vuol dire per forza di cose richiamare alla mente dei ricordi. E non solo ricordi personali, sono legati a un'epoca e a un clima, a una storia condivisa da milioni di altre persone.” (Augé 2000: 7)

C'erano poi le gare viste dal vivo a lasciare un'impressione duratura per molti spettatori.

Oltre allo spettacolo televisivo delle corse ciclistiche, durante la mia infanzia, il papà si faceva accompagnare spesso dallo zio Sandro, suo cognato, da mio cugino e più tardi anche da me, ad assistere al passaggio delle corse il cui percorso toccava Oggiono o Barzanò. Ma verso i 10/11 anni ricordo di avere visto diverse corse importanti dove il numerosissimo pubblico incitava i corridori professionisti più forti o i ciclisti locali noti agli appassionati: come il trofeo Baracchi, una gara internazionale molto importante che si correva a cronometro²⁸ a coppie e che passava regolarmente dalla salita di Calco, dove i ciclisti si vedevano meglio perché la loro velocità doveva ridursi un po' per la pendenza del percorso. Altre volte, ad aspettare a bordo strada il passaggio dei ciclisti professionisti in gara, con mio padre e mio zio, c'era anche Gian Mario Brenna, che sarebbe diventato il primo accompagnatore nelle mie gare in bicicletta (nella foto sotto).



Il ciclismo agonistico sarebbe arrivato per me qualche anno dopo, ma oggi ci sono bambini che vi arrivano molto prima pur partendo, com'è capitato a me, dal cortile di casa e dalla

²⁸ La corsa a cronometro si distingue dalle gare ciclistiche più comuni, in cui tutti i concorrenti partano insieme e vince chi arriva per primo al traguardo. Nelle “cronometro” i concorrenti partono ad un intervallo fisso di pochi minuti uno dall'altro e vince chi impiega meno tempo a percorrere lo stesso percorso. Esistono gare individuali di questo genere, ma anche gare a squadre e gare a coppie, come era appunto il trofeo Baracchi.

spinta di qualche familiare.

È quello che emerge dalla trascrizione di una conversazione che abbiamo avuto presso il circuito chiuso al traffico - la cosiddetta “pista di Brenno” – con Stefano Fagioli, il suoi genitori. L’incontro è avvenuto in occasione dell’ingresso del bambino nella vita del Costa, per una prima uscita di footing in preparazione della stagione agonistica 2014, sotto la guida di Franco Corti, collaboratore del direttore sportivo Antonio Usuelli, assente al raduno per i postumi di un incidente automobilistico.

Franco Corti mi dice: “Oggi si inizia a correre a piedi, con tutti i Giovanissimi, si va in mezzo al [parco dove c'è] lo chalet, si fa un giro di quasi cinque chilometri e si ritorna qui in pista, si fa un giro di pista e...finito... a piedi. (...) È il primo raduno attivo della stagione, la giornata si presenta bella, perché c'è il sole – a confronto all'anno scorso che nevicava e pioveva sempre-; c'è qua quasi tutti i ragazzi, son contento e speriamo che va tutto bene. (...) Oggi ci saranno qua una quarantina di ragazzi, su 60 iscritti, con sei o sette già nuovi, che iniziano oggi, proprio... la loro avventura con la Costamasnaga.”²⁹.



Stefano Fagioli, che è arrivato accompagnato dai genitori, Cesare e Simona Andreotti, è uno di questi bambini “nuovi” e a lui ci siamo rivolti per constatare che - come scrive

²⁹ Intervista a Franco Corti; Brenno di Costa Masnaga (Lc), 12 gennaio 2014.

Geertz (1998: 40) - il nostro lavoro consiste spesso nel tormentare persone intelligenti con domande stupide, o perlomeno - nel nostro caso – nel porre domande inadeguate ad un bambino di sei anni.

MP: “Tu fai la prima elementare?”

SF: “Sì”

MP: “È la prima volta che vieni qui per correre in bicicletta, diciamo?”

SF: “Sì”

MP: “Che cosa ti piace della bicicletta?” “...” I genitori sorridono di fronte al silenzio di Stefano...

MP: “Tu hai già la bicicletta da corsa o una bici normale, una mountain bike...?”

SF: “Ce l’ho già... la bici da corsa”

MP: (ai genitori): “È la prima volta che frequentate la Costamasnaga?”

La madre: “È venuto qualche volta con la bici a girare, col papà; però sì, come associazione è la prima volta che veniamo.”

MP: “Voi abitate qui vicino?”

I genitori: “A Oggiono”

MP: “E come sapete di questa società?”

Il padre: “Conoscenti...: ce l’hanno riferito dei conoscenti - perché lui, a casa, continuava a girare in bici, e dicevano <<Ma portatelo a Costa! che allenano anche i piccoli! E così eccoci qua (ride)”

MP: “Ma a casa avete uno spazio...?”

La madre: “Sì, sì, un cortile e gironzola: non sta mai fermo lui, va.”

Il padre aggiunge: “I chilometri li fa anche lì.”

MP: “E questi conoscenti che avete, avevano anche loro dei ragazzi che andavano in bicicletta?”

Il padre: “No, no, no... perché uno è lo zio... suo zio [indicando la moglie]

La madre: “...che è nell’associazione di Oggiono [il Velo Club Oggiono]...”

Il padre: “... e poi altra gente che ci ha indirizzato al meglio: qua”

MP: “Quindi dentro la famiglia c’era già qualcuno che andava in bici?”

La madre: “Lo zio (...) Andreotti Severo (...) di Imberido”

In braccio al padre c’è un altro bambino più piccolo, Marco.

MP: “Allora oggi, niente bicicletta...? A piedi”

La madre a Stefano: “Va bene ugualmente? Così conosci nuovi amichetti...?”

Vengo a sapere che per i genitori quello di oggi è il primo contatto con la società, e anche in sede non sono ancora stati. La segretaria del Costa, Lidia Riva, però, li ha chiamati per dare loro tutte le indicazioni necessarie per fare provare a Stefano la bicicletta da corsa.

Il padre: “Mi ero rivolto a lei, perché l’avevo trovata qui in pista una domenica. Allora mia aveva detto: <<scrivimi un’e-mail, dopo ti farò sapere>>, e, giustamente, dopo un po’ di

tempo – perché aveva l'impegno dell'organizzazione della gara di ciclocross di Bosisio – mi ha chiamato giovedì sera, prima di cena, ma mi ha anticipato di una qualche ora e basta; se no, saremmo venuti [noi, in sede].”³⁰

3.2 Autorità pedagogiche e modelli agonistici

Quando dall'uso della bicicletta nel cortile di casa il bambino passa alla pista del Costa, dove lo accompagnano i genitori, comincia un'immersione nuova del corpo in un campo politico ancora più evidente da quello che agiva in precedenza: un campo fatto di rapporti di potere che addestrano, obbligano a delle cerimonie, che esigono segni, in cui l'assoggettamento appare sottile ma “calcolato, organizzato, indirizzato tecnicamente” (Foucault 1993: 29).

Utilizzando la terminologia di Pierre Bourdieu, potremmo dire che la famiglia appare qui 'oggettivamente' come detentrica di un “potere di violenza simbolica” “che riesce ad imporre dei significati e a imporli come legittimi dissimulando i rapporti “disciplinari” su cui si basa la sua forza” e imponendo “attraverso un potere arbitrario un arbitrario culturale” (Bourdieu 1972: 44-45). Incomincia qui un processo di affidamento da un'autorità pedagogica (i familiari) ad un'altra (la società ciclistica) - destinata a crescere di importanza con il consolidarsi della pratica sportiva - e di “un lavoro di inculcamento che deve durare a lungo per realizzare una formazione durevole, cioè un *habitus* prodotto dall'interiorizzazione dei principi di un arbitrario culturale capace di perpetuarsi dopo la cessazione dell'autorità pedagogica”(ivi: 76-77).

Il grado di questo affidamento appare diversificato a seconda delle famiglie e - quando è solo apparente o evidentemente limitato dalle interferenze tecniche di certi genitori - produce talora delle tensioni nei rapporti con i dirigenti della squadra.

Antonio Usuelli, con il quale siamo quasi coetanei e abbiamo gareggiato insieme molti anni fa, è da quasi vent'anni il direttore sportivo responsabile della categoria “Giovanissimi”, in cui vengono iscritti quasi tutti i bambini che arrivano al Costa. Dice in proposito:

³⁰ Intervista a Stefano Fagioli e ai genitori; Brenno di Costa Masnaga (Lc), 12 gennaio 2014.

“Il rapporto coi genitori forse – credo non solo nel ciclismo – è la cosa più difficile che c'è, perchè, ai tempi miei, i genitori... giusto il papà sfegatato, ma le mamme [al seguito delle gare] non esistevano proprio. Adesso c'è la mamma, c'è il papà, c'è lo zio, c'è il nonno...: sono tutti direttori sportivi. Loro, purtroppo, vedono solo il proprio figlio, e non capiscono che noi [direttori sportivi], io, devo guardarne quaranta, quarantacinque – quanti sono – e non posso fare preferenze fra uno e l'altro.

Anche se uno mi vince venti gare all'anno, un occhio di riguardo si dà; ma io devo guardare anche quello che arriva ultimo: e questo loro non lo capiscono. E poi non capiscono che stressano il proprio figlio perché, se lui fa cinque, loro vogliono sei, se lui arriva a fare sei loro vogliono sette.

Ci son bambini che hanno smesso perchè erano stufi di fare questa vita... e hanno smesso, e non lo capiscono! Ci son genitori che imbrogliano. Se possono imbrogliano sui rapporti: senza dire niente a nessuno vanno a cambiare [la corona del pignone] il dente in più – è successo anche questo -; non sono mai contenti della bici che gli dai, vogliono sempre di tutto e di più: è difficile, molto... Sono pochi i genitori veramente aperti, che portano il figlio per farlo divertire e poi quello che viene viene. Pochi, pochi, pochi... Poi sono ipocriti perchè dicono sempre: <<basta che non cade...>>, ma non è vero. [e in realtà pensano:] <<Basta che non cade, ma che arriva nei primi cinque>>.”³¹



Antonio Uselli (a sinistra) tra i ragazzi della categoria “Giovanissimi”, nel 2012

Nel corso della stessa intervista, emerge anche la convinzione di svolgere una funzione di

³¹ Intervista a Antonio Uselli (nato nel 1955); Cibrone di Nibionno (Lc), 13 febbraio 2014.

supplenza, sul piano morale, rispetto a certe famiglie. Quando abbiamo rivolto ad Antonio questa domanda: “Quando vai in pista, o quando cominci una stagione, che cosa ti proponi di insegnare o di ottenere?”, la risposta che ne è seguita è risultata interessante per il fatto che il lavoro sulle tecniche del corpo è emerso solo di sfuggita, lasciando immediatamente spazio alla centralità della formazione sul piano etico e delle relazioni sociali:

“Eh a me piacerebbe - che poi non si riesce mai sempre a fare – è di insegnare a questi bambini come si va in bicicletta – perché alla fine è quello che ...[si insegna] Vedere questi bambini soddisfatti e contenti, quando vanno a far le gare, perché li ho fatti lavorare bene, e sono riusciti a non fare brutte figure con gli altri avversari, ma soprattutto... formare un gruppo di ragazzi, di bravi ragazzi, di bravi bambini e bravi ragazzi, che possono andare d'accordo fra di loro. Io sempre lotto per queste cose. O sono maleducati, cerco di... - non dovrei farlo io perché dovrebbero farlo i genitori e la scuola – però io, nel mio piccolo, secondo me devo farlo anch'io un pochino, perché, alla fine anch'io li ho tre giorni alla settimana, più la riunione al venerdì sera, dove ci si siede, si parla e io cerco sempre di... di... minimizzare le cose, i problemi... Alla fine vengono via che sono contenti 'sti bambini; però di dargli anche un po' di educazione; di insegnargli che poi, alla fine, la bicicletta non è tutto: prima viene la scuola, il catechismo, poi viene la famiglia, i genitori e... poi alla fine viene la bicicletta.

Io cerco di far tutte queste cose, e nello stesso tempo farli allenare in modo soddisfacente, perché loro – comunque – si devono divertire. Però, secondo me, un direttore sportivo bravo deve riuscire a farli divertire e, senza che loro si accorgano, sono bene allenati. E le soddisfazioni maggiori non mi sono mai venute da chi vince sempre – a me personalmente - ; son sempre venute da quei bambini che facevan fatica; da quelli che volevano smettere e io ho insistito e sono andati avanti, da quelli che non finivan le gare e poi alla fine della stagione riuscivano a arrivare decimi o dodicesimi - e per me era una vittoria – e lì per me era una soddisfazione più grande.”³²

Vedremo nei capitoli successivi come si realizza l'apprendistato del corridore sia a proposito delle tecniche necessarie per andare in bicicletta evitando i rischi e i pericoli per l'incolumità del ragazzo dovuti alle cadute, sia per pedalare in maniera efficace producendo una velocità ed una resistenza necessarie ad ottenere dei risultati soddisfacenti nelle competizioni. Torneremo, in dettaglio, su cosa si insegna al bambino quando impara a pedalare da solo, e poi quando impara a pedalare in mezzo o vicino agli altri ciclisti, in allenamento o in gara, perché - come aggiunge Antonio Usuelli nella stessa intervista -, a

³² Intervista ad Antonio Usuelli, cit.

fronte di ciò che si dice agli allenatori nei corsi di preparazione per “direttori sportivi”, la propensione all’agonismo, che la maggior parte dei bambini manifesta, e le aspettative della gran parte dei genitori vanno in una direzione diversa. È comunque difficile riuscire a determinare in che misura tale agonismo rappresenti un dato universale ‘naturale’ e quanto, invece, dipenda dalla inculturazione dei primissimi anni di vita nel nostro contesto di indagine e/o da stimoli che agiscono nelle singole famiglie.

Ma seguiamo la conversazione intercorsa tra il ricercatore e il direttore sportivo:

MP: “Il corso... Quanto incide quello che si impara lì rispetto a quello che uno crede di avere imparato con l'esperienza diretta... diciamo?”

AU: “Secondo me è importante il corso, perché comunque si ha a che fare con dei bambini e bisogna stare molto attenti. Perché al corso c'è lo psicologo, c'è il medico sportivo, c'è il tecnico, c'è quello che ti insegna i regolamenti: tutte queste cose servono; non ce n'è: servono. E poi l'esperienza che uno ha fatto correndo non è abbastanza; devi anche avere qualcosa... perché a rovinare un bambino si fa in fretta. Quindi bisogna stare molto attenti. Il problema è che quello che ti insegnano al corso... non.. non soddisfa le aspettative dei genitori dei bambini! Perché se io dovessi fare allenare i bambini come mi insegnano al corso... dopo una settimana [molti genitori] andrebbero in società a dire: <<vogliamo un altro allenatore>> (...) perché loro [al corso] ti dicono che i bambini li porti giù, sì, magari un giorno li fai giocare, gli prendi la bici e fai una gimkanina, e poi abbandonano lì la bici, fanno una corsa a piedi... l'agonismo dev'essere una cosa ...[minima]”

E Antonio aggiunge immediatamente la sua teoria sull’origine dello spirito competitivo, che se ad una prima battuta sembra essere di tipo biologista, lascia però poi spazio ad un’ipotesi di carattere culturalista. Il nostro interlocutore, infatti, insiste sulle richieste dei genitori – “tutti” – che farebbero pesare il loro ruolo nel momento del ritrovo di squadra, concepito come allenamento invece che come gioco o come occasione di mero svago:

“...l'agonismo nasce con il bambino, uno ce l'ha dentro, però non lo devi [esaltare]: praticamente [si deve proporre la bicicletta come] un gioco; il bambino si deve divertire; l'allenamento deve essere un allenamento per modo di dire. Ma se dovessi fare queste cose ...con i ragazzi, io avrei contro tutti i genitori. Allora io cerco di fare tutte e due le cose insieme: farli allenare, facendoli divertire...

[quasi sconcolato] Però li devo fare allenare, perché – alla fine – possono dire quello che vogliono, ma attività non agonistica non è: è attività agonistica anche quella lì, come quella degli Esordienti, come quella degli Allievi, perché quando metti su un bambino [sulla bicicletta] e gli dici:<<pronti? Via!>> questi qua si scannano pur di arrivare prima di quell'altro. E quindi: o si preparano anche bene... Io cerco di portarli la domenica [alla gara, in modo tale] che non facciano fatica. È inutile mandarli a far fatica: <<fate fatica

quando siete con me, e ne farete meno alla domenica.>> Diciamo che il succo è quello lì.”³³

È difficile dire che cosa nelle esperienze infantili sia più importante nel determinare la nascita della “passione” per il ciclismo agonistico, tra le sensazioni prodotte dall’uso diretto della bicicletta già nei primissimi anni di vita, e le emozioni sperimentate in compagnia dei grandi, l’imitazione degli adulti visti in gara o ancora i rapporti che la pratica ciclistica permette di costruire.

Di certo la gran parte dei ragazzi si appassionano al ciclismo attraverso la mediazione di un parente (il padre, uno zio, un nonno) che ha corso e/o ha accompagnato il bambino alle gare, o anche a vedere dei posti 'speciali' – appunto – per le sensazioni e per le emozioni che possono indurre nel bambino.

In questa testimonianza di Sergio Rigamonti riferita agli anni '40 del '900, è interessante l’associazione che si stabilisce nella memoria del protagonista tra evento sportivo e passeggiata ‘turistica’, al seguito del padre:.

“Dopo a fine guerra ha preso la radio ma mi ricordo che mio papà mi portava a vedere anche il Giro d'Italia: una volta m'ha portato a Lambrugo che ero un bambino – [il Giro] passava da quella zona lì – Era appassionato! - in poche parole, ecco – Dopo però, quando correvo io, non è che è venuto... eh! un po' non è che si poteva andare in giro [sembra, per mancanza di tempo e/o di mezzi]. Però ha provato anche a portarmi a... a Treviglio – per dire [per fare un esempio], in bicicletta: una volta m'ha portato lui, una volta mi fatto andare con la mia bicicletta io – allora però non c'erano problemi di macchine. Mi ricordo... - per dire un'altra stupidaggine – m'ha portato a vedere i *sgurbàt* (i corvi) a Alzate, sulla bicicletta, perché qua li uccidevano, perché mangiavano i nidi e là invece c'erano [sorridente]; e lui m'ha portato un paio di volte a vedere... Ecco, per dire: era anche appassionato di andare in giro in bicicletta, lui! Mi metteva sulla canna – si ricorda la bicicletta di una volta [come si faceva]? - e si andava. Dopo magari, quando sono diventato un po' più grande, mi ha preso la bicciclettina e andavo con lui.”³⁴

Nelle parole di un ciclista della generazione successiva, Antonio Usuelli, emerge l’importanza delle corse viste da bambino con il padre: occasioni in cui si poteva avvertire l’attesa della gara da parte dei grandi, l’eccitazione per la prestazione del corridore che si

³³ Intervista a Antonio Usuelli, cit..

³⁴ Intervista a Sergio Rigamonti e Maria Molteni, cit..

conosce, la soddisfazione nel vedere il proprio “idolo” - che in questo caso rappresenta anche il proprio paese - primeggiare nella corsa, mostrando la sua forza, la sua superiorità sugli avversari³⁵.

AU: “ io sono nato a Como ma sono sempre abitato qui a Cibrone, mi papà era del... 16', del 1916, e mia mamma del '22. Sono nato a Como Rebbio, ospedale di Rebbio – non so perché – avevo un fratello – anche lui ha iniziato prima di me [a correre], lui, Franco; poi purtroppo è morto a 40 anni, di tumore – ma mio papà, lui, da giovane, mi diceva mia mamma, prendeva la bici e andava a vedere le gare dei dilettanti, le gare che c'erano allora: qui avevamo il Tino Conti, che era fortissimo e quindi, praticamente penso che tutti i giovanotti dell'epoca, di Cibrone, Tabiago, Nibionno, quando correva Tino Conti qui in zona, loro andavano a vederlo – [mio papà] con una bici normale, mai avuto una bici da corsa, nemmeno lui... E comunque mi ha trasmesso un po' la passione – diciamo. Poi lui ha provato anche ad andare a vedere i Campionati del mondo – ai tempi li avevano fatti in Svizzera, credo a Mendrisio (non quelli che ho visto anch'io dove c'era Gimondi, ma ancora prima: c'era Fausto Coppi [nel 1953]... MP: “a Lugano...” AU: “bravo! Quindi per questa passione, quando a mio papà io gli ho detto che...<<eh, mi piacerebbe provare [a correre in bicicletta]>> Guai! Lui era la sua... [grande soddisfazione] (...)”

MP: “Ti ricordi se tuo papà ti portava, da piccolo, a vedere le corse?”

AU: “M'ha portato un paio di volte a vedere Tino Conti... e son rimasto impressionato perché tra l'altro era ... in fuga, sempre da solo. E ho detto: <<Cavoli!>>... Eravamo lì, ero lì dove c'è... da Lurago per andare giù al ristorante Brambilla, su quel falsopiano lì, che viene su – loro andavano da Monguzzo, diciamo, e andavano... Adesso non mi ricordo più che gara fosse, lui era in fuga, aveva forse un paio di minuti [di vantaggio]: non arrivava mai il gruppo; era via da solo lui, Tino Conti, e anche lì mi è presa proprio una cosa... [emozionante]. Cioè è bello vedere uno del tuo paese che... [primeggi in quel modo] E mi ricordo un episodio di Tino Conti che... quando mio fratello si è messo a correre – Franco era del '53 – gli aveva dato (non regalato, però gli aveva dato) una delle sue biciclette: quella che era arrivata terza al mondiale in Spagna, al Montjuic. Mi ricordo che la mia prima bicicletta da esordiente è stata una Gilardi, di ferro, color lilla, pesante. Quando ho visto la bicicletta di Tino, che era una cosa... [bellissima]”³⁶

³⁵ Questi effetti sono descritti con particolare efficacia dal Erwann Menthéour, quando ricorda di avere seguito le orme del fratello maggiore, fino a giungere - come lui - al professionismo, nelle prime pagine della sua cruda autobiografia. Il capitolo si intitola “Mio fratello l'eroe”: “Eccolo! Completamente solo! Li ha seminati tutti. Mi passa davanti come un missile. Mi metto a gridare: <<Dai, Pierre-Henry!>> Mi giro verso la folla che si accalca dietro di me e che mi schiaccia contro le transenne, e di nuovo grido: <<È mio fratello!>> Non mi vedono neanche. Hanno occhi solo per lui, il suo portamento sciolto, la pedalata irresistibile, la faccia d'angelo e il sorriso malizioso. Siamo al Gran Premio di Rennes, 1981. Uno dei miei più bei ricordi. Ho otto anni, Pierre-Henry ne ha ventuno Sono venuto a vederlo correre con i miei genitori. Sono scatenato. Ha attaccato dalla partenza e, come si dice nel ciclismo, sta facendo un grande numero.” (Menthéour 1999: 14)

³⁶ Intervista a Antonio Uselli, cit. Probabilmente Antonio, tifoso di Conti non meno che di Gimondi, confonde i suoi due beniamini. Infatti, nel 1973, Conti era già professionista ma non fu selezionato per il

Anche a me, prima di diventare ricercatore, in quanto appassionato della stessa generazione di Usuelli, è successo di essere stato accompagnato da mio padre alle gare di questo atleta notevole, che in Francia definirebbero per noi un “enfant du pays”.

Ricordo, ad esempio, Costantino Conti, nella categoria dilettanti, gareggiare in un campionato italiano a Villa d’Almè e in un campionato Lombardo a Canzo, dove i risultati non erano stati soddisfacenti anche per le caratteristiche dei percorsi, poco adatti ad uno scalatore come Tino – che per me diventò presto “lo zio Tino”, dal momento che, con suo nipote, Angelo Fumagalli, andavamo spesso a trovarlo a Nibionno, naturalmente in bicicletta. Ho ancora dei grandi quaderni in cui mio padre raccoglieva gli articoli de “La Gazzetta dello Sport” dedicati alle corse in cui Conti aveva ottenuto una vittoria o un risultato importante. I ricordi di quegli anni sono attestati da diversi documenti, che rappresentano indizi significativi di questo tipo di passione.

Durante l’estate del 1967 cominciai a fare dei giri in bicicletta più lunghi in compagnia di mio cugino, ma anche di ciclisti più esperti di me; e fui tesserato, come anche nel 1968, alla Federazione Ciclistica Italiana in qualità di “cicloturista” con la maglia rossoblu della società oggionese intitolata al giornalista sportivo Emilio Colombo. Era ottobre quando presi parte ad un “raduno cicloturistico” non competitivo, che partiva dal lungo lago di Como, in occasione della Giornata Nazionale della Bicicletta: una manifestazione che prevedeva (e ancora prevede) gare per varie categorie di ciclisti con diversi percorsi secondo l’età, che terminano comunque in cima alla salita del Ghisallo, a Magreglio (Como). Avevo una bicicletta “Legnano”, pesante e con le camere d’aria e i copertoni di una bicicletta comune, ma aveva due leve per il cambio di velocità, necessario specialmente per le salite più impegnative: una per la scelta tra due moltipliche sul tubo del piantone che, nel telaio, regge la sella e una per i 4 pignoni posteriori sul tubo anteriore obliquo.

Quando mio cugino Franco ebbe la patente e l’auto, una Cinquecento Fiat decapottabile, nell’agosto del 1968, con un gruppo di ragazzi e di adulti, organizzammo “al Lazzaretto” cioè nel tratto finale della via a fondo cieco in cui abitavo, la partenza e l’arrivo di una serie di gare per noi ragazzi. Si trattava anzi di una gara in più tappe di 15/20 chilometri da correre nei giorni consecutivi di una settimana, che definimmo pomposamente “Giro d’Italia”: in effetti non solo c’erano sei (solo sei) piccoli corridori divisi in due squadre (anche se le maglie erano diverse), ma c’era anche qualche moto che precedeva e seguiva la gara per garantire la sicurezza sul percorso, e la Cinquecento decapottabile guidata da

campionato mondiale spagnolo dove vinse Gimondi. Conti fece parte della squadra nazionale italiana nel 1974.

mio cugino da cui sporgeva Raffaele, che, pur avendo solo un anno meno di me o di altri concorrenti, faceva il verso al patron del Giro vero, Vincenzo Torriani. Alla fine di ogni tappa, Raffaele, poi, si trasformava in giornalista e redigeva con la macchina da scrivere del padre un foglio con la cronaca, le classifiche, le interviste sul “Giro d’Italia” che si correva, partendo ogni volta dal Lazzaretto e percorrendo le strade dei paesi vicini. Mio cugino che stava completando il liceo classico, svestito i panni dell’autista e sceso dall’auto della organizzazione, diventava l’intervistatore sul palco del dopocorsa, imitando Sergio Zavoli che vedevamo in televisione condurre il “Processo alla tappa”, trasmissione a cui abbiamo già fatto cenno³⁷.

Possiedo ancora una copia di quel ‘giornalino’ dattiloscritto del 1968 che Raffaele, tredicenne, redigeva con scrupolo mostrando delle doti non comuni³⁸.

Mio padre e Gian Mario Brenna che sarebbe diventato il mio primo direttore sportivo seguivano la corsa ogni giorno, durante le loro ferie, pensando a chi avrebbe potuto correre in bicicletta nelle gare delle categorie federali. Io arrivai solo quarto nella classifica del Giro del Lazzaretto, ma decisi che volevo correre, come avrebbero fatto sia il vincitore sia il secondo classificato.

Perciò durante l’inverno successivo mio papà mi accompagnò in via Melchiorre Gioia a Milano, nell’officina di Galmozzi, un noto artigiano della bicicletta, che mi prese le misure come per fare un vestito e costruì il telaio per montarmi una vera bici da corsa, di colore argento³⁹.

Nel 1969, a 14 anni e qualche mese, entrai così nella categoria “Esordienti” per provare le prime corse. Cominciai le gare alla fine della prima liceo scientifico, con una corsa organizzata a Oggiono, quando gli altri ragazzi del gruppo avevano già qualche migliaio di chilometri nelle gambe e una decina di corse alle spalle, che si erano svolte, di domenica, da aprile in avanti. Ricordo lo shock della partenza a razzo, con una velocità che mi fece “perdere le ruote”: dopo tre chilometri di gara avevo già perso la coda del gruppo e la mia prima corsa era praticamente finita. Da lì provai ad allenarmi con più impegno e costanza sulla base dei consigli di Gianmario Brenna, che, pur avendo giocato a calcio a buoni livelli da giovane, aveva già seguito alcuni corridori dell’ “Emilio Colombo” negli anni precedenti ed ora figurava come “direttore sportivo” della società.

In quegli stessi anni Tino Conti otteneva dei risultati esaltanti per i suoi tifosi, come noi, primeggiando in alcune delle gare più importanti del panorama internazionale, in virtù delle sue capacità come scalatore e fondista con notevoli doti di recupero, necessarie per vincere le corse a tappe. Aveva cominciato la sua carriera all’ Unione Ciclistica Comense,

³⁷ Questa trasmissione – come si diceva – proponeva una sorta di etnografia del ciclismo professionistico dell’epoca. Diversi, infatti, sono gli elementi che suggeriscono un simile accostamento: Sergio Zavoli viveva per le tre settimane del Giro d’Italia a contatto con i corridori e i diversi attori della corsa, osservandone i comportamenti e interagendo con loro, spesso indagando sui loro contesti di vita, sui loro rapporti, sui significati che essi attribuivano alla loro attività nei suoi diversi aspetti, con un interesse particolare e nuovo per le figure di secondo piano nello spettacolo del Giro. Questo lavoro produceva le trasmissioni in diretta del “Processo alla tappa” con le interviste e le discussioni sul palco del dopo gara, ma soprattutto si esprimeva nei servizi registrati sul campo, durante la corsa, nel back stage delle tappe ovvero negli alberghi dove il giornalista incontrava corridori, massaggiatori, meccanici ecc.

³⁸ Raffaele Straniero, che aveva poi praticato l’atletica leggera, diventerà sindaco di Oggiono dal 1995 al 2004.

³⁹ Poche notizie su questo produttore in <http://www.classicrendezvous.com/Italy/Galmozzi.htm>

da esordiente e da allievo, con numerose vittorie, quasi tutte per distacco, ed era poi passato tra i dilettanti di 2^a serie alla Nucleovision di patron Covani, un industriale che viaggiava “in Ferrari”. Conti, che fino ad allora si alzava alle cinque del mattino per allenarsi e che aveva ottenuto mezza giornata di permesso nella fabbrica dove lavorava come operaio, decise a questo punto di avviarsi, a 19 anni, alla carriera di corridore professionista, grazie al primo stipendio mensile di 80.000 lire, nel 1965, messo a disposizione da Covani.⁴⁰

Conti, tra i dilettanti, vinceva due medaglie d'oro al Giro del Mediterraneo di Tunisi del 1967, sia nella prova individuale *in linea* sia in quella a squadre a cronometro, ma otteneva anche un secondo posto nella classifica finale del Tour de l'Avenir - il Tour de France per dilettanti - dello stesso anno, oltre a un 12° e a un 9° posto ai Campionati del Mondo su strada dilettanti, rispettivamente nel 1967 in Olanda, dopo avere vinto tutte le gare italiane di selezione per la composizione della squadra nazionale, e nel 1968 in Italia, quando aveva fatto parte anche della nazionale olimpica per la corsa su strada in Messico.



Un ritaglio dalla “Gazzetta dello sport” conservato nell’album dedicato al ciclista Tino Conti dal tifoso (1967)

Dal 1969 sarebbe poi cominciata la sua carriera professionistica, durata fino al 1978, per il

⁴⁰ Intervista a Costantino Conti; Cibrone di Nibionno (Lc), 25 ottobre 2014. Tino ricorda, tra l’altro di avere incominciato a gareggiare, insieme all’amico Ernesto Donghi, che sarebbe diventato anche lui un buon dilettante, con una bicicletta “normale” nelle corse che si organizzavano in occasione delle feste di paese, dove i due primeggiavano sempre. Attraverso uno zio, poi, era stato indotto a tesserarsi per l’U.C. Comense, dove cominciò la sua carriera agonistica ufficiale.

primo anno con un ingaggio alla Faema, capitanata da Eddy Merckx, il più forte corridore della storia che sarebbe diventato famoso come “il cannibale” per la sua insaziabile “fame di vittorie”. Tramite la mediazione di Fiorenzo Magni, il vecchio campione che aveva portato il corridore belga a correre per una squadra italiana, Conti aveva già firmato un compromesso che lo impegnava in quella direzione per il passaggio tra i professionisti. Questo contratto gli garantiva uno stipendio anticipato che si aggiungeva al mensile che - grazie ai suoi ottimi risultati - riceveva mentre era dilettante alla Telewatt, la nuova squadra promossa da Covani, dopo la separazione dal socio con cui aveva fondato l'azienda Nucleovision e l'omonima squadra ciclistica.

Tino Conti avrebbe poi ottenuto, nella categoria maggiore, diverse vittorie anche in gare importanti, oltre che piazzamenti di rilievo come il 4° posto nella classifica finale del Giro d'Italia del 1974 e il 3° posto con la medaglia di bronzo al campionato del mondo di Ostuni nel 1976, quando avrebbe probabilmente potuto anche vincere il titolo se il capitano della squadra avesse optato per una tattica diversa negli ultimi chilometri (nella foto un ritaglio dal giornale sportivo “Stadio” che parla della corsa)⁴¹.



Tino Conti con tre sostenitori alla fine di una tappa del Giro di Svizzera nel 1974, vinto da Eddy Merckx, dove Conti si classificò al 5° posto

⁴¹ Per inciso, questa valutazione che può apparire partigiana in quanto espressa dal tifoso è stata confermata da Alfredo Martini, all'epoca selezionatore e commissario tecnico della squadra nazionale professionisti per la gara su strada, nel corso della conversazione in parte registrata che abbiamo raccolto presso la sua abitazione a Sesto Fiorentino il 6 novembre 2012. Molti particolari sulla carriera di Costantino Conti, detto Tino, emergono dall'intervista citata.

Considerando ora le nostre esperienze e quelle dei nostri attori in questi luoghi delle emozioni, vengono alla mente le parole di Merleau-Ponty che sembrano dare conto con precisione di quello che accade nella relazione adulto-bambino quando sono compartecipi di un evento sportivo appassionante per il primo : “Siccome l’emozione non è un fatto psichico e interno, ma una variazione dei nostri rapporti con gli altri e con il mondo, leggibile nel nostro atteggiamento corporeo, non bisogna dire che solo i segni della collera o dell’amore sono offerti allo spettatore estraneo e che l’altro è colto indirettamente e mediante un’interpretazione di tali segni, bensì che l’altro mi si presenta con evidenza come comportamento.” (Merleau-Ponty 1982: 75)

3.3 Una “malattia” di piaceri e sacrifici

Così si realizza - non del tutto consapevolmente nella coscienza degli adulti a giudicare da frequenti espressioni come queste che ho ascoltato dai parenti dei piccoli corridori: “non sono stato io che gli ho detto di correre in bicicletta” - il sorgere della “passione” per il ciclismo, definita dalle sue ‘vittime’ come una “malattia”.

Come scrive ancora Merleau-Ponty, nelle stesse pagine: “i bambini piccoli capiscono i gesti e le espressioni della fisionomia molto prima di essere capaci di riprodurli a loro volta”.

Una ricognizione etimologica sul termine “passione” conduce a constatarne una evidente ambivalenza di significati che, a seconda dei contesti sociali e culturali in cui il fenomeno viene riconosciuto (ma persino da parte della stessa persona), dà luogo a valutazioni positive o/e negative.

Sergio Rigamonti, ad esempio, parla in questi termini dei figli impiegati nell’azienda di famiglia, riferendosi qui a Giorgio e a Luca, i due che hanno corso in bicicletta arrivando alle soglie del professionismo, il primo, e alla categoria più importante, il secondo.

Mentre Luca ha abbandonato il ciclismo, Giorgio è – come si è detto – l’attuale responsabile tecnico del Costa, dopo essere stato corridore da ragazzo nella stessa squadra.

SR: “La prima corsa che ha fatto Giorgio a Sirone l’ha vinta. L’ha vinta un altro, però quell’altro era tesserato e l’han squalificato [Suggerisco: perché erano gare dei Giochi della Gioventù, forse. Maria: “Ecco, bravo!”] e lui è rimasto il primo: è arrivato secondo ma è

rimasto. Poi siamo andati a Costamasnaga a correre e ha vinto ancora. Luigi Bosisio, che è venuto giù a casa dove abitavamo [insisteva]: Dovete farlo correre!”⁴²

E da lì sono venute tante vittorie, compresa quella in un campionato regionale, fino a che Giorgio ha deciso di dedicarsi ai ragazzi come direttore sportivo, che segue spesso anche negli allenamenti durante la settimana, oltre che accompagnare i corridori alle corse. Questi impegni lo portano spesso ad assentarsi dalla ditta, nel pomeriggio. Per questo il padre, che ancora frequenta quotidianamente l’azienda, afferma nel corso della stessa intervista:

“Neanche a farlo apposta, quando non c’è - perché io son lì in ufficio e sento - <<c’è Giorgio? C’è Giorgio? - perché lui fa il controllo qualità - e quando non va bene qualcosa, vengono su a chiedere. Neanche a farlo apposta, sembra quasi che vengono su di più [spesso] quando non c’è... - orco cane - c’è Giorgio? C’è Giorgio? C’è Giorgio... [sospira] A me dà fastidio...”

Di “passione” e dei suoi effetti parlano, poi, insieme Sergio e la moglie Maria, considerando la vicenda di Alice, la figlia maggiore di Giorgio:

MM: “Io brontolo, brontolo... una ragazza... *Gh'o di inscé*: [le dicevo:] <<Te! Una ragazza deve andare...? >> [e lei risponde:] << io volevo correre anche quando ero piccola, però sei stata te a non ([permettermelo]...>>

SR: “Torniamo indietro un passo: sta ragazza voleva correre e lei ha cominciato: <<*te gh'è mia vergùgna? na tuśa in bicicletta!*>> *L'à mai lasàda còr* [non ti vergogni? Una ragazza in bicicletta!>> non le ha mai permesso di correre]”

Maria interviene: “anche sua mamma, prima... [non era del parere]...”

E Sergio: “e adesso ha incominciato, però è lì [non primeggia], insomma...; non è come *l' zò pà, cume l' zò ziu* [come suo padre, come suo zio]”

Maria: “No, ma sa che cos'ha Alice [per spiegare i suoi limiti atletici]? Lei è allergica agli alimenti e non può mangiare tutto. Per esempio latte, formaggio, e tutti i derivati, la torta...”

“ma Alice è forte; più che il ragazzo - Fabrizio [suo fratello; anche lui, fin da piccolo, con queste intolleranze alimentari] Lui dice: <<mi piace andare in piscina, io non voglio far competizione>> (...) e invece lei ce l'ha un po' l'istinto..., però quella cosa lì, per me, la limita... Però lei: ha una passione! Ha una passione... - guardi - perché anche adesso, alla domenica. Le sue amiche fanno qualche festiccioia, magari così - no? - e lei, piuttosto..., va a correre - adesso voleva fare anche il ciclocross (...) ma la sua squadra ha detto di no.”

SR: “È una squadra nuova, dalle parti di Varese: la portano là al sabato sera, fa ginnastica, poi sta là a dormire - il direttore sportivo e tutte le ragazze che corrono, e poi alla domenica mattina adesso hanno iniziato a farle fare allenamento... *gh'è mia insèma anca quèla de*

⁴² Intervista a Sergio Rigamonti e Maria Molteni, cit.

Ugion [non c'è con lei, in squadra, anche la ragazza di Oggiono? Cioè Deborah Sangalli (...)]

MM: “Ha fatto anche basket, pallavolo...ma <<nonna, a me mi piace il ciclismo, mi piace la bicicletta!>>

La nonna di Alice, dopo avere seguito con impegno e trepidazione l'attività agonistica dei due figli maschi e dopo essersi opposta ad una pratica che considerava inadatta per la nipote, parla ora, nel corso dell'intervista, delle prime gare e della delusione della ragazza “nel suo intimo”, per la mancanza di risultati, nonostante l'applicazione che mette in questo sport. Sergio interviene per far notare che ha cominciato tardi - solo da due o tre anni - rispetto alle sue coetanee, più esperte e più allenate. Maria, inoltre, segnala che, tra le donne, in mancanza di molte gare capita spesso che nelle stesse gare si corra con la campionessa italiana, ovvero con le cicliste più forti.

Alla condanna originaria per il ciclismo agonistico femminile, dunque, è evidentemente seguito un progressivo cedimento alla “passione” di Alice, di cui si apprezza l'impegno e di cui si giustificano le difficoltà nel conseguire risultati incoraggianti, con evidente dispiacere. La nonna Maria, poi, presenta un confronto tra gli atteggiamenti dei due nipoti nella pratica sportiva: ne risulta in definitiva che, per la mamma di due bravi corridori come sono stati Giorgio e Luca, è difficile concepire lo sport senza competizione. Pare di avvertire nelle sue parole il sospetto della nonna per una malcelata pigrizia da parte del nipote maschio - Fabrizio, il fratello di Alice - che dice di voler nuotare liberamente in piscina, a fronte dell'impegno e della perseveranza di sua sorella, disposta a sopportare fatiche e rinunce che molti suoi coetanei considerano “sacrifici”.

Sulla base di questi elementi desunti dal campo ci sembra di poter riconsiderare la nozione di “passione” a cui si accennava, per la quale si parlava di ambivalenza.

Da un lato, infatti, il significato originario del termine, presente nei termini greci e latini, e collegato ai verbi “patire”, “soffrire”, “sopportare”, allude ad una condizione di assoggettamento a qualcosa (come - appunto - una “malattia”). D'altra parte il moderno concetto di passione dà alla parola una connotazione essenzialmente positiva: infatti di solito “ci si riferisce a qualcosa che non solo esprime una forte carica di attività, ma che è addirittura sinonimo di una tensione particolarmente intensa, al punto di essere spesso considerato paradigmatico di un impulso caloroso e perfino travolgente.” (Curi 2013)

Se si tratta di ragazze che praticano il ciclismo agonistico, rimane da chiarire quale peso abbiano avuto in passato⁴³ ed eventualmente abbiano ancora, in questo giudizio su “uno sport da maschio”, la percezione di un'attività fisica, di un addestramento mentale e delle sue risonanze sociali, che possono essere giudicati pericolosi o rischiosi per l'incolumità del corpo, per i suoi effetti estetici indesiderabili, per i suoi presunti effetti morali sull'habitus delle ragazze, in merito al coraggio, alla disposizione all'azzardo o al calcolo, alla competitività, alla promiscuità con giovani dell'altro sesso.

La passione del corridore viene peraltro sollecitata, sembra, prima di tutto, o comunque anche, dall'uso della bicicletta come strumento di gioco. La bicicletta - da bambini - permette infatti di misurare le proprie abilità psicomotorie con quelle analoghe di un adulto, consentendo di allontanarsi progressivamente dal controllo dei genitori, a partire dal cortile di casa, di scoprire luoghi nuovi (ma sul rapporto del ciclista con lo spazio si tornerà in un capitolo successivo), di sperimentare - proprio grazie alla bicicletta - relazioni amicali interessanti al di fuori dalla cerchia familiare, più facilmente in passato che oggi, e più in un paese che in un quartiere di città.

Roger Caillois, con la sua classificazione dei giochi, ha individuato alcuni dei fattori che possono indurre il piacere dei protagonisti - fattori che possiamo ritrovare, a seconda dei casi e delle situazioni, anche nell'uso della bicicletta e nelle diverse esperienze ciclistiche.

Già le prime prove che il bambino fa dell'uso della bicicletta, riuscendo a muoversi stando in equilibrio sulle ‘sue’ due ruote, senza l'ausilio delle rotelle laterali (che si notano in due fotografie precedenti), comportano la percezione del rischio del cadere, da cui impara ad affrancarsi, e a cui si associa progressivamente, ma assai rapidamente, la sensazione dell'aria sul volto e sulla pelle con il gusto della velocità. Quando Caillois ci parla di *ilinx* per riferirsi ad una specie di giochi “che si basano sulla ricerca della vertigine” si riferisce

⁴³ Il libro curato da Biffi con la collaborazione decisiva di Luigi Bosisio, presenta un censimento di tutti gli atleti che sono stati tesserati per il Costa, anche se solo dal 1968 i dati risultano completi: solo nel 1981, dopo avere iscritto più di 250 corridori di sesso maschile, cominciarono a gareggiare per la nostra società sette ragazze, nate tra il 1969 e il 1973 cui ne seguirono molte altre (Biffi 2002). Ancora nel gennaio 2014, durante una conversazione sulla loro attività ciclistica con due ragazze di 12 anni della categoria G6, avvenuta mentre alternavamo corsa e camminata per l'allenamento di footing, la mamma di Carolina Pirola, un'altra ragazza di 14 anni che gareggia come suo fratello Luigi, ha segnalato la persistenza del giudizio contrario al ciclismo femminile tra i parenti meno giovani: “ per Gigio sì - i nonni, gli zii e tutti - e a Carolina [obiettano]: <<cosa lo fai a fare? sei una femmina... è uno sport da maschio>>.”

a quelle pratiche “che consistono in un tentativo di distruggere per un attimo la stabilità della percezione e a far subire alla coscienza, lucida, una sorta di voluttuoso panico”. Girare vorticosamente su se stessi come fanno – secondo gli esempi dell’antropologo francese - i “dervisci danzanti” o i *voladores* messicani, ma anche i bambini che girano facendo perno sui propri piedi o tenendosi per le mani di fronte ad un compagno, provoca un senso di vertigine e un *turbamento* analoghi a quelli del ciclista che sperimenta una situazione di rischio, di equilibrio precario e di velocità. Lo stesso Caillois parla di pratiche fisiche che provocano l’*ilinx* citando anche “l’acrobazia, la velocità, l’accelerazione di un movimento rettilineo”, accanto al movimento rotatorio e alla caduta (controllata) nel vuoto, a cui aggiunge il “gusto normalmente represso del disordine”, che potremmo anche identificare, nel nostro caso, con l’effetto della sfida lanciata alle raccomandazioni alla prudenza che vengono dagli adulti. (Caillois 2000: 40-42)

Nonostante lo studioso francese consideri questo genere di giochi al termine della sua rassegna tipologica, che comprende le altre tre categorie dei giochi di *agon*, di *alea* e di *mimicry*, ci pare che, nel caso dei piaceri che la bicicletta può dare ai suoi attori, l’*ilinx* vada citata come prima categoria, almeno in una prospettiva genealogica.

Peraltro, come abbiamo visto da diversi accenni presenti nelle testimonianze che abbiamo riportato, anche *mimicry* e *agon*, rappresentano degli elementi fondamentali – a differenza dell’ *alea* - nel processo di costruzione della passione per l’uso della bicicletta ed, in particolare, per il fascino che sul bambino possono esercitare le corse.

L’imitazione e la competizione appaiono nel caso di molti corridori potenziali, difficili da distinguere nel loro manifestarsi. Assistere accompagnati dagli adulti spesso dal padre o da uno zio - al passaggio di una corsa con i *suiveurs* che fremono nell’attesa, che si esaltano incitando i corridori che sentono “propri”, che passano una borraccia al ragazzo del paese che si conosce e a cui – durante la settimana – magari si dà del tu, rappresentano esperienze emotive importanti, come ha osservato Merleau-Ponty.

Una testimonianza in cui il senso di libertà che la bicicletta può dare (a cui abbiamo accennato a proposito dell’ *ilinx*) e queste due forme di piacere ludico - *mimicry* e *agon* – vengono richiamate con efficacia, è quella di Alfredo Martini. Campione negli anni’40 e ’50, meno noto di Coppi, Bartali e Magni, ma destinato come direttore sportivo e poi come

selezionatore della nazionale dei professionisti ad una brillantissima carriera, Martini ricorda le sue prime esperienze di ciclista e di *suiveur* al seguito del babbo, dove cita queste “cose che ti rimangono dentro”:

AM: “Allora, la prima bicicletta che ho avuto, l’ho avuta all’età... all’età di sette anni. Mio padre, che lavorava alla Richard Ginori di Sesto Fiorentino – fabbrica di porcellane – comprò questa bicicletta e la pagò (una bicicletta fatta su misura) 420 lire – lui che ne guadagnava, ogni 15 giorni (perché pagavano a quindicine, a quei tempi) ne guadagnava appena duecento (200). Quindi un sacrificio enorme per comprarmi quella bicicletta e con quella bicicletta io potevo spostarmi, andare dove gli altri miei coetanei, i ragazzi della mia età non potevano andare. Mi ricordo che una volta, con quelli più grandi di me, mi sono spinto fino a Pistoia; e ti dava un senso di grande libertà, ti sembrava di raggiungere il mondo, di conoscere le cose che nessuno ti poteva spiegare come quelle conosciute in prima persona da te stesso, cose bellissime. Ecco: queste sono le prime impressioni che ho potuto avere con la bicicletta. Questa bicicletta che mi permetteva di andare a vedere le corse dei dilettanti. Una volta, sempre le persone più grandi di me, mi hanno portato a vedere la tappa del Giro d’Italia dove Binda è passato in maglia iridata – era il 1928 - e la tappa era Pistoia-Modena: passavano dalle Croci di Barberino – quelle Croci che tu hai detto avanti, hai detto prima te, che volevi andare a scalare – e c’era la strada piena di gente! – queste strade sterrate di allora. È passato Binda, mi ricordo, che andava su con una facilità straordinaria, e son cose che ti rimangono dentro ... perché? Perché il ciclismo, specialmente di quei tempi, era lo sport primario. Il calcio non gli assomigliava; gli era vicino, ma non gli assomigliava: la gente era per il ciclismo allora. Le prime pagine dei giornali sportivi ... prima il ciclismo e poi il calcio.”⁴⁴

Lo spirito di competizione sembra travalicare dalla gara per contagiare gli spettatori ed in particolare coloro che, riconoscendo i loro “eroi” in bicicletta, cominciano a desiderare di imitarli. Per inciso la conoscenza di coloro che gareggiano risulta essere un elemento assolutamente fondamentale per attivare l’interesse ancor prima della passione. Assistere infatti ad una corsa che ci passa davanti senza conoscere e senza riconoscere nessuno dei protagonisti non produce, nella gran parte degli spettatori, alcun piacere duraturo di tipo ludico. Attira l’attenzione di coloro che non si sentono coinvolti emotivamente per i rumori dei motori e dei clacson delle moto e delle auto al seguito, per gli annunci che risuonano dagli altoparlanti, per il presentarsi di una visione insolita come quella di tanti ciclisti nei loro abbigliamenti multicolori che sfrecciano sulla strada, o per il fastidio per l’interruzione della normale circolazione sulle strade che gli automobilisti vorrebbero sgombre.

⁴⁴ Intervista a Alfredo Martini; Sesto Fiorentino (Fi), 6 novembre 2012.

Abbiamo visto nelle dichiarazioni di Antonio Usuelli, direttore sportivo della categoria dei ciclisti più giovani, esprimere una posizione mediana tra una tesi per così dire naturalista ed una tesi culturalista, a proposito dell'attivarsi nel bambino dell'atteggiamento competitivo. Caillois parla di *agon* per riferirsi al gruppo dei giochi che si esprimono in un "cimento in cui l'uguaglianza delle probabilità di successo viene artificialmente creata affinché gli antagonisti si affrontino in condizioni ideali, tali da attribuire un valore preciso e incontestabile al trionfo del vincitore." Chiarito che l'uguaglianza di condizione apparente tra concorrenti si determina all'inizio del gioco per le regole e gli strumenti che i giocatori devono avere a disposizione, l'autore arriva ad affermare:

"Per ogni concorrente, la molla principale del gioco è il desiderio di veder riconosciuta la propria superiorità in un determinato campo. Per questo la pratica dell'*agon* presuppone un'attenzione costante, un allenamento appropriato, degli sforzi assidui e la volontà di vincere. Implica disciplina e perseveranza. Lascia al campione le sue sole risorse, lo spinge a trarne il miglior partito possibile, lo obbliga infine a servirsene lealmente e entro i limiti stabiliti che, uguali per tutti, hanno in compenso la funzione di rendere indiscutibile la superiorità del vincitore. L'*agon* si presenta come la forma pura del merito personale e serve a manifestarlo." (Caillois 2000: 30-31)

Pare di vedere in questo passo dell'antropologo del gioco la focalizzazione delle virtù che permettono di formare il corridore in bicicletta – virtù che tendono ad escludere radicalmente l'intervento dell'*alea* come fattore di piacere ludico che caratterizza altre occupazioni umane. Ma è Loïc Wacquant che, richiamandosi esplicitamente alle teorie del suo maestro Pierre Bourdieu, ci consegna un concetto più articolato e raffinato delle disposizioni del corridore mediante la nozione di *habitus*, importante per interpretare il processo che conduce alla costruzione dell'anima e del corpo dello sportivo agonista. La ricerca di questo sociologo convertito all'etnografia⁴⁵, realizzata anche con un apprendistato personale, riguarda il pugilato – che, nel passo che segue, in gergo, viene definita anche "dolce scienza" - ma quello che l'autore scrive sull'*habitus* del boxeur risulta essere valido anche per il ciclista agonista:

⁴⁵ Nel ricostruire il suo percorso formativo Wacquant, dice di avere intrapreso il lavoro etnografico "poiché il dipartimento di sociologia si rivelò intellettualmente poco stimolante", perché "cercavo un luogo di osservazione interno del ghetto, dato che la maggior parte della letteratura esistente sull'argomento era il prodotto di uno sguardo da lontano oltre che "dominata da un punto di vista statistico", in cui i ricercatori "in molti casi non avevano alcuna conoscenza di prima mano e a volte neppure di seconda mano (...) e che colmavano questa mancanza con stereotipi giornalistici o accademici di senso comune" (Wacquant 2009: 9)

“Quattro proprietà del concetto di habitus mi suggerivano la sua diretta rilevanza per svelare la formazione dei pugili professionisti. Primo, è un insieme di disposizioni *acquisite* e nessuno nasce pugile (io meno di tutti!): l’allenamento consiste in una costante prova fisica, in una regola di vita ascetica (per quanto riguarda cibo, tempo, emozioni e desiderio sessuale) e in un gioco sociale volto a instillare nuove capacità, categorie, desideri specifici al cosmo pugilistico (...). Secondo, l’habitus pone la capacità pratica a un livello *al di sotto di quello cosciente e discorsivo*, e questo corrisponde perfettamente a un aspetto fondamentale dell’esperienza dell’apprendimento pugilistico, in cui l’apprensione cognitiva è di poco aiuto (e può persino essere di serio impedimento sul ring) se non si è fatta propria la tecnica a livello corporeo (...). Terzo, l’habitus indica che l’insieme di disposizioni *varia a seconda della posizione e della traiettoria sociale*: individui con esperienze di vita diverse hanno sviluppato modi di pensare, sentire e agire diversi; le loro disposizioni primarie potranno essere più o meno distanti da quelle richieste dalla dolce scienza e, di conseguenza, essi risulteranno più o meno capaci e adatti nell’acquisire l’abilità richiesta (...) Quarto, le strutture volitive e cognitive socialmente costituite che formano l’habitus sono malleabili e trasmissibili in quanto risultano da un *lavoro pedagogico*. In altri termini, se vuoi davvero capire l’habitus devi studiare le pratiche organizzate di inculcamento attraverso cui si sedimenta.” (Wacquant 2009: 11)

A questa teorizzazione sembrano fare eco le parole di Alfredo Martini:

“è uno sport – il ciclismo – che insegna, anche se esige tante, tante rinunce ai giochi della vita di tutti i giorni, ma lo sport se lo si fa per svago, non importa stare strettamente alle regole, ma se lo si fa per raggiungere traguardi ambiziosi – questo bisogna insegnare ai giovani! – allora bisogna immedesimarsi nel fatto che bisogna rispettare alcune cose: bisogna rinunciare a quei giochi della vita di tutti i giorni, perché occorre migliorare il fisico. Per migliorarlo bisogna andare a letto presto, non straviziare, non fare cose che non si debban fare, rispettare tutto quello che è la preparazione e la costanza negli allenamenti per adattare il fisico a quel tipo di esercizio: questo bisogna insegnare a’ giovani. Io penso che un giovane, facendo uno sport come il ciclismo ... - dice: “ e che sport è?” – è uno sport differente e non appartiene ai giochi, perché il ciclismo è uno sport che insegna tanto ma esige anche tanto; ma nell’insegnamento una delle cose più importanti - anzi sono due – la prima, quello che impari bene per la sua complessità che è il ciclismo (che devi fare i conti con il mezzo meccanico, devi fare i conti con le strade, con il clima, con il saper andare a cento all’ora nelle discese – e queste cose il ciclismo te le insegna - però allo stesso tempo esige anche un comportamento di vita molto regolare. Ti insegna - dicevo prima - a conoscer meglio te stesso, ma allo stesso tempo, la cosa ancora più importante è riconoscere il valore che hanno gli altri (cosa molto difficile a 17 anni, a 16 anni, a 12 anni: di solito non si dà valore a quello che fanno gli altri; si dà valore solo a quello che si riesce a fare noi).”⁴⁶

⁴⁶ Intervista a Alfredo Martini, cit.



Alfredo Martini, accolto al Museo del Ciclismo - Madonna del Ghisallo, prima di un suo intervento per la rassegna "Storie di ciclismo"(2009) (Foto Franco Castelli)

Abbiamo qui una anticipazione di temi che cercheremo di approfondire nel capitolo dedicato all'apprendistato del giovane corridore, man mano che la pratica ciclistica perde i connotati prevalenti del gioco infantile per diventare un vero impegno agonistico.

Tuttavia ci pare meriti qualche osservazione un'altra figura sociale come protagonista, o almeno complice, del sorgere della passione per le corse in bicicletta nel bambino o nel ragazzo. Si tratta del prete.

Giovanni Redaelli, un testimone che ricorda gli inizi della sua attività ciclistica⁴⁷, dice che alla fine degli anni '50 in un paese della provincia lombarda, la bicicletta era per lui e i suoi amici ragazzini "qualcosa per evadere" oltre che il mezzo dei campioni di cui seguire le imprese:

"con la bicicletta da viaggio si andava "a Lecco – la città....! gh'évem mia de na a Multée, ch'i éven istès de nōgn?! [avremmo dovuto andare a Molteno, dove erano come noi (di Oggiono)!]". Erano gli anni del Giro d'Italia, "con il don Angelo che el ghe tegnèva a Nencini e noi sapevamo tutto da lui ... [In quegli anni] era importante soprattutto la radio:

⁴⁷ Intervista a Giovanni Redaelli (nato nel 1949); Oggiono (Lc), 14 settembre 2007. Redaelli è stato ciclista nelle categorie allievo, dilettante e cicloamatore, e recentemente, grazie alle sue notevoli doti, è diventato campione italiano e mondiale di Winter Triathlon nella sua categoria – un tipo di competizione fatto di corsa, mountain bike e sci di fondo

mi sembra di [ricordare di] avere sentito di Massignan che aveva bucato sul Gavia e che Gaul ha vinto il Giro. Era forte la suggestione ... [di queste storie].”

Don Angelo Porro, coadiutore dell’oratorio, poi divenne un tifoso accanito di Gianni Motta, che fin da allievo aveva vinto due edizioni del Giro della Provincia di Como, una gara a punti che prevedeva la conclusione di una delle sue tappe a Oggiono. Motta arriverà al professionismo nel 1964, vincendo il Giro d’Italia del 1966 e molte altre classiche. Il prete, insieme a diversi ragazzi che frequentavano l’oratorio, seguiva le corse in televisione, ma talvolta anche assistendo al passaggio dei corridori sulla strada, esprimendo il suo entusiasmo per le imprese del suo pupillo.

Quando io stesso ho gareggiato per l’ultimo anno da dilettante, ho fatto parte – come ho detto – di una squadra di Olginate, che aveva sede presso l’oratorio del paese. Oltre ad avere diversi direttori sportivi e accompagnatori alle gare, un meccanico, un medico che ci visitava almeno un paio di volte l’anno, avevamo anche una sorta di padre spirituale, don Pietro, che – soprattutto - era un appassionato di ciclismo, che ha praticato attivamente fino a pochissimi anni fa.

D’altra parte, abbiamo testimonianza di un’opposizione a questo sport in ambiente religioso dal racconto di Luigi Bosisio, che ricorda come a Costa Masnaga, se si esclude don Luigi Misani che fu il prevosto dal 1960 al 1986, la società ciclistica era considerata una pericolosa fonte di distrazione rispetto all’obbligo della messa festiva, poiché i ragazzi erano impegnati nelle gare, anche se in realtà quasi mai rimanevano lontani da casa per più di mezza giornata.

Del fatto che si possa considerare il ciclismo come un esercizio formativo sul piano morale si ha una chiara testimonianza nell’opera della Comunità educativa “Casa Don Guanella” che ha sede a Lecco, a meno di 20 km. da Costa Masnaga. Don Agostino Frassoni, che la dirige, è un altro esempio di sacerdote ciclista praticante, che usa la bicicletta anche tra i mezzi di promozione sociale per i ragazzi che la comunità ospita. Si legge infatti nel suo sito:

“l’attività sportiva - in particolare il ciclismo – assume per Casa Don Guanella un ruolo di rilievo, in quanto permette al minore di liberare le proprie potenzialità, a volte di riscattarsi da una vita già segnata dal giudizio degli altri e dallo <<stigma>>, di sperimentare una propria forma di creatività e di partecipazione, oltre che di misurarsi con i propri limiti.

E poi Dio creò la bicicletta... questo il titolo dello spettacolo tenutosi in Camera di Commercio a maggio 2012, in cui si sono esibiti alcuni ragazzi di Casa Don Guanella guidati da Isabelle Cassinotti e dall'artista Afran. Un evento, questo, che più di altri ha aiutato a comprendere quanto la bicicletta sia vicina alla nostra Casa. Innanzitutto per i valori che il ciclismo porta con sé: sacrificio, fatica, impegno; ma anche spirito di gruppo, solidarietà, costanza, tenacia, gioia, rispetto, collaborazione. (...) <<La vita è gioia e dolore, morte e resurrezione – aveva ricordato Don Agostino in apertura dello spettacolo – E il ciclismo ne è una metafora. Proprio grazie al ciclismo Casa Don Guanella è riuscita a fare coesione sociale, unendo tra loro giovani di ogni parte del mondo e permettendo loro di integrarsi con la città.” (<http://www.donguanellalecco.it>)

Quello che anche per alcuni sacerdoti è stato un gioco diventa passione, che vorrebbe “contagiare” tanti ragazzi per farsi *habitus* - come faceva notare Wacquant – sia come capacità pratica, mediante l'allenamento, sia come regola di vita morale se non ascetica, in un lavoro pedagogico che trova un senso tanto più significativo a partire da una *posizione e da una traiettoria sociale* come quella dei ragazzi stranieri o marginali del Don Guanella, in cerca di riscatto, come potevano essere per i garzoni degli anni '30 come Coppi e Bobet, che anche Augé ricorda (2000: 11), o come tanti giovani ciclisti passati anche per l' U.C. Costamasnaga, destinati a rimanere contadini e operai senza l'aiuto del ciclismo.

Il caso di questi ragazzi venuti da lontano, anche in maniera avventurosa⁴⁸, fa pensare alla possibilità che il loro interesse per il ciclismo agonistico e l'immaginazione di una vita nuova, nella prospettiva di una futura pratica sportiva di tipo professionale, sia stato innescato attraverso l'emigrazione e i media. È ciò che suggerisce la lettura di Appadurai (2012), con la sua ricognizione sulle differenze culturali e sulla complessità delle prospettive di vita delle persone, nel mondo globalizzato.

Sento su questo Dritan Driza, educatore di origine albanese che lavora alla Casa: mi dice che, se sono diversi i ragazzi che vanno in bicicletta con alcuni educatori o con i volontari appassionati che frequentano il don Guanella, solo due gareggiano regolarmente: il piccolo

⁴⁸ A proposito di Imad, Dritan Driza, l'educatore albanese della Casa Don Guanella che spesso lo accompagna agli allenamenti e lo segue alle corse, mi dice che “non si sa come sia arrivato ai servizi sociali di Milano, circa un anno fa: da qui hanno indirizzato il ragazzo alla comunità di Lecco. Forse i suoi genitori lo hanno affidato ad una signora pagando 6.000 o 7.000 euro per farlo arrivare in aereo in Italia – un “investimento” molto pesante (chissà se servirà alla famiglia?)”. Imad è il maggiore di 4 fratelli e si sente con i genitori un paio di volte ogni settimana. E' salito in bicicletta per la prima volta qui in a Lecco, grazie al nonno di Mirko Fontana, un ragazzino che correva già a Costa - nonno che fa del volontariato al don Guanella. Da una conversazione con Dritan Driza del 29 marzo 2014.

marocchino Imad, di cui abbiamo detto, e, prima di lui, Marildo Yzeitaj, giovane albanese che, qualche anno fa, ha cominciato a gareggiare, con discreti risultati, nella società Ciclisti Monzese, grazie alla mediazione di Gianni Bugno, il campione del mondo che aveva gareggiato da ragazzo in quel sodalizio. Quest'anno Marildo, tra gli under 23, è stato tesserato alla Cipollini Alé Rime di Brescia e sta per passare alla FGM – MI Impianti. Come Imad, anche Marildo, ha iniziato a correre qui in Italia e non conosceva il ciclismo agonistico nel suo Paese, che - come dice Dritan - “in Albania non esiste”⁴⁹.

Ma l'emigrazione e la televisione possono contribuire a creare una passione nuova per i bambini, anche 'a distanza', come dimostra il caso del nipote di Dritan, Claudio Ismaili, di otto anni, arrivato questa estate a Lecco dallo zio. “Con il Tour de France era tutto il giorno attaccato alla televisione e di notte sognava la corsa commentando la gara e partecipandovi emotivamente. Una cosa incredibile!” Al punto che Dritan ha chiesto al Costa il prestito di una bicicletta da corsa, che il bambino si è portato in Albania, con l'intenzione di tornare qui la prossima estate e correre nella nostra società durante le vacanze.

Come scrive Appadurai,

“se l'idea di *habitus* proposta da Bourdieu (1972) ha ancora una certa forza, l'accento deve ora essere posto sulla sua idea di improvvisazione, poiché l'improvvisazione non si muove più entro un insieme relativamente ristretto di posture concepibili, ma accelera e prende il volo rifornita dai paesaggi immaginati delle grandi narrazioni veicolate dai mass media. È avvenuto un mutamento generale nelle condizioni globali dei mondi della vita sul pianeta: detto semplicemente, mentre una volta l'improvvisazione veniva spazzata di continuo dalla corrente glaciale dell'*habitus*, oggi l'*habitus* deve essere strenuamente rinforzato di fronte ai mondi della vita che sono in flusso costante.” (Appadurai 2012: 76)

⁴⁹ Sul ciclismo nei paesi privi di questo tipo di tradizione, ed in particolare in Africa, si veda Pastonesi 2007.



Imad Sekkad, giovane corridore di origini marocchine, ospite di Casa Don Guanella, dopo l'arrivo di una gara, riceve i complimenti di un cicloamatore lecchese e di Dritan, l'educatore albanese che lavora al Don Guanella. Olgiate Molgora /Lc), 27 aprile 2014

CAPITOLO 4

Dentro e fuori la società: impegni, ruoli, capitali, relazioni

In questa parte del nostro lavoro costruiremo un'etnografia della struttura odierna dell'Unione Ciclistica Costamasnaga, parlando del suo organigramma, delle diverse funzioni che l'associazione svolge, dei diversi ruoli che i suoi protagonisti vi svolgono per la promozione dell'attività ciclistica in diverse forme, sia organizzando gare agonistiche, sia rendendo possibile l'attività dei propri atleti tesserati, sia promuovendo o partecipando ad iniziative pubbliche dotate di un interessante significato sociale.

Per cominciare consideriamo la scelta della denominazione con cui le associazioni ciclistiche scelgono il modo di rappresentarsi. Quelle che hanno una storia meno breve mostrano sempre un riferimento esplicito ad una località geografica, dove hanno la sede e dove avviene il reclutamento dei giovani corridori. Alcune di queste società rappresentano una sezione particolare di sodalizi che si dedicano alla pratica sportiva più generale: è il caso della Polisportiva Caluschese o della Unione Sportiva Mozzatese, o del Gruppo Sportivo Alzate Brianza, o di associazioni più antiche come la Salus di Seregno, che con il tempo si sono specificate in settori distinti come la ginnastica e il ciclismo. Il nome dei gruppi che interessano la nostra indagine può contenere una precisazione interna alla denominazione complessiva, come per il Gruppo Sportivo Ciclistica Lambrugo. La gran parte delle associazioni che propongono forme di attività ciclistica, peraltro, si caratterizzano per un riferimento esplicito allo sport della bicicletta utilizzando espressioni come Unione ciclistica... Velo Club... Pedale... e più di recente formule che utilizzano termini inglesi che si riferiscono al mezzo utilizzato come ... Bike, ... MTB, o al gruppo umano che agisce nell'attività e nella promozione come Team....⁵⁰ Relativamente poco

⁵⁰ Si nota qui la recente influenza della lingua inglese nei termini che stiamo analizzando, subentrata a quella del francese: per le denominazioni delle società resiste, infatti, in alcuni casi il prefisso "velo" che rinvia all'antico velocipede ma anche al termine usato ancora oggi in Francia per la bicicletta, abbinato a "club" che si usava già al tempo della Rivoluzione, in espressioni come "club des jacobins". Peraltro va ricordato che il francese è ancora la lingua ufficiale dell'Unione Ciclistica Internazionale.

numerose, anche se da notare, sono le squadre dedicate ad un campione del passato: “Sport Club Giovanni Gerbi 1910” di Villasanta (Mb), Velo Club Varese Luigi Ganna, “Società Ciclistica Alfredo Binda” di Varese. Tendono a crescere di numero le squadre qualificate con il nome dello sponsor principale, che può essere attivo nel settore della costruzione e nella vendita di biciclette ma anche operare in un settore merceologico diverso: ad esempio, in provincia di Lecco, tra i sodalizi meno recenti l’Arredomarket Arrigoni di Molteno o il Mollificio Colombo di Vercurago, mentre tra i più giovani il Team Spreafico [Cicli] di Sirtori o il Team Biciaio di Merate.

Anche l’U. C. Costamasnaga, come vedremo più in dettaglio, negli ultimi anni ha aggiunto alla sua denominazione ufficiale originaria il riferimento ad uno sponsor di particolare rilievo economico, a cui, da poco, se n’è aggiunto un altro, senza contare i vari marchi che compaiono sulle divise.

Da un punto di vista giuridico il Costa come tutti gli altri sodalizi con cui si confronta, è una associazione per lo svolgimento dell’attività sportiva non professionale, cui il Codice civile dedica alcuni articoli nei quali è prevista una procedura semplificata per la costituzione e il funzionamento, oltre che un regime fiscale agevolato rispetto a quello di altre persone giuridiche private.

Peraltro, nei discorsi di dirigenti, allenatori, atleti, familiari, appassionati *suiveurs*, giudici di gara e speaker che commentano le manifestazioni pubbliche del ciclismo, si usano i termini “società” e “squadra” per riferirsi, nel primo caso, al complesso delle persone che rappresentano l’associazione sia gareggiando sia lavorando nella organizzazione (“è il presidente della società del Costa; ho fatto il direttore sportivo per due società”), e nel secondo ci si riferisce soltanto agli atleti in attività, di ieri o di oggi (“ho corso nella squadra del Costa”; “è il più forte della squadra in salita”).

Per questo nella nostra ricerca si tende ad usare la parola “società” che gli attori del campo dove abbiamo lavorato adoperano normalmente, ignorando le discussioni che le scienze umane hanno dedicato a questo concetto, a cui facciamo cenno tra poco.

4.1 Un’Unione differenziata

Che si tratti di “unione” di “gruppo”, di “club”, o di “società”, è evidente l’intenzione di sottolineare, fin dalla nascita di queste associazioni, la comunanza di intenti da parte delle persone che si riuniscono una prima volta e poi periodicamente sulla base di una “passione”, di motivazioni e di finalità condivise.

Per tornare al termine “società, ci pare interessante tenere presenti le fondamentali distinzioni proposte da Tönnies (1887) e da Durkheim (1893) per focalizzare alcuni tratti significativi delle forme aggregative dei gruppi umani che ci offrono qualche strumento analitico interessante nel considerare il nostro oggetto di studio.

Il filosofo e sociologo tedesco oppone la nozione di comunità a quella di società in una prospettiva evoluzionistica, considerando la prima forma di associazione fondata a livello di individuo su una volontà “organica” determinata dal piacere, dall’abitudine e dalla memoria. In questa associazione, la cui cellula è rappresentata dalla famiglia, sono decisivi i legami di sangue, l’affettività e lo spirito di gruppo, insieme ad una scarsa differenziazione di ruoli. Nel concetto di società tratteggiato da Tönnies, d’altra parte, le relazioni tra soggetti risultano formali e artificiose, fondate sul calcolo e sull’interesse individuale, a partire da una distinzione di ruoli che impone la dipendenza da ciò che gli altri sanno fare. La volontà “riflessiva”, che starebbe alla base dell’azione dei suoi membri, appare tesa alla costruzione del futuro più che non alla conservazione di una tradizione, ma in una prospettiva “egoistica” e del dominio in vista di una affermazione personale che trascura la solidarietà all’interno del gruppo.(Tönnies 1963)

Sulla solidarietà come fondamento delle società ritorna - com’è noto - Durkheim (1970) quando il sociologo francese propone un’altra dicotomia: quella tra solidarietà meccanica e solidarietà organica come fonti di coesione tra gli individui. La prima che agisce nelle società i cui membri svolgono in gran parte gli stessi ruoli e condividono i medesimi valori; la seconda che tiene insieme i membri specializzati del gruppo, che dipendono gli uni dagli altri e che collaborano sulla base di una divisione del lavoro e di compiti, che vediamo regolare anche la vita della nostra “società ciclistica”.

Probabilmente si intuisce già, dalla prima documentazione che abbiamo proposto fin qui, che, a seconda delle situazioni e dei fenomeni osservati, concetti teoricamente pensati come opposti e oppositivi possono adattarsi al gruppo umano che stiamo esaminando. Un

antropologo che deve molto a Tönnies e a Durkheim, del resto, aveva già notato che “la comunità può avere più di un volto; essa può, sotto la guida di un qualsiasi concetto descrittivo, essere intesa non semplicemente come un <<questo>>, ma anche come un <<quello>>.” La cosa si può notare con particolare evidenza quando ad occuparsi di una stessa comunità sono due studiosi diversi, ma si capisce che tra i “pregiudizi” e le “preferenze personali del ricercatore” vanno considerate anche le categorie interpretative (Redfield 1976: 168-169). Vedremo meglio come alcune delle nozioni cui abbiamo fatto cenno possano aiutarci nell’analisi che segue.

Ricordavamo in un capitolo precedente che oggi non si dispone del documento statutario originario, redatto per la fondazione. Possediamo però un dattiloscritto del 1965, prima della cosiddetta “rifondazione” del 1968 che riprende con molta probabilità quel testo. Vi si affermava, all’articolo 1, che “<<L’unione ciclistica di Costa Masnaga>> ha lo scopo di praticare e incrementare lo sport ciclistico promuovendo ogni forma agonistica e turistica di attività ciclistica”.⁵¹ L’articolo successivo aggiunge che “La Società è affiliata alla Federazione Ciclistica Italiana (F.C.I.) della quale si impegna di osservare lo statuto, i regolamenti e le disposizioni”, esplicitando la cornice istituzionale in cui l’associazione, come tutti i club italiani del nostro sport, vengono ad inserirsi con la loro costituzione e la loro “affiliazione”. Quest’ultimo termine è significativo di un rapporto di dipendenza per così dire ‘comportamentale’ e valoriale, ma anche dei vincoli che ne conseguono. In quanto ‘figlie’ della Federazione devono rispettarne le regole e gli eventuali provvedimenti disciplinari, sia in relazione alla propria struttura, sia alle modalità organizzative della propria attività.

Pierre Bourdieu ha fatto notare che “l’autonomizzazione del campo delle pratiche sportive si accompagna ad un processo di *razionalizzazione* destinato, secondo i termini di Weber, ad assicurare la prevedibilità e la calcolabilità [delle prestazioni], al di là delle differenze e delle particolarità.” Questo permette agli attori, siano essi dirigenti, atleti o appassionati - di mettere in relazione anche competitori lontani, attraverso classifiche che portano al conferimento di titoli specifici, in relazione a diversi livelli di ambito geografico (dai

⁵¹ Archivio U.C. Costamasnaga. Il riferimento ad “ogni forma agonistica” indica l’intenzione della società di non limitare l’attività dei propri atleti alle gare su strada, tenendo conto anche di quelle su pista o di ciclocross.

campionati provinciali fino a quelli mondiali). Questa costituzione di un campo di pratiche sportive relativamente autonomo, anche grazie alle sue istituzioni, si lega a quella che Bourdieu definisce “una filosofia politica dello sport”, che può esprimersi nell’elogio del puro dilettantismo per uno sport disinteressato al risultato, di matrice aristocratica, ma anche in una “educazione borghese” per futuri capi, che imparano attraverso il valore di coraggio, virilità, volontà, iniziativa (Bourdieu 1995: 63-65). Su questa osservazione, che ci sembra di particolare interesse, torneremo nei prossimi capitoli.⁵²

I materiali che provengono dal campo e che appaiono più significativi per analizzare la struttura del Costa derivano dagli incontri periodici del consiglio direttivo, che avvengono almeno una volta la settimana nella sede della società, dalle attività vere e proprie di organizzazione di gare e manifestazioni, da alcune interviste raccolte con testimoni con particolari competenze, da alcune cifre dei bilanci della società.

Ci si può fare un’idea piuttosto precisa delle dinamiche interne alla società partecipando ad una “riunione” convocata per l’elezione delle cariche sociali - che per statuto avviene ogni due anni -, da cui emerge l’assegnazione dei diversi compiti, essenziali per l’attività ordinaria del sodalizio. Il fatto di avere assistito ad altri incontri del consiglio aiuta il ricercatore a notare eventi, atteggiamenti, ruoli e discorsi significativi, o perché ricorrenti o perché, invece, insoliti. Il diario di campo li registra.

Venerdì 13 gennaio 2012

Ieri sera, dalle 21 sono stato al nuovo consiglio direttivo del Costa, per l’insediamento e la distribuzione delle nuove cariche. Riporto di seguito gli appunti presi sul posto: la riunione è cominciata alle 21,15. con la lettura da parte del presidente Pozzi - oggi riconfermato - di una lettera manoscritta del consigliere Luigi Bosisio che, dopo 44 anni di militanza, come socio, come DS, come segretario e in generale come dirigente, affermava di volere dare le sue dimissioni per motivi personali, pur assicurando la sua disponibilità a dare una mano in varie incombenze esecutive, come negli anni passati.

Accanto al vicepresidente Mainetti - anche sponsor, come titolare de *La Piastrella* - l’altro nuovo vicepresidente è Oreste Corti, che - durante le riunioni a cui ho assistito - passa quasi tutto il suo tempo al computer nella stessa sala del consiglio, credo per sbrigare compiti di segreteria, anche consultandosi con la segretaria Lidia Riva.

⁵² Per le notizie relative all’organizzazione, nonché alla molteplice e complessa attività della FCI si rimanda al sito <http://www.federciclismo.it/>

Oltre a Bosisio non ha più voluto fare parte del consiglio Enrico Panzeri (non so se con un atto formale o una richiesta preventiva agli elettori, oppure con delle dimissioni che non sono pervenute qui), già vicepresidente, che però ha dato una disponibilità analoga a quella di Bosisio.

Si verifica la presenza dei nuovi eletti nel Consiglio direttivo con i 14 membri, tenendo conto del fatto che qualcuno è assente giustificato (Lorenzo Panzeri e Pasquariello). Serve infatti un atto formale di approvazione del nuovo organismo, che consenta all'organismo di procedere nelle pratiche indispensabili annuali di affiliazione alla Federazione Ciclistica Italiana, la conferma della polizza assicurativa e il successivo tesseramento degli atleti.

Antonio Muratore pone un problema di correttezza nella votazione che ha eletto il consiglio: si era detto infatti che i DS – a parte Valsecchi che li avrebbe rappresentati – non dovevano essere votati per rimanere esclusi da questo organismo, dati i molti impegni operativi che hanno già. E invece qui ci si ritrova in tre DS, e non è corretto. Molti altri consiglieri invitano il collega a tenere conto dell'orientamento espresso dagli elettori.

C'è ora la necessità di procedere alla distribuzione degli incarichi operativi, ma prima si esamina la necessità di mutare la denominazione della società a causa dell'entrata di uno sponsor importante che ne ha sostituito un altro. Questo implica la necessità di procedere a fare maglie e divise nuove, per cui si stanno chiedendo i preventivi. Ci sono pareri controversi sui prezzi e sull'investimento necessario, ma anche sui fornitori da contattare, sulla base delle esperienze precedenti.

La cosa viene lasciata in sospeso in attesa di individuare con gli incarichi una o due persone che si occuperanno della questione.

Il presidente Pozzi comincia a leggere una lettera pro memoria, fatta pervenire da Muratore, che pone una serie di problemi da risolvere.

Alle 21,30 c'è un episodio imprevisto ma, per me e per i dirigenti, interessante: bussando alla porta del locale dove si svolge il direttivo, si presenta la mamma di un ragazzo, con lui (ora in terza media) per chiedere di poter cominciare a correre per il Costa. Viene da Nibionno. Il direttore sportivo per la categoria Esordienti, Giorgio Rigamonti, si sposta nella sala attigua per parlare con il ragazzo e per spiegare come funziona l'ingresso nella società. Io lo seguo stando a una certa distanza, ma ascoltando cosa si dicono. Giorgio chiede se fa altre attività fisiche o sportive, e il ragazzo risponde che gioca a calcio, ma che fa dei giri per il paese in bicicletta. Giorgio allora dice che è giusto portare a termine questo impegno (con il campionato di calcio) per poi dare spazio alla bicicletta. Chiede se ha la bici e di che tipo è; e il ragazzo la descrive sommariamente come *una mountain bike* [MTB]. Giorgio dice al ragazzo che, se vuole, potrà presentarsi domenica alle 10 presso la pista di Brenno, per fare con gli altri ragazzi Esordienti la prima uscita collettiva in bicicletta della stagione – precisa che sarà un'uscita non impegnativa. Se però ha l'impegno del calcio, non importa. Giorgio dice al ragazzo di pensare alla scuola adesso, che ci sarà tempo per la bicicletta e per le corse. Aggiunge poi che una sera della prossima settimana ci sarà un incontro qui in sede con altri 3 ragazzi che cominciano quest'anno nella stessa categoria. In quella occasione si spiegherà in dettaglio che cos'è la società, come funziona e cosa ci si aspetta dai ragazzi ecc. Giorgio prende i dati anagrafici del ragazzo, che si chiama Matteo Trivella, e suo il numero di telefono. Non hanno fisso; mamma e figlio hanno ognuno il proprio cellulare. Il ragazzo chiede di avvisare eventualmente la mamma (anche con una mail, se serve, che lei vede in negozio) ma il DS dice che per accordi che

riguardano l'attività degli atleti, è giusto riferirsi direttamente al ragazzo per responsabilizzarlo sui suoi impegni. Si parla poi della visita medica, dato che la mamma e il ragazzo pensano basti l'idoneità per il calcio. Giorgio spiega che occorre una visita speciale dal medico "nostro", che valuterà sia le condizioni attuali del ragazzo, sia il tipo più adatto di preparazione, da proporgli. Si accenna poi alla bicicletta da corsa, che fornisce la società (con un affitto annuo di 150 euro) fino a che il ragazzo non è convinto di volere continuare a correre con una sua bicicletta acquistata dalla famiglia. 60 euro invece è la spesa per l'iscrizione alla società, che dà diritto al tesseramento, al vestiario e all'assicurazione.

Allora appuntamento domenica a Brenno, alle 10, con 5 minuti di tolleranza, dopo di che si parte, salvo avvertimenti ricevuti dal DS per ritardi giustificati che possono indurre tutti ad aspettare.

Il ragazzo si congeda, insieme alla mamma, dicendo di essere stato spinto a venire qui da un conoscente che ha corso per il Costa, e che ancora fa gare amatoriali.

Con Giorgio rientro nella riunione di consiglio, dove si sta seguendo e discutendo di come risolvere i vari problemi segnalati da Muratore (direttore sportivo della categoria Allievi). Intanto si torna sulla stima del numero delle maglie e delle tute da far fare: 180 maglie da gara, 80 tute e 80 maglie da riposo/premiazione. Per i pantaloni prima si dovrà valutare il 'fondello' per il soprasella, da scegliere e da applicare all'interno dei pantaloncini.

Si passa poi a discutere delle serate di ritrovo con i diversi gruppi di atleti; il mercoledì viene scelto per gli Allievi con Muratore, il venerdì per i Giovanissimi, mentre pare di capire che il giovedì servirà per la riunione con gli Esordienti.

Come in altre riunioni precedenti, si torna a discutere animatamente dei rimborsi delle riparazioni alle biciclette: pagate in contanti ai genitori che hanno anticipato le somme al meccanico o versato direttamente al meccanico una volta al mese, con fattura alla società. Mi pare di capire ancora una volta che i dirigenti e prima ancora i DS non riescono a tenere sotto controllo le decisioni dei ragazzi e che qualcuno abusa della generosità assicurata dalla società. Lo scorso anno si sono spesi tra i 4.000 e i 5.000 euro, da Daniele Colombo con negozio e laboratorio a Lurago d'Erba (meccanico convenzionato con la società) e altri fornitori più comodi per ragazzi che risiedono lontani.

Ritornando alle segnalazioni del DS Muratore, egli stesso chiede se i conducenti delle ammiraglie siano assicurati, cosa che non risulta, e a tal proposito – appoggiato ovviamente anche dagli altri due direttori sportivi presenti, Rigamonti e Valsecchi – chiede di provvedere al più presto.

Si parla poi del dovere dei ragazzi di custodire la bicicletta fornita dalla società con riguardo, per cui si redigerà un modulo con cui i genitori dichiarano di accettare in comodato d'uso il mezzo meccanico, lasciando una piccola cauzione per chi ha la bicicletta gratis. Muratore quindi chiede alla società di mettere a disposizione all'inizio della stagione agonistica una piccola somma di denaro (100 euro?) per le spese impreviste sostenute dai DS per le esigenze dei ragazzi durante le trasferte e le gare: si tratta dell'unica decisione che si prende con una votazione a larga maggioranza. In queste discussioni, mi sembra di cogliere chiaramente una preoccupazione diffusa, da parte di molti dirigenti: che cioè la richiesta di oneri a carico delle famiglie (anche per spese fondamentali, come le assicurazioni) possa portare diversi genitori alla decisione di indurre i figli ad abbandonare il Costa, se non il ciclismo.

Muratore chiede che ci sia un controllo scrupoloso delle certificazioni mediche di idoneità che la società, nella persona del suo presidente, deve garantire nel momento della richiesta alla FCI del tesseramento di un atleta, per la delicatezza della materia. Sembra infatti che in passato una ragazza abbia iniziato la sua attività con il Costa senza la idonea certificazione.

Il neoconsigliere Sergio Cattaneo, genitore di un ragazzo appena passato dal Costa alla Marianese, che in passato aveva subito un grave incidente in bicicletta, chiede che i dirigenti della società esplicitino chiaramente da subito ai genitori degli atleti che si avvicinano alla società quali siano le garanzie e le coperture dell'assicurazione di cui è dotata la FCI e dunque anche la società. In tal modo ogni famiglia potrà provvedere ad integrarla con un'ulteriore assicurazione che, a suo giudizio, copra più adeguatamente i rischi del ragazzo. Il consigliere Vergani, a sua volta genitore di un giovane atleta, propone che sia la società a proporre questa ulteriore assicurazione, che comporterà un onere supplementare ma che mostrerà l'impegno dell'associazione a garantire, nel migliore dei modi, i ragazzi. Non si prende una decisione su quest'ultima alternativa, che verrà comunque valutata dalle persone che si assumeranno l'incarico di seguire il campo delle assicurazioni.

Il presidente, a questo punto, dichiara che l'elenco dei problemi predisposto dal consigliere Muratore, per la discussione con i colleghi, è esaurito. Ma emerge la questione e il successivo dibattito sulla necessità - o almeno sulla opportunità - di acquistare un'ammiraglia in più, in ragione del numero particolarmente elevato di corridori da seguire negli allenamenti e da accompagnare alle gare. I DS segnalano che c'è un'auto usata, a poco prezzo ma già dotata di portabiciclette, disponibile per l'acquisto. Il presidente Pozzi - a cui, peraltro, anche quasi tutti i consiglieri e i DS riconoscono il diritto di fissare i limiti di spesa per la società - dichiara di meravigliarsi di questa esigenza, e della relativa spesa dato che, solo qualche settimana fa, si era detto che il prestito di un furgone messo a disposizione dal vicepresidente e sponsor Egidio Mainetti per raggiungere le località di gara sarebbe stata una soluzione adeguata. Ma, si fa notare, resta il problema degli allenamenti in settimana, e del numero (che è cresciuto ultimamente) dei ragazzi da seguire. Mi pare provocatoriamente, Giorgio Rigamonti, durante la discussione, (rivolgendosi anche a Corrado Valsecchi, ma perché Pozzi in realtà senta, e capisca la situazione...) afferma che - in mancanza dell'ammiraglia in più - si farà uso delle auto private di uno dei DS, cosa certamente non nuova...

Interviene Oreste Corti per ricordare a tutti che la sera del 26 gennaio è indetta l'assemblea straordinaria per la modifica della denominazione della società e quindi dello statuto. In precedenza qualche altro consigliere, come Bosisio (mi pare), aveva suggerito di rivedere tutto il testo per approfittare della occasione ed apportare qualche altra modifica che ultimamente appariva utile o necessaria. Credo però che ci siano anche i diversi regolamenti interni per le varie categorie dei corridori a poter recepire molte delle esigenze per la soluzione di problemi pratici (e - credo - per la modifica di questi documenti basti la concordia della maggioranza del consiglio).

Si passa per finire alla distribuzione degli incarichi, sulla base delle proposte di Giorgio Rigamonti che per ogni ruolo ricorda puntualmente i compiti relativi. In qualche caso tali compiti vengono integrati da qualche ulteriore dovere. Sempre partendo da coloro che hanno già svolto incarichi nella precedente periodo di gestione della società, risultano

scelte le seguenti persone: Antonio Muratore e Oreste Corti per le incombenze sanitarie ovvero i rapporti con il medico sociale; Carlo Besana e Corrado Vergani per il settore meccanico; Domenico Rigamonti e Lorenzo Panzeri per il magazzino abbigliamento e per le attrezzature, in sede e non; Sergio Pozzi e Oreste Corti per le assicurazioni; Gianfranco Binda sarà l'addetto alla riparazione e alle esigenze degli automezzi; Egidio Mainetti e Sergio Pozzi si occuperanno della ricerca e dei rapporti con gli sponsor; Domenico Rigamonti sarà addetto alla pista; ai rapporti con le scuole e del reclutamento di nuovi ragazzi penseranno Enrico Panzeri e Luigi Bosisio; marketing e rapporti con la stampa saranno affidati a Lidia Riva; l'organizzazione delle gare a Sergio Cattaneo e Oreste Corti; responsabile della organizzazione tecnica sarà Giorgio Rigamonti; per il settore cicloamatori l'incarico di coordinamento toccherà a Lorenzo Panzeri, mentre i rapporti con le istituzioni saranno tenuti da Oreste Corti.

Luigi Bosisio fa presente che occorre incaricare una persona che si prenda cura della sede e dell'archivio per la documentazione di interesse storico (comprese le foto), e dà la sua disponibilità e il consiglio approva.

Lidia Riva segnala che va compilato un modulo per aderire come società all'invito della manifestazione erbese di *Ciclorun* che si svolgerà dal 31 marzo al 2 aprile presso Lariofiere, con 5 sezioni espositive (tra le quali una dedicata al "mondo associazionistico"). In precedenza la segretaria aveva anche fatto sapere che esiste sul Giornale di Erba un concorso rivolto ai lettori per premiare le associazioni anche con una somma significativa in denaro (che farebbe comodo anche al Costa). Si tratta di compilare un *coupon* preso dal giornale, su cui esprimere il voto, da inviare al concorso.

Nello scambio di sguardi e di battute che introducono alla scelta dei vari incarichi, si nota la preoccupazione dell'efficienza, che dovrebbe derivare dall'impegno e dal rigore gestionale, requisiti che non sempre sono stati rispettati in passato. D'altra parte è anche difficile togliere un incarico a chi si è sempre mostrato impegnato, anche se non preciso, ordinato e rigoroso. Ci si orienta, anche per questa ragione, su molti incarichi di coppia, confidando che in due si faccia meglio che da soli, anche perché i nomi di varie persone tornano in vari ruoli, con un sovraccarico di impegni, almeno per qualcuno.

Nel corso della discussione e di queste decisioni sugli incarichi, si taglia un panettone e si apre una bottiglia di vino brut che vengono distribuiti o vengono presi dai presenti, per festeggiare il nuovo anno di attività che comincia.

La riunione si scioglie poco dopo mezzanotte.



Una riunione di consiglio, nella sede sociale. Costa Masnaga, 18 ottobre 2012

Proviamo ora ad analizzare alcuni passaggi di questo racconto.

L'occasione ufficiale per la convocazione dell'incontro è determinata dal contesto istituzionale in cui si muove l'associazione ciclistica: si tratta di formalizzare l'affiliazione alla Federazione indicando anche i nomi e le cariche dei consiglieri, a cominciare dal presidente. Senza questo passaggio nessuna attività regolare può essere avviata. In realtà, il momento della riunione, tra tutte quelle che si verificano nelle ultime settimane dell'anno precedente e nelle prime dell'anno nuovo - quando l'attività agonistica risulta rallentata e limitata a quella dei ragazzi impegnati di tanto in tanto nel ciclocross invernale o nelle gare in pista coperta – consente di fare un bilancio della “stagione” appena conclusa pensando alle esigenze e alle necessità di quella che arriva.

C'è chi mostra un approccio formalmente corretto scrivendo una lettera o una memoria al presidente, che si tratti di dimissioni o di necessità giudicate fondamentali e improrogabili. Nel primo caso vediamo Luigi Bosisio avanzare motivazioni “personali” per rinunciare ad un incarico nel Costa, dopo ben 44 anni di militanza ufficiale⁵³. Come Enrico Panzeri si dice disponibile a “dare una mano” in caso di necessità e, da parte sua, sottolinea

⁵³ Sui diversi ruoli assunti dagli anni '60 da Luigi Bosisio si vedano le pagine ... nei capitoli precedenti.

l'importanza di continuare a curare l'archivio storico di un sodalizio sportivo, che il ricercatore definirebbe eccezionale.



Il doppio ruolo di Luigi Bosio nella storia del Costa emerge, ad esempio in questa foto del 1980, dove figura - con gli occhiali - come DS a fianco di Dario Molteni, premiato con Stefano Breme, e con il presidente Mazzoleni al centro, ma anche come autore della didascalia nella etichetta incollata ad uso dell'archivio (AUCC)

Vivendo dentro la società, possiamo aggiungere che le dimissioni ‘in coppia’ si spiegano in relazione all’età dei due protagonisti, ma anche per un diverso stile di gestione dell’attività del Costa. Non sembra un caso che Luigi ed Enrico provengano dal parastato o da ambienti lavorativi ad esso assimilabili e che abbiano svolto funzioni di responsabilità nelle rispettive aziende⁵⁴: essi mostrano una consuetudine al rispetto dei regolamenti e delle leggi che la burocrazia impone, oltre che con delle regole che disciplinano i discorsi (es. i verbali delle assemblee) e gli atti formali (elezioni interne, rapporti con organismi federali,

⁵⁴ Le Officine di Costa Masnaga, pur non avendo mai dato luogo a società parastatali, venivano ad esse assimilate tanto che chi era occupato in altre aziende private ironizzava su coloro che lavoravano alla “casa di riposo”. Evidentemente, qui i ritmi erano diversi rispetto a quelli di altre ditte, anche perché la committenza statale era assolutamente preponderante. Angelo Panzeri, che ha lavorato alle Officine dal 1970 al 1990, ricorda, tra l’altro, che quando c’era una vertenza con la proprietà, le maestranze arrivavano anche a bloccare le vicine vie di comunicazione, ottenendo l’attenzione dei media e soprattutto del Ministero dei Trasporti, che si manifestava anche con le visite dei vari ministri del settore, succedutesi in quegli anni. Conversazione del 30 agosto 2014. Analoghi sono i racconti di Guido Galbiati.

con gli amministratori pubblici) che la società deve compiere per la sua esistenza e per le sue diverse attività: organizzazione di competizioni e manifestazioni pubbliche, reclutamento e promozione dell'attività ciclistica e agonistica giovanile. Nel corso della riunione li vediamo associati a quest'ultimo compito, che appare oggi molto ridotto rispetto a quando negli anni '70 o '80 si disputavano i Giochi della Gioventù e si tentava, per la verità molto faticosamente (come ribadisce Luigi), di “entrare nella scuola” con lo sport della bicicletta. Abbiamo peraltro visto, nel caso del giovane Giorgio Rigamonti alla prima corsa, che queste gare di paese aperte a tutti gli scolari potevano rappresentare delle occasioni per individuare ragazzi che volevano continuare a correre in bicicletta e per convincere i più promettenti ad entrare nel Costamasnaga⁵⁵.

Altri soggetti che, nel resoconto della riunione, compaiono tra i protagonisti delle attività di maggiore impegno, sia in termini di tempo sia di responsabilità nei rapporti con i ragazzi e le famiglie, sono Antonio Muratore e - appunto - Giorgio Rigamonti. Si tratta dei due direttori sportivi più esperti, che non a caso seguono, rispettivamente, gli Allievi e gli Esordienti - ovvero le due maggiori categorie propriamente agonistiche cui si dedica la nostra società.

Si tratta di due persone molto diverse tra loro ma che, in questa situazione, appaiono accomunati da preoccupazioni analoghe. Antonio, di origini lucane, è arrivato al Nord nel 1968, dove, in virtù delle sue capacità e anche alle sue doti organizzative, è diventato caporeparto in una azienda metalmeccanica della zona, anche grazie ai numerosi corsi sulle tecniche metallurgiche e di trattamento termico seguiti dopo la scuola media. Per questo, tanto più da quando è pensionato, si occupa anche di assistenza tecnica sulle biciclette, pur non avendo un passato da corridore ciclista. Introdotto nella società da Antonio Penati, suo vicino di casa e segretario del Costa negli anni '70 oltre che giudice federale, è diventato

⁵⁵ Tra le ragioni “personali” del disimpegno ufficiale di Luigi Bosisio, manifestato sempre con discrezione, c'è anche l'incomprensione nei confronti della gestione dei rapporti con alcune famiglie, specie dei ragazzi più dotati, che troppo spesso, secondo il vecchio direttore sportivo, emigrano in altre squadre prima di avere completato la consueta carriera nel Costa, gareggiando fino al secondo anno di allievo. Dispiace, in altre parole, che “qui” venga allevato un piccolo corridore “vincente”, delle cui doti e di cui successi la società poi non gode fino al passaggio tra i dilettanti. Si vedano le vicende di Dotti e Ventrelli o quelle di Barbierato e di Lissoni, di cui parleremo successivamente.

direttore sportivo dal 1990, dopo avere visto gareggiare con i colori rosso-arancione, per una decina d'anni, entrambi i figli: Gianluca dal 1982 e Andrea dal 1984.

Di Giorgio sappiamo già molto, dal momento che ce ne hanno parlato i genitori, in un brano di intervista che abbiamo letto. Anch'egli ha competenze tecniche nel settore metalmeccanico, come responsabile della qualità nell'azienda di famiglia. Anche per la carriera di corridore che lo ha portato, con buoni risultati, alle soglie del professionismo, è da diversi anni il direttore tecnico della società, ovvero il coordinatore della preparazione e della gestione dell'attività agonistica dei ragazzi di tutte le categorie.⁵⁶

In una cosa pare si distinguano abbastanza evidentemente: tanto Antonio è maniaco dell'ordine, tanto Giorgio è approssimativo nella cura di certe cose; come l'ammiraglia, ovvero l'auto che, con tutta l'attrezzatura necessaria, serve per seguire gli allenamenti e soprattutto le gare.

La richiesta di rimanere esclusi dal consiglio direttivo per i direttori sportivi, ad eccezione di un loro rappresentante in seno a questo organismo, si spiega con il complesso degli impegni diurni e serali che i DS hanno, per gli allenamenti e per le gare ma anche per le riunioni serali (una per categoria, come si è visto) che si tengono in ogni settimana nella stagione agonistica - ormai molto prossima all'anno intero - per una verifica sulle condizioni dei ragazzi, sull'andamento e la conduzione della gara precedente, nonché per la programmazione della corsa successiva. Sulla vicenda della elezione del consiglio, si nota il confronto tra due posizioni: quella 'legalitaria' di Muratore, sulla base degli accordi preventivi circa i criteri di scelta dei candidati e quella 'demagogica' di altri consiglieri che invocano il rispetto del voto espresso (comunque).

I due direttori sportivi appaiono solidali nel proporre all'attenzione del consiglio ed in particolare della presidenza, altri problemi pratici con i rischi dell'inadempienza. Tali segnalazioni, spesso proposte al presidente in forma di interrogativi, rivelano, da parte dei due DS più autorevoli, la rivendicazione del proprio ruolo e delle proprie responsabilità, oltre che il riflesso di un rapporto diretto e continuo - sul piano tecnico e affettivo - con i corridori e le loro famiglie: si va dall'assicurazione degli autisti alla necessità del massimo rigore nelle visite mediche degli atleti. Sulla necessità di chiarire con le famiglie l'entità

⁵⁶ Notizie emerse da diverse conversazioni avute con Antonio Muratore.

delle coperture assicurative in caso di incidenti ai corridori, sono poi due genitori (ora consiglieri) ad esprimere una richiesta di chiarezza e di tutela maggiore.

In generale posso testimoniare che raramente le riunioni del Consiglio si svolgono in maniera ordinata, sulla base di un elenco di punti che venga rispettato. Prevale di solito la soluzione dei problemi più urgenti (come la prossima gara da organizzare o la prossima manifestazione di promozione a cui mandare i rappresentanti del Costa).

Di fronte a questo stile di conduzione degli incontri, presieduti da Sergio Pozzi, diversi membri appaiono ‘disciplinati’ o timidi, mentre altri risultano più intraprendenti e agguerriti, anche in relazione al proprio ruolo. È il caso di Egidio Mainetti, a lungo vicepresidente e sponsor principale della società con il marchio “La Piastrella”, o - più recentemente - di Corrado Vergani, che è subentrato a quest’ultimo dopo le sue dimissioni, dovute ai rapporti conflittuali con la Federazione, su cui torneremo. Tra gli altri consiglieri, nelle dinamiche del gruppo, si distinguono i due direttori sportivi: Antonio Muratore, che in maniera ricorrente (ma con poco successo) cerca di proporre alla discussione ed alla soluzione una serie di questioni, anche in maniera formale, come nel caso appena visto con una lettera scritta, mentre Giorgio appare più disincantato (e forse rassegnato) di fronte ad una gestione preoccupata principalmente dei costi a cui si va incontro con le diverse attività, ma talora approssimativa o superficiale su altre esigenze. Per inciso va detto che tutto il lavoro di chi si presta per svolgere le diverse funzioni - dirigenziali e operative – all’interno della società, viene prestato gratuitamente, ovvero senza spese per il sodalizio sportivo⁵⁷.

Nella riunione che qui stiamo esaminando, come si è visto, l’attenzione di chi conduce la riunione risulta centrata sulle spese delle divise da commissionare, a seguito dell’ingresso nell’associazione di un nuovo sponsor che implica la revisione del nome sociale, sul possibile acquisto di una nuova ammiraglia e sulle spese di riparazione delle biciclette che la società si accolla, ma che appaiono incontrollate. Su questo punto si coglie una velata polemica da parte del presidente nei confronti dei direttori sportivi che, avendo contatti

⁵⁷ Tra i compiti più impegnativi e delicati c’è quello del direttore sportivo, che – mi conferma Giorgio Rigamonti – nella stragrande maggioranza dei casi, viene svolto gratuitamente in tutte le società del livello del Costa. La situazione cambia nella categorie superiori, man mano che ci si avvicina al professionismo, sia per i compensi ai corridori sia per quelli ai direttori sportivi.

quasi quotidiani con i ragazzi, potrebbero o dovrebbero controllare se certe sostituzioni di pezzi o certe riparazioni sono effettivamente necessarie o eccessive.

Se torniamo a considerare la distribuzione degli incarichi, si può capire come mai nelle discussioni emergono questi atteggiamenti. Abbiamo visto che Pozzi e Mainetti venivano confermati per la ricerca e i rapporti con gli sponsor. Chi ricopre un posto di responsabilità ma può disporre di capitali limitati da mettere a disposizione della società e della sua attività, grazie agli sponsor che riesce a portare, tende comprensibilmente a frenare sulle spese. Chi invece è in grado di procurare sostenitori con entrate consistenti, anche occasionalmente per specifiche manifestazioni o esigenze, può permettersi di assicurare i colleghi (“non c’è preoccupazione” è una frase che ricorre quando Mainetti sa che può reperire i finanziamenti necessari, per una gara, per una pubblicazione, per un’ammiraglia, per delle nuove biciclette...). L’imprenditore commerciante, nel nostro caso, dimostra di disporre di un capitale economico e di un capitale di relazioni sociali più consistente di quelli dell’agente di commercio.

Ma anche altri consiglieri come Gianfranco Binda, con la sua officina di autoriparazioni per l’assistenza al parco veicoli del Costa, fornisce un finanziamento indiretto alla società in termini di lavoro specializzato, sulla base del suo personale capitale di conoscenze tecniche.

In generale, possiamo affermare che la disponibilità di un capitale culturale da parte di un candidato al ruolo di consigliere ha un peso fondamentale nell’assegnazione dei diversi incarichi sociali. C’è, infatti, chi sa sovrintendere al “settore meccanico” delle biciclette, in virtù di una competenza professionale presente, come per Corrado Vergani; altri, come Carlo Besana, possono garantire la stessa efficienza tecnica hanno maturato avendo gareggiato nelle corse di granfondo, dopo avere seguito il fratello fino ai dilettanti e il figlio, tesserato al Costa. Sergio Cattaneo si può occupare della “organizzazione delle gare” grazie alla frequenza del corso specifico, promosso dalla FCI, e all’esperienza maturata come direttore di corsa. Oreste Corti viene considerato una persona idonea per interagire con le istituzioni, anche del ciclismo, in virtù della sua di dipendente di una amministrazione pubblica,. Anche per chi si occupa dei rapporti con la stampa e dell’aggiornamento continuo del sito, conta l’esperienza professionale come segretaria, ed

è il caso di Lidia Riva. D'altra parte il capitale culturale e quello simbolico che facilitano le relazioni sociali, possono essere stati costruiti dagli attori che conosciamo anche attraverso la pratica sperimentata dentro la società, nei più diversi ruoli: come nel caso di chi si occupa dei rapporti con il medico sociale, di chi sovrintende al magazzino dell'abbigliamento o di chi tiene i rapporti con la stampa.

Il microcosmo umano del Costa con le sue componenti, può anche essere visto come un riflesso della società brianzola dell'ultimo mezzo secolo. L'associazione che ci ha 'adottato' - a ben guardare nei profili dei suoi protagonisti – ci parla della storia recente e della sua struttura attuale, sia per la sua componente dirigenziale (presidente, vicepresidente, consiglieri, sponsor) sia per quella tecnica (allenatori e accompagnatori, meccanici), sia per le famiglie dei giovani corridori. Si intuisce che persone che hanno lavorato nella grande industria del parastato, importantissima a Costa Masnaga come nella zona ma ormai tramontata, sono presenti nella società ciclistica con ruoli chiave, con elementi più operativi (il magazziniere, il manutentore della pista) e in certi altri più disposti all'organizzazione (il segretario, l'archivista). Questi ultimi compiti sono in parte condivisi da funzionari e impiegati della pubblica amministrazione, in pensione o in attività, che appaiono più propensi degli imprenditori a rispettare i doveri della burocrazia, nonché – come si è visto – i vincoli della lingua e dei comportamenti imposti per gli atti formali (elezioni interne, rapporti con organismi federali, con gli amministratori pubblici) che la società deve compiere per la sua esistenza e per le sue diverse attività: organizzazione di competizioni e manifestazioni pubbliche, reclutamento e promozione dell'attività ciclistica e agonistica giovanile.

Chi proviene dall'industria privata, in genere, dimostra una maggiore elasticità nel prendere le decisioni e nell'affrontare la gestione dei problemi che si manifestano quasi quotidianamente nella vita del Costa, ma altri soggetti (con una storia di dipendenti, nelle aziende di Stato o no) avvertono questi comportamenti come segni di una eccessiva disinvoltura o faciloneria. Gli imprenditori – che si tratti del vicepresidente o che si tratti del direttore tecnico – evidenziano, in effetti, una maggiore libertà di movimento nel reperire fondi (della loro azienda o anche dal patrimonio personale) o nell'attivare contatti essenziali, sia per lo svolgimento della complessa attività dei giovani corridori tesserati

nella società, sia per le molteplici esigenze che l'organizzazione delle gare comporta, in termini di risorse economiche e di competenze umane. Anche se pochissimi attori del Costa conoscono i bilanci annuali, quasi tutti sanno chi sa essere più generoso nell'affrontare le spese e nel ripianare i debiti e chi dedica più tempo e lavoro alla vita dell'associazione. Ci sembra di poter dire che sono queste le persone che possono prendere la parola con maggiore autorevolezza nelle riunioni del consiglio direttivo, godendo di un prestigio indiscusso, tanto più apprezzato quando l'apporto sostanziale all'attività del Costa non è ostentato⁵⁸.

4.2 La macchina economica e le forme del capitale

A proposito di sostegni economici, analizzare in dettaglio le maglie dei corridori di oggi induce spesso nell'osservatore l'impressione di essere di fronte ad un costume da arlecchino, per la quantità di marchi – anche di piccole dimensioni - che esse recano. La stessa cosa succede se si passa in rassegna l'aspetto delle ammiraglie.



Due immagini di un'ammiraglia al seguito di una gara per Allievi; Mariano C., 13 aprile 2014

⁵⁸ In merito a questo aspetto della vita sociale, ci sembra significativa una battuta che abbiamo colto nel corso di una delle tante conversazioni avute con un dirigente del Costa, che suona così: “Signori si nasce; non si diventa. Ricchi sì...”



Marco Molteni, dopo l'arrivo del campionato lombardo Allievi; Alzate B., 3 giugno 2012



Marco Vergani, dopo l'arrivo del campionato lombardo Esordienti; Sovico, 29 giugno 2014

Ovviamente gli spazi destinati ai diversi loghi o alle scritte dipendono dall'entità dei contributi che i vari sponsor versano nelle casse dell'associazione all'inizio dell'anno⁵⁹, ma colpisce – almeno chi ha vissuto la lunga stagione delle società di paese, come noi - il fatto che, sulla maglia, il nome tradizionale quasi scompare, anche se nella denominazione ufficiale complessiva della squadra, dichiarata presso la FCI al momento della affiliazione, è ancora come il primo: peraltro la scritta “U.C. Costamasnaga” si intravede a fatica anche se – forse con un significato metaforico – è stata collocata sopra al cuore dell'atleta, mentre campeggiano ben più vistose quelle de La Piastrella, di System Cars o di Texilia.

Considerando insieme il manto dell'ammiraglia e quello dell'auto, si può verificare che in vari casi si tratta di sponsor che si identificano con le aziende rappresentate dagli stessi dirigenti (anche genitori di atleti, di ieri o di oggi) del Costa; altri loghi rimandano a

⁵⁹ Accanto ai sostenitori finanziari dell'attività ciclistica che garantiscono una certa somma per due anni, ci sono degli sponsor che offrono delle cifre per singole gare o manifestazioni. Mentre i primi figurano con i loro loghi sulle maglie e/o sulle ammiraglie, i secondi appaiono su dépliant e cartelloni pubblicitari. Con ogni soggetto finanziatore si concordano specifiche forme di 'restituzione' da parte del dirigente del Costa che lo ha contattato, soprattutto tenendo conto di una tabella di costi degli spazi pubblicitari su maglie, ammiraglie, dépliant ecc.

sponsor individuati dai consiglieri nel loro giro di conoscenze professionali o amicali. Non vi compaiono, invece le aziende dei genitori che svolgono attività come piccoli imprenditori, specialmente nel settore del commercio, anche in ragione di un rapporto meno duraturo con l'associazione. Nonostante questo, diversi genitori tra costoro dimostrano la loro generosità nei confronti del Costa, sia con prestazioni di lavoro sia offrendo a prezzi 'politici' i generi del loro commercio.

A determinare l'intervento diretto di un genitore come finanziatore dell'attività ciclistica del Costa concorrono quindi le disponibilità finanziarie, ma anche la durata nel tempo del legame che la famiglia stabilisce con l'associazione in relazione al prolungarsi dell'attività ciclistica del figlio o dei figli, ed anche i risultati sportivi dei ragazzi. Questi elementi concorrono a *costruire* in maniera determinante la passione delle famiglie, come dimostrano i casi di Sergio Rigamonti, diventato sponsor da imprenditore, dopo essere stato lui stesso corridore, a cui sono seguiti i due figli Giorgio e Luca e ora la nipote Alice. Ma di una passione rinvigorita da adulti possiamo parlare nel caso di Egidio Mainetti, che non si era potuto permettere la bicicletta per correre da ragazzo ma che ha proiettato le sue aspirazioni nel figlio Mattia, che ha corso e vinto nel Costa. La passione per il ciclismo, in altri casi, è addirittura venuta da un *filiazione inversa*: è stato infatti il figlio, Marco, ad avere cooptato nel mondo del ciclismo il padre Corrado, che invece aveva gareggiato nell'atletica e in moto, mentre la mamma giocava a basket⁶⁰. E così, da quando Marco ha voluto provare a correre in bicicletta, per amicizia con un compagno di giochi, i due genitori non perdono una gara, anche per avere visto il figlio molte volte primeggiare. Corrado, inoltre, porta sempre con sé la macchina fotografica con un notevole teleobiettivo per documentare le tappe della carriera di Marco. Un caso analogo è stato quello di Oreste Corti, oggi dirigente del Costa, che in gioventù non era stato sportivo ma che è stato portato all'impegno nella società dal figlio Andrea che qui ha cominciato come G3 nel 2002 arrivando fino alla categoria degli "under 23" che precede il passaggio al professionismo. La stessa cosa si può dire del presidente Sergio Pozzi, calciatore, portato al Costa dalla voglia di correre del figlio, e poi convinto dal precedente presidente Mazzoleni,

⁶⁰ Interviste a Corrado Vergani e a Delia Brivio; Montichiari (Bs), 2 marzo 2014

suo commercialista, a entrare nel consiglio della società⁶¹.

Lo stesso presidente Pozzi, che non ha corso in bicicletta, è entrato nella vita del Costa come genitore di un bambino tesserato come G1 nel 1996, e da quegli anni procura il sostegno dalla ditta del settore tessile di cui è rappresentante.

Per tornare a Corrado Vergani, vicepresidente subentrato ad Egidio Mainetti dimessosi dal ruolo all'inizio del 2013, ha portato al Costa il sostegno della sua azienda OMP (il cui logo compare sul cofano della ammiraglia anche nel 2014). Ma è stato Egidio, come vedremo tra poco in una importante intervista – cresciuto in una famiglia poverissima e diventato imprenditore – ad avere inventato quasi vent'anni fa la sponsorizzazione sulle maglie della squadra, vincendo le resistenze del vecchio presidente Mazzoleni⁶².

Diversi ex atleti del “Costa” svolgono i ruoli più tecnici, come preparatori, come accompagnatori negli allenamenti e nelle gare, mettendo a disposizione il loro patrimonio di esperienze, di conoscenze tecniche e tattiche, ma anche di relazioni umane, maturate negli anni nell'ambiente ciclistico, fatte più di pratica e di oralità, piuttosto che di un sapere canonizzato dalla scrittura, - secondo uno dei termini che tracciano classicamente le possibilità discorsive dell'etnologia (de Certeau 2005).

Mi sembra significativo, ad esempio, il fatto che il manuale indicato ai direttori sportivi per la loro preparazione all'esame abilitante della Federazione Ciclistica Italiana (Cedolini 2009) e prestatomi all'inizio della mia ricerca dal direttore tecnico della squadra, sia rimasto a casa mia per qualche anno – data la sua evidente inutilità nella pratica quotidiana

⁶¹ L'espressione “filiazione inversa” è stata proposta da Gérard Lenclud per inquadrare il processo che porta a costruire una “tradizione”, dal momento che sono i vivi a scegliere nella loro eredità e a ‘fare nascere’ ciò che del passato appare degno di essere ‘conservato’ e tramandato (Lenclud 2001). Torneremo su questa accezione della formula parlando dei miti del ciclismo e dei loro usi. In questo contesto, peraltro, si tratta sempre dei giovani che condizionano e ‘contaminano’ interessi e comportamenti di coloro che sono nati prima di loro.

⁶² Per la precisione non si trattò della prima sponsorizzazione in assoluto, esplicitata sulla divisa. Già negli anni '50 - come abbiamo accennato nel capitolo secondo - per un paio di stagioni, come si deduce da alcune fotografie del 1954 - sotto la scritta “Costamasnaga”, compariva sulla maglia la parola “Maurina” che Luigi Bosisio scoprì casualmente molti anni dopo indicare il marchio di biciclette costruite da un artigiano attivo a Monza. Già nel 1968, all'atto della rifondazione, nella sede del Costa, non c'era più traccia di questa maglia come di quella più chiara in cui compariva il colore rosa. Giorgio Albani, corridore professionista dal 1949 al 1959 che aveva cominciato la sua carriera nel Pedale Monzese, ed in seguito divenuto notissimo nel mondo del ciclismo come DS di Eddy Merckx, in una conversazione del 1° giugno 2014, ci ha precisato che il meccanico monzese era noto per la cura “maniacale” nel costruire le sue biciclette “fantastiche”, nella bottega che aveva presso il Ponte dei Leoni sul Lambro.

degli allenamenti e per l'organizzazione della attività preparatoria e agonistica⁶³. Decisiva, invece, come viene confermato anche dalle interviste, l'esperienza vissuta e metabolizzata dai “direttori sportivi” - spesso passati dall'agonismo personale all'ammiraglia – per definire i capisaldi dell'addestramento, su cui torneremo in un capitolo successivo: lo si vede nel caso di Antonio Usuelli, DS dei Giovanissimi, o in quello di Giorgio Rigamonti, direttore tecnico della squadra e DS degli Esordienti, ma anche per altri collaboratori più o meno giovani – dotati di ‘patente’ da direttore sportivo o meno – che hanno gareggiato in bicicletta e che seguono gli allenamenti dei ragazzi o che li accompagnano alle corse con i DS titolari: Corrado Valsecchi, Mario Colombo, Giampietro Tallarini.

Quest'ultimo, ad esempio, nato nel 1941 e buon dilettante insieme a campioni come Gianni Motta, di fronte alla mia domanda: “Ma hai fatto anche il corso per direttore sportivo?” risponde: “*No, no! Che cuurs?! Ul cuurs ghe l'ó chi, mi...*[Quale corso? Io il corso l'ho qui, in testa...] *Però, i bagài, tüc' ma disén: s'ó de fa? m'ó de fa?...*[ma tutti i ragazzi – negli allenamenti - mi chiedono: << cosa devo fare? come devo fare?...]”⁶⁴

Accanto al capitale economico più facilmente computabile, si comprende l'importanza del capitale culturale, fatto di conoscenze e di abilità acquisite nella pratica sportiva precedente, negli studi e nelle diverse professioni che producono disposizioni durevoli, oltre che la padronanza di un linguaggio specifico che rende riconoscibile chi sa di ciclismo. Ognuno dei soggetti che entra a fare parte dell'associazione può inoltre mettere a disposizione un capitale sociale, fatto di contatti, relazioni, conoscenze, che assegnano un potere di azione agli attori che ne dispongono. L'importanza di tutte queste forme di capitale, considerate insieme e riconosciute nel sodalizio, può determinare il ruolo che il nuovo entrato può ricoprire nella società ciclistica, ed in particolare nel suo organigramma. Questa intervista ad Egidio Mainetti è importante perché ci aiuta a comprendere, con la sua vicenda personale e con le notizie sulla sua attività professionale, il ruolo innovatore che egli ha avuto in vari momenti della storia del Costa. Ci dice in particolare dei rapporti con Giorgio Squinzi, fondatore e titolare della MAPEI - maggior produttore di adesivi e prodotti chimici per l'edilizia a livello mondiale -, e diventato dal 2012 presidente della

⁶³ Per le verità da quando la rete mette a disposizione, anche sui siti della FCI, materiali informativi aggiornati, i direttori sportivi ne prendono frequentemente spunto.

⁶⁴ Intervista a Giampietro Tallarini; Olgiate Molgora (Lc), 27 aprile 2014

Confindustria. Di lui si parla come di un grande appassionato di ciclismo, che ha finanziato per parecchi anni una delle squadre professionistiche più famose nel mondo, che qui viene citato in particolare come maggior sponsor di una manifestazione molto impegnativa ed importante come il Meeting nazionale per Giovanissimi, organizzato a Costamasnaga nel 2012, con interessanti riflessi sui rapporti tra la società e la Federazione.

Egidio parla della sua infanzia poverissima, della sua modesta istruzione e della passione per il ciclismo oltre che della sua attività imprenditoriale, ma anche dell'U.C. Costamasnaga, delle sponsorizzazioni, dei rapporti istituzionali dell'associazione e dei loro aspetti critici⁶⁵.



Intervista a Egidio Mainetti, titolare de “La Piastrella”, sponsor principale dell’U. C. Costamasnaga (Foto Corrado Vergani)

EM: “Io ho conosciuto il dottor Squinzi circa vent’anni fa. Niente...io ho un'attività che, praticamente compro dei suoi materiali – collanti MAPEI – e, niente, è vent'anni che siamo clienti. L'ho conosciuto... in fiera, a Bologna, e diciamo che sono... diciotto anni, che tutti gli anni in fiera ci troviamo e poi ci troviamo al mese di ottobre - viene a Lambrugo, che a

⁶⁵ Intervista a Egidio Mainetti; Bosisio Parini (Lc), 6 gennaio 2014. La testimonianza è stata registrata durante la gara di ciclocross organizzata presso la sede de *La Nostra Famiglia*.

lui piaceva andare in bicicletta, fino a due anni fa (adesso non può più, poi è presidente della Confindustria – e mi ricordo con Dario Nicoletti [ex corridore professionista per la Mapei] che ha sposato mia cugina, andavamo su sopra a Erba..., andavamo su alla Salute, facevamo il giretto in bicicletta, poi tornavamo indietro e ci facevamo l'aperitivo con salame cotto - una compagnia di 20 persone: due volte all'anno (ci vedevamo). E poi – va beh – quando c'era la presentazione che aveva la squadra - la Mapei – e... niente, in questi anni, ci vedevamo due volte all'anno, tre volte all'anno (dipende dalle fiere, dipende dai momenti), e ci siam conosciuti così.”

M.P.: “Quindi tu l'hai conosciuto prima che Mattia [il figlio] corresse?”

E.M.: “Prima, prima...”

MP: “E sapevi già, quando l'hai conosciuto per il lavoro, che aveva questa passione per il ciclismo?”

“Sì, eh?, anzi ... che lui ha provato anche a dirmi una volta... mi ricordo sempre che una volta mia ha detto: <<Mainetti, guarda che, se hai bisogno, dimmelo a me: io sono amico di Ferrero, di Barilla - sono appassionati [di ciclismo], magari se hai bisogno del materiale..., glielo diciamo, che loro non vogliono andare sulle maglie [delle squadre come il Costa], quella gente lì; però... basta che...>> Solo che io non ho mai avuto il coraggio di chiederglielo [ride]. Certe cose... non è facile [farle]: bisogna avere un bel pelo [sullo stomaco – ovvero essere spregiudicati], eh?! Non è facile, Pirovano. Per il meeting gliel'ho chiesto e devo dirgli grazie perché ci ha sponsorizzato bene: abbiamo avuto una grossa mano grazie anche a lui, perché veramente... una bella botta quello che ci ha dato la Mapei. Difatti al meeting volevo...[sentire quegli altri sponsor] però gli avevo già chiesto alla Mapei, mi scoccia andare a chiedere altra roba a Barilla o a Ferrero – che lui è molto amico, perché sono appassionati. E poi ci trovavamo quando faceva la presentazione della squadra: era troppo bello! Lui la maggior parte delle volte la faceva là in ditta, dove ha il magazzino – che lì è ampio – che è a Milano... non mi vien il nome... [Mediglia] e poi l'ha fatta una volta in viale Jenner, dove c'ha tutti gli uffici (...) Lui vive a Milano.

Per la pista di Brenno ha fatto tutto il Comune. E lì praticamente il Comune l'ha fatto con il Gross Market... Eh... praticamente, di quello che ho capito, il Comune ha fatto passare l'area commerciale e, in cambio, il Comune ha chiesto di fare questa pista... al Gross. (...) Adesso, se è vero, mi hanno fatto presidente onorario. Tanto per darmi un ruolo... Bisogna meritarsele certe cose [certi riconoscimenti]...”

MP: “Ma, poi, penso che sia un modo per tenerti legato formalmente alla società?”

EM: “Allora...il discorso di tener legato... ti posso dire che, allora... uno ce l'ha dentro... ce l'ha dentro, perché io sta mattina alle 7 ero qui con il camion [dell'azienda, che si vede nelle foto] a preparare. E uno dice - se non ce l'hai dentro...:<< guarda, mi dispiace, non c'ho tempo: devo andare al mare...>> Ma perchè hai passione. [senza caricare minimamente il discorso: come una cosa pacifica].



2

Il camion de La Piastrella, dotato di braccio, messo a disposizione da Mainetti per le gare organizzate dall'U. C. Costamasnaga, per reggere lo striscione, ospitare la postazione dello speaker e del giudice d'arrivo

Allora; io ti posso dire una cosa: io sono entrato sedici anni fa a Costamasnaga. Sedici anni fa noi eravamo giù in una sede, a Brenno [in realtà a Centemero], che era la sede di un bar – una *bétola*, purtroppo – e da lì mi ricordo che sono stato il primo a far mettere lo sponsor sulla maglia del Costamasnaga. Me lo ricordo sempre perché a mio figlio gli avevan dato una maglia... una maglietta e un paio di pantaloni. Due allenamenti alla settimana, gara alla domenica: una donna come può lavare, asciugare... e difatti mi ricordo lì che ho detto <<ma perché non... [diamo un cambio?] >> <<Soldi non ce ne sono>> [La mia proposta è stata questa:] <<Mettete su il mio nome sulla maglia e vi do io i soldi>> Anzi la risposta del presidente, sai qual è stata? <<No, ma Mainetti, lei mi lasci qua i soldi e non mettiam il nome sulla maglia.>> [E io ho detto:] <<Il gioco non vale la candela. Non è giusto, una cosa del genere!>> Era Mazzoleni [il presidente] <<Ma non è giusto, Mazzoleni. Potrei anche farlo perché ... mi piace, però ... ci deve essere un documento, anche per voi e per me, che io do questi soldi, e è giusto che ci sia...>>

E difatti da lì siamo partiti, siamo partiti [e i ragazzi hanno avuto] due maglie e due calzoncini: è cambiata! Da lì, praticamente ho conosciuto bene Umberto Bonacina, che era il sindaco di Costa, e da lì ... – insomma ci vuole un po' di furbizia, un po' di *malizia* – ho iniziato a portarlo al meeting, a fargli vedere cosa facciamo e cosa non facciamo. Mi ricordo che mi dava 200.000 lire [di contributo comunale all'anno per l'attività del Costa] ho pensato a portarlo di qua e di là, ci sentivamo, la società andava abbastanza bene, e da lì ho cominciato a dire che avevamo il problema della sede a Centemero, *inde Durén* [da Isidoro], che se questo chiudeva, eravamo a piedi. C'era un posto vecchio lì dietro al comune... <<Ma fai qualcosa!>> <<E osti, vorrei fare...>> <<cazzo! Fai la sede per le associazioni...>> <<Poi, forse, c'ho anche la banda [da collocare]>> <<E alùra?! *Métes adrée*, *gh'ó dii* [e quindi, cosa aspetti?! Incomincia, gli ho detto]>> E di fatti, da lì, dopo

un anno è partito, ha fatto le sedi e tutto. Poi sempre con Umberto – perché purtroppo queste cose qua le devi fare con il sindaco di un paese, dove un sindaco di paese, fino a qualche anno fa comandava il paese, se voleva quello che decideva lui...) oggi è un po' dura – e niente....

Arrivava i cinquant'anni della società, e lì bisognava far qualcosa, perché non puoi – una società che c'è da cinquant'anni – non puoi non [dargli importanza] e lì ho deciso di fare un libro. Dicevan tutti che ero pazzo; fare un libro di cinquant'anni costava ... costava 40 milioni di lire [per 2 o 3.000 copie, non ricorda bene]. E come raccogliere questi soldi? E allora ne ho inventata una: facciamo il campionato italiano [degli Esordienti]: raccogliamo gli sponsor e i soldi, e avanziamo i soldi per fare il libro. <<Ma tu sei pazzo! Di qua e di là [allude ai commenti e alle critiche] E mi ricordo che ho chiesto bene come funzionava e tutto con Bernardelli, che oggi è presidente della Federazione [del Comitato Regionale Lombardo della FCI]: c'era lui alla presentazione della Mapei, e gli ho detto: <<Bernardelli, cazzo, io vorrei fare nel 2002 – perché la società mi fa i 50 anni e vorrei onorarla con un campionato italiano. Sempre con Umberto, sono andato da lui, perché devi bloccare il paese, lui tutto *entusiasta*, e – niente – mi ha appoggiato anche lì, e abbiamo fatto il campionato italiano, abbiamo fatto il libro dei 50 anni e abbiamo coperto tutte le spese senza problemi [lo dice con evidente orgoglio]

Poi la pista era solo in basso, a Brenno. Con Umberto:<<non c'ho una salita...! [dentro il percorso del circuito stradale chiuso] Fammi una salita – quella vecchia – e gli ho fatto fare quella >>. Da lì ho iniziato – ho detto <<porco zio!...ciclocross>> - Noi... io avevo qualche ragazzo che correva il ciclocross – Giorgio Brambilla ha iniziato, e chi aveva iniziato? c'erano vari ragazzi che hanno cominciato, e poi anche mio figlio. Da lì mi sono impuntato: <<porcozzio! Umberto - *gh'ó dii* – mi devi fare una palazzina, perché faccio il ciclocross e non c'è neanche la doccia per un ragazzo.>> <<Ö, *osti!* ö...ö>> E è arrivata anche la palazzina...

Poi, l'ultima, che è stata – penso – quella più bella è quella del meeting. Sono andato su [in municipio, dal sindaco] e gli ho detto: <<vuoi fare il meeting? Però la pista va rifatta, va sistemata>>. Difatti, con il suo consenso, mi fa: <<Te [tu] porta a casa il meeting e io ti faccio la pista.>>

Però adesso c'è un'altra novità. Son stato su sabato: probabilmente illuminiamo la pista. C'è già il preventivo e tutto, e sto spingendo Bonacina, per fare questo, che gli sto inventando una palla – una palla per modo di dire – che voglio fare il campionato italiano di ciclocross tra due o tre anni; però qualche gara bisogna farla di sera, e ci vogliono le luci [ride]. No, Pirovano! *Quel ch'ó di ché, l'è 'na roba fö del nurmàal* [ciò che sto dicendo ora, è qualcosa fuori dal comune] [ride di gusto e mi chiede conferma:] È vero o no?! Io penso che 80 su 100 ci siamo.



Matteo Pirovano, corridore dell' U. C. Costamasnaga, premiato come campione provinciale degli Allievi, al termine della gara organizzata dalla società. Alla sua sinistra il presidente Pozzi e Mainetti, con la figlia Diana in qualità di miss. 1 settembre 2013

Poi c'è l'ultima... che... quella lì è un po' più durina – che gliel'ho detto [al sindaco] e adesso vediamo, no? Sai dove abbiamo quello spazio, giù dove c'è l'asfalto, dove facciamo le premiazioni, giù a Brenno? Eh! Lì voglio fare una casetta di legno, dove gli metto dentro...facciamo una cucina, che rimane lì sempre fissa, un baretto...così è al completo. Più bello di così?! Poi, se la illumina, facciamo qualche serata, “tipo pista”; poi, se organizziamo bene, ci sono gli amatori che son sempre in giro in strada [da intercettare]. Te, pendi la mezza stagione, quando non cambia l'ora, così... Uno... [Il circuito di Benno]può diventare una palestra del ciclismo, lì. Uno arriva con la sua bicicletta, la sua borsa, arriva, gira, esce, fa la doccia, se ne va! E è anche - secondo me – un contributo che può entrare per andare avanti la società, come quello che stiam facendo adesso, che facciamo i panini, facciam da mangiare... Se no, come si fa a andare avanti? Dopo: gli sponsor son sempre meno, eh... Le ditte chiudono, e oggi andare a cercare i soldi agli sponsor è... [un problema]

MP: “Quindi: fonti di autofinanziamento, fornendo servizi?”

EM: “Bravo! Bravo! Bravo! Bravo! Bravo! Bravo Pirovano. Io, purtroppo, ho fatto la quinta elementare e non ho molta cultura.

A undici anni mio papà mi ha detto:<<te de nà a laurà. Quàter bagài (me so'l magiùur) te védet che gh'è mia de mangià [devi cominciare a lavorare. Con quatto figli (io sono il maggiore) vedi che non c'è da mangiare a sufficienza]. Faceva lo stradino in comune, mio papà, a Tabiago e mi ricordo che lui, gli usciva l'azema [eczema] dalle mani e ha dovuto smettere di fare il muratore - che prendeva dei bei soldini. Andando in comune, a quei

tempi là, come primo ruolo prendeva... pochissimi soldi! E poi con più andava avanti gli anni, uno prendeva, no? E mi ricordo... veramente vite di galera! Io, la bistecca! Io, la bistecca, la prima volta che l'ho vista a sedici anni, eh...

Comunque sono belle esperienze... (...) Mio papà è del '27, che adesso è morto. Io son del '60, io ho una sorella del '61, ho mio fratello del '64, che lavora in ditta con me, e una sorella del '69. Mio fratello ha fatto la terza media: per fortuna, se no per la licenza della vendita di piastrelle era un problema! [ride; con un misto di autoironia e di compiacimento] (...) Mia mamma ha fatto la casalinga: con quattro figli cosa doveva fare?! I miei son della Valtellina, di Tartano sopra a Talamona. Son venuti in giù da lì e via..."

Si torna a parlare di Giorgio Squinzi e chiedo se ha notizia di un possibile impegno di Squinzi e della Mapei nel finanziamento e nella gestione del Museo del Ciclismo-Madonna del Ghisallo, che al momento è chiuso al pubblico, per gravi difficoltà economiche.



Coppe e medaglie per una gara di ciclocross organizzata dal Costa, con i suoi sponsor, tra i quali spicca il logo di Mapei. Brenno di Costa Masnaga, 24 novembre 2013

EM: “Se ci sono in giro voci...io ho piena fiducia di quell'uomo qua che lo fa; però io ultimamente non l'ho più visto e lo vedrò.... lo vedrò... alla fiera, a febbraio a Milano, e magari gli chiedo. (...) Ci trovavamo a ottobre, perché finiva la stagione della sua squadra (...) poi a Bologna a settembre tutti gli anni. (...) e a Milano a febbraio. Quest'anno non sono andato ma l'anno scorso sono andato, era giù... [Squinzi], moglie, figlio, la figlia... Alle nove in punto apre la fiera: c'è anche lui! Questi sono gli uomini! Ma veramente, ma veramente! Una cosa impressionante!”

A questo punto Egidio torna a raccontare altri episodi significativi della sua infanzia, quando si era manifestato il suo desiderio di correre in bicicletta, irrealizzabile, a causa della povertà della famiglia.

EM: “Io, praticamente, quando avevo otto anni, facevan le gare di bicicletta – la Costamasnaga – passava su la maglia rosso-arancione [dei suoi corridori] sempre dalla salita di Tabiago, dove abitavamo, e io ... mi sono innamorato della bicicletta. Mi piaceva, però le possibilità [di acquistare una bicicletta da corsa] non c'erano... non c'erano, e non ho mai avuto la possibilità... [La prima bici da corsa] l'ho comprata che avevo... 36 anni... o 35, perché mio figlio correva e... però è sempre stato il mio sogno. E io, quando mio figlio mi ha detto che correva, mi si è aperto... ho detto: <<va, che bello!>>. E poi lì io mi son buttato, che poi io sono... quando faccio una cosa la faccio col cuore, dò l'anima.

La prima bicicletta: c'era don Olimpio [Moneta], il prete del mio paese, che - poveretto - adesso è morto, e raccoglieva il rottame [da destinare alla vendita e alla raccolta di fondi per le “opere di carità”] e – niente – sono andato giù e gli ho chiesto: <<Non posso...[prendere i pezzi di un bicicletta di scarto, dal rottame]?>> E mi fa: <<Sì! >> - avevo nove anni, o dieci anni - Ho tirato fuori [dal rottame raccolto] un telaio, delle ruote e l'ho messa assieme! L'ho messa assieme! Questa è stata la mia prima bicicletta. [suggerisco: *Era una bicicletta de viàc'* cioè d'uso quotidiano – oggi si direbbe “di città”] Bravo! Bravo! Ma dopo, purtroppo io a undici anni sono andato a metter piastrelle... Non ho più avuto tempo di... Lavoravo *sotto ai miei zii* [alle loro dipendenze]. Ho fatto la quinta elementare e finita la quinta elementare... Poi a vent'anni, vent'un anni, mi son messo in proprio e ho creato la mia attività... e, la cosa più bella – non ho vergogna a dirlo: questa glielo augurerei a tutti i ragazzi di oggi – di fare sacrifici, e poi arrivare. Che non sei mai arrivato, oggi non si è mai arrivato, perché non si arriva mai – c'è sempre, nella vita, da... Ero il più povero cristo di Tabiago! Mi prendevano in giro i miei amici: *studiavan di ragioneria, studiavan di perito*, però mi han dato qualche soddisfazione, perché, dopo – avevo vent'un anni, ventidue anni – ero dalla ditta Cazzaniga a fargli dei lavori e mi trova là un mio *cruschino* [coscritto], della mia leva: era là a fare il magazziniere. <<Ma com'è [che sei qui] ? Ma te che hai studiato di ragioniere...?>> <<Eh, non trovavo il posto...>> <<Mi prendevi per il culo a me?!>> Pirovano, guarda, lascia stare! Troppe cose, troppo bello! [e ride]

La Piastrella è nata nel '83. Ho iniziato ai vent'un anni, ma i primi anni – sai – facevamo solo posa, e così... e l'anno scorso abbiám festeggiato i 30 anni, che abbiám iniziato a vendere materiale e tutto. E via... - capito? - così... (...)

MP: “Mi devi ripetere questa cosa perché è interessante per com'è concepita e organizzata l' U.C. Costamasnaga?

EM: “La Costamasnaga... la cosa più bella che c'è... è che il consiglio, i genitori – una parte dei genitori, perché non tutti perché, purtroppo ci sono genitori che io dico una cosa: se avrei tempo, io gli fare un bel lavaggio del cervello e darebbero una mano anche loro (però bisogna avere anche il tempo, a far le cose, no?... e la voglia, perché non è facile) Però la Costamasnaga – posso dire – è una grande famiglia [con un tono accorato e sincero]: nel consiglio c'è chi è capace di andare a prendere i soldi, chi allena i bambini, chi.. quando ci son le gare dà una mano. Abbiám fatto per il ciclocross il bar, che si guadagnano due

soldini e ci sono i genitori [che lavorano] Dev'essere una grande famiglia E un consiglio... [direttivo che lavora] Ognuno ha il suo piccolo compito - perché non sei obbligato, no? - però ognuno deve essere presente quando ci sono le manifestazioni, per dare una mano, e ognuno fa quello che può!

[Indicando il banco di vendita dei panini:] C'è il vicepresidente... - io, i nomi, sai quanto sono negato! - Pirola: è là a far le salamelle: questo è il bello! Alla fine, il ricavato di qua, va... per i nostri ragazzi! Comprare le biciclette, l'abbigliamento, c'era la necessità di un mezzo e abbiamo preso un mezzo ancora quest'anno... per portare in giro i ragazzi, perché quello che c'è è vecchio e pericoloso. Ma se non fai queste cose, le società non possono andare avanti. E, con più andiamo avanti, con più c'è bisogno di fare questo. Però io devo dire anche <<grazie, grazie>> ai genitori e alla gente... che c'è nel consiglio del Costamasnaga: tutta gente... brava, veramente! Gente che ha voglia di fare, ha voglia di...lavorare, e alla fine diventa una grande famiglia, perché se si è uniti si va in capo al mondo... Giusto?!⁶⁶



Bar allestito per la gara di ciclocross organizzata presso La Nostra Famiglia. Tra coloro che lavorano al bar, il vicepresidente Pirola, eletto da poco, e la moglie Josella. Bosisio Parini, 6 gennaio 2014

Si nota, nella testimonianza, una serie di aspetti interessanti su questo protagonista della società, sui rapporti che intrattiene e sulla sua concezione dell'associazione. Egidio parla

⁶⁶ Intervista a Egidio Mainetti, cit.

spesso in prima persona, singolare o plurale, quando elenca le sue numerose iniziative in seno alla società ciclistica, dovute alla creatività, all'intraprendenza, alle abilità nel costruire relazioni finalizzate al raggiungimento del suo scopo. Si è trattato di fare del Costa una società bene organizzata, in grado di offrire ai suoi corridori tutti gli strumenti idonei e le strutture necessarie per una pratica sportiva all'altezza dei tempi: dalle divise in numero adeguato (anche ad alleviare il lavoro domestico delle madri), alla "pista" chiusa al traffico deve fare allenare i ragazzi con spogliatoi e tribune, dalla sede moderna e prestigiosa (che non sia una "bettola") alla pubblicazione del libro sui cinquant'anni dell'U.C. Costamasnaga, per finire con il programma di illuminare la pista e di dotarla di un bar con un ambiente per le docce che siano disponibili per i tanti cicloamatori che oggi percorrono le strade della Brianza, sempre più trafficate, rischiando la propria incolumità. In questa 'marcia trionfale' di Mainetti dentro il Costa, ha avuto un ruolo determinante il rapporto con Giorgio Squinzi, ma anche quello con gli amministratori pubblici e con il sindaco del paese in particolare. A leggere il bilancio di chiusura del 2013 - un anno particolare, in cui comparivano ancora le entrate tardive dalla Regione Lombardia legate all'organizzazione del meeting nazionale per Giovanissimi del 2012 - si nota che il contributo che la comunità versa per il ciclismo all' U.C. Costamasnaga ammonta a 9.000 euro.

Il sindaco o l'assessore allo sport del Comune – quando non capita che ci siano entrambi - sono presenti alle manifestazioni pubbliche del Costa ad indicare simbolicamente la vicinanza del paese al sodalizio sportivo: dal momento della presentazione delle squadre che apre la stagione agonistica alle premiazioni dopo le gare che la società organizza in paese o nei dintorni, al pranzo di fine anno con la presenza dei ragazzi, delle famiglie, delle autorità politiche, amministrative e federali.



Il presidente Pozzi prende la parola con alla sua sinistra il sindaco Bonacina e l'assessore Luigino Colombo durante la presentazione della stagione 2014 alle famiglie e alla stampa



Il palazzo di proprietà del Comune, che ospita le associazioni di Costa Masnaga e la sede della società ciclistica. Davanti all'edificio avviene anche il ritrovo per gli atleti delle gare su strada che l'U.C. Costamasnaga organizza in paese

L'abilità di Egidio nel tessere questi rapporti fondamentali per reperire risorse e alleanze si nota in particolare quando egli ricostruisce la strategia adottata per appassionare Umberto Bonacina al ciclismo, evidenziando l'impegno dell'associazione per formare i tanti giovanissimi ciclisti, ma anche invitandolo sul campo ad assistere alle gare nazionali, dove era (ed è) possibile constatare il prestigio acquisito da Costa Masnaga grazie alla società ciclistica⁶⁷.

Il resoconto di un consiglio direttivo e la lunga intervista a Mainetti che abbiamo riportato offrono diversi spunti per rendersi conto di diversi problemi che il gruppo umano di cui ci occupiamo affronta e discute.

Un'idea più precisa della loro rilevanza si ha anche considerando un bilancio annuale della società. In generale, le spese che il Costa sostiene possono essere esaminate in una triplice prospettiva: quelle a cui si deve provvedere per l'attività agonistica dei propri tesserati, quelle legate all'organizzazione delle gare o di altre manifestazioni promozionali, quelle per gli eventi dotati di un prevalente significato simbolico, in cui la società si presenta - periodicamente - al mondo esterno e consolida la propria immagine solidale tra le persone che ne fanno parte. In tal senso appare particolarmente ricco e importante il sito internet continuamente aggiornato da Lidia Riva con la collaborazione di diversi dirigenti e soci del sodalizio masnaghese, che operano come fotografi o redattori di cronaca sui luoghi delle gare e degli eventi⁶⁸. Quella che viene considerata una "immagine positiva" della società viene promossa, ovviamente, anche in occasione delle corse organizzate "bene" e delle gare in cui gli atleti del Costa primeggiano per risultati o per numero.

Ma esaminiamo ora, a titolo di esempio, il bilancio del 2013⁶⁹.

Nel 2013 il rendiconto delle spese ha portato ad una cifra complessiva di 136.709 euro mentre tra il 2003 e il 2011 - come ci dice una tabella storica conservata nell'archivio della società - la somma variava, a seconda degli anni, tra i 60.000 e i 90.000 euro.

⁶⁷ È interessante ricordare che nel 2003, quando fu inaugurata la nuova sede dell' U. C. Costamasnaga nell'edificio di proprietà del Comune, Egidio fece produrre una serie di magliette con la scritta "Grazie Umberto".

⁶⁸ Tra i primi appaiono più assidui ed attrezzati Marzio Donghi, Romano Rigamonti, Ivan Valsecchi e Corrado Vergani.

⁶⁹ Nella lettura dei bilanci e nella conoscenza dei regolamenti federali ci è stato di particolare aiuto Oreste Corti, che è stato anche vicepresidente, ma che da diversi anni si occupa con Lidia Riva dei compiti di segreteria della società.

9.900 euro sono stati pagati per imposte e tasse, ma la spesa di gran lunga più consistente è stata quella della lotteria con 28.000 euro che si può considerare, però, un investimento a breve termine, avendo fruttato un'entrata di quasi 44.000 euro. La differenza tra queste due cifre è stata divisa tra U.C. Costamasnaga e “La Nostra Famiglia” un'importante associazione di cura di ispirazione cattolica, con la quale negli ultimi anni, si è consolidata una collaborazione, sulla base delle relazioni personali tra Enrico Panzeri e Felice Redaelli e delle valutazioni fatte tra il 2010 e il 2011 per trovare uno spazio idoneo alle gimkana e alle prove di mountain bike in vista della possibilità di organizzare il Meeting Nazionale a Costa. Da lì in poi, ad ogni inverno, il Costa ha collaborato anche con il G. S. Arredomarket di Molteno che promuove una corsa di ciclocross nei campi attorno agli edifici destinati alla cura de La Nostra Famiglia.

Come si diceva, nel 2013, U. C. Costamasnaga e Nostra Famiglia hanno collaborato nella ricerca dei premi offerti e nella vendita dei numerosissimi biglietti, grazie all'opera dei dirigenti, dei soci (compreso chi scrive) e dei famigliari dei ragazzi. Si tratta pertanto di una spesa, e del relativo utile, che non ha una finalizzazione specifica, ma che viene fatta per alimentare un po' tutta l'attività dell'associazione.⁷⁰

La voce successiva nell'elenco delle spese più importanti ci porta all'interno delle necessità legate all'attività agonistica dei giovani corridori: essa riguarda infatti l'acquisto delle biciclette per gli Esordienti e per gli Allievi, con un'uscita di 17.000 euro a cui si sono aggiunti 3.600 euro per le piccole biciclette da corsa destinate ai Giovanissimi tra i 7 e i 12 anni. In questo ambito sono serviti anche 3.500 euro per le riparazioni effettuate in genere presso il meccanico convenzionato con la società: Daniele Colombo, un altro ex atleta del Costa che ha il negozio e il laboratorio a Lurago d'Erba, nella zona.

Al terzo posto nell'elenco delle voci singole di spesa figura l'acquisto delle ammiraglie con 16.800 euro, ovvero dei mezzi (auto o furgone) attrezzati per il trasporto alle corse

⁷⁰ Nel 2012 la lotteria – come dice Egidio Mainetti - era stata organizzata in proprio dall' U. C. Costamasnaga, con la vendita di un numero inferiore di biglietti rispetto ai 50.000 fatti stampare quest'anno, “e abbiamo raccolto sui 12/ 13.000 euro puliti, pagando tutte le spese dei biglietti e quelle quattro cose – ma la maggior parte dei premi li abbiamo raccolti [gratuitamente] Avere con le entrate della lotteria una disponibilità simile “nell'attività di un anno vuol dire molto (...) ma vendere tutti questi biglietti non è semplice! Quanta gente si impegna a farlo: a venderli!” Testimonianza raccolta alla “pista di Brenno; Costa Masnaga, 24 novembre 3012.

delle biciclette e dei corridori, a cui vanno aggiunti 7.500 euro per il carburante, 3.100 euro per le riparazioni, oltre che 530 euro per il telepass e 1.600 euro per l'assicurazione per la responsabilità civile auto, nonché 1.600 euro di rimborso spese per le trasferte in occasione delle gare più lontane (come i pernottamenti e i pasti negli alberghi).

Circa il parco ammiraglie, nel 2012 l'associazione disponeva già di altri mezzi, dimostratisi però insufficienti oppure ormai inutilizzabili, poiché gli Esordienti e gli Allievi, che si allenano prevalentemente sulle strade, vengono sempre seguiti da un mezzo della società.



Il parco mezzi dell'U. C. Costamasnaga per l'anno 2014

L'abbigliamento per i corridori, dai 7 ai 16 anni, ha richiesto una spesa di circa 4.500 euro, mentre i cicloamatori o "master" si pagano le divise e le biciclette autonomamente. Altre voci di spesa importanti, legate all'attività agonistica, sono quelle delle visite mediche con quasi 1.500 euro. Si tratta dei controlli sulla salute degli Esordienti e degli Allievi, dato che in genere i Giovanissimi possono gareggiare con un certificato del loro medico curante. A tale cifra si aggiungono circa 1.400 euro per le assicurazioni sugli infortuni dei ciclisti.

Per la gestione della "pista di Brenno" e per la preparazione degli atleti in palestra nel periodo invernale, funzionali allo svolgimento dell'attività agonistica sono serviti quasi 1.200 euro.

Se poi si tiene conto della spesa di 12.700 euro, serviti per i viaggi e i soggiorni degli atleti, dei familiari e degli accompagnatori (direttori sportivi e dirigenti) ad Andalo (Tn) per il Meeting nazionale dei Giovanissimi per società, si vede come gran parte del bilancio del Costa serva a finanziare l'attività – più o meno esplicitamente agonistica – dei suoi ragazzi e delle sue ragazze.

Tutto questo perché i ragazzi tesserati possano gareggiare, ma a condizione che ci sia tanto lavoro non retribuito da parte di tutte le persone coinvolte nei molti impegni previsti dagli incarichi sociali, di cui solo i più evidenti sono l'accompagnamento e l'assistenza dei corridori in occasione degli allenamenti e delle corse.

Un'altra voce del bilancio che può essere considerata dentro il grande capitolo delle spese per i ragazzi tesserati, ma che assume un evidente valore simbolico, è quella definita con l'espressione "Premi atleti festa sociale": si tratta di piccole somme di denaro - consegnate in una busta ai ragazzi - sulla base di un regolamento interno alla società, distinto e in parte diverso per ogni categoria. Tale regolamento viene sottoscritto dal genitore all'inizio del rapporto col Costa e prevede, tra l'altro, per gli Esordienti e gli Allievi ma non per i Giovanissimi, un premio di due euro per ogni gara a cui l'atleta ha preso parte, incrementato da un altro euro in caso di corsa vinta da un componente della squadra.

Più consistenti, invece, risultano i premi per i piazzamenti ottenute dal corridore nelle gare, con cui i dirigenti del Costa aggiungono alle somme previste dalle tabelle federali per i primi dieci classificati nell'ordine di arrivo di ogni gara, cifre analoghe per i propri atleti. La tabella della FCI per le gare del "calendario regionale-nazionale" indica le cifre lorde dei premi in denaro che per gli Esordienti prevede 27 euro al vincitore fino ai 6 euro del decimo posto, mentre per gli Allievi si va da 41 a 10 euro.

La società, in occasione della festa di fine anno, aggiunge nelle buste dei corridori, per ogni "piazzamento", somme decrescenti dai 36 euro per la vittoria fino ai 3 euro di un decimo posto. I titoli provinciali, regionali e nazionali, vinti da qualche corridore del Costa, comportano poi un premio ulteriore. A tutti i ragazzi, inoltre, sempre in occasione del pranzo collettivo di fine anno, viene fatto omaggio di un oggetto che fa parte del cosiddetto "materiale tecnico" (bandana, zainetto, calze, guanti...) o di un oggetto utile, come un orologio o una penna di valore.

Visto il grande capitolo delle spese per l'attività agonistica dei ragazzi tesserati dal Costa, rivolgiamo la nostra attenzione alle spese del 2013 collegate con l'attività organizzativa. Si notano queste cifre: la gara per Allievi ha comportato una spesa di circa 3.500 euro, quella 'doppia' per i ragazzi Esordienti dei due anni di quasi 3.000 euro, quella di ciclocross invernale per varie categorie di 2.500 euro, mentre per le manifestazioni dedicate ai Giovanissimi si sono spesi 1.100 euro.

Una parte di queste somme serve per i premi degli atleti, anche al di là del denaro, mentre un'altra è destinata alle tasse per la Federazione Ciclistica Italiana⁷¹.

4.3 Gli impegni organizzativi e il rapporto con la Federazione

Ogni società ciclistica italiana, infatti, per svolgere la sua attività deve impegnarsi a riconoscere le norme e la disciplina di questo organismo nazionale nel momento della affiliazione, a cui abbiamo già fatto cenno. Questo implica doveri che riguardano l'assunzione di responsabilità dei dirigenti rispetto all'attività dei loro tesserati. Si pensi alla preparazione richiesta per i direttori sportivi che termina con un esame, alla necessità delle visite mediche preventive rispetto all'attività ciclistica, all'assicurazione dei corridori, alle condizioni di regolarità e di sicurezza che chi organizza le competizioni deve garantire, sia per chi gareggia sia per chi è implicato in vario modo nell'evento. Per questo . come precisa Oreste Corti - servono sempre le autorizzazioni dei vari enti di competenza a seconda dei percorsi delle gare: i diversi comuni attraversati dalla corsa e la Provincia o le Province che rilasciano l'autorizzazione al passaggio della corsa, sentiti i comuni interessati, oltre alla Prefettura che emette ordinanza per "sospensione temporanea della circolazione" per un periodo non superiore ai 15 minuti dal passaggio del primo concorrente.

⁷¹ Un'inchiesta molto interessante sulla gestione della Federazione Ciclistica Italiana, sulle sue spese e sui risultati della sua politica, proposta da Marco Bonarrigo, fornisce alcune spiegazioni per un "ciclismo in crisi" in "un Paese di dirigenti", in cui quattro tesserati su dieci sono "non attivi", che non fa formazione (specialmente nella pista), che non lavora con l'università, che non fa investimenti mirati, distinguendosi a livello internazionale per l'età media dei suoi dirigenti e per l'immobilismo che risalta anche attraverso un confronto con altre federazioni analoghe come quella francese (Bonarrigo 2014).

La società si incarica della posa di cartelli indicatori del percorso o di eventuali pericoli lungo il tracciato della gara, delle transenne da collocare per alcune centinaia di metri prima e dopo il traguardo, di predisporre un podio rialzato sopra la linea di arrivo per i giudici di gara oltre che un locale per la loro riunione, di mettere a disposizione un ambiente adatto per eventuale prelievo destinato al test antidoping, o delle docce per le gare femminili. Per tutte queste esigenze ogni società organizzatrice deve fornire un “direttore di corsa” dotato di apposita “patente”, ottenuta dopo un corso specifico, deve fornire in occasione della gara un servizio di motociclisti preparati da un corso federale – “scorta tecnica” - che interrompano il traffico per il tempo necessario al passaggio della corsa sul percorso previsto, deve mettere a disposizione una serie di persone almeno sugli incroci delle parti di gara su circuito chiuso al traffico, impegnate a fermare i mezzi che possano costituire un rischio per i corridori in transito.



L'auto del direttore di corsa, alcuni fotografi e il mezzo che segnalerà l'imminente passaggio della gara, davanti agli Esordienti, schierati poco prima della partenza. Garbagnate Monastero, 25 aprile 2014

Per le forature dei pneumatici o per altri i guasti meccanici di modesta entità che si verifichino alle biciclette dei ragazzi in corsa, intervengono le due auto del “cambio ruote” dove un meccanico cerca di intervenire con la massima celerità ed efficienza per consentire al corridore di rientrare nella gara perdendo il minor tempo possibile. Per questo una di

queste auto, che recano apposite bandierine gialle, si muove in testa alla gara seguendo un'eventuale fuga, mentre l'altra rimane alle spalle del gruppo più folto di atleti. In qualunque corsa organizzata, deve essere presente al seguito un "medico di gara" ed almeno una ambulanza⁷². Durante lo svolgimento della competizione funziona spesso il servizio di "radio corsa", che per tutta la gara informa sul suo andamento e soprattutto sui problemi di sicurezza e regolarità che possono nascere ad ogni momento, in modo che il direttore di gara, la giuria e gli addetti della società organizzatrice possano risolverli. Per le gare delle categorie agonistiche, dagli Esordienti in poi, occorre assumere, con un'ulteriore spesa, il servizio di fotofinish, che permette di redigere un ordine di arrivo corretto e preciso⁷³.

C'è quasi sempre da ingaggiare uno speaker che – grazie ad amplificatori e altoparlanti - nella zona di partenza e in quella di arrivo illustra la manifestazione e i suoi protagonisti (magari presentando le squadre, come nella foto) o ne faccia la cronaca per i dirigenti delle società presenti con i loro atleti in gara, per i famigliari di questi, per gli spettatori comuni. Molti di tali servizi si svolgono in movimento e richiedono quindi altrettante auto, la cui collocazione è prevista da uno specifico regolamento federale, per ospitare gli attori di queste operazioni. In coda alla "carovana" dei mezzi collegati con la corsa, il cosiddetto "carro scopa" soccorre, ed eventualmente raccoglie, gli atleti fermi lungo il percorso, che per problemi meccanici, per cadute non gravi o per cedimento al ritmo della corsa, "si ritirano".

E poi occorrono ambienti idonei per le riunioni del Collegio dei commissari di gara (comunemente definita "giuria") nominati dalla Federazione, che precedono e che seguono lo svolgimento della gara, sia per il controllo delle licenze e la distribuzione dei numeri, sia per la verifica della regolarità dei rapporti che le biciclette montano per sviluppare una

⁷² A Costa si predispongono sempre due ambulanze in vista della corsa, per evitare che – nel caso la prima si allontani per il ricovero in ospedale di qualche infortunato, la corsa possa essere interrotta in mancanza dell'assistenza garantita dall'ambulanza o dal medico.

⁷³ Nei miei ricordi di direttore sportivo degli anni '70 e '80 ci sono molti episodi di contestazione dovute a colleghi, atleti o famigliari che negavano la correttezza dei piazzamenti constatati dalla giuria. Le polemiche erano particolarmente vivaci in caso di arrivo allo sprint di un gruppo folto di corridori, che sfrecciavano sulla linea di arrivo anche a 60 km. orari, in un intervallo di qualche secondo, mentre il giudice aveva a disposizione solo un registratore vocale per fissare le sue percezioni visive. La rapidità della parola che cercava disperatamente di elencare i numeri, fissati sul dorso degli atleti che passavano davanti agli occhi del giudice, collocato su un podio, non poteva minimamente adeguarsi alla velocità dei corridori.

pedalata più o meno redditizia, sia per informare preventivamente i direttori sportivi affinché istruiscano i corridori su particolari caratteristiche o rischi del percorso; ma anche per redigere l'ordine d'arrivo e per decidere e formulare eventuali sanzioni o per accogliere reclami.



Lo speaker Samuele Biffi presenta i concorrenti del Velo Club Sovico prima della partenza della tappa del Giro della Provincia per Allievi, organizzato a Costa Masnaga. 1 settembre 2013



La riunione con i DS delle squadre, presieduta da Sergio Cattaneo, Direttore di Corsa, e dai membri della Giuria, prima della tappa del Giro della Provincia. Costa Masnaga, 1 settembre 2013



Andrea Barbierato, esordiente del Costa, in fila con altri avversari per il controllo del rapporto massimo consentito, prima della gara. Calusco d'Adda (Bg), 1 aprile 2012



Il tratto di binario/canalina, utilizzato per il controllo delle biciclette di varie categorie, che indica lo sviluppo massimo del rapporto consentito ai ragazzi dell'ultimo anno della categoria Giovanissimi (G 6: m. 5,55) e a quelli della categoria Esordienti (E: m. 6,20)

Tutta questa organizzazione coinvolge per ogni gara diverse decine di persone, ma il loro numero varia anche a seconda del percorso della corsa, più o meno ripetitivo e quindi concentrato, delle categorie di corridori impegnate e dell'importanza della competizione (regionale, nazionale o internazionale).

La possibilità di promuovere una gara si ottiene dalla Federazione se tutte le condizioni organizzative che abbiamo visto sono rispettate, ma a partire dal versamento di due tasse: una destinata alla federazione nazionale e l'altra al comitato regionale della stessa federazione come "diritti di segreteria" (una gara per Allievi comporta un versamento complessivo di 450 euro, probabilmente destinati ai rimborsi e ai compensi della giuria, cioè al solo servizio fornito dalla FCI per la gara).

Il montepremi, stabilito dal regolamento federale, invece, viene gestito direttamente dalla società organizzatrice e riguarda i primi dieci concorrenti classificati – nel caso degli Allievi – per un totale di 195 euro. Visto che si tratta di cifre contenute, alcune società integrano i premi previsti con somme di denaro analoghe o identiche per ogni piazzato: questi premi vengono consegnati al corridore, come quelli destinati alle squadre, al termine della gara.

Per tornare alle tasse previste per l'organizzazione di una manifestazione ciclistica, però, poiché non se ne conosce l'esatta destinazione, appaiono difficilmente giustificabili nella loro entità. La questione risulta macroscopica nel caso del cosiddetto "meeting". Se una società ottiene di organizzare il Meeting Nazionale di Società per Giovanissimi, il versamento previsto è enorme: si tratta di 30.000 euro che in parte servono per dei rimborsi parziali delle squadre, a fronte delle spese effettive sostenute dalla gran parte delle compagini. In questa cifra, inoltre, non sono previste le spese per l'ospitalità e per il compenso ai giudici nominati dalla Federazione - necessità che implicano un ulteriore esborso per gli organizzatori. E poi ci sono tutte le spese effettive per approntare i luoghi delle diverse gare. Com'è stato riconosciuto da molti partecipanti venuti da altre regioni, e come si ricorda anche nel corso delle edizioni successive, svoltesi in Trentino e in Toscana,

il Costa si è distinto per la capacità di organizzare “in grande stile” il meeting del 2012, il che è stato possibile con una spesa complessiva di 170.000 euro⁷⁴.

Di questi problemi organizzativi ed economici, ci si poteva rendere conto, nella sede del Costa, mentre fervevano i preparativi a tre mesi dalla manifestazione, alla fine della serata. Come quasi sempre succede, il giovedì sera, diverse persone con le loro intenzioni o i loro compiti arrivano nel luogo in cui si affrontano i vari problemi della vita associativa: c'è chi pensa al sito e ad organizzare le gare, promuovendo l'immagine della società presso i media, chi accoglie un nuovo aspirante corridore, chi chiede di collaborare come direttore sportivo, chi si preoccupa per i soldi che servono ma che non ci sono.

5 aprile 2012

In una delle solite riunioni di consiglio del giovedì sera, Egidio Mainetti e la segretaria Lidia Riva esaminando al computer il sito dedicato al prossimo Meeting, concordavano come aggiornarlo con nuove notizie. Si decide di presentare l'evento al ristorante “Marion” di Costa Masnaga il 19 maggio, approfittando della vigilia della tappa del Giro d'Italia per professionisti con arrivo nella zona, ai Piani Resinelli sopra a Lecco, insieme alla inaugurazione della pista di Brenno, da poco rinnovata: questo permetterà di avere ospiti illustri della FCI al seguito del Giro, e anche l'attenzione della stampa sportiva.

Intanto arriva in sede Riccardo accompagnato dalla mamma, un bambino di 6 anni che vuole correre in bicicletta. Viene da Rogeno e ha visto a Ciclorun – una manifestazione promozionale svoltasi al centro fieristico e congressuale Lariofiere di Erba – la scorsa domenica, lo stand del Costa. Mainetti lo porta subito a provare una bicicletta da corsa, rossa, che il bambino vorrebbe portare via subito. Ma la mamma non sa smontarla per metterla in auto, e poi ora non ha posto per tenerla in garage a casa. Si compensa la delusione di Riccardo dandogli subito la borsa della società, con il casco, la maglia e i calzoncini, i guanti.

Poco dopo arriva in sede Mariolino Colombo, ex corridore del Costa del 1983, che ha vinto anche una edizione della Bollate – Ghisallo – corsa “classica” per gli Allievi, prima di passare tra gli juniores all'Unione Sportiva Biassono: Mario vorrebbe “aiutare” seguendo la squadra di una categoria di ragazzi: lo si affianca a Corrado Valsecchi che quest'anno si occupa degli Esordienti.

Intanto la sede è piena di vari consiglieri che parlano a coppie e a piccoli gruppi di varie questioni, tra cui la gara da organizzare il Lunedì dell'Angelo a Costa Masnaga, oppure delle gare dello stesso giorno per i ragazzi della società.

⁷⁴ Testimonianza di Oreste Corti, raccolta presso la sede della società, 1 agosto 2014. Vista l'importanza e l'impegno della manifestazione, esiste nell'archivio del Costa un bilancio dettagliato della manifestazione

Presidente e vice discutono delle difficoltà economiche crescenti, come delle spese. È arrivata la lettera di uno sponsor che dice di dovere ridurre del 50 % la cifra promessa, a causa della crisi.

Egidio mi dice che paga spesso cifre consistenti anche di qualche migliaio di euro, ogni volta, per stampati, blocchi, cartelle, gadget ecc. che figurano come materiali promozionali della ditta, che compare sempre come sponsor del Costa. Mi dice tra l'altro che la FCI richiede 30.000 euro per assegnare l'organizzazione del Meeting nazionale Giovanissimi (10.000 vanno in premi per le società) ma il resto per l'ospitalità e le trasferte di giudici e dirigenti o per altre spese della FCI, non meglio precisate.



Pannello pubblicitario preparato per il Meeting 2012 a Costa Masnaga

La manifestazione, svoltasi tra il 28 giugno e il 1° luglio, ha fatto emergere una divergenza di posizioni tra l'U.C. Costamasnaga e la FCI sulla sua impostazione, e - almeno in parte - sulle sue finalità, a partire da una contestazione della cifra dovuta all'ente nazionale. Due consigli direttivi svoltisi il 22 ottobre 2012 e il 17 gennaio 2013 hanno infatti riportato in primo piano questa discordanza, manifestata da diversi atti palesi, adottati dal momento delle premiazioni del Meeting in poi.

In effetti il sindaco di Costamasnaga – proprio come autorità amministrativa locale estranea alle regole federali - e il vicepresidente del Costa Mainetti hanno fatto in modo di consegnare dei premi individuali ai ragazzi che al Meeting hanno primeggiato, con l'evidente imbarazzo dei dirigenti nazionali presenti alle cerimonie ufficiali, dato che nel 2012 non si dovevano prevedere classifiche individuali e, di conseguenza, premiazioni per i singoli corridori.



Cartolina pubblicitaria stampata nel 2012 in occasione del 26° Meeting nazionale di Società per Giovanissimi: la foto aerea mostra la cosiddetta “pista di Brenno”, ovvero l’impianto realizzato per il Comune e utilizzato prevalentemente dai corridori dell’U.C. Costamasnaga (AUCC)

Nella riunione di ottobre si è parlato di una possibile proposta di modifica del regolamento per la categoria “Giovanissimi” da destinare alla FCI che però non si è concretizzata. L’U.C. Costamasnaga ha invece deciso di non effettuare ulteriori versamenti del contributo richiesto per l’organizzazione del meeting nazionale, al di là della quota di circa 10.000 euro, precedentemente versata per i rimborsi alle società partecipanti.

Il Costa, che ha organizzato la manifestazione con un grande dispendio di risorse economiche e un impegno straordinario di persone, ha visto la rinuncia, esplicita e

formalizzata per iscritto, di varie squadre che in tal modo hanno espresso il loro dissenso nei confronti di questa regola, in realtà non dappertutto applicata, dato che i singoli Comitati Regionali della Federazione hanno avuto atteggiamenti differenti e optato per applicazioni diverse - per non dire di singoli dirigenti che hanno suggerito di aggirare la regola.

Al consiglio del 17 gennaio, poi, Mainetti si è dimesso da vicepresidente della società, restituendo la tessera della FCI per protesta contro il regolamento 2012 che ha eliminato le graduatorie e i premi individuali per i Giovanissimi⁷⁵.

Tornando ai documenti di rendiconto finanziario, come si è visto, le uscite della società risultano destinate verso quelle che abbiamo imparato a riconoscere come le finalità della pratica dei nostri attori oltre che nei documenti ufficiali del sodalizio. Lo statuto del 1965, ad esempio, all'art. 1 recita già che "L'unione ciclistica di Costa Masnaga con sede in Costa Masnaga (Como) ha lo scopo di praticare ed incrementare lo sport ciclistico promuovendo ogni forma agonistica o turistica di attività ciclistica." Nel 1998 l'art. 1 parla di "Finalità" distinguendo "la promozione e formazione di squadre di corridori ciclisti per la partecipazione alle gare e alle manifestazioni sportive" e "l'organizzazione e la promozione di manifestazioni sportive ciclistiche, agonistiche e non."

Parole come "promozione" e come "manifestazioni", che non compaiono fin quando si parlava solo di agonismo, alludono a qualcosa di diverso dalle corse, ovvero alle gimkane o alle prove di avviamento all'uso della bicicletta per i bambini della cosiddetta "Leva giovanile", poi "Primavera" (tesserati a Costa dal 1973) che sarà sostituita dal 1991 dalle diverse categorie di "Giovanissimi".

Le entrate necessarie a realizzare l'attività del Costa derivano principalmente, da un lato, dall'autofinanziamento, con la lotteria di cui si è detto ma soprattutto dai contributi di aziende e privati: alcuni finalizzati all'attività stagionale nel suo complesso - registrati

⁷⁵ All'interno del consiglio, Corrado Vergani ha fatto presente a Mainetti la necessità di inviare la sua lettera non solo e non tanto alla società ma ai dirigenti federali. Poi, si è chiesto a Mainetti se il suo impegno come sponsor proseguirà inalterato. Vergani è stato quindi nominato vicepresidente accanto a Oreste Corti 'per acclamazione'. Senza un pronunciamento formale, in questa sede, Egidio Mainetti ha continuato ad essere lo sponsor principale della società che, infatti, nel 2014 risulta affiliata alla federazione come U. C. Costamasnaga La Piastrella System Cars.

come “contributi da privati” (16.500 euro) – ed altri finalizzati dai sostenitori esclusivamente alle spese di organizzazione delle corse – voce indicata in bilancio “contributi per gare” (7.500 euro), dall’altro, dai diversi sponsor, interni o esterni al consiglio con la pubblicità sulle divise e sulle ammiraglie, che nel 2013 ha portato nelle casse della società quasi 30.000 euro. Cifre consistenti sono derivate anche dalla vendita di biciclette possedute dal Costa per quasi 10.000 euro o dal noleggio stagionale che permette alle famiglie che non vogliono o non possono impegnare cifre significative per l’acquisto di una bicicletta che, a volte, potrebbe servire anche solo per un anno, in rapporto alla crescita del ragazzo o al sua decisione di abbandonare l’attività⁷⁶.

Specie in relazione all’attività promozionale giovanile, si spiegano le entrate dagli enti pubblici, come il Comune, che prevede annualmente un contributo per l’attività del Costa, ed uno per la partecipazione dei ragazzi che ogni anno prendono parte al Meeting nazionale, nelle sue diverse sedi.

Occasioni ricorrenti per ringraziare pubblicamente coloro che offrono sostegno all’associazione sportiva sono il pranzo sociale di fine anno e la presentazione dell’attività che si svolge in marzo. In questi appuntamenti - documentati anche dalle immagini fotografiche che seguono - gli amministratori locali o gli uomini politici e i dirigenti federali siedono sempre al tavolo delle autorità, a fianco del presidente,.

Quando dirigenti e famiglie dei giovani corridori si ritrovano per festeggiare la conclusione della stagione agonistica con il “pranzo sociale” si nota che ai tavoli sistemati in prossimità della tavolata principale ‘presidenziale’, vengono ospitati gli sponsor di riguardo. I campioni del passato e qualche ex atleta del Costa che è arrivato al professionismo possono stare accanto al presidente o tra gli sponsor, come Comolli, il fornitore a prezzi agevolati delle biciclette da corsa, o come Flavio Spinelli, il presidente del Club Ciclistico Canturino che da diversi anni accoglie una buona parte degli Allievi del Costa, al passaggio di

⁷⁶ Una bicicletta nuova da corsa per un bambino di 7 anni può costare qualche centinaio di euro, ma quella per un esordiente allievo può costare almeno 1.500 euro e anche due o tre volte tanto. Come spiega Giorgio Rigamonti nella società si ritiene corretto investire delle cifre “equilibrate” per la bicicletta e il materiale tecnico, evitando delle spese esagerate e la mitizzazione di un mezzo tecnico professionale. Il figlio di Sergio Pozzi e Salvatore Comnesso - ad esempio - pur avendo cominciato a correre nel Costa con un “cancello” - ovvero con una bicicletta pesante e antiquata - hanno ottenuto dei buoni risultati, come ricordano varie testimonianze.

categoria tra gli juniores. I dirigenti federali e i ‘politici’, invece, hanno sempre la precedenza al tavolo lungo delle autorità, come il rappresentante de La Nostra Famiglia. Alcune immagini che vediamo di seguito documentano le presenze significative di questi attori, nelle diverse occasioni che abbiamo citato, ma sabato 24 marzo 2012, nell’anno dell’imminente Meeting nazionale, alla presentazione della squadra per l’attività agonistica del 2012 presso l’oratorio di Costa Masnaga, ci sono ospiti prestigiosi e straordinari sul palco delle autorità: sono Renato Di Rocco, presidente nazionale della FCI e Pierluigi Marzorati, presidente regionale del Comitato Olimpico Nazionale Italiano, ex campione di livello internazionale nel basket, oltre al senatore lecchese Antonio Rusconi, che si affiancano alle presenze più consuete di queste vetrine pubbliche.



*Pranzo sociale con le autorità al ristorante “Bel Sit”. Briosco, 9 dicembre 2012
Alla sinistra del presidente Pozzi (in piedi con il microfono), siedono il sindaco Bonacina, il medico sociale Pecci, l’assessore allo sport del Comune di Costa Masnaga e Dino Zandegù, campione tra gli anni ‘60 e gli anni ‘70. Alla destra di Pozzi tre esponenti della FCI e Giorgio Brambilla, professionista in attività, cresciuto nell’ U.C. Costamasnaga. Mainetti si riconosce in posizione di capotavola a destra di Brambilla*



*Presentazione della stagione presso l'oratorio di Costa Masnaga, 23 marzo 2013
Da destra: lo speaker Alberto Rigamonti, Paolo Pioselli consigliere regionale FCI (ed ex atleta del Costa), l'assessore allo sport e il sindaco del Comune, il presidente Pozzi, Alessandro Bonacina presidente del Comitato provinciale FCI di Lecco, Francesca Colombo consigliera delegata allo sport della Provincia di Lecco, Antonio Rossi campione olimpico di canoa e assessore allo sport – appena nominato - della Regione Lombardia, il parroco di Costa Masnaga*



“Pizzata” di società per la categoria Giovanissimi nel ristorante “Plinio” di proprietà di uno sponsor del sodalizio ciclistico. La disposizione delle autorità per questa festa annuale è più informale di quella di altri incontri analoghi. Tra il sindaco di Costa Masnaga (al centro) e del presidente - Antonio Martone, sindaco di Rogeno, piccolo comune che ha ospitato la manifestazione “Primi sprint” – organizzata dalla locale pro Loco - ma anche paese da cui provengono molti atleti del Costa, alcuni arrivati al professionismo. Arosio, 2 novembre 2012

Alessandro Bonacina (da non confondere con il sindaco Umberto), che rappresenta la Federazione a livello locale, ha un rapporto di collaborazione molto stretta con l' U.C. Costamasnaga: se si pensa che in provincia di Lecco sono affiliate alla FCI una trentina di associazioni ciclistiche, ma che si contano sulle dita di una mano le squadre che tesserano bambini e ragazzi delle categorie giovanili e solo il Costa ha un vivaio così importante, si capisce quale sia la considerazione di cui gode la nostra società. Considerazione che deriva inoltre – ma forse soprattutto - dalla capacità di mobilitare la passione degli adulti, nell'attività organizzativa oltre che nella funzione “educativa”, mediante i suoi dirigenti e collaboratori, oltre che con i tecnici e gli sponsor con le loro risorse finanziarie.

Le poche parole del presidente del Comitato provinciale FCI, pronunciate sabato 23 marzo 2013 in occasione della presentazione della stagione del Costa, sono indicative di un rapporto essenziale per la Federazione non meno che per la nostra società: Alessandro Bonacina ringrazia tutti “perché l'U. C. Costamasnaga dà tantissimo al Comitato della FCI di Lecco e ricordo le recenti iniziative come la serata dedicata alla medicina dello sport o quella che lunedì servirà a parlare con i giovani atleti della sicurezza stradale”, in cui se il comitato fa da promotore, il Costa, con i suoi atleti e dirigenti, concorre a riempire la platea più consistente degli spettatori⁷⁷. In altre manifestazioni sono poi i dirigenti e gli operatori del Costa a dare un apporto decisivo alle iniziative del comitato lecchese, che siano i suoi atleti o meno coinvolti direttamente nelle manifestazioni.

Senza i volontari dell' U. C. Costamasnaga il 1° giugno 2014 non si sarebbe potuto organizzare il Campionato Regionale della Categoria Giovanissimi con un circuito stradale chiuso al traffico per l'intera giornata sul lungolago di Lecco e la partecipazione di alcune centinaia di piccoli corridori, maschi e femmine.

Anche per la tappa del Giro d'Italia dei professionisti che si concludeva ai Piani Resinelli, sulle montagne di Lecco, domenica 20 maggio 2012, alcuni addetti alla sicurezza, collaboratori del Costa, hanno prestato la loro opera sugli incroci e all'arrivo della tappa.

⁷⁷ L' incontro dedicato alla sicurezza è servito per presentare, nella sala don Ticozzi della Provincia di Lecco, un opuscolo illustrato di 44 pagine intitolato “Il ciclista, regole e doveri per una maggiore sicurezza” prodotto in collaborazione con la Polizia Stradale e il CONI.

Il 14 aprile 2013, per fare un altro esempio, in una bella giornata di sole, sul lungolago di Lecco, si è svolta la settima edizione della "Gimkana Lariana" per bambini e per mamme, promossa dal Comitato Provinciale della F.C.I., in collaborazione con l'associazione "Giretto"⁷⁸.

Anche con l'aiuto del Costa si è predisposto in piazza Cermenati, dove il centro storico si affaccia sul lungolago "un percorso ad ostacoli per ciclisti dai 6 ai 12 anni concepito per stimolare i più piccoli all'esercizio fisico" e per laureare la vincitrice di quello che, un po' pomposamente, è stato definito "il secondo campionato provinciale di Mamma Sprint: percorso ad ostacoli cronometrato per mamme abili e scattanti".

Qui molti bambini hanno potuto provare, a più riprese, l'uso delle biciclette all'interno di un breve percorso ad ostacoli, in cui dimostrare doti di equilibrio e di coordinamento nell'uso delle mani, mentre si pedala; qualcosa di simile è stato proposto alle mamme su un tracciato simile.



Una gimkana organizzata per "mamme sprint. Lecco, 14 aprile 2013

⁷⁸ Ci pare interessante l'adesione del Costa anche all'iniziativa "Pillole di salute. Prove gratuite di movimento" con cui, in tutte le farmacie della provincia di Lecco, chiunque poteva ritirare una scatola – non di pastiglie ma - di piccoli coupon utilizzabili, a seconda delle attività sportive o motorie, da adulti, bambini, o da una famiglia, per provarsi in queste pratiche con l'assistenza di varie associazioni specializzate.

Nella circostanza erano presenti con i loro stand anche alcune società ciclistiche e ditte della provincia, produttrici di articoli nel settore del ciclismo, che hanno promosso la loro attività presso i passanti. Il presidente Pozzi del Costa, nell'occasione, ci ha dichiarato, sul significato della partecipazione alla manifestazione da parte del Costa:

“è una manifestazione per i ragazzini dai 7 ai 12 anni (...) e la nostra società è particolarmente attratta da questo tipo di manifestazione, avendo noi questi giovani in società che praticano lo sport del ciclismo giovanile (...) E avendo noi una scuola di ciclismo in località Brenno, con la pista nostra, dataci dal Comune per gli allenamenti, oltre alla promozione nostra, societaria, con lo stand ... esposto e tutto, siamo particolarmente interessati a prendere dei nominativi di ragazzini che vogliono fare questo sport. (...) Abbiamo sempre partecipato da quando è stata ideata questa manifestazione – sono 5 o 6 anni che fanno questa manifestazione (...) Interpellati dal presidente Bonacina, abbiamo aderito con entusiasmo.”



Nello stand del Costa si espongono le foto di quattro professionisti cresciuti nella società

Alessandro Bonacina, che si avvale anche in molte operazioni pratiche del piccolo gruppo di consiglieri non più giovanissimi del comitato provinciale, sa di potere sempre contare sull'aiuto e sulle risorse dei dirigenti del Costa nell'organizzare - ogni anno - alcune gare

qualificanti del calendario ciclistico lecchese, in cui molti soci del sodalizio masnaghese, e anche diversi genitori degli atleti si prestano per le varie incombenze.

A rigore i “soci” dell’ U.C. Costamasnaga sono coloro che pagano una quota annuale di almeno 30 euro e che acquisiscono il diritto di voto nell’assemblea che ogni due anni elegge il consiglio direttivo. Ultimamente si tratta di un numero di persone che varia tra le 20 e le 30 unità, mentre nei primi anni di costituzione o anche nel periodo della rinascita degli anni ‘60 si era arrivati anche a diverse centinaia di iscritti. Allora la quota pagata per la tessera sociale – a cui si può aggiungere la tessera federale, che peraltro riguarda tutti i consiglieri eletti, direttori sportivi, direttori di corsa, atleti praticanti delle diverse categorie, il medico sociale - era considerata una forma di sostegno all’attività organizzativa ed agonistica, per cui mancavano sponsorizzazioni ufficiali, in quanto le quote costituivano la principale fonte per le entrate dell’associazione. Le aziende della zona concorrevano invece alle spese, specie in occasione delle gare per cui servivano i premi in denaro o in natura. Si spiega in questo modo la presenza di un “comitato d’onore” nelle brochure di molte corse organizzate dal Costa (come quella della foto che segue, per la prima gara del 1952) dove con le autorità amministrative o politiche figuravano imprenditori e dirigenti di varie ditte.⁷⁹



⁷⁹ L’intitolazione della gara “Coppa Martiri della Libertà”, a pochi anni dalla fine della guerra di Liberazione, esprime l’istanza di una riconoscenza morale e collettiva a cui con il tempo si sostituirà in parecchie occasioni la necessità di sdebitarsi con gli sponsor occasionali della manifestazione ciclistica. Il 1° settembre 2013, ad esempio la società ha organizzato la 44^a edizione del “Gran Premio Industria e Commercio – Trofeo Limonta”, in cui il premio più prestigioso e tutte le numerose coppe sono state offerte dall’industria tessile locale più nota, citata nella denominazione della corsa. In molti casi poi le gare sono intitolate “alla memoria” di parenti defunti dei soci o dei dirigenti delle società, i quali finanziano una parte o tutti i premi messi in palio per l’occasione.

Per tornare al legame tra la sezione provinciale della FCI e U. C. Costamasnaga, vanno ricordate le gare che ogni anno la società ospita e finanzia, portando prestigio ad un territorio che per numero di società, di corridori e di manifestazioni organizzate non è paragonabile a quelli corrispondenti per il Bresciano o per la Bergamasca, ma anche a quelli delle province di Monza e di Milano. Importante è la tappa del “classico” Giro della Provincia per Allievi, giunto nel 2013 alla 65^a edizione. Nato come gara a tappe domenicali nella Provincia di Como, ha avuto successivamente anche delle frazioni disputatesi in provincia di Sondrio e, dagli anni '90, nella provincia di Lecco, il cui territorio è derivato, per la quasi totalità, da una parte del Comasco.

Costa Masnaga è sempre stata una sede di tappa di questa manifestazione e da quando, è nata la Provincia lecchese, è il solo arrivo di questa corsa che ha luogo nella zona. Ogni anno, poi, il Costa organizza e ospita una corsa di ciclocross invernale per tutte le categorie, maschili e femminili fino agli under 23, una gara per Esordienti all'interno del Criterium della Provincia di Lecco a punti in tre o quattro prove, una o più corse o manifestazioni per i Giovanissimi. Solo per i cicloamatori, costituiti in grandissima parte da “master”, il Costa non organizza gare, pur avendo alcuni atleti tesserati tra questi corridori non più giovani, a cui si dedicano molte delle società lecchesi con cui il comitato provinciale FCI ha promosso una Challenge Master Lecco con 8 prove tutte a cronometro individuali, in genere su percorsi in salita. In qualche occasione, poi, il Costa ha organizzato gare di campionato regionale e nel 2002 il campionato italiano per Esordienti.

In definitiva, quindi, si constata l'esistenza di un rapporto differenziato tra i dirigenti della nostra società e quelli della Federazione ciclistica italiana, a seconda che si tratti dei suoi esponenti provinciali, di quelli regionali o di quelli nazionali, che comunque vengono eletti secondo meccanismi democratici e rappresentativi, dalla periferia al centro.

I frequenti contatti e le relazioni personali tra i dirigenti del Costa e quelli della FCI provinciale producono – come abbiamo visto - diverse forme di collaborazione: una collaborazione che appare proficua, grazie anche ad una generale stima, avvertita nelle due direzioni. A livello lombardo i contatti sono ancora abbastanza facili, in particolare grazie a qualche esponente del comitato regionale espresso dalle società lecchesi e comasche, o

addirittura che ha gareggiato nel Costa. Molto più rari sono i rapporti con gli organismi nazionali, che – coadiuvati da esperti della “strutture tecniche” - producono regolamenti e norme attuative, ma anche comunicati, pubblicati con frequenza generalmente mensile⁸⁰ che in periferia vengono di solito recepiti e accettati, ma che non sempre sono compresi nelle loro motivazioni o condivisi.

Considerando questo organismo nazionale, fondato a Pavia nel 1885, che possiamo definire - letteralmente – politico, in quanto costitutivo di una comunità di persone e di associazioni, in cui si prendono decisioni e si esercitano dei poteri, ci pare che il problema sotteso ai rapporti tra i diversi livelli di rappresentanza sia quello della rappresentatività. Quasi mai, infatti, le elezioni, avvengono sulla base di programmi elettorali. Le scelte delle persone, destinate a dirigere gli organismi provinciali, regionali e nazionali, da parte delle società ciclistiche, dipendono dalla conoscenza diretta e dalla fiducia che i candidati ispirano agli elettori. Sarà poi la pratica dell’attività e delle scelte compiute dagli eletti, durante il periodo del mandato, a costituire le condizioni per una verifica della bontà dei voti espressi.

Nel periodo della nostra ricerca ci sono stati due episodi che hanno mostrato l’ambivalenza del rapporto esistente tra la nostra società e la federazione nazionale, nei suoi organismi centrali.

Quello di carattere generale relativo alle tasse dovute per l’organizzazione del Meeting nel 2012, di cui abbiamo riferito ampiamente, che evoca i tratti di una situazione politica più complessiva in questo momento storico: quello della contestazione al centralismo e al fiscalismo che, in particolare nell’Italia settentrionale, ha trovato negli slogan della Lega Nord come “Roma ladrona” un’espressione clamorosa⁸¹.

⁸⁰ In quanto tesserato nella categoria “Master” alla Union Cycliste Internationale – Federazione Ciclistica Italiana, per il 2013 e per il 2014, ricevo puntualmente attraverso la posta elettronica questi “Comunicati Ufficiali e Prossime Gare”.

⁸¹ Come afferma Lynda Dematteo, va considerata con molta attenzione - specie nella Lombardia settentrionale, aggiungiamo noi, dove la presenza culturale della Chiesa cattolica e la sua influenza politica di lunga durata sono evidenti - il rapporto tra campanilismo, autonomismo neoguelfo di ispirazione cattolica e separatismo leghista (Dematteo 2012: 210-217).

E quello della squalifica prospettata e poi rientrata, dopo un circostanziato ricorso, per un corridore del Costa, con relativa ammenda alla società, a seguito della infrazione contestata circa il rapporto massimo consentito nelle gare della categoria Esordienti.

Ecco, in breve, cosa è successo a Calusco d'Adda (Bg), domenica 6 aprile 2014:

“45° Medaglia d'oro - Gara ciclistica categoria Esordienti. Per la classe 2001 l'intitolazione della gara e del premio è ai “Giovani dell'Oratorio” e per la classe 2000 alla “Polisportiva Caluschese A.S.D.”

Risultano iscritti circa 80 corridori per ognuno dei due anni. Arrivo e sta per partire la gara del primo anno, con 5 ragazzi del Costa. Alla fine vincerà un ragazzo in arrivo solitario e Giovanni Raveglia dei “nostri” batterà il gruppo per il secondo posto davanti a Mattia Pellegrini, un altro corridore del Costa (...)

Sta per partire la gara del secondo anno. Marco Vergani è tra i dieci sorteggiati per il controllo rapporti preventivo (da quest'anno non più generalizzato a tutti i partenti). Poi, i primi 5 arrivati faranno, anche loro, il controllo. Viene escluso dalla gara per rapporto irregolare. A quanto sembra per un centimetro circa, il suo 50x17 sembra superare il limite di mt. 6,20. In genere le biciclette montano il 52x18. Il padre Corrado sostiene che, con le ruote che monta Marco, lo sviluppo sta dentro la misura limite. C'è un misto di incredulità e di disappunto tra i dirigenti. Tallarini: “Poteva vincere, oggi, Marco...! È in forma!”

Raggiungo Giorgio, che è distante dal controllo, al gazebo del Costa. Non è stupito ma è arrabbiato. “Pozzi e io abbiamo firmato, in settimana, al momento dell'iscrizione, l'impegno a garantire che i nostri corridori avevano rapporti regolari, e adesso che figura facciamo per l'ostinazione di Corrado, per un centimetro... Noi l'avevamo avvertito. Se veniva squalificato – come sarà – paga lui la multa. Ma adesso perderà delle gare per squalifica, sicuramente del Criterium della Provincia di Lecco e forse anche per la corsa che organizziamo noi (...)”

Ma questa volta Giorgio avrà torto, mostrandosi nell'occasione più propenso ad una interpretazione legalitaria e prudente del regolamento, che appare ambiguo o per lo meno approssimativo, dato che fissa il limite sia con una misura sia con un rapporto (primo elemento di ambiguità) e in più non tiene conto della varietà di ruote e di pneumatici che le biciclette montano, dotando le giuria di uno strumento di misurazione assai approssimativo, come il binario in cui scorre la ruota posteriore, che abbiamo visto in foto nella pagine precedenti, mentre la pedaliera controllata, letteralmente, a occhio fa un giro completo.

Il ricorso di sette pagine predisposto da un tecnico come Corrado Vergani, il padre del corridore, e inoltrato il 23 aprile alla Commissione Disciplinare del Comitato Regionale

Lombardo della FCI, otterrà alla fine – ma dopo oltre tre mesi – una sentenza favorevole al ragazzo e alla società, con il rimborso dell'ammenda pagata in un primo tempo.

4.4 Le buone ragioni del fare

Il Costa è indubbiamente anche una macchina economica che sollecita l'osservatore a confrontare i suoi strumenti concettuali con la classica distinzione, proposta da Karl Polanyi, tra il significato *formale* e il significato *sostanziale* di economia (Polanyi 1983: 42 sgg.).

“Nel senso formale, l'economia è ridotta alla scelta che ogni soggetto deve compiere quando si trova a dover fare i conti con mezzi limitati e una pluralità di fabbisogni, operando scelte che si presumono razionali, come teorizza l'economia di mercato.” (Pavanello 2000: 29)

Pressoché ad ogni riunione del consiglio direttivo, a cui ci è capitato di assistere – e non sono state poche – emergono delle discussioni che danno per scontato questo principio cardine, apparentemente esclusivo, nelle decisioni da prendere.

È però sul significato dell'economia che l'antropologo di origini ungheresi definisce “sostanziale” che occorre soffermarsi, dal momento che esso sembra costituire un principio latente ma decisivo del comportamento degli attori nella nostra società ciclistica. Nel suo libro del 1944, infatti, Polanyi afferma:

“L'eccezionale scoperta delle ricerche storiche ed antropologiche è che l'economia dell'uomo è immersa nei suoi rapporti sociali. L'uomo non agisce in modo da salvaguardare il suo interesse individuale nel possesso di beni materiali, agisce in modo da salvaguardare la sua posizione sociale, le sue pretese sociali, i suoi vantaggi sociali. Egli valuta i beni materiali soltanto nella misura in cui essi servono a questo fine.” (Polanyi 1974: 61)

Con questa formulazione si spiega come nel “concetto di economia sostanziale dei concreti sistemi economici” pesino con la loro influenza istituzioni che da un punto di vista formale appaiono non economiche come la religione, la politica, la morale, i legami familiari, che pure – appunto *concretamente* – operano nel pensiero e nelle azioni dei dirigenti delle società sportive.

Egidio Mainetti, main sponsor e per vari anni vicepresidente dell'associazione, di fronte ad una mia domanda su quale possa essere la ricaduta positiva sul piano commerciale di una sponsorizzazione come quella della sua azienda al Costa, mi risponde che “si conoscono tante persone lavorando per il Costa e girando con la società ciclistica, ma se dovessi dire quanti clienti sono venuti da noi perché avevano scoperto il marchio La Piastrella attraverso le maglie dei nostri corridori, potrei dire... cinque”⁸².

Corrado Vergani, uno dei tre soci titolari della ditta OMP di stampaggio a freddo di pezzi in prevalenza destinati al mercato degli elettrodomestici, afferma che per la loro sponsorizzazione a favore del Costa “certamente non c'è uno sbocco diretto”, ovvero un ritorno pubblicitario⁸³. Se Corrado non fosse il padre di uno dei giovani corridori più forti della squadra, ‘contagiato’ dalla passione del figlio per il ciclismo, non si spiegherebbe l'impegno anche come dirigente, organizzatore e finanziatore - subentrato in qualità di vicepresidente a Mainetti, dopo le dimissioni di cui abbiamo parlato.

La motivazione di un impegno finanziario di altri sponsor, come quelli che offrono servizi e prodotti di consumo generale, potrebbe interessare per un'analisi di economia formale: il Gruppo Plinio con hotel e ristoranti, la banca BCC, la Bi-Motors autoriparazioni, System Cars per il commercio di automobili, RAS Assicurazioni con le sue sedi esplicitate, Marelli Impianti Termosanitari, pur investendo in questo tipo di pubblicità somme diverse, possono avere un vantaggio più significativo dei soggetti che abbiamo considerato prima. Il caso del Gruppo Pozzi Ferramenta per mobili, almeno per il genere di prodotti che commercializza, sembra analogo a quello di OMP, come quello dello stesso Squinzi con il marchio Mapei che non commercializza prodotti legati al consumo di massa: la passione per il ciclismo in tutti questi casi funge da motivazione decisiva e nel caso di Gianni Pozzi si tratta di un attaccamento per lo sport della bicicletta che viene dalle corse giovanili prima del padre e poi sue e dei suoi fratelli⁸⁴.

⁸² Conversazione registrata nel corso del pranzo sociale presso il ristorante “Da Giovanna”; Costa Masnaga, 8 dicembre 2013.

⁸³ Conversazione registrata nel corso della gara per giovanissimi presso la “pista di Brenno”; Costa Masnaga, 24 novembre 2013.

⁸⁴ Ricordo che nel 1975, quando ho corso per l'ultimo anno, Gianni Pozzi presiedeva e finanziava il G. S. Ferramenta Pozzi, una delle squadre più importanti del momento, tra i dilettanti, che tesserò tra gli altri anche Giuseppe Saronni e Claudio Corti, diventati poi campioni del mondo, tra i dilettanti o tra i

Per tornare alle categorie interpretative degli atti economici, si pone il problema della “razionalità” delle scelte di chi dà denaro e lavoro per una associazione sportiva. Come già aveva notava Max Weber – e ce lo ricorda Mariano Pavanello - il posto della razionalità in economia deve essere ricercato “in quelle particolari conformazioni di idee che, in ogni determinata società ed epoca storica, costituiscono l’orizzonte dell’agire sociale. (...) Se le relazioni economiche sono guidate dalle loro ragioni sociali e culturali, il problema che si pone è la conoscenza delle une e delle altre, e dei vincoli che le uniscono.” (Pavanello 2000: 32-33)

Le “ragioni sociali e culturali” sono in parte esplicitate nelle finalità dell’associazione, come abbiamo visto, dato che si esprimono nelle loro linee generali nei diversi documenti statutari, ma è il lavoro di campo a permettere di evidenziare degli obiettivi meno generici, nelle parole e nelle pratiche, anche se non più semplici da analizzare, come quelli di carattere morale che riguardano i comportamenti in ambito sportivo e non.

Non può quindi essere applicato un criterio di valutazione meramente utilitaristico - o almeno dei vantaggi materiali che ne vengono ai protagonisti - a fronte degli investimenti che gli attori adulti fanno nella via del Costa.

Se riconsideriamo i tratti distintivi che Tönnies ha attribuito alle due forme fondamentali di aggregazione umana, la “famiglia” del Costa, come le altre associazioni ciclistiche, sembra presentare molti tratti della *comunità*, fondata su una volontà determinata dal piacere, dall’abitudine e dalla memoria, in cui contano moltissimo i legami di sangue, l’affettività e lo spirito di gruppo. I rapporti tra i soggetti sono generalmente non formali, come abbiamo visto a più riprese, e anche questo ci distrae dalla *società* definita dallo studioso tedesco. Rimane di questo concetto la differenziazione dei ruoli, che comporta una buona dose di dipendenza reciproca tra gli attori, sulla base di ciò che gli altri fanno e fanno fare, e dunque una solidarietà che Durkheim ha definito “organica” utilizzando una metafora di ispirazione biologica, o meglio fisiologica.

Il calcolo e l’interesse individuale, che caratterizzerebbero le società moderne, a differenza delle comunità arcaiche, antiche o tradizionali, accompagnati da una prospettiva

professionisti. Egidio Mainetti mi riferisce che alcuni anni fa questo industriale ha raccolto documenti ed oggetti in una collezione privata per una sorta di museo dedicato alla sua passione e alle sue iniziative in campo ciclistico.

“egoistica” in vista di una affermazione personale, che trascurerebbe la solidarietà e la pratica del dono nel gruppo, ci sollecitano a problematizzare queste categorie analitiche, accogliendo il suggerimento di Redfield sulla comunità con “più di un volto”.

Per cogliere i significati dei continui atti di generosità e di impegno a cui si assiste nel sodalizio ciclistico, sembra necessario entrare, quindi, da un lato, nella logica del dono e, dall’altro, nell’ambito dei valori che si perseguono, con i relativi orizzonti ideali (o ideologici), ma accogliendo anche l’invito di Bourdieu a considerare le nozioni correnti di “interesse” e di “investimento” in maniera più ampia e critica.

I nostri testimoni adulti parlano della propria “passione” per spiegare un impegno non improntato al calcolo, ovvero ad una razionalità utilitaristica, per la quale le spese e soprattutto il lavoro non retribuito apparirebbero come degli sprechi ingiustificati. Nella gran parte dei casi che abbiamo potuto osservare, si coglie l’importanza dei legami familiari con la percezione delle loro sollecitazioni - se non dei loro obblighi – ad assumere un impegno nel Costa da parte di uno o entrambi i genitori, che risultano decisivi per innescare atti di generosità⁸⁵.

Ma con il passare del tempo e con la conseguente assenza di figli e nipoti tra gli atleti in attività, si manifesta l’evidenza di una scelta libera nel conservare l’impegno.

Come aveva già fatto notare Marcel Mauss, il dono è una specie di ibrido, dato che “una parte considerevole della nostra morale e della nostra stessa vita staziona tuttora nell’atmosfera del dono, dell’obbligo e, insieme, della libertà.” (Mauss 1965: 269)

Per i casi che abbiamo potuto osservare, ed ascoltare, è difficile stabilire se chi dona agisca nella convinzione di produrre un atto disinteressato oppure si attenda un controdono, dal momento che nella cultura in cui ci muoviamo, con i nostri attori, coesistono l’eredità della

⁸⁵ Nel volume curato da Biffi (2002) con la collaborazione decisiva di Luigi Bosisio, sui cinquant’anni dell’U. C. Costamasnaga, emerge la consapevolezza del ruolo decisivo dei rapporti di parentela nella storia e nell’attività della società ciclistica: nelle ultime due pagine del libro viene riportato sotto il titolo “Le famiglie”, in ordine alfabetico - da Albanese a Zanni - un elenco di 147 corridori, sui 663 che in mezzo secolo hanno vestito la maglia del Costa, identificati con gli anni di militanza e il paese di provenienza ma anche come “fratello” o “sorella”, “padre”, “figlio” o “figlia”, “nipote” di un altro/a atleta tesserato dalla società. A proposito del dono all’interno dei rapporti familiari, Jacques T. Godbout ha messo in discussione l’insistenza di Mauss sulla centralità del momento della restituzione nello studio del dono. Basandosi su varie ricerche che dimostrano l’asimmetria normale di posizioni negli scambi tra genitori e figli, lo studioso canadese ha fatto notare che “la preoccupazione costante per la reciprocità tra i membri di una rete familiare è piuttosto vista come indizio di uno stato di crisi dei rapporti.” (Godbout 1998: 32)

tradizione biblica, che condanna il peccato dell'egoismo – innalzando il valore della generosità - e l'idea moderna che questo 'vizio' privato possa portare ad una felicità collettiva, anche attraverso uno scambio differito di tipo mercantile (Godbout 1998: 10-13).

Tante interviste ci parlano di atti ispirati alla "passione": un concetto che viene spesso giudicato estraneo – se non altro semanticamente – ad una razionalità basata sul calcolo di costi e benefici materiali. Peraltro già Weber invitava a considerare, come oggetto di una sociologia comprendente, l'agire degli uomini inteso come "un comportamento specificato in base a qualche *sensu (soggettivo)* <<posseduto>> o <<intenzionato>>, anche se in maniera più o meno inosservata" (Weber 1974: 243). Tale azione può mostrare di essere sensata sia rispetto a "scopi razionalmente commisurati e voluti come effetto" di tipo utilitaristico, sia rispetto ad un "incondizionato valore *in sé* (etico, estetico, religioso o altrimenti interpretabile)", sia da "affetti e da stati di sentimento attuali" in particolare emotivamente", sia "tradizionalmente - da un abitudine acquisita..." (Weber 1968: 21-22) Seguendo Godbout, che richiama esplicitamente la lezione del maestro tedesco, ragione e passione possono ben coesistere nel dono: "almeno per colui per il quale il dono va da sé è una buona ragione. Per gli altri no." (Godbout 1998: 73-76)

Indubbiamente per chi più dona (tempo e denaro) c'è un ritorno di onore e prestigio sociale, innanzitutto dentro i confini dell'associazione, ma anche oltre, ovvero nell'ambiente dei colleghi di altre associazioni ciclistiche, tra i dirigenti federali, tra gli amministratori locali e i politici ma anche tra tutti coloro che, a Costa Masnaga o nella zona, riconoscono allo sport un valore morale e formativo. Come diceva Mauss, è attraverso i doni che si stabiliscono delle gerarchie e comunque dei legami sociali, di cui nessuno individuo può fare a meno: "Così da un capo all'altro dell'evoluzione umana, non ci sono due tipi di saggezza. Si adotti quindi come principio della nostra vita, ciò che è stato e sarà sempre un principio: uscire da se stessi, dare, liberamente e per obbligo; non c'è il rischio di sbagliare. Lo afferma un bel proverbio Maori: (...) <<Dai quanto ricevi, tutto andrà bene>> (Mauss 1965: 276 sgg.)⁸⁶.

⁸⁶ L'onore che ci si attende di ricevere, per qualcuno, non deve essere incrinato dall'ironia applicata alla sua generosità. È emblematico l'episodio accaduto nel corso di una "pizzata" organizzata dalla società per i

Nel caso dei dirigenti del Costa, poi, ci si attende da chi viene beneficiato, ovvero dai corridori, un ritorno in termini di impegno: nelle riunioni, i DS fanno appello in maniera ricorrente a questo dovere nei confronti di chi “fa tutto il possibile” per assecondare la loro “passione” – dai genitori al personale della società. E poi significativo che al termine della stagione agonistica, durante il rituale pranzo sociale collettivo, nelle buste che vengono consegnate ai ragazzi che hanno gareggiato, ci siano, con i soldi derivati dai piazzamenti tra i primi posti delle gare, anche qualche euro per ogni corsa fatta/portata a termine nel corso dell’anno, come riconoscimento della costanza e – appunto – dell’impegno nell’attività sportiva.

Circa i valori morali che dirigenti e allenatori sono convinti di perseguire, alcuni brani di testimonianza appaiono illuminanti.

Si è visto che nell’intervista a Mainetti si esprime l’augurio “a tutti i ragazzi di oggi – di fare sacrifici, e poi arrivare: in questa battuta il sacrificio che implica impegno è evidentemente considerato condizione per avere dei successi (seppure qui non definiti).

Nelle parole di Antonio Uselli, che abbiamo letto, poi, si afferma che la “soddisfazione più grande” per il l’allenatore-educatore viene da chi non si scoraggia di fronte ai risultati modesti, rispondendo positivamente alle “insistenze” di chi li ha “bene allenati”, mostrando capacità di migliorarsi, superando le difficoltà con l’impegno e la costanza.

Sull’impegno e sulla fatica insiste anche Giampietro Tallarini, l’allenatore meno giovane degli Esordienti, quando, nelle raccomandazioni che precedono la gara, chiede ai ragazzi di “fare la corsa” ossia di tentare la fuga anche rischiando di “saltare” ma puntando alla vittoria, piuttosto che risparmiare energie per una gara condotta nell’anonimato in vista di un piazzamento dignitoso⁸⁷.

Il responsabile della categoria “Giovanissimi”, che dai 7 anni si avvicinano alla pratica ciclistica, in una manifestazione ufficiale come la presentazione delle squadre del Costa

giovanissimi e per le loro famiglie (Arosio, 2 novembre 2012). Il presidente Pozzi chiede “un attimino” di attenzione per riferire a chi ha preso o prenderà i blocchetti per dei biglietti della lotteria e aggiunge che “Mainetti ha promesso un premio ai primi cinque plurivenditori...: un’aiuola davanti a casa, con le sue piastrelle.” Mainetti a distanza mi guarda trattenendo a stento la rabbia e sbotta sottovoce: “fa lo spiritoso! Che l’anno prossimo non mi vede più! Perché non è facile!”, riferendosi al suo ruolo di main sponsor.

⁸⁷ In una conversazione del 24 luglio 2014 Tallarini mi confida di avere avuto la domenica precedente una soddisfazione indescrivibile, “più che per una vittoria”, quando Imad Sekkad è arrivato quarto dopo una gara all’attacco, prima con una fuga solitaria e poi con altri compagni di altre squadre.

avvenuta il 23 marzo 2013, dice degli obiettivi del suo lavoro: “per prima cosa diventino dei bravi ragazzi. Insegniamo loro ad andare in bici, ma anche che bisogna imparare a soffrire.” In un passaggio dell’intervista già ricordata Antonio, afferma anche: “Però, secondo me, un direttore sportivo bravo deve riuscire a farli divertire e, senza che loro si accorgano, sono bene allenati.”

Nel secondo capitolo abbiamo già visto che nelle testimonianze sugli anni ’50 la pratica ciclistica era considerata con una certa sufficienza se non come una “perdita di tempo” dagli adulti delle classi lavoratrici. La bicicletta, se non serviva per raggiungere il luogo di lavoro, era vista come uno strumento di gioco che – per richiamare le parole di Eugen Fink “si determina per contrasto con la serietà della vita.” Il gioco è concepito spesso come ciò che non è serio, come arbitrario e ozioso, ma il filosofo tedesco aggiunge anche che esso, d’altra parte, “viene apprezzato come forma di educazione <<adatta ai bambini>> quando, senza rotture stridenti e aspre, attua la trasformazione dell’individuo che gioca in individuo che lavora (...)” (Fink 2008: 11).

Quando Uselli usa l’espressione “senza che loro si accorgano”, sembra fare eco alle parole dall’allievo di Husserl e di Heidegger. Nella pratica ciclistica dei bambini della categoria “Giovanissimi”, progressivamente meno giocose e più impegnative, anche nella prospettiva del passaggio alle categorie ufficialmente considerate agonistiche come gli “Esordienti” e poi gli “Allievi”, si nota che l’attività sportiva viene apprezzata e incoraggiata dagli adulti “quando il lavoro viene avvicinato al bambino quasi come un gioco, un tipo di gioco metodico e disciplinato, quando se ne lasciano trasparire appena, lentamente, gli aspetti pesanti e oppressivi.” (Fink 2008: 11)⁸⁸

I dirigenti e gli allenatori del Costa dimostrano di considerare come valori, a cui dedicare tempo, energie e risorse economiche per i loro ragazzi, atteggiamenti e comportamenti

⁸⁸ Si ricorderà che il direttore sportivo dei piccoli, in un brano della intervista che abbiamo riportato in precedenza, dice in proposito: “possono dire quello che vogliono, ma (...) è attività agonistica anche quella lì, come quella degli Esordienti, come quella degli allievi, perché quando metti su un bambino [sulla bicicletta] e gli dici:<<pronti? Via!>> questi qua si scannano pur di arrivare prima di quell’altro. E quindi: o si preparano anche bene... Io cerco di portarli la domenica [alla gara, in modo tale] che non facciano fatica. È inutile mandarli a far fatica: <<fate fatica quando siete con me, e ne farete meno alla domenica.>> Diciamo che il succo è quello lì.”

morali che sono apprezzati anche nel contesto storico sociale in cui la società sportiva si muove.

Su questo è interessante una conversazione avuta nella sede con Luigi Bosisio, che ci ricordava i principali sponsor che hanno segnato la storia dell'associazione, prima dell'attuale esplosione e frammentazione dei marchi.

Luigi parla con ammirazione e gratitudine della ditta CIGO di Inverigo, attiva nel settore della gomma, che ha sostenuto finanziariamente l'associazione ciclistica dall'1981 al 1993. Il padre di un atleta del Costa lavorava lì ed era anche un sindacalista stimato: a lui era venuta l'idea di proporre al titolare dell'azienda la sponsorizzazione. Luigi ricorda che, da allora, veniva ricevuto annualmente con il presidente Mazzoleni nella sala di rappresentanza della CIGO dal titolare e dal suo amministratore, che di fronte alla spesa per la società ciclistica sconsigliava la prosecuzione del rapporto, ritenuto da lui troppo oneroso. Invece il titolare insisteva, convinto che il nome della ditta sulle maglie l'avrebbe fatta conoscere, in particolare ai giovani atleti che sarebbero potuti entrare a fare parte delle maestranze della ditta. Il titolare giustificava la sua scelta più o meno così: se qualcuno cerca lavoro e scopre l'esistenza della CIGO, potrà venire da noi a chiedercelo.



Luigi Bosisio ricostruisce in archivio la storia delle sponsorizzazioni



Il titolare della CIGO interviene con il suo discorso alla festa sociale nel 1981 (AUCC)

“Lui ci aveva preso... ci aveva messo nella manica [aveva una preferenza per la nostra società] veramente (...) il dott. Sergio Rombolotti (...) era presente alla cena sociale] (...) *Ghe piàséva anca a còr in màchina* [Gli piaceva anche gareggiare in auto]. Ma era una persona così [generosa]: lì a Inverigo, Romanò, sovvenzionava: per l’oratorio, il campo... ecc. dava soldi a tutti! Poi ha cominciato a andare in crisi, e allora ci ha chiamati – dopo undici anni – ma... [ci ha detto:] << attenzione che io ho chiuso con tutti, ma con voialtri continuo ancora, finché posso>> e è andato avanti ancora due anni dopo di allora [MP: “undici più due: tredici anni di sponsorizzazione”] perché diceva che <<voi altri fate dello sport con dei ragazzi che crescono sani>> e poi ha aggiunto <<che ... noi aziende abbiamo bisogno di giovani forti e sani>>⁸⁹

Disponibilità a sopportare la fatica, costanza, impegno a migliorarsi, ma come vedremo meglio più avanti, anche previdenza e programmazione, e poi - preferibilmente - i piazzamenti e le vittorie: per tutto questo si lavora, anche se su quest’ultimo obiettivo, all’interno della società, pare di cogliere delle posizioni differenti, anche se sfumano le une nelle altre.

⁸⁹ Registrazione della conversazione presso la sede. Costa Masnaga, 13 giugno 2014

Giorgio Rigamonti, ad esempio, in una intervista al giornalista Gianfranco Colombo per il quotidiano “La Provincia di Lecco”, svoltasi nella sede della società, cui ho assistito, afferma che “per noi la soddisfazione principale è quella di avere tanti ragazzi che vanno in bicicletta” e che “la delusione maggiore per noi viene quando un ragazzo decide di smettere”.

Sono queste alcune delle considerazioni più interessanti del direttore tecnico della società ciclistica, che emergono da questa sintesi desunta dai nostri appunti:

“Ai nostri livelli cerchiamo di trattare tutti allo stesso modo: io a volte sono accusato da qualcuno di non seguire abbastanza chi vince e chi va forte, ma è chi non vince che deve essere incoraggiato. A questa età si cambia negli anni, e anche chi fa fatica può cambiare e migliorarsi di molto. La nostra preoccupazione è quella di far sì che ogni ragazzo non si demoralizzi, di fronte alle difficoltà o alla mancanza di risultati. Da noi arrivano anche ragazzi che praticano altri sport – noi non siamo contrari perché a questa età è giusto che provino varie esperienze – e ci sono diversi dei nostri che d’inverno giocano a calcio o nuotano... Ma a volte arrivano da noi proprio perché al calcio restano in panchina; qui invece tutti giocano, cioè corrono.

La delusione maggiore per noi viene quando un ragazzo decide di smettere. Nel ciclismo conta molto la fase dello sviluppo: anche per chi, prima, non va bene, verrà il momento buono. Sono piuttosto certi genitori che pretendono i risultati subito. È comprensibile, perché anche io ho una ragazza che corre, ma l’importante è che si divertano.

I ragazzi oggi non hanno più voglia di faticare? Non farei un discorso generazionale. Dipende dai singoli, ieri come oggi. Certo il ciclismo è uno sport faticoso e però i ragazzi hanno bisogno di essere incoraggiati, anche quando ottengono piccoli progressi. [A titolo di esempio, in questo senso, può valere una frase come questa che ho sentito da Giorgio: “bravo, che sei arrivato in gruppo, rispetto all’ultima volta, quando eri arrivato indietro (avevi finito la gara in ritardo).”]

Dire che una volta si faceva fatica più volentieri mi sembra una leggenda!

Certo l’impegno ci vuole: i nostri ragazzi si allenano 3 volte per settimana, più la gara della domenica (2 ore in media per gli Esordienti, 3 o 4 per gli Allievi e i Giovanissimi un’ora, ma spesso giocano anche con i compagni)

Gli allenamenti sono importanti ma siamo noi i primi a dire: 1^ la famiglia, 2^ la scuola, 3^ lo sport. Per noi la soddisfazione principale è quella di avere tanti ragazzi che vanno in bicicletta.”⁹⁰

Ma c’è chi rimpiange i risultati di alcuni anni fa quando lo “squadrone” del Costa vinceva tutte le domeniche, piazzando 4 o 5 suoi corridori nelle prime posizioni, come tra gli anni ’70 e gli anni ’80 o agli inizi degli anni Duemila. Nascevano in quegli anni anche delle

⁹⁰ La conversazione tra il giornalista e Giorgio Rigamonti ha avuto luogo, alla mia presenza, nella sede dell’U. C. Costamasnaga, lunedì 1 agosto 2013.

notevoli rivalità tra compagni di squadra, a cui davano talora un contributo decisivo alcuni genitori, che potevano portare al trasferimento di qualche ragazzo ad altra società.

Il fenomeno ricorre anche oggi, specie tra gli Esordienti e gli Allievi, e questo produce delle notevoli discussioni all'interno della dirigenza per la concessione del nulla osta previsto dalla Federazione Ciclistica Italiana, a tutela dell'opera di 'allevamento' dei giovani corridori, per cui le società in cui i ragazzi cominciano a pedalare con una divisa investono moltissimo⁹¹. Torneremo su questo tema, che qui ci interessa perché ripropone la questione degli scopi di una società sportiva, che può identificarsi con le vittorie del proprio piccolo campione. A questo proposito, ecco cosa abbiamo annotato, tra le altre cose, in occasione del Consiglio Direttivo del 27 settembre 2012, a stagione agonistica praticamente conclusa:

“Mainetti dice che, secondo Giorgio, l'allievo Rocco Ventrelli vorrebbe andare via dalla società: <<i>DS sono contrari; e il consiglio cosa dice?>>

Muratore aggiunge che il ragazzo ha detto una cosa e i genitori non sono del parere. Pozzi dice che ogni anno il ragazzo pone il problema. Muratore dice che ci sono società, come la Senaghese, che ingolosiscono i ragazzi con soldi come 2.000 euro e una bici di 8.000 euro (che si comportano come sciacalli).

I DS che hanno seguito varie corse della squadra, quest'anno, dicono che i genitori non hanno mai chiesto o detto nulla. Oreste Corti dice che non è d'accordo con il divieto a cambiare società.

Ma Mainetti sbotta: “Lasciamo andare via i vincenti e teniamo i corridori scarsi. Da quindici anni vedo che succede questo. Già è andato via Dotti, che non voleva restare con Ventrelli. Ora pretende di andare via anche lui!”

Si vota, confusamente, per alzata di mano. Il Consiglio ha deciso che Ventrelli non vada via.”

⁹¹ Vale la pena di ricordare che, per salvaguardare quello che potremmo definire il patrimonio simbolico costituito dai corridori migliori, seppure giovanissimi, la Federazione vieta i trasferimenti dai luoghi di residenza a società di altre regioni. La norma viene aggirata in diversi modi da quelle famiglie che investono sui loro ragazzi che ottengono buoni risultati, sperando in un futuro di successi, e che però nascono laddove non esistono società bene organizzate e soprattutto dove mancano gare frequenti e di livello elevato che costringono i corridori a lunghe e costose trasferte. Il caso dei ragazzi siciliani è stato studiato con una importante ricerca etnografica dall'ex presidente della Federazione Ciclistica Italiana (Ceruti 2013). Nella storia del Costa, Luigi Bosisio mi ha ricordato il caso di Salvatore Totò Commesso, di cui parleremo nell'ultimo capitolo, diventato poi campione italiano su strada per due volte tra i professionisti, e cresciuto ciclisticamente nella nostra società, dopo avere gareggiato per il sodalizio campano di Torre del Greco della famiglia: il G. S. Macelleria Fratelli Commesso. Il ragazzo, che d'estate passava le vacanze in Brianza dagli zii, aveva espresso il desiderio di correre per il Costa, ma il Comitato Regionale della Campania aveva negato l'autorizzazione al primo anno da esordiente, che fu concessa al secondo anno, grazie al cambio di residenza portata nel 1989 a Cesana Brianza. Luigi Bosisio precisa che la quota che, per questi passaggi, si doveva accreditare al Comitato Regionale di provenienza, fu versata dalla famiglia di Totò. Conversazione del 5 agosto 2014.

Ma la vicenda si è poi conclusa con il trasferimento del ragazzo che, diversamente, minacciava di smettere o che rischiava di complicare i rapporti all'interno della squadra e della società.

A volte le motivazioni del passaggio di società possono essere di tipo economico ed in qualche caso di tipo affettivo, come quando un corridore chiede di poter gareggiare nella squadra dove ci sono i suoi amici o i suoi compagni di scuola, o legate ai problemi di spostamento dalla abitazione del ragazzo alla pista di Brenno in occasione dei frequenti allenamenti.

Emblematici di queste due situazioni sono i casi di Andrea Barbierato, di Desio, e di Andrea Lissoni, di Besana Brianza, “passati” dal Costa, rispettivamente, al Pedale Senaghese ed al Pedale Arcorese. In entrambi i casi i genitori si sono dichiarati a più riprese grati nei confronti dei dirigenti e degli allenatori della società, dove i due ragazzi avevano cominciato a gareggiare, ma anche riconoscenti per come erano stati comprensivi di fronte alle richieste di trasferimento in un'altra squadra.

Bisogna precisare che la società di uscita ha diritto, secondo le regole federali ad una sorta di indennizzo come “premio di addestramento e formazione tecnica” del ragazzo, pagato dalla società che acquisisce il diritto a tesserarlo. La somma da versare è composta da una quota fissa pari a 250 euro per ogni trasferimento più la cifra legata ai piazzamenti e alle vittorie tra i primi 5 del corridore. Per avere un'idea delle somme di cui stiamo parlando, si consideri che nel 2014, per gli Esordienti e gli Allievi, un punto – corrispondente ad un quinto posto – da diritto a 21 euro, e salendo fino al primo posto con i suoi 5 punti, si arriva alla cifra di 105 euro. Se si pensa che una stagione piena, fatta di 7 mesi di gare su strada – da marzo a settembre – può comprendere tra le 20 e le 25 corse, in cui un corridore particolarmente dotato può fare 50/60 punti, la sua cifra *ufficiale* di trasferimento si aggirerà sui 1.000/1.200 euro⁹². A questa cifra si aggiungono poi, nel caso dei corridori più promettenti, altre somme extra, che sono oggetto di contrattazione tra le due società, ma

⁹² A titolo di esempio, circa i punteggi acquisiti dai vari atleti e le classifiche che ne derivano, possiamo accennare ai due corridori tesserati dal Costa nel 2014 con i migliori risultati. Dopo le gare del 23 luglio Marco Vergani, esordiente del secondo anno, risulta 32° nella classifica italiana con 28 punti, mentre Giovanni Raveglia, tra gli Esordienti del primo anno, ha raggiunto 51 punti, collocandosi all'8° posto della graduatoria nazionale.

anche tra la società acquirente e la famiglia del ragazzo⁹³, e succede anche che la famiglia che ne ha le possibilità economiche intervenga a favorire il trasferimento aggiungendo del denaro alla somma che il sodalizio acquirente sborsa per ottenere il nulla osta della società che il corridore vuole lasciare.

Nella contrattazione - sempre ufficiosa ed ulteriore rispetto alle regole federali – entrano in gioco anche i benefici economici, anche indiretti, promessi al ragazzo o alla famiglia: una bicicletta nuova, oltre all'ovvio equipaggiamento, e un versamento periodico in denaro o commisurato ai risultati che saprà ottenere.



*Luca Colnaghi precede allo sprint Andrea Barbierato, ancora nel Costa.
Arcore, 28 agosto 2013*

⁹³ In due occasioni diverse, nel corso della ricerca, Domenico Rigamonti mi ha ricordato che nel caso del passaggio di un ragazzo dal Costa alla Salus di Seregno, i dirigenti di questa società hanno pagato le spese necessarie al corso per la patente dell'auto di una sorella maggiore del giovane corridore. Merita un cenno il fatto che in 60 anni di vita, Luigi Bosisio e Domenico Rigamonti ricordano soltanto due casi in cui il Costa ha tesserato giovani corridori richiesti ad altre compagini, per le loro capacità sportive.



Fabio, padre di Andra Barbierato, presta la sua opera di barman in occasione della gara di ciclocross organizzata a Costa Masnaga È il 24 novembre 2013 e Andrea ha già optato per passare ad un'altra società



Andrea Lissoni, con il padre Giuseppe e Rocco Cappelletti, accompagnatore del Costa, dopo l'arrivo della corsa conclusa al quarto posto. Arcore, 28 agosto 2013



Andrea Lissoni, passato nel 2014 dal U.C. Costamasnaga al Pedale Arcorese dopo il 3° posto al campionato regionale. Sovico, 29 giugno 2014

Come abbiamo visto, gli adulti aderiscono a questa organizzazione che è la società ciclistica, con un ruolo di attori, più o meno protagonisti, coinvolti dai legami familiari presenti o passati, come genitori, come tecnici o come dirigenti, esprimendo tutti un'adesione alla logica del dono - adesione che si giustifica spesso sulla base di valori enunciati in maniera più o meno formalizzata nei documenti scritti o nei discorsi orali che accompagnano i diversi momenti della vita del Costa: dalle riunioni con i ragazzi e/o con le famiglie agli appuntamenti per gli allenamenti e per le gare, dalle manifestazioni pubbliche promosse dall'associazione ai momenti conviviali con la presenza di autorità e giornalisti.

Tutto si muove - come si è detto - grazie a degli impegni economici ma, non meno, in virtù dell'investimento di una passione collettiva. Quello che si avverte, stando sul campo, è un

movimento di attività decisamente preponderante rispetto alle occasioni che i soggetti si danno per valutare la razionalità del loro fare⁹⁴.

Pierre Bourdieu, respingendo l'idea che si possa fare sociologia supponendo che gli agenti sociali operino a casaccio, siano pazzi, o agiscano senza motivo, non vuole affermare che essi siano razionali o, più precisamente, "che siano proprio delle ragioni a dirigere, a guidare o a orientare le loro azioni. (...) Possono adottare comportamenti di cui si può dare ragione, come dicevano i classici, in base a un'ipotesi di razionalità, senza che al loro principio ci sia stata la ragione", ovvero un calcolo razionale delle probabilità di riuscita. (Bourdieu 2009: 133-134)

La ragione che l'autore francese propone di considerare per molti comportamenti è l'*illusio*, sul cui significato si era già soffermato Huizinga nel suo *Homo ludens*.

Scriva Bourdieu nelle pagine che seguono del suo saggio: "L'*illusio* è l'esser presi nel gioco, presi dal gioco, il credere che il gioco valga la candela o, più semplicemente, la pena di giocare. In realtà la parola *interesse*, in una prima accezione, aveva esattamente il senso che ho attribuito al concetto di *illusio*, ossia il fatto di riconoscere che un gioco sociale è importante, che ciò che vi avviene importa a chi vi è impegnato, a chi ne fa parte."

Anche se siamo partiti, nella nostra ricerca, considerando l'andare in bicicletta come una forma di gioco, il gioco a cui l'autore si riferisce qui, è qualunque dinamica fatta di azioni coordinate e di relazioni sociali, attivate nel rispetto di certe regole, dove si riconosce una posta, che fanno presa sui soggetti che si trovano a farne parte e che perciò si sentono coinvolti, ovvero presi nel loro inter-esse, che dà senso al loro agire.

Visto da fuori il gioco può apparire futile, ridicolo o lasciare indifferente chi non ne viene catturato – come per un'associazione ciclistica in cui tutti si danno un gran da fare per giorni, serate, mesi, anni, per delle ragioni che appaiono "strane" o "incomprensibili" a chi

⁹⁴ La constatazione e le considerazioni di Bourdieu, che seguono, si possono applicare ai contesti sociali più diversi, a quanto sembra, specialmente nell'epoca moderna e nel mondo occidentale, caratterizzati da una esaltazione del lavoro e da un elogio incondizionato della velocità, come tratti distintivi dell'età industriale. "Lo sport moderno trae infatti origine proprio da quelle circostanze che avevano favorito la produzione industriale: la razionalizzazione del calcolo, la misurazione del tempo, l'universalizzazione delle regole divenivano così una delle espressioni più caratteristiche della cultura industrialista. (...) L'attività ludica, non più concepita come puro divertimento ma come esercizio che esclude distrazioni e obbliga alla prontezza di riflessi e dell'iniziativa, divenne un operatore pedagogico della cultura industriale, una sorta di allenamento ai ritmi della civiltà delle macchine." (Pivato 2005: 23-24)

non ha quella “passione”. Il fatto è che ”i giochi sociali sono giochi che si fanno dimenticare in quanto tali e (...) trovate importanti, interessanti, dei giochi che vi importano perché sono stati imposti e importati nella vostra mente, nel vostro corpo, sotto forma di ciò che si chiama senso del gioco.” (Bourdieu 2009: 135)

E con quest’ultima frase potremmo ritornare a riferirci al ciclismo, visto e praticato dall’infanzia, attorno a cui ruota però sempre il complesso del gioco organizzativo e sociale, che se ne alimenta e ne alimenta la pratica.

Partendo dal rifiuto di una visione banalmente economicista ed immediatamente utilitaristica dei comportamenti umani, analogo a quelli espressi da Marcel Mauss e da Karl Polanyi, Bourdieu constata che

“gli agenti sociali che hanno il senso del gioco (...) non hanno bisogno di porre come fine gli obiettivi della loro pratica. Non sono come soggetti di fronte a un oggetto (e tanto meno a un problema) costituito come tale in virtù di un atto intellettuale di conoscenza; sono, come si suol dire, <<tutt’uno con il fare>> (o potremmo dire con il <<da farsi>>): sono presenti all’ <<a-venire>>, al da farsi (in greco *prāgma*) correlato immediato della pratica (*prassi*) che non si pone come pensiero, come possibilità perseguita in un progetto, ma è inscritto nel presente del gioco.” (Bourdieu 2009: 138)

Le ragioni ipotizzate dagli studiosi e proposte, nelle nostre conversazioni durante il lavoro di campo, ai soggetti sua ricerca come spiegazione dei loro comportamenti, ci appaiono - immaginando il punto di vista di questi ultimi – come delle forme di razionalizzazione a posteriori, che ricordano quel passo significativo dell’*Elogio dell’antropologia*, in cui si afferma che “dietro le interpretazioni razionalizzate dell’indigeno – che diventa spesso osservatore, e persino teorico della propria società – si cercheranno le <<categorie inconse>> che, scriveva Mauss in una delle sue prime opere, sono determinanti <<in magia, come in religione, come in linguistica>>.” (Lévi-Strauss 1967: 53)

Per il Costa si tratta di un complesso di attività dichiaratamente dirette alla *formazione* che, in senso lato, possiamo certamente definire *morale*. Gli attori sono convinti di lavorare all’interno di “una grande famiglia” con una divisione dei compiti efficace per trasmettere abilità e soprattutto dei buoni valori ai ragazzi (e magari anche alle famiglie).

Ricordiamo, oltre a quelle di Usuelli, le parole di Mainetti che abbiamo già riportato:

“La Costamasnaga... la cosa più bella che c’è... è che il consiglio, i genitori – una parte dei genitori, perché non tutti perché, purtroppo ci sono genitori che io dico una cosa: se avrei

tempo, io gli farei un bel lavaggio del cervello e darebbero una mano anche loro (però bisogna avere anche il tempo, a far le cose, no?... e la voglia, perché non è facile) Però la Costamasnaga – posso dire – è una grande famiglia [con un tono accorato e sincero]: nel consiglio c'è chi è capace di andare a prendere i soldi, chi allena i bambini, chi.. quando ci son le gare dà una mano. Abbiamo fatto per il ciclocross il bar, che si guadagnano due soldini e ci sono i genitori [che lavorano] Dev'essere una grande famiglia E un consiglio... [direttivo che lavora] Ognuno ha il suo piccolo compito - perché non sei obbligato, no? - però ognuno deve essere presente quando ci sono le manifestazioni, per dare una mano, e ognuno fa quello che può! (...) Però io devo dire anche <<grazie, grazie>> ai genitori e alla gente... che c'è nel consiglio del Costamasnaga: tutta gente... brava, veramente! Gente che ha voglia di fare, ha voglia di...lavorare, e alla fine diventa una grande famiglia, perché se si è uniti si va in capo al mondo... Giusto?"

L'antropologo, da parte sua, ritiene di sapere qualcosa in più sulle funzioni sociali che svolge il dono e sulle eredità culturali, che intervengono nelle scelte degli attori (con cui ha passato tanto tempo), presi nel gioco dell'*illusio* e persuasi, almeno a parole, di operare nella società ciclistica sulla base di obiettivi e di condizioni di cui si ha consapevolezza. Peraltro aleggia sempre nella rappresentazione dei protagonisti – come abbiamo visto a più riprese – la nozione di “passione”, come qualcosa di difficilmente definibile, ma di potente, nell'azione dei soggetti.

E di passione parla anche Bourdieu quando si chiede se i comportamenti disinteressati siano possibili.

“In realtà esistono universi sociali nei quali la ricerca del profitto strettamente economico può essere scoraggiata da norme esplicite o da tacite ingiunzioni. *Noblesse oblige* significa che la nobiltà vieta al nobile di fare certe cose e gli impone di farne altre. La generosità e il disinteresse fanno parte della sua definizione, della sua essenza superiore, e perciò non può non praticarli, <<è più forte di lui>>. Da una parte l'universo sociale esige da lui che sia generoso, dall'altro lo predispongono a questo delle lezioni perentorie, come quelle riferite da Elias, ma anche le innumerevoli lezioni spesso tacite e quasi impercettibili dell'esistenza quotidiana, le insinuazioni, la disapprovazione, i silenzi, l'essere evitati. (...) Nelle società d'onore ben costituite possono esistere degli *habitus* disinteressati, e il rapporto *habitus* – campo è tale che, in nome della spontaneità e della passione, in nome dell' <<è più forte di me>> si compiono atti disinteressati. In una certa misura, il nobile non può fare altro che essere generoso, per fedeltà al gruppo e per fedeltà a se stesso in quanto degno di farne parte.” (Bourdieu 2009: 145-146)

Le parole del sociologo, che ha imparato molto dalla sua militanza etnologica, possono sembrare qui fuori luogo, dal momento che egli considera le pratiche e l'ideologia del ceto

nobiliare, da cui noi, come il nostro campo, siamo estremamente distanti. Eppure, come abbiamo visto e come vedremo, nel Costa la virtù della generosità si manifesta, secondo le possibilità dei singoli e delle famiglie, in maniera evidente e generalizzata.

Se la consideriamo come l'espressione di una forma di volontariato, possiamo assimilarla ad un fenomeno molto importante nella società italiana contemporanea, e specialmente nelle regioni del Nord-est con il Trentino Alto Adige in testa, in cui la cultura e la morale risentono di una forte tradizione cattolica⁹⁵. L' "habitus disinteressato" di cui parla Bourdieu per la nobiltà di ceto, può essere il frutto della costruzione di atteggiamenti e comportamenti sollecitati e diffusi da una tradizione religiosa di lunga durata che trova riscontro nelle idee, nei valori e nella pratica di tanti esponenti della piccola o media borghesia - che convivano con idee e valori che si sono diffusi con il capitalismo.

Sul piano culturale e sociale, nel contesto che ci interessa, è infatti ancora evidente il ruolo della chiesa cattolica ed in generale dei valori religiosi da essa ispirati, certamente meno influenti che in passato, ma ancora significativi accanto a quelli di origine economica. Il tema è - come si capisce - molto complesso, ma si segnala il fatto che quasi tutti i dirigenti della società si sono formati in un ambiente cattolico, hanno ricoperto - in qualche caso - anche cariche amministrative di rilievo nei comuni guidati dalla Democrazia Cristiana o dalle sue 'derivazioni' storiche - nel centro sinistra o nel centro destra, o all'interno delle cosiddette liste civiche - e mantengono con gli amministratori attuali di Costa Masnaga (pure loro legati a quell'area culturale) rapporti di amicizia e di collaborazione, fondamentali per l'attività ciclistica.

Vedremo nel prossimo capitolo in che misura questi valori si ritrovano nell'addestramento dei giovani corridori.

⁹⁵ Si veda il sito <http://www.istat.it/it/archivio/volontariato>, visitato il 3 agosto 2014.

CAPITOLO 5

Con le gambe e con la testa. Un apprendistato complesso

Alfredo Binda (1902-1986) è stato uno dei più grandi campioni della storia del ciclismo, vincitore di cinque Giri d'Italia e di tre Campionati del Mondo, oltre che commissario tecnico per dodici anni della Nazionale di Bartali e Coppi, che rappresentava l'Italia al Tour de France e ai Mondiali. A lui è stato dedicato un libro scritto da Duilio Chiaradia (1921-1991), sulla base di diverse conversazioni intrattenute nel 1985 con il campione di Cittiglio (Binda 1998).

Il titolo scelto per questa biografia non solo ciclistica è stato “La testa e i garun”, per compendiare gli attributi che per Binda servivano per fare un buon corridore.

Nei dialetti della Lombardia occidentale *i garùn* sono le cosce, ovvero quella parte del corpo la cui muscolatura viene ad essere particolarmente sviluppata con l'uso della bicicletta, insieme al cuore. Molti profani, in effetti, assistendo ad una gara di ciclisti, si stupiscono quando notano che, in molti di loro, le dimensioni degli altri muscoli, come ad esempio quelli dei polpacci, appaiono “normali” o addirittura inferiori alla media. La cosa stupisce in particolare per i ciclisti di professione, cui si attribuiscono giustamente le prestazioni atletiche migliori.

La corporatura più minuta riguarda in particolare i ciclisti che vengono definiti “scalatori”, ovvero capaci di andare più forte di altri in salita, rispetto agli “sprinter”, che invece sono in genere più possenti ed esprimono la loro potenza nelle “volate” di gruppo, nell'ultimissima parte della corsa⁹⁶.

Se consideriamo i corridori delle categorie giovanili, la precocità nello sviluppo del sistema scheletrico e muscolare sembra favorire i risultati degli sprinter e dei passisti, ovvero di quei ciclisti che – in pianura – sanno mantenere velocità elevate e costanti,

⁹⁶ Tra i professionisti gli sprint finali, detti anche “volate, vedono gli atleti migliori superare i 60 chilometri orari nelle ultime centinaia di metri, dopo gare di 200 chilometri e oltre, mettendo a profitto la loro potenza e l'uso di rapporti che sviluppano anche 10 metri per ogni pedalata.

mentre coloro che i francesi definiscono i “grimpeur” o che dimostrano di avere doti di resistenza alla fatica, hanno corporature meno prestanti.



I primi tre classificati della Coppa Cinque Laghi 2014 per Allievi. Il vincitore giunto solo all'arrivo dopo oltre 20 km di fuga solitaria, è Andrea Baggioli, al centro, e sembra l'atleta meno dotato fisicamente. Erba (Co), 21 settembre 2014

Un'altra caratteristica somatica che distingue molti campioni del ciclismo - percepibile allo sguardo - è, specie per gli scalatori, ma non solo, una notevole gabbia toracica, che segnala una notevole capacità polmonare, essenziale, come un cuore potente, negli sport di resistenza⁹⁷. È quella che in dialetto lombardo si definisce “la casèta” (la cassa), attribuito

⁹⁷ Gli esempi di bradicardia sarebbero numerosi. Si dice che il cuore di Coppi, a riposo, battesse 40 pulsazioni al minuto. Bartali ricorda: “ai miei tempi avevo 32 battiti del cuore, a riposo” (Pastonesi 1996: 13) Tra i nostri testimoni, possiamo citare quattro casi di diverse generazioni: Tino Conti (n. 1945), di cui si è parlato nel terzo capitolo, ricorda di avere avuto 42 pulsazioni al minuto; Salvatore Commesso (n. 1975) dice di averne avuto tra i 38 e i 42, nei periodi di forma; Andrea Barbierato (n. 1999) risponde alla nostra domanda con l'aiuto del padre (che ha corso in bici prima di lui) per dire 42 battiti; Giorgio Brambilla (n. 1988) dichiara: “Da questo punto di vista ero veramente messo bene. Riuscivo ad arrivare a 30/32 battiti alla mattina, appena sveglio. Addirittura, quando ero piccolo, a 9 anni (mi sembra) o a 8 anni, alla prima visita di idoneità, non mi hanno dato il cartellino per un mese perché avevano visto il cuore troppo lento – una bradicardia molto accentuata – e pensavano fossi super allenato: se l'erano anche presa con i miei genitori. Mi hanno messo l'holter (...) Era il medico di base. Non era a 30, da piccolino! - ma mi ricordo che, con l'holter, di notte, sono arrivato a 28 battiti, a 8/9 anni. Quindi chissà, quando ero veramente in forma, gli

evidentissimo in un grande campione come Fausto Coppi⁹⁸.



Il torace di Fausto Coppi nella inquadratura di profilo, di una foto scattata al Tour de France (<http://www.bdc-mag.com/>)

Ma come diceva Binda, e come lui stesso ha dimostrato nella sua carriera agonistica, per raggiungere dei buoni risultati e per vincere, oltre alle doti e alle abilità fisiche, serve la mente, ovvero la capacità di usare l'intelligenza durante le corse e anche fuori dalle competizioni.

Questa partizione può richiamare il dualismo canonizzato da Cartesio, tra *res cogitans* e *res extensa*, la cui "filosofia è una eco dell'atto anatomico" che si sviluppa nella scienza occidentale del Rinascimento. In tal senso, come ha mostrato Le Breton, questa rappresentazione dell'individuo, che nella modernità diviene sempre più importante come

ultimi anni, di notte a quanto arrivavo?!" Da due interviste, entrambe del 16 ottobre 2014. Vale la pena di notare che simili dati, diffusi - come si vede - tra i ciclisti meglio dotati, aiutano il profano e lo spettatore a spiegare le prestazioni atletiche che appaiono "impossibili" poiché di gran lunga superiori a quelle del semplice praticante occasionale, per diletto.

⁹⁸ In una biografia dedicata al "campionissimo" si dice di una capacità respiratoria media di 6.500 cc., frequentemente 6.600 e 6.700 cc. (Negri 1971: 124) Bartali, parlando delle sue doti, afferma: "Il mio forte era il torace: 90 centimetri". (Pastonesi 1996: 13)

soggetto e sempre più separato dalla collettività e dal cosmo, con il suo modo di intendere il corpo, la salute e la malattia, risultano un dato culturale e storico, che non si ritrovano in altri contesti e secondo altre tradizioni. (Le Breton 2007: 66-67). Vedremo in che misura questo modo scisso e meccanicistico di considerare il rapporto tra le capacità di pensiero e le possibilità di usare i muscoli, a partire da una loro distinzione verbale, trova una conferma nell'ambiente che ci interessa e nell'addestramento alla pratica ciclistica.

“Fisico” e “testa”, presso i nostri attori, vengono indubbiamente considerati in primo luogo come un patrimonio naturale, che può servire a vincere - perché questo è l'obiettivo dello sport agonistico - se sono educati opportunamente e se sono sviluppati a partire dalla passione, che deve tradursi in una costanza di impegno, e dalla disciplina, che può manifestarsi in moltissimi comportamenti.

Sulla rappresentazione degli ‘ingredienti’ del buon corridore e su questi aspetti centrali della sua formazione, si concentra questo capitolo, a partire dal momento in cui il corpo e la mente vengono - per così dire - messi in bicicletta.

5.1 Un corpo messo bene in bici

Prima di decostruire le abilità che servono sul mezzo meccanico, per correre in bicicletta, utilizzando anche l'esperienza personale del ricercatore, ci pare significativo questo brano del diario di campo, che dà la misura degli automatismi e della “confidenza con la bicicletta” che si possono acquisire o no, soprattutto da piccoli, tra le tecniche corporee del soggetto, al punto da apparire normali o naturali a chi le ha acquisite senza averne una piena coscienza.

Giovedì, 7 agosto 2014

Uscita in bicicletta con Franco, mio figlio, con Francesco Panzeri, mio ex studente di liceo appena laureato in medicina (che era stato con me al Festival Filosofia di Modena nel 2007 ad ascoltare Augé, Natoli e Rifkin), e con Nicola Fumagalli, il nostro vicino di casa, che alterna uscite in MTB e pedalate in bicicletta da corsa. Nicola non è allenato e fatica in salita a rimanere con noi: per questo - come si dice - << va su al suo passo>>. In cima alla salita di Onno, ci fermiamo alla fontanella dedicata ai ciclisti per bere e mangiare qualcosa. Arrivano degli Allievi del Costa con il DS Antonio Muratore e parliamo un po' delle ultime gare e della prossima. Nicola e Franco, intanto, si avviano verso un'altra salita che

ho proposto di fare. Anche in cima a questa, a Sormano, si fermano alla fontanella, in paese. Poi discesa e pianura fino alla fine del nostro giro, con Nicola che fa qualche tirata in testa e Francesco che dimostra di essere il più forte, allenato anche dalle sue escursioni in montagna.

Dopo i saluti, torniamo a casa e scopro, da Franco, con cui Nicola ha parlato salendo a Sormano, che, per bere anche dalla borraccia e per mangiare gli alimenti che si porta, il nostro vicino si deve fermare, perché non lo sa fare con una sola mano o comunque non si fida delle manovre necessarie. Per lui sarebbe un problema ancora più grave andare in bicicletta <<senza mani>>, ovvero guidando il manubrio con i movimenti del corpo e del bacino in particolare, come sanno fare i corridori. Non credevo che, per un adulto che va in bicicletta, potessero esserci queste difficoltà. Il fatto è che - come mi dirà Nicola il giorno dopo - lui ha cominciato ad andare in bicicletta da corsa e in MTB a più di 40 anni, tre o quattro anni fa, dopo avere giocato per molti anni a pallavolo a livello agonistico. <<Dopo avere scoperto la bici e aver provato il senso di libertà e le scoperte che ti permette di fare, ho messo in garage la moto e non la uso quasi più, perché mi annoio ad andarci.>> Però, come mi ha riferito Franco dalle loro conversazioni, la bicicletta da corsa in particolare, viene 'sentita' da Nicola come un mezzo meno stabile in quanto decisamente più leggero della MTB, e questo gli dà un senso di precarietà che esige l'uso continuo delle due mani sul manubrio."

Come si intuisce da questo caso, si tratta di imparare ad usare il mezzo meccanico adottando le diverse posizioni utili, a seconda delle necessità che si incontrano in allenamento e in corsa. Se i bambini che arrivano al Costa sanno solo pedalare senza l'ausilio delle rotelle laterali alla ruota posteriore, le diverse tecniche dell'uso del corpo in bicicletta vengono spesso trasferite ai ragazzi dagli istruttori che li osservano dal bordo della pista o pedalano insieme a loro, dove è più facile constatare ed indicare rischi per l'incolumità del ciclista, mostrando nella pratica, o suggerendo con le parole, atteggiamenti utili a rendere più redditizia la pedalata.

L'espressione "tecniche del corpo" - com'è noto - viene proposta da Marcel Mauss per indicare "i modi in cui gli uomini, delle diverse società, si servono, uniformandosi alla tradizione, del loro corpo". Lo studioso francese aggiunge un'indicazione di carattere metodologico, che ci è parsa ancora valida per il nostro studio specifico: occorre "procedere dal concreto all'astratto, e non viceversa (...) non essendo ancora ridotta a concetti la conoscenza di certi fatti" (Mauss 1965: 385) ed è quello che abbiamo tentato di fare prendendo spunto - come si è detto - dalla nostra esperienza personale e dalla osservazione della pratica ciclistica dei bambini e dei ragazzi.

Nelle stesse pagine, pubblicate per la prima volta nel 1934, egli propone di considerare anche l'influenza del cinema come fattore che può determinare l'imitazione di una tecnica del corpo), come ad esempio il modo di tenere le mani mentre si cammina e mentre si è in situazioni di riposo, o il modo di tenere i gomiti a tavola. Ma - per coloro che sono nati dopo gli anni '40 del Novecento - circa le posizioni da assumere in bicicletta e i modi di pedalare dei nostri soggetti, occorre considerare l'influenza della televisione con le sue riprese delle corse, accanto all'esempio degli istruttori e di coloro con cui i ragazzi hanno imparato o imparano a gareggiare.

È soprattutto tra i ragazzi che arrivano alle categorie agonistiche, dagli Esordienti in poi, che si constata l'attenzione per immagini, discorsi e notizie che i media dedicano al ciclismo, specialmente professionistico. Dai 12/13 anni tutti i ragazzi riferiscono di seguire in TV i grandi giri (Giro d'Italia, Tour de France e Vuelta di Spagna) mentre solo alcuni usano il computer per visitare periodicamente alcuni siti dedicati alle notizie delle gare di ciclismo giovanile, come www.bicibg.it e www.ciclismoaltomilanese.it.

È difficile decifrare le influenze televisive che riguardano tecniche del corpo dei giovani corridori, ma quasi tutti i ragazzi che abbiamo intervistato dichiarano di avere una predilezione per qualche campione, per il fatto di ammirarne la propensione tattica o quello che sembra essere il suo carattere - doti con le quali il singolo ragazzo vorrebbe o tende già ad identificarsi. Così c'è chi apprezza Vincenzo Nibali o Tony Martin perché sanno "attaccare su tutti i terreni" andando spesso in fuga, dimostrando intraprendenza e coraggio, ma anche chi parla con ammirazione della modestia e della semplicità attribuite a Nibali. Più di un ragazzo apprezza la "capacità di leggere la corsa" del campione che gli piace, come Alberto Contador o Peter Sagan⁹⁹.

Di un modello si parla anche per un altro esordiente, Lorenzo Salvetti, del G. S. Fulgor di Seriate (Bg) che, nei velodromi - le vere piste per il ciclismo, con le curve sopraelevate -, ha gareggiato in varie occasioni in coppia con Marco Vergani del Costa. Parlando con il

⁹⁹ Ci si riferisce qui, in particolare, a sette interviste fatte ad altrettanti Esordienti; Brenno di Costa Masnaga (Lc), 5 settembre 2014.

padre Giuseppe, in una pausa di queste “riunioni”¹⁰⁰, abbiamo raccolto questa testimonianza:

MP: Lui segue il ciclismo anche in televisione?

GS: Sì, sì, segue il ciclismo in televisione e... via internet... qualche idolo di ciclismo: Peter Sagan – è orientato su Peter Sagan. Nell’occasione, qua, del Giro di Lombardia, abbiamo avuto occasione di incontrarlo all’albergo che era alloggiato, e per lui era il suo massimo

MP: ci sono anche affinità ‘tecniche’ con Lorenzo?

GS: sì sì, [anche Lorenzo] è abbastanza sprinter, si impegna anche un po’ sulle scalate, anche se è molto più difficile, comunque anche se la pista qua l’ha aiutato a fare bene anche le volate, gli sprint.

MP: E l’idea di mettersi in bicicletta, secondo lei, da dove è venuta?

GS: Ma... allora, partendo dal fatto che io non so cos’è la bicicletta - la conosco per andare in paese e basta – lui già dalle elementari ha cominciato a piacer la bicicletta e abbiamo cercato una squadra dove iscriverlo. Già a lui è piaciuto; è piaciuto subito e è sempre stato contento. C’era un po’ mio fratello che andava [in bicicletta] ma...a livello amatoriale – a grandi linee - Ha preso la bicicletta e gli sempre piaciuto; tutti gli anni ha fatto qualcosa [ovvero dei piazzamenti nelle prime posizioni] ...e siamo arrivati qua.”¹⁰¹

In generale, circa il rapporto tra la pratica attiva del ciclismo di questi ragazzi e il loro ruolo di ‘spettatori’ televisivi, ci sembrano interessanti alcune osservazioni di un autorevole studioso delle diverse forme di cultura popolare, in cui si evidenzia il ruolo attivo che - nel nostro caso - il corridore assume facendo un’esperienza che, anche sul piano della *habitus* intellettuale, risulta essere formativa:

¹⁰⁰ Con questo termine, che fa parte del gergo dei pistard, si indica una serie di gare differenti (velocità, individuale a punti, gara ad inseguimento, gara a eliminazione, americana a coppie, scratch, keirin, omnium ecc.), con i relativi specialisti, che si svolgono in una sola giornata o in più giorni consecutivi, con classifiche individuali e/o di coppia. Le corse in pista, all’aperto o coperta, hanno avuto storicamente una grande importanza per lo sviluppo dell’interesse popolare per le gare di ciclismo in quanto proponevano, in uno spazio chiuso dotato di tribune - simile ad un teatro - uno spettacolo al pubblico pagante. A partire dal secondo dopoguerra, però, l’interesse per le gare in pista – se si esclude il caso del Giappone - è andato calando anche perché i campioni più apprezzati e più noti gareggiano quasi esclusivamente nelle corse su strada, come i grandi giri a tappe (ad es. Tour, Giro, Vuelta) o come le “classiche” di un giorno (Milano-Sanremo, Paris-Roubaix, Giro delle Fiandre ecc.) che si disputano ogni anno, anche da più di un secolo. Parlando della storia del ciclismo agonistico, in diversi passi del suo libro, Giampaolo Ormezzano ci ricorda che poco dopo il 1860 erano frequenti “le corse cosiddette di velocità e di abilità” (1977: 33) e che alla fine del secolo “ai velodromi c’erano folle anche di ventimila persone” (41), che il primo campionato del mondo di velocità su pista fu disputato nel 1895 mentre quello di una prova su strada sarà organizzato soltanto nel 1927 (Ormezzano 1977: 39). In Francia, dove le corse ciclistiche sono state precoci e numerose fin dall’800, buona parte dei 70 velodromi realizzati in terra battuta, in cemento o legno, risale all’ultima decade del secolo: http://fr.wikipedia.org/wiki/Liste_de_v%C3%A9lodromes_en_France

¹⁰¹ Intervista a Giuseppe Salvetti; velodromo di Montichiari (Bs), 2 marzo 2014.

“se su un piano emozionale il mezzo televisivo produce effetti quali uno stato di tensione, emozioni di diversa intensità, sentimenti di gioia per l’esito sportivo e la soddisfazione per l’informazione ricevuta (...) allora questo stato d’animo è sorprendentemente vicino a quello che si prova praticando lo sport. La televisione non è un medium a valore zero (...), non è uno strumento per negare la comunicazione e l’attività, a prescindere dal loro contenuto. La fruizione presuppone processi selettivi, senza dimenticare le interessanti correlazioni che sono state rilevate tra coinvolgimento, partecipazione e capacità analitiche, assolvendo così le richieste degli appassionati dei programmi sportivi.” (Bausinger 2008: 45)

Se il giovane campione slovacco rappresenta per Lorenzo un modello positivo, che rimane un esempio empiricamente lontano nella pratica quotidiana¹⁰², sono soprattutto l’approvazione e la riprovazione degli adulti, nel contatto diretto, con il loro prestigio – come suggerisce Mauss - a costruire l’habitus dell’allievo e l’assunzione da parte sua delle abilità necessarie, che sono considerate buone, sulla base di ragioni collettive, degne di essere indagate, almeno secondo le scienze umane. L’antropologo francese aggiunge, infatti, poco più avanti: “Bisogna scorgere la presenza delle tecniche e l’opera della ragione pratica collettiva e individuale, là dove si vedono di solito solo l’anima e le sue facoltà di ripetizione.” (Mauss 1965: 389)

Se consideriamo ora anche l’uso della bicicletta come il risultato di una combinazione tra le abilità del corpo – ovvero del “primo e il più naturale strumento dell'uomo” - applicate ad uno strumento esterno, le parole di Mauss ci aiutano a mettere a fuoco ulteriormente cosa meriti di essere osservato sul campo:

“Io chiamo tecnica un atto tradizionale ed efficace (e voi vedete che sotto questo aspetto esso non differisce dall'atto magico, religioso, simbolico). Occorre che sia *tradizionale ed efficace*”. Questo, indipendentemente che si usi uno strumento esterno o interno al corpo (Mauss 1965: 392).

In questo senso la pista realizzata dal Comune di Costa Masnaga appare come un luogo strategico per consentire un esercizio protetto e sorvegliato della bicicletta (i piccoli

¹⁰² Si parla talora dei campioni dello sport come “eroi”, ed in una prospettiva analitica risultano interessanti alcune osservazioni di Augé, che si pone esplicitamente una domanda di identificazione pertinente (1978: 637) e che parla di una mitizzazione oggi vacillante, ma che ci fa anche notare che – come nel caso dei nostri ragazzi - “il mito è più forte se trova eco nell’esperienza degli ascoltatori” (Augé 2009: 20). Un altro testo illuminante, sulla mitizzazione delle imprese e delle figure dei ciclisti, è quello di Roland Barthes dedicato all’epopea del Tour de France (Barthes 1994).

tesserati per la società non escono mai sulle strade di normale comunicazione), anche se – come vedremo meglio parlando dei luoghi della pratica ciclistica - con l'età cresce il desiderio e il bisogno di allenarsi scegliendo percorsi particolari, che alludono anche a paesaggi differenti, canonizzati dalle esigenze tecniche dell'allenamento e dalla tradizione culturale.



Franco Corti e Antonio Usuelli sovrintendono all'allenamento dei Giovanissimi, sulla pista di Brenno. Si nota il fischietto, nella mano sinistra del DS, necessario per richiamare l'attenzione dei ragazzi e per dare loro indicazioni. 4 settembre 2013



Corrado Valsecchi, direttore sportivo della categoria Esordienti, pedala in mezzo ad alcune ragazze e ad alcuni ragazzi del Costa, sulla "pista" di Brenno. 14 agosto 2012

Potremmo distinguere schematicamente le abilità e le competenze principali che servono al corridore in due categorie: quelle che definiremo di tipo tecnico, relative al modo di pedalare e di stare in bicicletta, e quelle di tipo tattico, che implicano la capacità di utilizzare le proprie risorse fisiche nella maniera più efficace all'interno della gara, tenendo conto delle caratteristiche del suo percorso, del comportamento degli avversari, di quello dei compagni di squadra, nella prospettiva di conquistare la vittoria. L'esperienza e gli errori che si compiono negli allenamenti e nelle corse aiutano a migliorare le capacità tecniche e più avanti quelle tattiche, che sono indispensabili nelle competizioni tra i ragazzi esperti delle categorie maggiori.

Se torniamo alle abilità tecniche, si osserva che diversi accorgimenti valgono già quando si pedala da soli, senza il rischio di urtare un compagno o un avversario, come avviene “in gruppo”. Ai ragazzi, infatti, si insegna a pedalare evitando di sbandare e quindi di cadere, spingendo sui pedali in modo da produrre appena possibile la cosiddetta “pedalata rotonda”, evitando cioè di muovere le gambe e i piedi – pur fissati ai pedali da un' apposita chiusura delle scarpe – a strappi.



Una bicicletta da corsa di oggi con le sue parti principali
 (<http://www.cyclinside.com/Bicicletta-da-corsa.html>)

Questo implica l'apprendimento dell'uso del cambio di velocità, perché la pedalata sarà più regolare ed efficace se il rapporto scelto dal corridore, tra le diverse possibilità che gli permettono le moltipliche e i pignoni posteriori montati sulla sua bicicletta, è adeguato alle energie di cui il ciclista dispone, al percorso che sta affrontando (in discesa, in pianura o in salita, più o meno ripida) e all'effetto che vuole ottenere sul piano tattico in rapporto ai corridori con cui si sta misurando.

Naturalmente il bambino è stato fornito di una bicicletta adatta alla sua statura e alla sua conformazione fisica, secondo criteri matematici che i direttori sportivi e soprattutto i meccanici generalmente conoscono bene.

Molto sommariamente, possiamo dire che il ragazzo ha una buona posizione - ovvero è in grado di pedalare con una efficacia che con il tempo diventerà per lui sinonimo di comodità - se quando è seduto sulla sella deve poter toccare terra con le punte dei piedi. Sempre per determinare la corretta altezza della sella, il meccanico o il direttore sportivo verificano che, mentre loro stessi reggono la bicicletta e il corridore da fermo, facendo appoggiare i talloni del bambino sui pedali in modo che la pedaliera sia perpendicolare al terreno, la gamba forma un angolo inferiore di qualche grado rispetto ai 180°.

Un'altra misura importante è quella del tubo orizzontale della bicicletta e della cosiddetta pipa del manubrio, che non devono essere “né troppo lunghi né troppo corti”, dopo avere tenuto conto del fatto che, in genere, il manubrio deve essere largo come le spalle del ciclista. La gran parte degli allenatori e dei meccanici delle squadre del livello del Costa scelgono personalmente la bicicletta per il bambino che comincia a correre o per il ragazzo che, con la crescita, deve adeguare il suo mezzo meccanico al corpo che cambia, sulla base di un sapere empirico tradizionale che tiene conto di alcune misure di massima: osservando la lunghezza del tronco e delle braccia, la bicicletta è “giusta” se, da un lato, può favorire la posizione slanciata e aerodinamica del corridore quando si abbassa, impugnando le corna del manubrio, per produrre il massimo sforzo nella pedalata e, dall'altro, deve consentire anche di assumere una posizione più comoda di relativo riposo, prendendo il manubrio nelle parti alte con le braccia tese e parallele o impugnando a parte superiore delle leve dei

freni. Il colpo d'occhio dell'allenatore esperto riesce così a valutare la correttezza e l'efficacia della posizione per il ragazzo “messo bene in bicicletta”.

Negli ultimi anni, tuttavia, è stata messa a punto una metodica molto più sofisticata, che dal ciclismo professionistico e semiprofessionistico si sta diffondendo anche nelle categorie giovanili. Racconta il direttore tecnico del Costa:

“ci sono dei parametri, delle tabelle, in base alla lunghezza degli arti eccetera eccetera, dell'inclinazione delle gambe rispetto al movimento centrale, alla sella...(...) Adesso ci sono delle metodologie [adottate] dai centri medici o anche da alcuni [meccanici] ciclisti più precise, mentre una volta si andava con il [filo a] piombo eccetera e eccetera; invece ultimamente anche alcuni [meccanici] ciclisti hanno installato dei meccanismi che rivelano le angolazioni precise (...) [e comportano] rilevamenti per metterli in posizione migliore”.

Rigamonti aggiunge notizie sui luoghi dove si possono fare queste verifiche, un tempo molto costose e oggi meno, che qualche anno fa usavano dei puntatori laser mentre ora delle telecamere¹⁰³. La procedura adottata da un esperto di biomeccanica comporta infatti, oltre alla disponibilità dell'attrezzatura idonea, almeno un'ora di lavoro del tecnico diagnostico¹⁰⁴.



*Giovanissimi, durante una gara, impugnano il manubrio sulle corna in modo da poter frenare immediatamente, in caso di necessità. La loro è la posizione più aerodinamica.
Dervio, 11 agosto 2013*

¹⁰³ Intervista a Giorgio Rigamonti; Brongio di Garbagnate Monastero (Lc), 17 settembre 2014.

¹⁰⁴ Dall'intervista a Antonio Muratore; Costa Masnaga (Lc), 17 settembre 2014.



*Due corridori professionisti, attardati, nelle due posizioni di relativo riposo: il primo con le mani sulla parte orizzontale del manubrio e il secondo con le mani sulla testa delle leve dei freni. Da quest'ultima posizione si possono azionare anche le due leve del cambio.
Coppa "Ugo Agostoni", Colle Brianza, 21 agosto 2013*

Da alcuni anni i comandi del cambio, come quelli dei freni sono sempre a portata delle mani sul manubrio, mentre in passato per cambiare rapporto si doveva staccare una mano dal manubrio e azionare una leva posta sul tubo obliquo o sul tubo piantone.

Oggi, come ieri, occorre saper guidare la bicicletta con una sola mano sul manubrio, ogni volta che si deve prendere la borraccia per bere dalla gabbietta che la regge o ogni volta che si deve 'pescare', senza vederlo, un alimento o un impermeabile dalle tasche posteriori, che le maglie da gara dei corridori normalmente hanno.

Se il percorso lo permette e non si vedono rischi o ostacoli prossimi, come in una discesa ripida e a curve oppure quando si viaggia in gruppo, i corridori sanno fare delle operazioni anche guidando la bicicletta senza mani: ad esempio infilarsi e allacciarsi un impermeabile o toglierselo, come si fa anche per altri indumenti, a seconda del tempo atmosferico, oppure – nelle gare di diverse ore per i dilettanti e i professionisti - svuotare un sacchetto ricevuto per il rifornimento di alimenti in corsa e buttarlo al bordo della strada.



Massaggiatori e meccanici delle varie squadre in gara, in cima al Col de l'Izoard, attendono il passaggio dei corridori per passare loro "al volo" borracce e impermeabili prima che affrontino la discesa. Tour de France, 19 luglio 2014

Per tornare all'altezza ideale della bicicletta o più in generale all'efficacia nella pedalata, occorre aggiungere che, quando il bambino o la bambina cominciano a usare la bicicletta da corsa, cioè di un mezzo a cui non è abituato e che può intimidirlo, si regola la sella in modo da facilitare l'appoggio dei piedi a terra e la si alzerà man mano che l'apprendista dimostra di sentirsi sicuro senza appoggiarsi di frequente. La pedalata poi risulterà molto più produttiva se il corridore blocca le scarpe ai pedali, in quanto tutta la potenza sviluppata dal corpo può concentrarsi sulla pedalata. Anche questo accorgimento, che oggi è consentito da speciali pedali e tacchette 'a scatto', fissate sotto la parte centrale della suola delle scarpe da corridore, può intimorire il bambino, che si sente per le prime volte 'legato' e impossibilitato ad appoggiarsi con i piedi al terreno, quando ne sente il bisogno. Si tratterà di imparare a ruotare di scatto il piede verso l'esterno per sganciarlo dal pedale. Dunque, per evitare cadute banali e spaventi ai neofiti, l'apprendistato sulla bicicletta da corsa comincia sempre con delle comuni scarpe sportive senza la suola specifica che consentono di appoggiare i piedi ai pedali o di sollevarli liberamente.



Due ragazzi della categoria “Giovanissimi” pedalano in allenamento sulla pista di Brenno. Mentre il secondo appoggia la sua scarpa sportiva con una suola comune sul pedale, chi lo precede indossa le scarpe da corridore, bloccata nel pedale, che dà più efficacia alla sua pedalata. Costa Masnaga, 4 settembre 2013

La prima ovvia preoccupazione dei bambini è quella di non cadere e di infortunarsi, che si riscontra anche tra i genitori, come ci dicono diverse testimonianze.

Giuseppe Lissoni, padre di Andrea, intervistato prima di una gara per Esordienti svoltasi con la pioggia, ad esempio, parla della ‘carriera’ del figlio dai Giovanissimi al momento attuale, con la passione per il ciclismo ispirata da un amico e dei suoi timori.

GL: “ come genitore non ho grandi aspettative. Che lui si diverta. Se avrà dei risultati, buon per lui; per il resto sono cauto: non ho grandi aspettative. Anche perché, secondo il mio punto di vista, con l’età del ragazzo, possono cambiare ancora tante cose... (....) Timori? Sono le cadute, dal mio punto di vista; perché possono essere lievi e tutto passa, possono essere più problematiche e allora non è semplice... Fino ora ha avuto più di una caduta, ma sempre lievi o almeno..., però ho visto altri casi di altri ragazzi ...”¹⁰⁵

Andrea arriverà 9° e si classificherà addirittura 3° nel campionato regionale di Sovico del 2014 - seppure con la maglia del Pedale Arcorese -, e ancora con la pioggia. In occasione di questa corsa Giuseppe, che ritrovo sul percorso e con cui chiacchieriamo, aspettando

¹⁰⁵ Intervista a Giuseppe Lissoni; Olgiate Molgora (Lc), 21 aprile 2013.

che arrivino i corridori, manifesta la sua paura in maniera ancora più esplicita, allentando le autocensure scaramantiche.

GL: “Credo che sia per tutti i genitori la preoccupazione più importante sono le cadute. Perché poi, se capita di dover andare in ospedale, la domenica cambia! E intende che una giornata di festa può trasformarsi in una tragedia...”¹⁰⁶



Caduta senza conseguenze su una curva in salita, con la strada bagnata, durante il Campionato lombardo per Esordienti. Sovico (MB), 29 giugno 2014

Va detto che, secondo i regolamenti della Federazione, per prevenire i rischi delle scivolate e dei relativi infortuni, in caso di maltempo, le gare della categoria Giovanissimi vengono sospese o annullate. Ma questa precauzione non vale per le categorie successive, dove capita di gareggiare anche in condizioni estreme¹⁰⁷.

¹⁰⁶ Testimonianza raccolta da chi scrive a Sovico (MB), 29 giugno 2014.

¹⁰⁷ In alcune tappe del Giro d'Italia per professionisti, ad esempio, è capitato che la corsa si disputasse sotto le neve, come nell'edizione 2014 con la scalata del Passo del Gavia e del Passo dello Stelvio, o come in quella del Giro 1988, con le stesse condizioni climatiche incontrate dai corridori sul Gavia, o quella ancora più memorabile del Bondone nel 1956. La difficoltà di rimanere in equilibrio con la bicicletta sul fondo innevato o addirittura ghiacciato in salita, si aggrava se il percorso della tappa prosegue con la discesa, per il freddo insopportabile a causa dell'altitudine e della velocità. La decisione sulla possibilità di prosecuzione della corsa dipende dalle condizioni di sicurezza per i ciclisti, e teoricamente spetta al direttore di gara e al presidente del collegio di giuria, sentiti gli organizzatori. Di fatto, come ci conferma Sergio Cattaneo, dirigente del Costa ed egli stesso direttore di gara, le polemiche tra gli organizzatori, la giuria e i corridori con i loro dirigenti, in queste occasioni, sono ricorrenti, specie se le condizioni climatiche e di sicurezza per

Un'altra testimonianza interessante a proposito dei rischi e delle conseguenze della cadute, è quella di Lidia Riva, segretaria del Costa che si occupa anche del sito. Per certi versi la posizione di questa protagonista della vita della società può apparire paradossale, specie se si considera che Lidia è molto attiva nelle manifestazioni di promozione del ciclismo giovanile per i più piccoli. Le parole che riportiamo qui, infatti sono state registrate a Lecco, in Piazza Cermenati in occasione della Gimkana per bambini e per mamme promossa da vari soggetti, a cui abbiamo già fatto cenno in un capitolo precedente. Si parte dalle ragioni dell'adesione del Costa alla manifestazione:

LR: "... è giusto far conoscere la nostra realtà e – appunto – per fare propaganda tra i giovani, che sono la linfa della nostra società, per cui abbiamo aderito e , con lo stand, cerchiamo di farci conoscere, e speriamo che magari qualche bambino si avvicini a questo sport e si avvicini soprattutto alla nostra società. Lo stand è stato allestito innanzitutto con delle fotografie per far vedere il passato, il presente e quello che sarà il futuro dei nostri Giovanissimi. E accanto a queste foto abbiamo messo dei nomi dei ragazzi che sono passati dalla nostra società e che sono riusciti ad approdare al ciclismo professionistico. Poi, va beh, per farci conoscere, abbiamo messo in evidenza la nostra maglia sociale, delle biciclette: una grande che utilizzano i nostri Esordienti e Allievi e una piccola, per invogliare i bambini... Poi qualche foto la nostra attività oltre a dei video dello scorso anno che è stata abbastanza sostenuta, specie per l'organizzazione del meeting nazionale che è stato a carico dell'U.C. Costamasnaga. Ci sono anche delle immagini della <<Notte degli Oscar del ciclismo>> svoltasi a Verona [trasmessa anche dalla RAI] dove la nostra società è stata premiata per l'organizzazione del Meeting Nazionale per Giovanissimi 2012. (...)

Io mi sono avvicinata al U. C. Costamasnaga circa 30 anni fa. Correva mio fratello in quell'epoca. I primi anni andavo a vederlo e sono sempre stata una tifosa, dopo di che un consigliere dell'U.C. Costamasnaga, il sig. Bosisio, mi ha fatto la proposta se volevo entrare nella società, che comunque c'era sempre posto per chi voleva lavorare (sorride) e ho accettato questa sua proposta. Lui mi è sempre stato d'appoggio, mi ha fatto conoscere tutto – tutt'ora è la memoria storica di questa società – ed è sempre stato attivo dalla nascita [per la verità dalla rifondazione negli anni Sessanta] della società ad oggi. Poi c'è stato un periodo in cui mi sono allontanata, quando ho avuto mio figlio, perché se devo far qualcosa la devo fare bene e devo dare tutto quello che posso, per cui per circa dieci anni sono stata un po' staccata; sono rimasta consigliera e socio" ma con meno impegno e mi sono dedicata alla famiglia. Dopo di che, quando mio figlio è arrivato un po' più grande, mi è stata fatta un'altra proposta e sono rientrata come consigliere. I primi anni sono stati

gli atleti variano durante la gara, in quanto sono materia di valutazioni soggettive. Bisogna inoltre tenere presente che interrompere la gara, sospenderla o annullarla può comportare effetti importanti sulla classifica della competizione e sulla ripartizione dei premi, ma anche sugli esiti degli investimenti fatti da chi concorre alle spese delle tappe ospitandone le sedi di partenza e di arrivo (amministrazioni pubbliche, sponsor ecc.).

un po' di conoscenza e poi l'impegno è cresciuto, e adesso lavoro, casa e Unione Ciclistica Costamasnaga, a cui dedico tutto il mio tempo libero.”

Chiedo a Lidia se suo figlio ha corso.

LR: “Mio figlio ha corso? Assolutamente no, perché io e mio marito... perché ho avuto delle esperienze negative con mio fratello, che dopo una caduta è andato in coma e sono rimasta abbastanza scottata... Adesso, a distanza [di anni], mi pento di non averlo messo in bicicletta perché è uno sport che comunque per i giovani va bene e soprattutto quelli che rimangono legati dopo i 13/14 anni perché toglie da tutti quei pericoli che ci sono: l'ho constatato personalmente con mio figlio. Pericoli di che tipo? La strada, soprattutto, e poi altri che si capiscono con la maturità...”

Poco dopo Lidia Riva spiega di lavorare a “La Nostra Famiglia” da 23 anni, in un reparto di cerebro-lesioni acquisite.

LR: “arrivano da noi (traumi e patologie tumorali) in un reparto dove si parla di età evolutiva, quindi con bambini da 0 a 17/18 anni, e mi è capitato anche di vedere ragazzi arrivati lì per incidenti da bicicletta – di recente è arrivato un ragazzo del G. S. Ronco di Bergamo, Serlini Angelo¹⁰⁸, dopo una caduta a novembre con la Mountain Bike, purtroppo con gravi conseguenze, per cui questo è stato un po' ...un freno per l'attività di mio figlio. E adesso mi pento... perché secondo me, comunque è il destino, perché ne capitano di cotte e di crude, e vedi delle realtà che non pensi neanche possano esistere.”¹⁰⁹

La paura per le cadute e per le loro possibili conseguenze drammatiche si alterna così al “pentimento” per una scelta che sembra avere penalizzato il figlio, a partire dal riconoscimento tardivo del valore della pratica ciclistica agonistica, specie per il periodo dell'adolescenza: un valore che sembra di intuire venga collocato sul piano formativo e morale, in relazione a legami positivi che si costruiscono nella squadra e agli interessi che allontanano da altri pericoli che vengono da “la strada” e si manifestano specialmente con la maturità. In questo caso - come Lidia avrà modo di chiarire – si riferiva a “le compagnie” frequentate dal figlio che i genitori non apprezzano.

¹⁰⁸ Per l'esattezza si tratta della società ciclistica di Gussago (Bs) presieduta da Guido Bontempi ex professionista.

¹⁰⁹ Intervista a Lidia Riva; Lecco, 14 aprile 2013.

I timori per le cadute e le loro conseguenze emergono anche dai discorsi dei direttori sportivi, come Corrado Valsecchi e Giampietro Tallarini, ascoltati da noi in ammiraglia, al seguito di una gara. Eravamo in coda al gruppo, appena dopo il via, in occasione di una corsa organizzata a Costa Masnaga, anche qui sotto la pioggia, e registravo nel diario di campo:

“Mentre lo speaker di radiocorsa verifica i contatti tra i vari mezzi di servizio, si parte, in discesa, verso Cascina Jolanda e verso Rogeno. Il Talla: <<<*Sperèm che bòrla giò nisün* [Speriamo che non cada nessuno!...] E poi, il risultato, se deve venire arriva>>.

Si cerca di vedere la coda del gruppo, per riconoscere i primi attardati tra i “nostri”. Corrado:<<quelli che hanno paura restano in fondo>>, e il Talla: <<No: quelli che hanno paura stanno [devono stare] davanti; quelli che non ce la fanno restano in fondo...>>”

Come si capisce dalle battute scambiate tra i due DS, la posizione che il corridore assume in relazione agli altri concorrenti deve tenere conto dei rischi maggiori che si corrono avendo più o meno avversari davanti a sé. In queste situazioni la previdenza impone che si corra sempre con le mani sui freni, ma anche che si cerchi di conservare le prime posizioni del gruppo per poter vedere meglio la strada con le sue insidie (buche, spartitraffico, ostacoli...) e per ridurre i rischi che dipendono da chi “ti cade davanti” . Il tutto, come vedremo meglio, senza rimanere però allo scoperto “con il vento in faccia”, aumentando la fatica e il dispendio inutile di energie.

Anche a me è successo di cadere dalla bicicletta, diverse volte da bambino. Negli anni dell’agonismo solo una volta mi è capitato in corsa (credo, a memoria, su 70/80 corse vere e proprie) - sotto un acquazzone -, per non avere potuto evitare i compagni di gara scivolati davanti a me. Ricordo i fischi dei freni e i colpi dei telai che battevano tra loro nella caduta, qualche attimo prima di trovarmi a terra sull’asfalto. Soccorso e caricato sulla ammiraglia del G. S. Giovani Giussanesi, fui trasportato presso l’arrivo e medicato nell’ambulatorio di un medico a Inverigo. Escoriazioni e qualche taglio al volto provocato dagli occhiali, con pochi punti di sutura, furono i lievi postumi di questa caduta. Ma l’episodio rimanda alla caduta occorsami in allenamento durante questa ricerca, nel settembre 2013, per una buca profonda vista in ritardo, che mi ha fatto perdere la presa del manubrio. Ne porterò definitivamente le conseguenze, dato che, a parte quella di una costola, la frattura più importante della scapola è stata scomposta e frammentata.

Dopo questi episodi, a parte i dolori, gli effetti degli interventi medici, le cure e l’eventuale riabilitazione, per riprendere una vita normale, sul piano sportivo, c’è il rammarico della preparazione o della buona forma che sfuma a causa del riposo forzato.

Quando poi si ritorna in bicicletta - almeno su strada¹¹⁰ - la prudenza e la paura tendono a confondersi, in un rapporto che definirei proporzionale a due condizioni in cui ci si trova a pedalare: la vicinanza di altri ciclisti, a ruota e/o in gruppo, e la velocità che si sta tenendo, la quale generalmente cresce nelle discese e degli sprint, sollecitando nel corridore un aumento dell'attenzione e della tensione.

Va ricordato che, nei periodi di interruzione dell'attività agonistica o nel riscaldamento che precede le gare brevi, specie in pista o nel ciclocross, i corridori pedalano a bicicletta ferma, facendo esercizio indoor sui rulli o fissando la ruota posteriore del loro mezzo su uno speciale meccanismo che permette di regolare la fatica pedalando ma senza muovere la bicicletta. Questo consente di riprendere una condizione sufficiente di forma fisica, pedalando al chiuso, ogni volta che si smette di gareggiare, anche a causa di una caduta importante.



Christian Proserpio e Lorenzo Salvetti pedalano sulla base della “bici home trainer” per il riscaldamento tra una gara e l'altra. A destra Marco Vergani ottiene lo stesso effetto pedalando sui più tradizionali tre rulli. Velodromo di Montichiari, 2 marzo 2014

¹¹⁰ Se l'incidente non è stato di particolare gravità e non ha interessato gli arti inferiori si può riprendere a pedalare da fermo sui rulli che si vedono nella immagine successiva, prima di tornare in strada.



Nelle due foto più in alto: le conseguenze di una caduta in allenamento per Matteo Spreafico, un bambino dei “Giovanissimi” del Costa. Costa Masnaga, 4 settembre 2013). Nelle due immagini successive Matteo Spreafico, omonimo del bambino precedente, dopo una caduta in gara tra gli “Under 23” – Bevera di Sirtori (Lc), 9 agosto 2013 - e Daniele Colombo, oggi meccanico del Costa e direttore sportivo della squadra svizzera Velo Club Arbedo Castione, che porta ancora sul volto le conseguenze di un grave incidente, patito in una gara in Piemonte nel 2006. Costa Masnaga, 1 settembre 2013

Riconsiderando brevemente le immagini di queste fotografie possiamo aprire una parentesi sulle tracce più evidenti che il corpo del corridore reca come indizi della sua pratica e come segnali della sua appartenenza ad uno specifico gruppo sociale e culturale, se non professionale. Laddove il corpo è scoperto, le cadute possono lasciare dei segni indelebili e visibili, nei punti dove gli incidenti hanno provocato abrasioni, contusioni, ferite o determinate fratture. Chi gareggia in bicicletta, poi, ha le gambe depilate per due ragioni: da un lato quella di facilitare i massaggi che precedono o, per molti professionisti, che seguono le competizioni e anche certi allenamenti, e dall’altro quella di evitare infezioni in caso di ferite da incidente. Che si tratti, però, anche di una pratica simbolica dal significato sociale è confermato quando si incontrano ex corridori che, anche dopo molti anni senza gare, alla domanda specifica, dichiarano di tagliarsi ogni tanto i peli delle gambe “per abitudine”.

Anche per dettagli apparentemente poco significativi, come questi dell’aspetto costruito o involontariamente modificato dei ciclisti, sembrano valere le parole di David Le Breton con la sua antropologia del corpo, specie se a termini come “efficacia” ed “efficienza” non diamo un valore meramente pragmatico ma anche una dimensione comunicativa:

“Ogni sistema simbolico è un sistema di efficacia e di efficienza. La natura viene sempre trasformata in dato culturale, in terreno di alleanze e di azione per una società o un gruppo determinati, in un’epoca anch’essa definita (Le Breton 2007: XII).

Ancora circa il corpo del ciclista praticante, si può notare il caratteristico disegno dell’abbronzatura - certo non esclusivo¹¹¹ - che diventa sempre più evidente sulle braccia e

¹¹¹ A chi nota sul corpo di un amico “i segni dell’abbronzatura del ciclista” si potrebbe anche rispondere ironicamente, come ci è capitato di sentire, che sono anche quelli del muratore, che fino a qualche decennio fa, con il caldo, lavorava all’aperto in maglietta e pantaloni corti. Oggi, nella stagione calda, è molto più comune vedere all’opera lavoratori edili a torso nudo.

sulle gambe, oltre che sul collo e sul volto, con il progredire della bella stagione, che porta il corridore a ridurre e poi ad eliminare l'uso della calzamaglia e delle maniche lunghe negli allenamenti, quotidiani o quasi, a seconda delle categorie agonistiche. Quando si assiste ad una seduta di massaggi sul lettino o ai momenti in cui l'atleta si spoglia dagli indumenti sudati e sporchi, a fine gara, si nota il contrasto - non comune - tra il colore della sua pelle nelle parti dove il sole ha lavorato, in tante ore di uscita con la bicicletta, e il candore assoluto delle parti che rimangono coperte.

Il tema delle tecniche, che il corpo deve acquisire in bicicletta, ci ha portato a trattare la questione delle cadute. Alcune ulteriori osservazioni sulle forme di addestramento che costruiscono le abilità del corridore ciclista ci vengono dall'esperienza di Daniele Colombo, ex corridore al Costa e attuale meccanico 'ufficiale' indicato dalla società, che è anche direttore sportivo di una squadra svizzera con sede nel vicino Canton Ticino, dove Lele ci ha invitato per assistere ad uno degli allenamenti che lui stesso segue con i colleghi, una volta la settimana, nel pomeriggio, durante la stagione agonistica.



*Ragazzi e ragazze del V. C. Arbedo Castione con il loro istruttori sulla pista del TCS.
Rivera (CH), 3 settembre 2014*

Lele è stato chiamato per collaborare con questa società giovanile a seguito della sua militanza elvetica, come corridore semiprofessionista, come mi racconta durante il nostro viaggio verso la Svizzera. Riprendo questi appunti da quella giornata¹¹²:

Parliamo un po' della sua carriera ciclistica. Nato nel 1986, ha cominciato a gareggiare come G1 nel 1993 a Costamasnaga dove è rimasto fino al secondo anno di allievo (2003). Il papà Luigi (n. 1960) aveva corso per l'Arredomarket e quindi da lui è venuta l'idea di provare a correre in bici. Nel 2004, per il primo anno da Juniores, Daniele ha corso al V.C. Sovico (D.S. era Stefano Bietti) per poi passare per il secondo anno a Biassono (con Giovanni Riva). Nel 2005 e nel 2006, come Under 23, ha corso per il Team "Delio Gallina" che si ritrovava a Botticino (Bs), sponsorizzata da una grossa ditta di commercio di bibite che c'è tra Brescia e il lago di Garda [a Prevalle]. Nel 2007 e nel 2008 Colombo ha corso per una squadra svizzera – il Team Fidi BC –, sponsorizzata da una società fiduciaria, presieduta da un grande appassionato di ciclismo, Fabrizio Broggi, che finanzia anche il V.C. Arbedo – Castione: è stato lui, quindi, a proporre a Lele questo impegno come meccanico e come direttore sportivo della squadra giovanile. (...)

Verso le 18 siamo arrivati alla pista TCS (dove in altri orari – credo - avvengono i collaudi dei veicoli a motore). Sono presenti, più o meno, venti bambini e ragazzi, di entrambi i sessi. Vengono formati gruppi abbastanza omogenei, per età, dagli allenatori: Gabriele, Lukas, Lele e Karin.

Gabriele dice: "Ora riscaldamento con il rapporto più agile che avete!" Seguono "un po' di esercizi" ginnici in bicicletta, mostrati dall'istruttore che guida il gruppo, con movimenti di braccia e gambe alterne: alcuni servono ad acquisire una maggiore destrezza in bicicletta ma anche un potenziamento della muscolatura dei singoli arti.



¹¹² Gli appunti dettagliati sulle nostre conversazioni, presi sul furgone della società svizzera, durante il viaggio di andata e ritorno con Daniele, sono del 3 settembre 2013. Ad essi si sono aggiunte le note di osservazione, fissate nello stesso pomeriggio durante l'allenamento dei ragazzi, sulla pista normalmente usata per i collaudi del Touring Club Svizzero a Rivera tra Lugano e Locarno.



*I ragazzi si esercitano a pedalare usando una sola una gamba ,
oppure tenendo il manubrio con una sola mano. Rivera (CH), 3 settembre 2014*

In ogni caso, Lele raccomanda di “non tenere le mani distanti dai freni!”

L’allenatrice, Karin Haegler, poco dopo, invita a cambiare rapporto in salita, e a tenere le mani alte; in salita, stando in piedi sui pedali, serve fare dondolare bene la bici, a destra e a sinistra (andatura che i francesi definiscono “en danseuse”).

Dopo alcuni giri di riscaldamento, vengono date delle istruzioni da fermo per procedere nelle seguenti sequenze: 4 accelerate per i 100 metri in salita, stando seduti; 4 accelerate per i 100 metri in salita, salendo *en danseuse*, con mani basse sul manubrio (per dare più potenza alla pedalata). I ragazzi in parte eseguono disciplinatamente e tengono le mani basse sul manubrio e in parte, invece, appoggiano le mani sopra.

Segue il “recupero” con qualche giro fatto in agilità, cioè con un rapporto meno redditizio ma anche meno pesante. Il gruppo si ferma.

Il DS Gabriele Larghi, che, come Lukas Oehen, ha un titolo di “maestro dello sport” e insegna educazione fisica, dice: “Così va fatto sempre il riscaldamento prima della gara. Non come vedo a volte, preparandosi tre quarti d’ora prima della gara al controllo rapporti! Avendo fatto 5 minuti di riscaldamento! Questa è la sgridata... Ma devo farvi i complimenti perché a Ascona, domenica, siete stati tutti bravissimi! Indipendentemente dal risultato, tutti hanno dato il massimo impegno: quindi per me avete meritato tutti il massimo dei voti....

Adesso giriamo a due a due. Quando chiamo un nome, lui parte a manetta finché ci riprende [riferendosi al gruppo guidato da lui stesso]”

Si parte: “Gioele! Trova il buco! Devi trovare lo spazio per uscire e scattare!” (il ragazzo chiamato - non a caso - era intruppato. Si continua per diversi giri fatti a gran velocità, anche perché, nel chiamare un nuovo ragazzo per la ‘fuga’, non si attende a che il precedente abbia completato l’inseguimento in coda al gruppo.

I ragazzi più giovani, intanto, sono impegnati in una gimkana in cui si apprende a coordinare l'uso dei pedali, dei freni e dello sterzo/manubrio.

I grandi fanno esercizio di slalom semplice "in gimkana" cui segue "slalom falso" più "surplace per 3 secondi" più salita tra due file di "cinesini" e discesa in slalom tra i chinesini, ma anche più avanti pedalare con una mano libera per prendere con una mano i legnetti impilati a terra.

Intanto, sulla pista grande, Larghi chiama a turno uno dei ragazzi grandi dal gruppo per andare in fuga con lui cercando di raggiungere e doppiare i compagni del gruppo.

Poi vari giri, invitando i ragazzi ad andare in fuga a coppie: "aiutatevi il più possibile, con i cambi".

Nel frattempo, a bordo pista i genitori attendono che si concluda l'allenamento, parlando tra loro e guardando compiaciuti i loro ragazzi.

Alle 19,05 Gabriele Larghi pedala forte da un bel po' con i più grandi.

Lele Colombo – qui detto "Colo" – è ora fermo a bordo pista e dà istruzioni da fermo. Il suo gruppo di ragazzi, quindi, parte per compiere dei giri stando in fila, e quindi provando a "pedalare a ruota" e a "dare il cambio".



Un corridore principiante impara a coordinare l'uso dei freni e del manubrio, in una discesa piuttosto ripida, facendo uno slalom tra "cinesini" ravvicinati. Rivera (CH), 3 settembre 2013



Appoggiandosi su un solo pedale e tenendo il manubrio con la mano opposta cerca di prendere da terra un pezzo di legno per posarlo più avanti sopra un cono segnaletico, senza cadere e senza appoggiare il piede libero. Rivera (CH), 3 settembre 2013



Gabriele, prima di concludere l'allenamento, stando fermo di fronte ai ragazzi, spiega e indica con la mano il tracciato della traiettoria da tenere, per poi mostrarlo in pratica, nell'affrontare due curve a esse, in discesa: si tratta di allargare la linea di percorrenza prima della curva per non perdere velocità per poi stringere la curva e scattare, facendo

attenzione sempre a tenere alto il pedale che gira più vicino alla superficie della strada, mentre ci si abbassa proprio per fare la curva.

A fine allenamento tutti si salutano calorosamente con un 'batti cinque' (cosa che non avviene, almeno nella stessa misura a Costa). Gabriele Larghi chiede ai ragazzi se sono stanchi. L'appuntamento è per sabato, per il matrimonio del figlio del presidente del club, "in divisa" da corridori.

Tutti salgono sulle auto dei genitori per tornare a casa.

Nella stessa giornata, durante il nostro viaggio tra Lurago e il Canton Ticino, con Daniele si è parlato di molte cose, spesso interessanti o importanti per la nostra ricerca. Tra l'altro ho chiesto di parlarmi della sua carriera di corridore, ed in questa circostanza si è soffermato sui direttori sportivi che lo hanno seguito nelle diverse categorie e nelle diverse squadre.

Questo ci ha permesso di focalizzare alcuni atteggiamenti e alcuni aspetti importanti del rapporto formativo che si istituisce tra allenatori/educatori e bambini, o ragazzi, apprendisti. Significativamente, su alcuni nomi Daniele si sofferma di più e su altri meno, e ci dà queste indicazioni, che provengono dai suoi ricordi e in parte dalle frequentazioni attuali, su coloro che lo hanno allevato sportivamente al Costa¹¹³:

“i miei direttori sportivi sono stati, tra i Giovanissimi, Giuseppe Nava, nei primi anni, a cui è poi subentrato Antonio Usuelli, e poi Giorgio Rigamonti tra gli Esordienti e Antonio Muratore tra gli Allievi.

Cosa ricordo dei tre DS 'storici'?

Usuelli non fa differenze e tutti vengono trattati allo stesso modo, anche quelli che arrivano ultimi. Tutti ragazzi sono bene accettati. La stessa cosa avviene a Costa tra gli Esordienti e gli Allievi, mentre “altre società cercano di formare una rosa di alto livello”.

Anche quando correvo io, si facevano tre allenamenti a settimana, il martedì, il mercoledì e il giovedì. Tutti insieme sulla pista vecchia di Brenno, dove si può girare sicuri, senza traffico. Le altre società sono costrette ad allenare i ragazzi in strada o in aree della loro zona dove una o due volte la settimana si tiene il mercato, quando sono libere dai furgoni e dalle bancarelle.

Antonio Usuelli io lo vedo quasi come un maestro per dei bambini a cui conta tanto insegnare che sappiano stare in bicicletta: sapere guidare e stare in equilibrio sulla bici, ad esempio nelle gimcane. Poi vengono gli allenamenti veri e propri [alla fatica]...”

Giorgio, avendo corso ed essendo stato un buon corridore, si arrabbiava anche perché sbagliavamo in corsa, cioè la tattica.

¹¹³ Anche in questo caso ci basiamo su appunti presi in auto durante il viaggio, con diverse citazioni letterali.

Da allievo poi, dovresti sapere cosa fare – in gara e fuori – a meno che sei uno come Rocco [Ventrelli]. Domenica a Costa, ad esempio, ha fatto una gara con una condotta insensata che ha favorito gli avversari del V.C. Sovico. Ma, a parte questo, aveva spesso problemi anche con la bici – e solo lui così spesso: una volta mi ha confessato che per arrivare meno in ritardo agli allenamenti era passato per i prati o i boschi, rompendo i raggi ecc. (...)

A proposito degli allenamenti al Costa, si usavano le tabelle soprattutto da esordiente e ancora di più da allievo, con Muratore, precisissimo anche nel dettagliare i percorsi fino all'inverosimile; mi ricordo del giro del laghetto di domenica, durante la preparazione invernale prima dell'inizio della stagione delle gare.

Con il medico, il dottor Pecci, venivano rilevati i dati personali con cui si tarava il cardiofrequenzimetro che usavamo da Allievi.

Da juniores e da dilettanti, poi, c'è chi segue più le tabelle di programmazione e chi meno, affidandosi alle <<sensazioni>>. Anche tra i professionisti i vari atleti si orientano tra queste due posizioni estreme, a seconda dei singoli.”

Da questa testimonianza emergono una serie di valutazioni sulle figure cruciali dell'addestramento nel Costa, che trovano conferma nelle osservazioni del ricercatore, effettuate sul campo. La missione della nostra società risulta chiaramente ispirata – e la cosa non è affatto scontata – da un sincero atteggiamento ‘democratico’ secondo il quale lo sport deve essere per tutti, indipendentemente da quelle che appaiono le doti dei singoli. Come risulta da diverse dichiarazioni dei DS, l'obiettivo comune per i ragazzi e le ragazze è che ognuno impari a conoscere le sue possibilità dando il meglio di sé con l'impegno e l'applicazione degli insegnamenti ricevuti. La carriera del piccolo corridore viene così rappresentata come una serie di prove con se stesso, che forniscono le occasioni per migliorarsi, attraverso gli allenamenti e le diverse competizioni, ancora prima di quelli che sono le classifiche delle sfide con gli avversari¹¹⁴.

¹¹⁴ Anche con alcuni compagni di squadra, a volte - almeno per certi ragazzi e per certe famiglie, specie tra gli Esordienti e gli allievi – si può manifestare un rapporto di competizione analogo a quello che si vede comunemente tra corridori di squadre differenti. Ciò può creare delle tensioni che in genere portano al trasferimento di qualche ragazzo verso altre società. I dirigenti e gli allenatori cercano di ovviare a questo problema antepoendo il risultato della squadra a quella del singolo, secondo la logica del “basta che vinca il Costa” o, almeno periodicamente, iscrivendo i compagni della stessa categoria a corse differenti nella stessa giornata, specie se hanno attitudini diverse rispetto ai tipi di percorso. Così lo sprinter, che ha dei limiti in salita, verrà indirizzato ad una gara dal percorso pianeggiante e veloce, mentre per lo scalatore si sceglierà una corsa più “dura”. Quando si corre tutti insieme e ci sono vari ragazzi “vincenti” può succedere che il singolo non si voglia sottomettere alla disciplina di gruppo, a favore di un compagno. È quello che è successo, ad esempio, in occasione del prestigioso Giro della Provincia a tappe del 2004, quando il Costa riuscì a perdere la “maglia bianca” nell'ultima tappa, pur avendo in squadra tre allievi che insieme – in quello stesso anno - ottennero 14 vittorie e altri 73 piazzamenti nei primi arrivati. Cfr. Archivio U. C. Costamasnaga.

5.2 Intelligenza, tecnica e tattica

Con il passare degli anni e i successivi “passaggi di categoria”, l’attenzione e le aspettative dei direttori sportivi – pur ispirate da un sincero atteggiamento a favore dello sport generalizzato¹¹⁵ - si concentrano, da un lato, sulle doti e sulle prestazioni fisiche che richiedono in primo luogo allenamenti più metodici, e dall’altro, sulla tattica di gara, oltre che sulle tecniche di uso efficace della bicicletta, che vengono date quasi per scontate nelle categorie maggiori, o almeno dopo i primi anni di apprendistato¹¹⁶.

Ma, circa questa distinzione, è importante soffermarci su un punto: quelle che al profano sembrano delle prestazioni meramente fisiche (come il pedalare quasi meccanicamente in sella ad una bicicletta - che sembrerebbe un esercizio ripetitivo e perfino stupido), al corridore richiedono sempre l’applicazione di una intelligenza, in buona parte costruita, che è assai difficile analizzare ed esemplificare adeguatamente nella sua complessità e nella multiforme espressione. Consideriamo la ricchezza delle sue manifestazioni attraverso diverse fonti, rilevate in varie occasioni.

Coniugando la mia esperienza di corridore, quella di direttore sportivo e quella di ricercatore tornato in bicicletta per allenarsi e per fare uscite con i ragazzi, provo a sintetizzare alcuni accorgimenti tecnici e tattici, che si devono imparare ad applicare per correre e per sperare di vincere.

Il primo comandamento dice di pedalare il più possibile al coperto per risparmiare energie, considerando che il vantaggio di rimanere “a ruota” è legato alla velocità di marcia: quindi è molto più importante farlo in pianura che non in salita, dove le pendenze inducono un rallentamento. In discesa, invece, lo “stare a ruota” a pochi centimetri di chi ci precede può essere molto pericoloso. In generale, quando la strada scende, sono favoriti gli atleti più

¹¹⁵ In particolare nel 2012, anno dell’organizzazione del Meeting, anche attraverso la collaborazione con *La Nostra Famiglia*, il Costa ha accolto e in qualche caso tesserato alcuni ragazzi portatori di handicap, compatibilmente con la possibilità che riuscissero ad usare la bicicletta fuori da un gruppo, in genere mettendosi alla prova nella gimcana. Sul declino dello sport giovanile di massa a vantaggio della “cultura della sedentarietà” nell’Italia contemporanea, e non solo, si vedano le pagine di De Nardis 2000.

¹¹⁶ Va detto che, anche se la maggior parte dei bambini comincia ad usare una bicicletta da corsa negli anni della scuola elementare, ci sono ragazzi che fanno le loro prime prove agonistiche da Esordienti o, in qualche caso, anche da allievo o da juniores. In questi casi, il ritardo di apprendimento che si verifica circa le abilità tecniche e la “furbizia” tattica può essere compensato da un minore logorio fisico e soprattutto psicologico. Molti ragazzi, infatti, abbandonano l’attività agonistica quando essa diventa più impegnativa da tutti i punti di vista.

pesanti, ma occorre anche scegliere il rapporto adatto, che di solito è il più lungo e il più redditizio di cui si dispone (come nelle marce alte dell'auto). Stare troppo lontani da chi ci precede può implicare la necessità di uno sforzo eccessivo per riprenderlo, una volta arrivati in pianura, ma rimanere a pochi centimetri dalla sua ruota posteriore con la nostra anteriore aumenta il rischio dell'urto e di una caduta inevitabile. In ogni caso quando si pedala in discesa, anche da soli, cercando di tenere la massima velocità senza troppi rischi, si devono usare con accortezza i rapporti, i freni e la posizione sulla bicicletta. Il rapporto più lungo può creare qualche problema dopo un tornante, quando la velocità si è ridotta moltissimo per non uscire di strada e si deve riscattare sul nuovo rettilineo. In genere si deve usare il freno posteriore per ridurre la velocità nei rettilinei, mentre quello anteriore serve poco prima della curva stretta o del tornante. Prima di usare i freni, ci si deve sentire ben saldi sul manubrio e distribuendo il peso del corpo sulla parte posteriore della bicicletta – ciò che garantisce il migliore controllo del mezzo. In ogni caso, vanno evitate, per quanto possibile, le frenate improvvise, che provocano la perdita di controllo della bicicletta. Il grado di intensità da applicare a queste manovre (ad esempio in che misura tirare un freno o in che momento alzarsi sui pedali per rilanciare la velocità della bicicletta, dopo un tornante) verrà appreso solo con l'esperienza pratica. Vale la pena di notare che, anche in queste, si sviluppa una propensione alla previdenza sul breve periodo.

Per cercare di staccare gli avversari, bisogna puntare sulla sorpresa evitando di scattare dalla testa del gruppo, quando si è più facilmente visibili e controllabili. Lo scatto o l'allungo che porta a distanziare l'avversario toglie il vantaggio dello stare coperti, di cui abbiamo appena detto. Lo scatto è veramente tale e risulta decisamente più efficace se ci si alza sui pedali per imprimere rapidamente più potenza alla bicicletta. Altra cosa è la "progressione" che può permettersi chi sa di essere più forte e resistente dei suoi avversari, i quali probabilmente cederanno al ritmo di chi ha impresso alla corsa una velocità via via maggiore.

A proposito di tattica di corsa, possiamo dire che chi si considera "forte in volata" disponendo di un bello sprint, cioè della capacità di sviluppare velocità molto elevate venendo allo scoperto nelle ultime centinaia o decine di metri della gara, si può permettere di "controllare la corsa", da solo o con i compagni di squadra, ovvero di evitare che altri precedano il gruppo di cui egli fa parte: è questo il caso in cui "si arriva in volata".



Luca Rigamonti precede il compagno Marco Breme battendo in uno sprint il gruppo compatto, in una corsa a Mariano Comense (Co) nel 1980 (AUCC)

Le capacità di prendere “la posizione giusta” nel gruppo presuppone, oltre alla forza e alla resistenza, il coraggio di stare ad alta velocità sulla ruota di qualcuno degli avversari “più pericolosi”, ovvero più agguerriti nello sprint, evitando di “stare al vento” prima dei metri finali, dove si deve esprimere il massimo della potenza e della velocità per sopravanzare gli altri. Ci sono squadre la cui strategia di corsa culmina affidando ad alcuni compagni di squadra dello sprinter, il compito di “pilotarlo” agli ultimi metri con “un treno” veloce, tenendolo al coperto sulle ruote fino allo scatto finale.

Prima di arrivare a questo esito, lo sprinter e la sua squadra devono controllare la gara, tenendo “cucito il gruppo”, cioè rincorrendo chi scatta per avviare la fuga.

Chi invece “non ha la volata”, dovrà cercare di “andare in fuga” da solo o con altri corridori, in modo da anticipare i velocisti al traguardo. Infatti anche chi è negato per gli sprint in pianura, se riesce a fare parte della fuga di un gruppetto che va in porto, potrà almeno piazzarsi tra i primi: ad esempio, in un gruppetto di 5 atleti, si classificherà almeno quinto, e questo basta per indurlo a dare il suo apporto “tirando” ovvero facendo la sua parte al vento, alternandosi con i compagni di avanguardia. Ma andare in fuga non è facile, a meno che nel gruppo nessuno voglia fare la fatica di inseguire, per favorire gli avversari rimasti dietro. Lo scatto che dà avvio ad una fuga solitaria si traduce in una sorta di gara a cronometro, cioè senza punti di riferimenti e basandosi sulle sole proprie forze. La fuga del gruppetto è invece la scelta tattica auspicabile per chi cerca una vittoria o un piazzamento, avendo poche chance nello sprint generale. In questa situazione i corridori che hanno lasciato alle spalle il grosso degli avversari, procedono in fila indiana per ridurre la fatica

indotta dalla resistenza dell'aria (per non dire delle giornate ventose) e si alternano con dei "cambi regolari" che servono a ripartire lo sforzo per portare all'arrivo il gruppetto.

Una fuga può essere "bene assortita" o meno, a seconda di chi ne fa parte: corridori di forza simile saranno indotti a collaborare più facilmente, non temendo di fare il gioco di un compagno di fuga decisamente più forte nella possibile volata finale. Più compagni di squadra nella stessa fuga possono essere un vantaggio per la disponibilità (almeno teorica) a collaborare, a vantaggio di uno di loro che potrebbe vincere facendosi "tirare lo sprint" o tentando a turno la fuga dal gruppetto; ma possono anche indurre gli avversari, nella compagnia contingente, a risparmiarsi, magari dichiarando una stanchezza superiore a quella reale, per giocare le proprie carte con uno scatto nel finale di corsa, con i compagni della fuga spremuti.

Più compagni "forti" in una stessa squadra possono anche rappresentare un problema, quando se ne trova uno (o più) nella fuga e, contemporaneamente, uno (o più) nel gruppo. Non sempre funziona il "gioco di squadra" a favore di uno solo dei candidati alla vittoria, perché capita che chi sta davanti vorrebbe che il gruppo perdesse terreno e chi sta dietro vorrebbe raggiungere i primi, magari annullando con il suo impegno evidente lo sforzo dei fuggitivi (e del compagno di maglia). Sono queste le situazioni, difficili da gestire per i direttori sportivi, in cui intervengono i familiari a tutela dei "diritti" dei figli alla vittoria o al piazzamento migliore (anche all'interno della squadra).

Sono queste solo alcune delle situazioni più comuni che si trovano in una corsa, in cui le possibilità atletiche devono andare d'accordo con le esigenze della squadra e con il comportamento degli avversari più quotati, presenti nella singola competizione.

Solo l'esperienza dell'allenamento collettivo e delle gare può insegnare a saper combinare sapientemente collaborazione e competizione: ad esempio nelle "fughe" o negli inseguimenti per raggiungere la testa della corsa (Albert 1991).

La capacità e l'abitudine a stare in fila indiana dei ciclisti in bicicletta, senza urtarsi ma sfruttando a turno l'uno la scia dell'altro, che nella "subcultura del correre in bicicletta", si dice – come abbiamo visto - "stare a ruota", costituisce l'esempio più emblematico di un comportamento che contraddice le regole formali e l'ideologia che dominano nello sport, secondo cui l'avversario è sempre tale e va 'semplicemente' sconfitto. Il sociologo americano Edward Albert mostra, invece, che le strutture informali, prodotte dagli atleti nella competizione e date per scontate nella loro pratica, possono andare in un senso opposto: in gruppo e in fila il corridore sperimenta l'opportunità e quindi la necessità di sforzi cooperativi tra avversari, in forte contrasto con le rappresentazioni più convenzionali dello sport secondo cui è considerato valido, legittimo, giusto, solo un inequivocabile scontro.



Avversari che pedalano stando “a ruota” nella 3^a Coppa Industria e Commercio. A bordo strada si nota un sacerdote che fa da spettatore Costa Masnaga, 15 agosto 1954 (AUCC)

Per tornare al tema dell'intelligenza che il corridore deve acquisire e sapere applicare, ci pare di poter dire che questa virtù ricorda, per le sue caratteristiche, la *Metis* dei Greci, studiata, attraverso una vastissima copia di fonti, da due importanti storici, particolarmente sensibili agli interessi dell'antropologia. Se trascuriamo in questa sede le differenze dei racconti mitici che nominano e rappresentano questa figura, veniamo a sapere che in certi scritti antichi essa è identificata con la divinità primordiale, che porta alla luce tutte le cose e l'universo intero nella diversità delle sue forme, *Metis* appare come una “potenza acquatica, fluida, polimorfa, dalle virtù fecondanti e di nutrimento”, dotata di “prudenza accorta”, “riflessione sottile”, che “concepisce, progetta e trama nella sua testa tutto il corso degli avvenimenti.” La sua capacità di legare tra loro i fili sparsi, intrecciandoli e annodandoli la porta a *comporre il tessuto del divenire*, come si dispone una trappola. (Vernant - Detienne 1976: 100-101)

Richiamandosi ad altri testi e a rappresentazioni figurate della *Metis*, i due studiosi giungono anche ad affermare che

“questa forma particolare di intelligenza, fatta di astuzia, di furbizia, di inganno, (...) trova il modo di esercitarsi quando, invece di contemplare delle essenze immutabili, è alle prese con le realtà sfuggenti, molteplici e imprevedibili del divenire. In questo mondo del cambiamento senza fine c’è bisogno di uno spirito *pantopóros*, fecondo di espedienti, capace di inventare ogni volta un piano (...) adatto alle circostanze, di trovare la via d’uscita e l’espediente, *póros*, per sottrarsi all’*aporía*” (Vernant – Detienne 1976: 107-108).

L’intelligenza che serve al corridore in bicicletta si esprime, quindi, in un complesso di abilità tecniche, tattiche e strategiche, intrecciate tra loro, che si appoggiano sulle doti naturali ma che si acquisiscono con l’apprendistato.

Nel corso della nostra ricerca, in una grande libreria della stazione Centrale di Milano, mentre attendevamo di incontrare un testimone autorevole, abbiamo scoperto un libro scritto da Davide Cassani, ex corridore di grande esperienza e di buone capacità atletiche oltre che commentatore televisivo di ciclismo, recentemente promosso al ruolo di Commissario Tecnico e selezionatore della squadra nazionale dei professionisti per le prove su strada.

Quasi alla fine del volume c’è un breve capitolo che si intitola “Uomini”, in cui – sulla base della sua lunga militanza come compagno e avversario di molti campioni del pedale, l’autore fa cinque brevi ritratti di altrettanti ciclisti, per lui emblematici di “modi diversi di interpretare il ciclismo.” Se si esclude il tedesco Erik Zabel, definito “lo stakanovista” per il numero di ore che passava in bici per i suoi allenamenti, sono forse più interessanti le descrizioni dei quattro italiani scelti. Gianni Bugno viene indicato per la sua “classe”, che discendeva dal fatto di essere stato “un atleta dotato di qualità impressionanti” che grazie alla sua “enorme potenza” andava forte in salita, a cronometro e anche in volata, a dispetto delle sue insicurezze e dei suoi dubbi. Ivan Basso è scelto come “il metodico” che con la sua passione per la bicicletta “non vuole lasciare niente al caso”. Gilberto Simoni è citato per il suo “carattere fortissimo” che – a differenza di Basso – “non ama seguire una preparazione troppo programmata” e sa “cercare nuove motivazioni in esperienze diverse”, come le gare in mountain bike. Ma il campione che apre la serie degli esempi di Cassani è Moreno Argentin, dotato per la corse di un giorno ma non per le gare a tappe, di cui risulta distintiva “la capacità incredibile di leggere la corsa. Sapeva individuare il momento

cruciale in cui muoversi per ricavare il miglior risultato possibile” dimostrando “astuzia” anche per “capire al volo la tattica degli avversari.” (Cassani 2009: 145-150)

La nostra esperienza ci dice che, se si considera che qualunque corridore gareggia per ottenere il migliore risultato, gli ingredienti necessari sono gli stessi, seppure a diversi livelli, nel caso di un atleta mediocre o di un campione: allenamento, potenza, programmazione, carattere, e – come si è detto - intelligenza in corsa.

Andando in bicicletta, si capisce abbastanza presto se si possa ambire a vincere le corse o a terminare la gara con i primi o a concluderla “almeno in gruppo”, ovvero con il grosso dei concorrenti, ma si comprende anche che se “il fisico” è indispensabile, questo non basta, e che bisogna sapere correre “con la testa”.

Dopo oltre 50 anni di militanza ciclistica posso dire di avere fatto parte dei corridori che si definiscono “scarsi”, pur avendo fatto gare e “imprese” che, agli occhi del profano che non ha mai usato una bicicletta da corsa, appaiono notevoli: gare di 120 km corse a più di 40 Km/h, vacanze in bicicletta per diverse centinaia di km con il bagaglio pesante e salite affrontate sotto il sole di agosto, montagne impressionanti come lo Stelvio o l’Izoard, scalate anche a 60 anni. Se però considero la mia esperienza di corridore, concludo che – come chi vince e ha vinto – ho dovuto tenere conto di situazioni, o se si preferisce di problemi da affrontare, che sono comuni ai loro, sia in vista della corsa sia durante il suo svolgimento. Per ogni atleta, infatti, si tratta di allenarsi adeguatamente, per non soffrire i sintomi della fatica eccessiva, evitando così di rimanere staccato dagli avversari in gara oppure cercando di precederli magari distanziandoli, a sua volta. I segnali della sofferenza che ricordo di avere provato quando l’impegno diventa pesante, specialmente in gara, sono il sapore di sangue in gola, con i primi sforzi violenti, i dolori alle cosce, il male ai muscoli delle braccia percorrendo le salite lunghe, su cui capita di pedalare in piedi, per fare più forza, appoggiando il peso del corpo anche sulla parte superiore. I ragazzi con cui ho parlato in questi anni ci parlano – in alcuni casi - anche di mal di schiena, alla zona lombare, o di male ai polpacci, o di un forte bisogno di bere. In generale, comunque, prevale il male alle cosce come indizio pressoché generalizzato della fatica e della sofferenza.

È ovviamente fondamentale, quindi, sentire il proprio corpo che, attraverso questi indizi, ci segnala di essere vicino al momento in cui si cederà alla velocità degli altri, “perdendo le ruote”. In questi casi si deve difendere la posizione che si ha nel gruppo, davanti o dietro ad esso, senza “andare in riserva” e senza “scoppiare” (*saltà per àri*). Se invece ci si sente in forze c’è da decidere se attaccare, quando e come: aumentare la propria velocità con uno “scatto secco” dalla testa della corsa o da una posizione più riparata, ma anche aumentare la velocità con una progressione, a seconda delle proprie qualità e di quelle degli avversari di gara, che andrebbero conosciute il più possibile.

E' anche indispensabile sapere usare i rapporti "giusti" – ovvero più efficaci, rispetto alla situazione - a seconda del punto del percorso in cui ci si trova e di quello che ci aspetta, di come ci si sente (più o meno "fresco") e della necessità del momento (attaccare, difendersi, non perdere le ruote, scattare per promuovere una fuga o per raggiungere altri fuggitivi...) anche in relazione al comportamento dei compagni di squadra. In generale "la pedalata rotonda, cioè uniforme nel suo ritmo senza strappi, è indizio di una buona scelta, in modo che il rapporto non sia né troppo pesante né troppo morbido. La pedalata con un rapporto agile è però quella che, specie in salita ma anche in pianura, permette di "salvare la gamba", ossia di conservare energie o di difendersi, limitando il distacco che si sta subendo. Pedalare con un rapporto pesante, e apparentemente più redditizio su un breve tratto, può anche portare ad un cedimento improvviso, per la mancanza della forza necessaria a usarlo con un buon ritmo. Allora la pedalata risulta appesantita e inefficace, specie rispetto agli avversari che - con più energia o con un rapporto più adatto del nostro – se ne vanno e ci staccano.

Nel corso della gara, occorre distribuire le energie, di cui si dispone alla partenza, cercando di capire quando è il momento adatto per attaccare, al fine di "staccare" gli altri concorrenti, oppure quando ci si deve limitare a resistere e conservare una buona posizione. Si deve imparare anche a bere e mangiare ciò che serve nei momenti adatti della gara (quando sono minori i rischi di accelerazioni improvvise o di cadute) prima di avere sete o di avere fame, ma anche considerando le fasi della competizione in cui servirà il maggiore apporto di risorse energetiche; osservare le posizioni e il comportamento degli avversari scelti come riferimento (dato che in una gara con un gruppo di molte decine di concorrenti è ovviamente impossibile tenere conto di tutti). La vista deve essere continuamente sorretta dall'attenzione, per vedere immediatamente avanti alla propria bicicletta (specie se si è a ruota di un altro corridore) e più oltre per essere pronti per eventuali frenate, ma anche la coda dell'occhio deve tenere conto di chi sta a fianco e di chi sta venendo da dietro per evitare, specie in quei momenti, spostamenti e urti pericolosi. Anche l'ascolto dei rumori che provengono dalle spalle, in questo senso, è prezioso.

Una certa dose di volontà nel sopportare gli sforzi è indispensabile – almeno in alcuni momenti che non possono durare troppo a lungo. Ci sono corridori che appaiono più capaci di resistere al corpo che si ribella come può alla fatica e altri che invece sono più sensibili a questi segnali (ne fa cenno indirettamente anche Cassani, parlando di Simoni). Dei primi si dice che "piuttosto di mollare, morire!" E non è un caso se lungo le strade della gara, le urla che si ascoltano più spesso da parte di allenatori e genitori sono l'incitamento "non mollare!" oppure l'incoraggiamento "dai! che è finita!", specie su una salita che si sta superando¹¹⁷.

¹¹⁷ La capacità di soffrire per resistere, nella contesa, fino "alla morte" - come si dice in certe raccomandazioni, evidentemente enfatiche, che precedono la corsa -, è considerata una virtù da un tempo lunghissimo nella cultura occidentale. Nonostante le differenze che sono state evidenziate tra la competizione agonistica nella Grecia antica e gli sport moderni, si nota su questo aspetto una analogia interessante, che tende a 'democratizzare' il valore del soggetto impegnato nella gara, al di là del suo esito vittorioso: "Era splendido sconfiggere nemici o avversari ma non lo era meno essere sconfitti, come Ettore lo fu da Achille, a condizione che si combattesse con tutte le forze sino a quando non si veniva mutilati, feriti o uccisi e non si poteva andare avanti. Ciò che era inglorioso e vergognoso era arrendersi senza aver dimostrato sufficiente coraggio e resistenza." (Elias 1989: 173-174)

Può sembrare strano che si sia pensato di accostare Vernant e Detienne, da un lato, e Cassani, dall'altro, per focalizzare le doti e le abilità che vanno costruite o perfezionate nell'*habitus* del corridore. Questi autori, così lontani per interessi e competenze professionali, ci aiutano a concettualizzare l'esperienza che ci offre la nostra pratica e quella degli attori che abbiamo visto all'opera. Da qui emerge un campionario – impossibile da descrivere in maniera esauriente – di quello a cui il ciclista deve fare attenzione, cogliendo, e mettendo in relazione tra loro, segnali che gli vengono da dentro, cioè dal suo corpo 'applicato' alla bicicletta, e da fuori, cioè dalla strada e dagli avversari ma anche dai compagni, oltre che dai suoi consiglieri.

L'intelligenza è sempre necessaria: messa alla prova nella tecnica, e mai disgiunta dalla saggezza tattica, durante la corsa e ancora prima nella preparazione; nell'esercizio del pedalare, ma anche quando si è lontani dalla bicicletta, nel resto della giornata. Anche dai discorsi che si ascoltano sul campo, quindi, vengono continue conferme dell'intreccio complesso delle varie forme di intelligenza che servono per correre in bicicletta, dando il meglio di sé. Riportiamo alcuni brani dal nostro diario di campo *evidenziando in corsivo* i passaggi che segnalano i commenti o le indicazioni sulle abilità e le pratiche richieste al buon corridore, al di là delle doti naturali.

Mercoledì 4 settembre 2013

Allenamento dei Giovanissimi alla pista di Brenno: dalle 17,30 alle 19.

Arrivo in bicicletta, con anche la fotocamera, per poter spostarmi sulla pista e seguire allenatori e i ragazzi da vicino. La cosa non è possibile per tutti, sia perché dopo l'inizio con un' "andatura" fatta da un padre in testa alla fila che poi si sgrana, Usuelli divide i ragazzi e le ragazze in gruppetti a cui fa svolgere lavori distinti. Usuelli come Franco si allontanano dall'ingresso della pista, dove stazionano i genitori accompagnatori: sono in tenuta estiva, in borghese, senza bicicletta e quindi non seguono i ragazzi. Sono entrambi dotati di fischietto. Antonio è spesso al telefono. Danno periodicamente indicazioni al passaggio dei vari ragazzi, su posizioni rispetto ai compagni ("*non lasciare il buco, se chi è davanti a te perde la ruota*"), o alla posizione delle mani sul manubrio (nella *volata si ordina di stare con le mani basse sul manubrio*, per produrre la massima spinta, invece che con le mani in alto sulle leve dei freni, come si può fare per "allungare" in salita...)

Durante l'allenamento, c'è una caduta di 5 o 6 ragazzi in gruppo, proprio vicino all'ingresso in pista, dove stanno alcuni genitori: c'è chi urla e chi si lamenta per la botta o le ferite, una borraccia è uscita dal porta borraccia. Entrano in pista alcuni genitori: un paio

di mamme sono preoccupate delle condizioni dei bambini, qualche papà cerca di districare le bici e di vedere se sono ancora efficienti (catene “cadute” cioè uscite dalle loro sedi, deragliatori spostati, come qualche leva dei freni). Cesare Pirola, papà di Carolina e Luigi, con il furgone attrezzato, fa da meccanico, sistemando le biciclette che lo richiedono. Intanto alcuni altri padri seguono in bici diversi gruppi: Felice Borella, ad esempio, istruisce un ragazzo e una ragazza alle prime prove. Lei è la figlia di Gianluca Tonetti, ex professionista nato nel 1967, che è arrivato qui per il secondo allenamento: la bambina gioca a calcio. Il padre dice di non essere più andato in bici o quasi da quando ha abbandonato l'agonismo. Ora corre “a piedi per la pancia”. Sono di Besana. Hanno chiesto a Dario Nicoletti notizie sulle società della zona: Cosatamasnaga, Sovico, Cassina de'Bracchi. Lui ha consigliato il Costa, in particolare per la presenza di Uselli, evidentemente per le doti che gli vengono attribuite come educatore-allenatore.



Cesare Pirola, padre di Carolina e Luigi, con il furgone attrezzato, fa da meccanico, sistemando le biciclette che lo richiedono, durante un allenamento alla pista.



Felice Borella, padre di un “giovanissimo”, istruisce una ragazza e un altro ragazzo nelle loro prime prove con la bici da corsa.

I ciclisti principianti hanno la sella più bassa e/o le scarpe da ginnastica: accorgimenti necessari per ridurre i rischi di caduta. I tacchetti o le tacchette (come si dice in altre regioni d'Italia) verranno dopo. Tonetti nota – mi pare non condividendo la scelta) che *diversi ragazzi non indossano i guanti senza dita, usati dai corridori ‘veri’*. Con il sudore, infatti, è più facile che le mani scivolino dal manubrio. Per chi fa molti chilometri in bicicletta, poi, è inevitabile che, senza guanti, si formino vesciche dolorose.”¹¹⁸

5.3 “Campioni non si nasce”: evidenze biologiche e disciplina di vita

Martedì 17 aprile 2012 In sede. Riunione serale degli Esordienti per un'analisi e un commento, due giorni dopo la gara.

¹¹⁸ Quando si pedala in bici – in proprio o al seguito di ragazzi in allenamento - non si possono prendere appunti ed è abbastanza complicato scattare fotografie. In qualche caso ci si è attrezzati con un mini registratore che, però, va attivato ogni volta lasciando il manubrio con una mano e frugando in una tasca posteriore. Le note di campo sono quindi redatte quasi sempre al rientro dall'uscita in bicicletta. Le foto possono aiutare a fissare momenti o aspetti interessanti dei fenomeni osservati; oppure possono farci notare, a posteriori, qualcosa cui si era data poca importanza. Si conferma così che l'etno-grafia implica una sospensione, più o meno intermittente, più o meno prolungata, dell'osservazione e del dialogo. La scrittura di campo, che può risultare più descrittiva, più analitica o più riflessiva a seconda dei casi, riflettendo comunque qualche forma di precomprensione (Fabiotti 2004: 116), implica anche un certo grado di allontanamento e di 'distrazione' rispetto al momento della visione e dell'ascolto delle persone, nonché all'esperienza sensoriale di quel momento – distrazione che risulta tanto più radicale se si partecipa concretamente alle attività di coloro che costituiscono l'oggetto della ricerca.

Nel corso della riunione settimanale per gli Esordienti (...) si passa all'analisi delle gare di domenica scorsa a Casatenovo (dove io ero presente, e pioveva). Giorgio Rigamonti - che presiede l'incontro - commenta: "Barbierato (che ancora non è presente) *ha corso bene, stando davanti*. Anche Brasca lo stesso, *anche se negli ultimi chilometri è rimasto indietro. Bravo!*"

"E Ilaria?" "Non stavo bene..." "Non devi scoraggiarti; ci vuole tempo. Non sei ancora in forma. Ora ci sarà la pista..." [credo che Giorgio pensi: dove fare allenamenti più adatti alle condizioni dei singoli corridori, con uno sguardo più continuo da parte dei DS su ogni ragazzo/a, visto che Ilaria ora perde le ruote degli altri all'inizio di ogni allenamento, e poi di fatto abbandona] Ma poi aggiunge "Devi insistere con un po' più di impegno. Guarda Mattia [che, col tempo, progredisce]! Bisogna sapere soffrire. Nel ciclismo chi sa soffrire, viene fuori [riesce ad emergere]". Il discorso con Andrea Barbierato verrà ripreso al suo arrivo.

Corrado Valsecchi parla della corsa dei ragazzi del secondo anno. Dice che a livello di squadra le cose non sono andate bene, specie nell'atteggiamento in gara: più che al risultato si riferisce al modo di correre, specie per Farina e Bosisio: troppo indietro nel gruppo a parte che per Riccardo Scordio, che è stato male nell'ultima parte della gara, dopo essere stato costantemente tra i primi. Bosisio - che è presente, a differenza di Farina - si giustifica dicendo che aveva paura di cadere per la pioggia (le cadute in effetti sono state diverse).

Giorgio risponde: "ma pensi che si debba avere più paura se sei dentro il gruppo con davanti 40 o 50 corridori o se ne hai davanti 7 o 8?) Se tu avessi tenuto la ruota di Riccardo o di qualche altro che si sa che corre in testa, saresti rimasto sempre davanti... Lo stesso discorso vale anche per Giovanni Proserpioduka o per Trivella."

Corrado interviene a sua volta per dire che Riccardo ha corso bene, prima del malessere."

Per vedere all'opera gli Allievi e i loro consiglieri, sia con le parole sia con la pratica, scegliamo il lungo resoconto di un allenamento particolare, svoltosi sul percorso di una gara importante, anche perché "si corre in casa" con il Costa che la organizza, che si svolgerà dopo pochi giorni.

Martedì 27 agosto 2013. Al seguito dell'allenamento degli Allievi in vista della tappa del Giro della Provincia ospitata a Costa Masnaga.

Oggi seguirò l'allenamento in auto sull'ammiraglia, con Muratore, per cogliere commenti e relazioni con i ragazzi. (...)

L'appuntamento dato ai ragazzi da Muratore (forse anche per mail) è per questa mattina alle 8,30 alla pista di Brenno per provare il circuito della gara di domenica prossima, particolarmente sentita a Costamasnaga. La società infatti organizza la tappa del Giro della Provincia (vedi l'attuale dizione), con la speranza di un buon risultato ("fare bene" dicono i ciclisti per scaramanzia invece di "vincere" la gara - e lo si nota anche nelle interviste

televisive dei professionisti), tanto più che Matteo ha vinto domenica, è terzo in classifica e viene da vari buoni risultati.

A guidare l'allenamento c'è Antonio, coadiuvato da Carlo Besana. I ragazzi sono stati accompagnati ognuno da un genitore o – nel caso di Invernizzi - dal nonno Fiorenzo. Matteo Pirovano è arrivato da Oggiono in bicicletta. Tutti gli adulti fanno complimenti a Matteo, che domenica ha vinto per distacco, in maniera un po' insperata, e tra i più calorosi c'è il Talla (che di solito segue gli Esordienti): “Bravo! Guarda che campioni non si nasce; si diventa!” (in italiano, lui dialettologo, sembra citare una sentenza ascoltata chissà da chi).

Prima di salire in auto, Muratore fa raccomandazioni ai ragazzi perché stiano attenti in alcuni punti al traffico e al codice da rispettare, spiegando il giro che si deve fare domenica con le variazioni di oggi per i lavori in corso: “Oggi non si può fare tutto il giro perché stanno sistemando la strada a Costa,; comunque ne parliamo ancora domani sera...”

Matteo Pirovano: “Da Tabiago all'arrivo quanto manca? - interpreto - pensando ad una fuga nei chilometri finali, per vincere.

Muratore: “Appunto: ne parliamo domani sera! [della tattica in base al percorso e agli avversari]; mica qui in mezzo al prato!” Mi pare di cogliere una preoccupazione non solo o non tanto per la forma (in sede i discorsi sono più ‘soleenni’), ma per la riservatezza di quello che si dovrà dire, ma soprattutto di attenzione da parte di tutti i ragazzi a capire bene ciò che dirà il DS.: “Ora pensiamo all'allenamento, anche se gli allenamenti valgono quello che valgono perché le condizioni della corsa poi sono diverse... e anche i sacrifici sono diversi!”



Mattia Invernizzi, Matteo Gioia, Alessandro Mornata e Matteo Pirovano con il DS Antonio Muratore, il nonno Invernizzi e Carlo Besana, vice DS di Antonio. Brenno, 23 agosto 2013

Il Talla - che nel frattempo parlava con qualche ragazzo e tendeva a disturbare Muratore con le sue raccomandazioni - si inserisce per proclamare una delle sue sentenze: “Morire e non mollare! Perché la crisi passa e dopo vai più forte, e la crisi viene anche agli altri!” e intanto Carlo Besana, vice di Muratore, azzarda con una battuta a Matteo: “Guarda che mancano ancora sei corse alla fine della stagione: puoi vincerne quattro”. Talla: “Matteo, domenica devi vincere!” e Muratore: “non diciamo queste cose. La scaramanzia ci vuole...”

Saliamo in ammiraglia: Antonio Muratore alla guida con Carlo Besana a fianco; e dietro il nonno di Mattia, Fiorenzo Invernizzi (nato nel 1931, ex operaio di Acquate che ha lavorato alla SAE e che ha corso per la Gilardi e il Motoclub Lecco nel Dopoguerra) a cui mi presento.

I ragazzi si avviano alla discesa verso il ponte sul Lambro e la salita per Lambrugo; noi li seguiamo e Antonio Muratore dice di essere stato avvertito da un giudice sull'irregolarità dell'abbigliamento di Matteo, domenica scorsa, con rischio di squalifica se qualche squadra avversaria avesse voluto fare ricorso: i pantaloncini non erano gli stessi dei compagni di squadra, come invece il regolamento prescrive. Muratore dice di confidare nei buoni rapporti sempre avuti con gli avversari [interpreto: da lui con i colleghi di altre società], dimostrati, ad esempio, dal V.C. Sovico i cui dirigenti si sono complimentati dopo la vittoria di domenica, nonostante avessero tre ragazzi in fuga con Matteo, che hanno perso la gara. (...)

Muratore chiede a Fiorenzo Invernizzi com'è andata, secondo lui, domenica la corsa. Evidentemente il nonno di Mattia era a Orino, che risponde: “Bene per noi; sono rimasti mali quelli del Sovico...” (ripensando ai complimenti fatti a Matteo)

Muratore: “Del resto le corse si vincono con la forza e l'intelligenza: il merito va riconosciuto.”

In discesa Muratore ipotizza delle indicazioni da dare ai motociclisti dello staff, affinché fermino il traffico in senso opposto, domenica. Si entra nella frazione di Gaggio, e di qui in centro a Nibionno. Stop sulla statale e ponte sulla superstrada verso Tabiago. Matteo rimane attardato. In auto nessun commento. Muratore dice che qui ci sarà il Gran Premio della Montagna. Affianchiamo Matteo che chiede ancora quanto dista lo strappo dall'arrivo, con Muratore che di nuovo dice che se ne parlerà...” Matteo, che mentre pedala tiene d'occhio il computer sul suo manubrio, si meraviglia delle sue condizioni dicendo; “Ero al medio io; quelli là erano già in soglia!¹¹⁹”

Passati per Cibrone, si gira a destra nella zona industriale per poi arrivare tra la superstrada e il rettilineo scelto per l'arrivo della gara, presso la ditta Limonta che finanzia la gara.

Muratore invita a raggrupparsi dopo l'allungo di qualcuno [diverso dallo scatto secco]: sono ancora “sgranati”. Muratore sbotta: “Perché non ascoltano!? E non si mettono tutti insieme...”

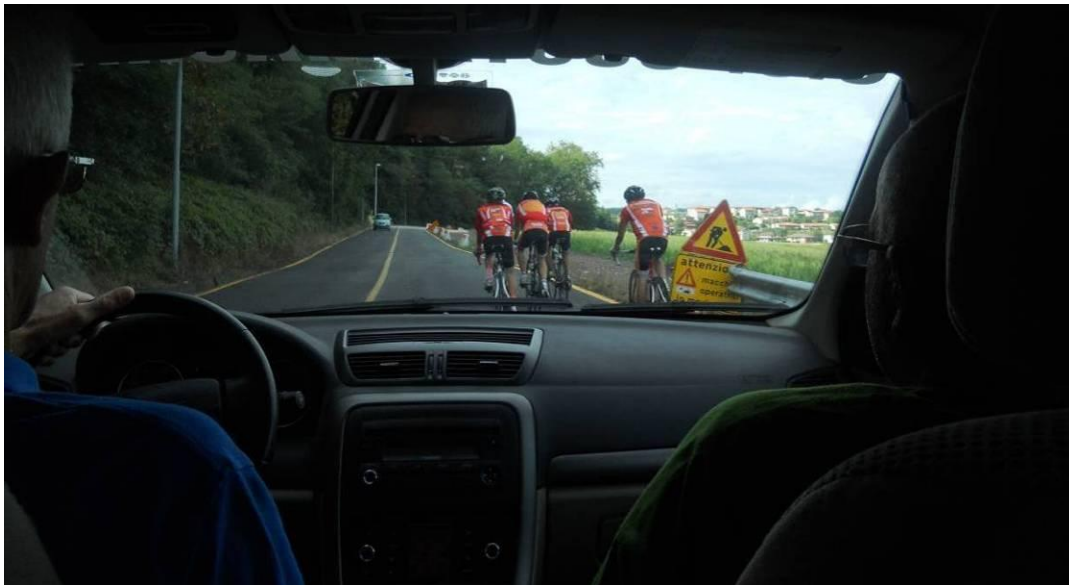
Dalla sede dell'ASL si sale verso il centro paese per passare vicino alla sede del Costa, dove mi dicono avverrà il ritrovo e la partenza. Anche Matteo, che si affianca all'ammiraglia, chiede lumi sul tracciato del percorso di domenica, dentro il paese di Costa Masnaga. (...)

¹¹⁹ Il ragazzo si riferisce ai livelli di intensità dello sforzo, legati alla soglia anaerobica, registrati dal computer attraverso il cardiofrequenzimetro.



Il piccolo computer montato sul manubrio del giovane corridore Matteo Pirovano

Il discorso scivola - non so come - sulle curve e le rotonde, indotte a volte dalla resistenza agli espropri: Carlo Besana sbotta: “Ci sono delle belle teste, a Costa!” Muratore risponde: “E un po’ dappertutto, eh? Massimo?” (Muratore dimostra di far conto sul mio parere come autorevole; anche nelle cose di ciclismo, tanto che sintetizza la mia carriera al nonno di Mattia, sottolineando la mia esperienza di DS, pur se risalente a tanti anni fa).



Dentro l’abitacolo dell’ammiraglia seguiamo gli Allievi in allenamento e raccogliamo i discorsi e le considerazioni di Antonio, direttore sportivo, e di Carlo, suo aiutante

Carlo parla del fatto che “la tradizione non va sempre sacralizzata, anche quella religiosa (e si riferisce a mo’ di esempio a quello che avviene in certi paesi musulmani): “La tradizione

non può mettere la zavorra!” La scuola può cambiare le persone e le cambia, rendendole più rispettose e concilianti.

Cambiare abitudini non è facile, ma si può; e allora si migliora. Se tutti non facessero agli altri quello che non vogliono per sé, le cose andrebbero diversamente.”

Si parla dell’individualismo, dello scarso rispetto delle regole e dei diritti degli altri in auto, delle rotonde e delle segnalazioni con le frecce...

Muratore torna sul tema del percorso con molte curve e saliscendi: “L’ho voluto io così” – evidentemente pensando ad una gara spettacolare e selettiva (ora sembra buona anche per Matteo (ma mi pare che, quando si è deciso il percorso, non era ancora così promettente).

Si sale da Nibionno sul ponte della superstrada verso Tabiago. Muratore osserva: “Hai visto Alessandro [Mornata, di Alserio] che scatta e poi rimane indietro e così di seguito. Ha sempre avuto paura a stare in mezzo al gruppo, anche se ha cominciato da G1 o da G2.

C’ha anche pochi cavalli a disposizione – o meglio ha meno watt...” Siamo sulla Tabiago e Alessandro rimane staccato. L’ammiraglia gli si mette davanti e Muratore dice al ragazzo di “stargli sotto” – cioè di sfruttare la scia dell’auto - per rientrare sugli altri.

Carlo Besana, da parte sua, parla di Gaddi che domenica non andava, dicendo di non spiegarsi come mai. “E io gli ho detto: <<ma cosa hai fatto in settimana? Negli allenamenti e così...?>> <<Come la settimana prima>> In realtà è una questione di testa: “Non c’è con la testa...”. L’allenamento è una cosa e la gara un’altra [Gaddi vincerà lo sprint a fine allenamento...]

Intanto Alessandro, che cerca di seguire l’ammiraglia, nonostante la segnalazione di Muratore, al bivio tra Cibrone e Costa, dove si può tagliare il percorso per raggiungere gli altri, va comunque dalla loro parte. “Con i ragazzi di oggi il problema è che gli dici una cosa e dopo poco non si ricordano...!” Ma, secondo me, in questo caso almeno, l’indicazione non era stata chiarissima... (...) Dopo qualche chilometro attraverso il paese di Costa Masnaga, siamo in discesa verso il ponte sul Lambro.

Mattia e Matteo sprintsano sullo “strappo” di Lambrugo e Muratore: “Quest’anno abbiamo un gruppo di matti: 4 su 6 sono Matteo o Mattia...” Noto che manca Trivella e chiedo se continuerà a correre? Muratore risponde: “Adesso è in vacanza a riposare, ma continua certamente.” Faccio notare che mi pare propenso a trovare spesso delle scuse, delle giustificazioni – non so quanto reali – ai suoi modesti risultati.

Muratore: “Sono un po’ tutti così e credo che facciano così anche a scuola! Mi mancava questo, c’è stato quello...” Carlo interviene, più comprensivo nei confronti dei ragazzi: “Oggi i ragazzi hanno tante distrazioni e tante possibilità di apprendere individualmente; e allora non ascoltano chi gli parla per consigliarli e per insegnare loro.”

Si fa il punto sull’allenamento in corso. Muratore: “Allora oggi facciamo 4 giri – abbreviati per i lavori a Costa – invece dei 5: non conciamoli [affatichiamoli troppo] prima della gara!”

Sullo “strappetto” di Gaggio, Muratore scende dall’ammiraglia e incoraggia Gaddi, leggermente in ritardo dagli altri: “Dai Lorenzo, uno scatto!” e lui li raggiunge.

Stop sulla statale a Nibionno. Si comincia la salita di Tabiago.

Carlo (nato nel 1950), a cui chiedo se ha precedenti esperienze ciclistiche, parla della sua famiglia di origine e delle ristrettezze economiche che lo hanno costretto a lavorare indefessamente fin da ragazzo. “Lo sport è venuto solo da grande, come le escursioni in

montagna, e con gli sponsor che mi hanno permesso di fare imprese impegnative e costose [anche in giro per il mondo]. In bicicletta ho fatto solo delle Gran fondo.”

Muratore: “Io sono del ’45, e da 14 sono in pensione. Ma sono quello che ha fatto il lavoro più pesante ai trattamenti termici: fino a 1.200 gradi e si stava a 20 cm. dai pezzi!”

Carlo: “Ma tu eri un capo!” Mura: “Ma anche io stavo dietro alle lavorazioni!”

Tornando al discorso di Besana sulla penuria, Muratore ricorda ironicamente il detto condivisibile: “I soldi non fanno la felicità, specialmente se sono pochi.”

Muratore, di origini lucane, dice di essere nel Costa dal 1982, “appena arrivato dalla Terronia”” In realtà arrivò nel 1968, quando la ditta per cui lavorava in Basilicata (nella zona di Maratea) si stava spostando in Calabria. Ironizza su quella che lui definisce la “Terra Santa, dove si mandano i soldi che non tornano.” (...)

Arrivano i ragazzi e anche noi ripartiamo, mentre Muratore aggiunge che domenica scorsa è stata una bella giornata per il Costa: la vittoria nel trofeo dei Giovanissimi a Villa Guardia con 4 vittorie di categoria, la vittoria di Matteo tra gli Allievi e il secondo posto di Barbierato e il 4° di Lissoni tra gli Esordienti! Carlo Besana aggiunge: “Chi pensava che Matteo vincesse, e in quella maniera!”

Intanto ci si avvicina allo strappo di Lambrugo, mentre Muratore spiega: “Era ora che mi ascoltasse! Gli ho sempre detto di alzarsi sui pedali in salita per fare più velocità, ma niente! Devi pensare che, sui pedali è metà del peso del corpo che impieghi e non solo la forza che hai nella gamba.



Matteo si alza sui pedali, mettendo in pratica il consiglio del suo DS

Lorenzo Gaddi, intanto, chiede cosa è previsto per questo che è l'ultimo giro: evidentemente vuole farlo forte.

Chiedo se sono già previste le squadre di destinazione degli Allievi del secondo anno tra questi ragazzi (...)

Muratore si accorge di dovere dare da diversi chilometri una borraccia di acqua a Mattia Invernizzi, essendo stato distratto dalle conversazioni.¹²⁰

Ora, in auto, tagliamo il percorso e passiamo davanti alla vecchia sede del Costa, per aspettare i ragazzi davanti alla Limonta, dove ci sarà il traguardo domenica. Come previsto, arriva per primo Lorenzo Gaddi.



Alla fine dell'allenamento Antonio smonta la bicicletta di Lorenzo e lo accompagna a casa

Il commento di Carlo: “Deve smettere di dire che va forte in settimana...!”

Si risale in auto mentre tutti proseguono i ragazzi verso la pista di Brenno, ascoltando l'indicazione che Muratore propone dall'altoparlante montato all'esterno dell'auto: chiede di fare un ultimo giro della pista con volata. Matteo Pirovano in discesa, rallentando, scuote la testa (non capisco perché: forse per la difficoltà di accesso lanciato dalla strada al circuito di Brenno...); non entra nella pista mentre gli altri fanno lo sprint o come si dice “la volata”. In piedi sulla canna, legge i dati segnalati dal computer (oltre a data e orario) i

¹²⁰ Considerazione di metodo: passiamo da Cibrone, per l'ultima volta e mi verrebbe di accennare a Tino Conti (enfant du pays e ‘quasi campione’, di cui abbiamo già parlato nei capitoli precedenti), che vive qui, ma mi trattengo. Immersi in uno spazio sociale che stai studiando per comprenderlo, mi pare sia meglio osservare e ascoltare. Dire quello che potrebbe interessare ai tuoi ‘indigeni’, sulla base della tua esperienza nel loro campo, può accrescere il tuo credito di ricercatore, ovvero di persona informata, competente ed anche interessata a loro. Ma va considerato anche che questo toglie spazio all'ascolto e all'osservazione di ciò che accade - per così dire - ‘indipendentemente’ da te, seppure con la tua presenza.

km fatti, il dispendio di calorie (avendo la fascia al torace che attiva il cardiofrequenzimetro, sotto la maglia), le pulsazioni istantanee e medie, la temperatura atmosferica, la VAM segnalata sulle salite e sulle discese. I km fatti oggi sono 58 da casa e 48 da qui, con gli altri compagni, ad una media di circa 28 km/h.

Muratore e Besana non concordano sulla tattica da tenere nel finale della gara, per fare un buon risultato. Mattia Invernizzi commenta il percorso della gara: “è più dura dell’anno scorso: ci sono tanti strappi!” Matteo Pirovano aggiunge: “e non c’è spazio per recuperare.” Mattia pensando ad un ex compagno di squadra diventato avversario: “Rocco sclererà! [si agiterà e andrà in confusione sul da farsi]”

Muratore dà appuntamento a domani sera: alle 21 in sede.

Poi parte con Gaddi e la sua bicicletta in macchina, per riportarlo a casa a Mandello. Mattia torna a casa con il nonno. Gioia viene accompagnato dalla mamma che arriva poco dopo in auto. Alessandro e Matteo Pirovano torneranno a casa in bici.

In sintesi, come si può notare, nel corso di un allenamento, si intrecciano dichiarazioni scaramantiche, da parte dei ragazzi o degli allenatori, circa i buoni risultati passati o futuri, sentenze che vogliono essere incoraggianti e al tempo stesso che intendono responsabilizzare il corridore rispetto a ciò che può o deve fare da parte sua, raccomandazioni sull’attenzione necessaria per evitare particolari pericoli sul percorso o sulle strategie per distribuire le forze in relazione alle difficoltà del tracciato di gara. E poi considerazioni sui differenti gradi di impegno e di fatica che richiedono l’allenamento e la corsa, ma anche incitamenti argomentati per resistere agli sforzi richiesti dalla competizione. Quasi come compendio a queste osservazioni, Muratore afferma la necessità dell’intelligenza, indispensabile in corsa, che in ogni caso si traduce nella capacità di interpretare le proprie condizioni e le diverse situazioni, adottando le tecniche e le tattiche più opportune per vincere o fare vincere un compagno di squadra. Le indicazioni pratiche e gli incitamenti, che vengono impartiti dall’ammiraglia, durante l’allenamento, esprimono la convinzione, o almeno la speranza, di un apprendimento più incisivo, rispetto a quanto si verifica dopo le richieste fatte dai DS a tavolino, sui comportamenti (ad es. scatti sui pedali, accelerate per raggiungere con uno sforzo gli altri atleti) necessari per essere pronti ai ritmi della corsa. Gli allenatori, dialogando tra loro in auto mentre i ragazzi pedalano, arrivano ad esprimere una sorta di sociologia empirica, che tocca i temi del peso della tradizione e della difficoltà - peraltro non insuperabile - di cambiare le abitudini delle persone, grazie alla scuola e alla educazione, o che osserva una diffusa tendenza alla

distrazione nei corridori di questa generazione. Circa le varie possibilità agonistiche dei ragazzi, resta la convinzione - prima di tutto negli adulti - del ruolo fondamentale delle doti naturali, al di là dell'apporto che l'allenamento e l'apprendimento in generale possono apportare, anche in relazione al carattere dei singoli corridori, più o meno loquaci e convinti dei propri mezzi.

Emergono tra i nostri attori anche le discussioni e le divergenze sulle tattiche più proficue per "fare una bella corsa": divergenze inevitabili data la quantità di elementi che entrano in gioco nella gara, che può essere solo immaginata durante la settimana e, in parte, persino mentre è in corso la competizione.

In una prospettiva di lavoro così complessa e piena di variabili, la tecnica biomedica unita all'elettronica - prima ancora dei risultati agonistici - danno al ragazzo e all'allenatore, forse, l'unico appiglio per trovare dei dati oggettivi e probanti circa il patrimonio "naturale" di doti atletiche, che si ritiene di poter constatare quando il bambino si presenta in società per "provare a correre", e - più tardi - circa il frutto dell'addestramento, tradotto in numeri registrati dal cardiofrequenzimetro o dai misuratori di potenza e visualizzati su un computer.

Questi strumenti "aiutano a controllare il carico di lavoro fisico e permettono di seguire i progressi dell'allenamento". In particolare i cardiofrequenzimetri sono costituiti da una fascia dotata di elettrodi, che si applicano al torace, che trasmettono al ricevitore, fissato sul manubrio o sul polso dell'atleta, i dati sul battito cardiaco, indicando lo stato della forma fisica, la fatica e lo sforzo che si sta facendo o si è fatto in bicicletta. (Cassani 2009: 34)

Ma a monte ci sono le visite mediche: per i bambini dei "Giovanissimi", si richiede solo un certificato di buona salute, generalmente rilasciato dal medico di famiglia, mentre per le categorie ulteriori, serve un certificato di idoneità all'agonismo rilasciato da medici sportivi attivi nei centri specializzati della zona.



Mattia Invernizzi, dopo la conclusione della gara, si toglie la fascia del cardiofrequenzimetro che aveva applicato al torace. Costa Masnaga, 1 settembre 2013

In questa occasione l'atleta viene visitato, misurato nel peso e nell'altezza, sottoposto a una verifica della vista, dei riflessi e delle capacità di equilibrio, ma anche ad esami che implicano l'uso di attrezzature tecniche più complesse, come l'elettrocardiogramma a riposo e sotto sforzo, che viene effettuato mediante una pedalata controllata su una cyclette o attraverso una serie di movimenti che il ragazzo compie per salire e scendere da un piano rialzato, in un tempo breve, e l'esame spirometrico per valutarne la capacità polmonare e la relazione tra la respirazione e la funzionalità cardiaca. Il medico rilascia poi alla società anche una scheda in cui per ogni ragazzo o ragazza si danno brevi giudizi o indicazioni su "condizioni di salute", "muscolatura", "allenamento", "alimentazione", anche ad uso delle famiglie¹²¹. A Costa, comunque, si illustra anche alle famiglie dei bambini quali tipi di

¹²¹ Ad esempio, in una scheda dati rilasciata per una ragazza, all'inizio 2012, si legge Condizioni di salute: buone, sovrappeso di 2-3 kg. Muscolatura: buona ben sciolta e non affaticata. Allenamento: può fare di tutto, anche lavori in salita. Alimentazione: buona attenzione a non eccedere in dolci e carboidrati per peso. Nella stessa giornata la scheda di un ragazzo recitava: "Condizioni di salute: buona, pubertà non ancora avviata. Muscolatura: buona ben sciolta e non affaticata. Allenamento: Standard per categoria, molto graduale evitando salite lunghe. All'occorrenza usare rapporti agili e fuori sella (in piedi). Alimentazione: ricche di proteine, prediligere carni bianche, legumi sia freschi che secchi, formaggi, latte intero e albume d'uovo." Un altro compagno di squadra, che nella stagione successiva avrebbe ottenuto buoni risultati, veniva così presentato: Condizione di salute: Buone, sovrappeso di 4 kg. fase puberale ben avviata. Muscolatura: buona, ben sciolta e non affaticata (gambe). Schiena troppo rigida, eseguire esercizi di particolarità e allungamento muscolatura lombare (vedi esercizi allegati). Allenamento: può fare di tutto. Alimentazione: Controllata,

vantaggio può offrire un controllo di questo genere, come si desume da queste parole di Antonio Uselli, DS dei Giovanissimi:

“MP: Tornando alla medicina, che rapporto avete voi con il medico, o i medici, in particolare per i Giovanissimi? Cosa è richiesto dalla Federazione? Cosa fate voi [al Costa]? E che indicazioni dai medici avete?”

AU: La federazione richiede... almeno fino all'anno scorso chiedeva il certificato di buona salute, che lo può rilasciare il medico curante. Da quest'anno, se non ho capito male, è obbligatorio anche il cardiogramma. Io, come direttore sportivo, ho sempre consigliato ai genitori: <<questo è quello che occorre, però - per sicurezza vostra - se fate una visita da un medico sportivo, è meglio; così siamo più tranquilli tutti. E comunque, poi io non ho più rapporti coi medici. Adesso ho richiesto, proprio l'altra sera, magari [di organizzare] in società una serata con un nutrizionista, che spieghi un po' le cose ai genitori che non sanno mai cosa dare al bambino prima di andare a correre, e così... - queste cose. Però rapporto mio con i dottori poi non c'è più perchè il genitore fa il certificato medico... perchè noi senza certificato medico... un bambino, se è scaduto, non lo facciamo correre; ma non ci sono altri rapporti.

MP: Invece dagli Esordienti...

AU: Gli Esordienti hanno le visite di idoneità e le visite di controllo: lì diventa già... sì, lì il direttore sportivo sente anche il medico...

MP: Questo per scelta della vostra società, perché l'idoneità è obbligatoria, ma il fatto di far fare controlli o avere dei feedback, diciamo... sull'andamento dello sviluppo...

AU: Sì è una scelta nostra che penso fanno - da quello che sento - anche tante altre società, però è giusto tenere sotto controllo il ragazzo

MP: E per l'alimentazione... già a queste età...

AU: Sì le do, però siccome i bambini vanno dai sette ai dodici anni, io cerco sempre di battere sulla frutta, sulla verdura... di lasciar stare certi alimenti invece di altri - tipo brioche, tipo coca cole, tutte 'ste cose - però alla fine, c'è poco da fare: lì è il genitore, è la famiglia che fa tutto. Poi vedi dei bambini che sono sovrappeso..., ma posso fare ben poco.¹²²

Per ogni ragazzo - come abbiamo visto - si tratta di incoraggiare la pratica alternando indicazioni, consigli, rimproveri, incoraggiamenti, complimenti, che si manifestano nei momenti di programmazione e di verifica che si accompagnano agli allenamenti per le gare.

poche dolci e carboidrati (pasta, patate, pizza, pane), pochi fritti, usare solo olio crudo, carne e pesce ai ferri, frutta e verdura a volontà. Schede conservate da Antonio Muratore.

¹²² Intervista a Antonio Uselli; Cibrone di Nibionno (Lc), 13 febbraio 2014.

Ma l'allenatore, dopo essersi affidato al suo occhio e alla sua esperienza circa le doti e le possibilità di miglioramento del ragazzo, si affida alla verifica scientifica dei test di medicina sportiva, cosiddetti di "verifica funzionale", che nelle categorie agonistiche vengono svolti durante la stagione agonistica. Essi riguardano le pulsazioni cardiache a riposo e in seguito a vari tipi di sforzo, compreso l'indice di "soglia anaerobica" che segnala il punto massimo di sforzo fisico che l'atleta può sopportare senza accumulare acido lattico nel sangue e nei muscoli. Di questi dati e dei tempi di recupero del corridore, può tenere conto il DS, nel programmare i vari tipi di allenamento, e il corridore, mentre si prepara alla gara o quando è in corsa, purché il ragazzo sia dotato del cardiofrequenzimetro.

L'allenatore ritiene, attraverso i dati ricevuti dal medico sportivo, di sapere quali sono le doti e i limiti del giovane corridore: perciò può immaginare cosa possa aspettarsi dal singolo ragazzo o dalla singola ragazza. L'importanza assegnata alla visita ed ai parametri funzionali, più o meno dal Duemila, conferma l'assunzione da parte dei soggetti che operano nel nostro ambiente sportivo – almeno in questa fase della pratica formativa - del paradigma meccanicistico e causalistico, affermatosi in occidente con la scienza e la medicina moderne (Le Breton 2007: 11), ed una 'partizione del corpo' adeguata all'imputazione euristica dei disturbi, ma nel nostro caso anche alla "mancanza di risultati" piuttosto che delle *performance* positive.

A Costa, la "stagione" agonistica comincia con la consegna ai giovani corridori - Esordienti e Allievi – di una tabella di allenamento che contiene indicazioni generali da applicare ad ogni uscita, circa le distanze, i rapporti da usare, i ritmi da seguire, ad esempio con "andatura costante" ad una data velocità, con "accelerazioni brevi", con un "finale forte", con "variazioni di ritmo" in un certo numero e per una data distanza, ma applicando complessivamente alla preparazione l'intreccio di due criteri: la progressività nell'impegno fisico e la simulazione delle situazioni da gara¹²³.

¹²³ Su questa tabella, elaborata dal DS degli allievi, si diffonde l'intervista a Antonio Muratore; Costa Masnaga (Lc), 17 settembre 2014. Circa le tecniche di simulazione delle difficoltà della corsa, gli allenamenti prevedono sempre più frequenti variazioni rapide di velocità, che nel lessico del ciclismo agonistico si definiscono "scatti", e anche tratti di strada percorsi dai corridori "dietro motori". Pedalare alle spalle di un'auto riproduce la condizione di che viaggia in gruppo, ad una velocità generalmente superiore a quella del

I DS propongono poi degli adattamenti particolari ai singoli atleti, tenendo conto delle possibilità di ogni corridore, ma anche della sua situazione contingente, legata allo stato di salute, di forma, di recupero, di un certo giorno o di un certo periodo agonistico. In questo senso, come spiega Antonio Muratore, si attribuisce un particolare significato al numero delle pulsazioni cardiache e al peso del corridore, due giorni dopo la gara, per valutare l'avvenuto assorbimento dello sforzo, e alla vigilia della corsa successiva, per valutare le condizioni del ragazzo e le sue possibilità di risparmiarsi, almeno nella prima parte della competizione. I valori registrati, a riposo, mezz'ora dopo il risveglio andranno raffrontati con quelli già noti¹²⁴.

Stando in mezzo ai nostri attori, vediamo manifestarsi molte espressioni di quelle che Foucault chiama “tipi fondamentali di <<tecnologia>>, tutte egualmente matrice di ragion pratica” ed in particolare quelle a cui egli ha dedicato le sue ricerche, ovvero “le tecnologie del potere, che regolano la condotta degli individui e li assoggettano a determinati scopi o domini esterni, dando luogo ad una oggettivazione del soggetto” e “le tecnologie del sé, che permettono agli individui di eseguire, coi propri mezzi o con l'aiuto degli altri, un certo numero di operazioni sul proprio corpo e sulla propria anima – dai pensieri, al comportamento, al modo d'essere – e di realizzare in tal modo una trasformazione di se stessi allo scopo di raggiungere uno stato caratterizzato da felicità, purezza, saggezza, perfezione o immortalità.”

Il filosofo francese parla di “specifici metodi di educazione e modificazione dell'individuo; non solo nel senso, ovvio, dell'acquisizione di determinate capacità, ma anche in quello dello sviluppo di determinati atteggiamenti” (Foucault 1992: 13-14).

Si pensi all'elogio del sacrificio, sperimentato con la fatica e il dolore fisico in bicicletta, ma anche attraverso le cosiddette “rinunce”, considerate necessarie in vista di un buon risultato agonistico, che ricordano l'autodisciplina richiesta dal cristianesimo medievale per giungere alla salvezza. Qui non si tratta di una salvezza ultraterrena, ma della soddisfazione che ci si aspetta o che si sperimenta con la vittoria in gara, o di una “felicità” che si associa alla fama duratura, che nel caso dei “campioni” trascende la morte.

singolo ciclista, mentre pedalare a ruota di una moto simula la situazione di chi si trova in fuga con un compagno più “fresco” o più forte di te.

¹²⁴ Intervista a Antonio Muratore; Costa Masnaga (Lc), 17 settembre 2014.



Una scritta inneggiante a Pantani, a nove anni dalla sua morte, sulla salita di Onno

Nelle osservazioni di Foucault sulla costruzione del sé, studiata con il passaggio dall'antichità al cristianesimo, nel corso di otto secoli, si trova traccia di tecniche che oggi possono apparire scontate, proprio perché incorporate nell'*habitus* del corridore in quanto uomo della cultura occidentale, ma che riconducono ad una serie di matrici differenti, che il filosofo francese nello stesso saggio ci segnala.

Partendo dal significato del “conosci te stesso” socratico e delle sue diverse interpretazioni, Foucault mette a confronto la concezione socratico-platonica di questo invito, che emerge dall' *Alcibiade primo* e dall' *Apologia*, con quella di Gregorio di Nissa – vescovo, teologo e santo del IV secolo. Nei testi platonici la conoscenza si esprime nella cura di sé che consiste nella ricerca della saggezza, della verità e della perfezione dell'anima, mentre la cura di sé per il cristianesimo, ormai consolidatosi istituzionalmente, rinvia ad un senso completamente diverso, ovvero alla scelta di rinunciare al mondo e alla carne per recuperare l'immortalità (Foucault 1992: 16).

La testimonianza di un grande campione del ciclismo come Fiorenzo Magni (1920-2012), - vincitore, tra l'altro, di 3 Giri d'Italia e di 3 Giri delle Fiandre -, appare assai eloquente, in merito ai "sacrifici necessari" nell'ambito dell'attività sessuale. Dopo avere parlato della sua carriera ciclistica, da ragazzo e da professionista, citando le squadre in cui ha militato, elenca e commenta le vittorie più importanti e i record che ha conquistato, chiudendo il suo discorso con queste parole:

“Per fare queste cose ci vuole la tua compagna che capisca: al cinema una volta l'anno, e poi [c'è da correre] la Milano-Sanremo: <<saltare>> [mimando, con il movimento della mano, il superamento di un immaginario ostacolo], Giro di Lombardia [fa lo stesso gesto], e se la tua compagna non capisce questo, non vai troppo lontano.”¹²⁵



Eddy Merckx, Ivan Basso, Fiorenzo Magni e Felice Gimondi: quattro campioni di tre generazioni, ospiti di un incontro pubblico al Museo del Ciclismo – Madonna del Ghisallo. Magreglio, 9 marzo 2008 (Foto Franco Castelli)

¹²⁵ Registrazione di Massimo Pirovano dell'incontro *Storie di ciclismo. Fiorenzo Magni: dalla bicicletta al museo*, presso il Museo del Ciclismo – Madonna del Ghisallo. Magreglio, 24 novembre 2007

Lo stesso concetto era espresso da Eberardo Pavesi, vincitore del Giro del 1912 e poi famoso direttore sportivo di squadre di ciclisti della generazione di Magni, che infatti aveva diretto Gino Bartali tra i professionisti. Ne parla Renzo Zanazzi (1924-2014), compagno di squadra di Bartali e professionista tra il 1945 e il 1952, in una recente videointervista ripresa al velodromo Vigorelli di Milano:

“Mi ha preso la Legnano per passare professionista nel '46, e il contratto [prevedeva uno stipendio di] 5.000 lire al mese. Prima di uscire, Pavesi mi fa: << *uèi fiöö* [attenzione, ragazzi] - in milanese - [Renzo si interrompe per un attimo e si guarda alle spalle per assicurarsi di non essere sentito da qualche passante] *riguredéves che se vurì 'ndà fòort* - ricordatevi che se volete andare forte -, *bisogna ciulà no* [non si devono avere rapporti sessuali - ridendo con un po' di imbarazzo]. Usciamo dall'ufficio, prendo mio fratello Valeriano - che io lo chiamavo Iano - e *ghe diši*: <<*Iano - diši* - ma quello lì, non ti sembra un po' scemo? *Se ciùlum no a vint'àn, quàan l'è che ciùlum? Quan'gh'è m vutant'àn?!* [se non facciamo l'amore a vent'anni, quando lo facciamo? Quando ne abbiamo ottanta?! - ridendo di gusto]¹²⁶.

Idee simili circolano ancora oggi sul campo della nostra ricerca. Mentre a bordo strada aspettavamo il passaggio della corsa, nella primavera del 2013, ho sentito Giampietro Tallarini, DS di una generazione successiva a quella di Magni e Zanazzi, commentare sconcolato la prestazione deludente dei ragazzi del Costa in gara, attribuendola alla masturbazione: “*gh'àn sèmpèr in man ul pistulìn...*”

D'altra parte Sergio Rigamonti e Maria Molteni, genitori di due corridori e nonni di Alice, che gareggia ancora oggi, in una testimonianza che abbiamo già citato, ricordano con stupore l'esternazione di un medico sportivo autorevole che, in una occasione pubblica, aveva espresso questo concetto, riportato con le loro parole: <<*Fa negót se van insèm anca ... ai dòn* (ride) [non importa se hanno rapporti sessuali con una donna]>>” e Maria

¹²⁶ *Tracce di sport*, montata e caricata su <http://www.youtube.com/watch?v=BnbVezokbK8>. Tra i corridori della generazione di Coppi e Bartali, si registrano testimonianze contrastanti. Cino Cinelli, nato nel 1916 e gregario di Raffaele Di Paco, che definisce un donnaiolo, aggiunge “Ma sul sesso non c'è regola. Tutti digiunavano. Ma a essere sincero, le corse più belle io le ho fatte dopo una notte d'amore.” (Pastonesi 1996: 22) Angelo Conterno, nato nel 1925, gregario e amico di Defilippis con cui condivideva la camera nelle corse a tappe, risponde così alla domanda del giornalista sulle donne: “Anche in quel caso Defilippis faceva il capitano. Le voleva sposare tutte. Un giorno, a Bordighera, arriva suo padre: <<Dov'è Nino?>>. E i meccanici:<<In camera con una cugina”. <<Ma se non ne ha di cugine!>> Un'altra volta eravamo al Giro di Svizzera, una cassiera che era la fine del mondo, bionda, grande, tedesca. La fa salire dal primo piano. Il giorno dopo Nino, che non è mai stato un grande scalatore, passa primo sul Bernina: <<Lo vedi che le donne fanno bene?>>, grida a suo padre, che era lì ad aspettarlo. Però il giorno dopo prende un quarto d'ora dai primi.” (Pastonesi 1996: 27)

commenta: “*Ma ròp de mat!* [cose di pazzi] [e il medico aggiungeva: - <<*basta mangià un... un panìno de chilé duulz, una focaccia: i se tirén sö*>> [basta mangiare una brioche e riprendono energia] *El diséva chi ròp lé!* (...) [diceva queste cose!]

La battuta più problematica ed interessante da interpretare è quel “Cose da pazzi!” associata ad una espressione di incredulità. Per i due coniugi, che mostrano di dividerla, può essere letta come il manifestarsi di una valutazione morale di ispirazione cristiana che, in questo contesto, appare saldarsi con un imperativo ovvio per il senso comune ciclistico della loro generazione, associato ad un fondamento scientifico.

Un manuale pubblicato nel secondo dopoguerra, scritto da un avvocato emiliano, diventato giornalista sportivo con importanti esperienze di direttore di corsa, rappresenta una fonte assai significativa circa questo intreccio culturale.

“Prendi la bicicletta e vai!” è stato acquistato e letto, o almeno sfogliato, da generazioni di aspiranti corridori, in ragione della sua pubblicazione reiterata per circa 40 anni, come risulta dalle edizioni che si succedettero tra il 1950 e il 1986. Il libro si presenta come strumento capace di dare alla pratica ciclistica “un indirizzo razionale - e tale è solo quello che ha le sue basi nelle scienze, specie nella fisiologia e nella meccanica”. Nei suoi 17 capitoli, compaiono, infatti, titoli come “La macchina umana,” “Un po’ di meccanica”, “L’alimentazione” o “Un po’ di medicina” (Ambrosini 1960)¹²⁷.

Già nelle prime pagine è evidentissimo il tono moraleggiante, che impone al principiante un esame di coscienza preliminare, “prima di montare in bicicletta”, con l’invito: “rispondi, sinceramente, a te stesso”, che ricorda l’atmosfera di un confessionale cattolico. Ne riportiamo qualche brano, che accenna genericamente ai “molti e continui sacrifici” ma che parla anche delle necessarie rinunce a “quanto la vita ha di piacevole per i giovani”:

“Hai intenzione di darti allo sport ciclistico agonistico, cioè di correr in bicicletta? Non credere che la professione del corridore ciclista sia tutte soddisfazioni, onori, quattrini; essa è, invece, una delle più dure, richiede molti e continui sacrifici nel regime di vita, impone in certi momenti sofferenze fisiche, amarezze, delusioni, pochissimi con essa fanno grossa fortuna, non molti si guadagnano la vita, i più falliscono la mèta che hanno sognato pensando ai lauti stipendi e ingaggi dei pochi grandi campioni. Prima di prendere una

¹²⁷ Il volume si presentava con i crismi dell’ufficialità e dell’autorevolezza essendo stato anche insignito del “1° Premio del Comitato Olimpico Nazionale Italiano 1951”.

decisione definitiva e dopo avere fatto un serio esame di coscienza, rispondi francamente a queste domande:

- 1) Ti senti la forza di rinunciare a molto di quanto la vita ha di piacevole per i giovani, ma che ti impedirebbe di ottenere dall'attività agonistica ciclistica i risultati, quindi le soddisfazioni morali e materiali che attendi?
- 2) Saprà soffrire e reagire il tuo corpo quando la fatica diventerà penosa e ti sorreggerà la volontà quando l'insuccesso e la sfortuna cercheranno di abbatterla?
- 3) Fai e manterrai la promessa di seguire le norme che ti verrò illustrando per la tua preparazione e per la tua condotta in gara?

Se risponderai <<si>> a queste tre domande – e se oggi non sarai sincero o domani mancherai alla tua parola, non ingannerai che te stesso e te ne pentirai – potrai seguire il corso che per te sto per iniziare; in caso contrario, puoi abbandonare l'idea di diventare un buon corridore ciclista.” (Ambrosini 1960: 9)

Prima di considerare quanto ci sia nelle tecniche di costruzione del sé elaborate in epoche remote, aggiungiamo un passo quanto mai esplicito del manuale di Ambrosini, sulla morale sessuale, che si legge in coda alle “norme del vivere atletico” da seguire nel quotidiano, con indicazioni sugli ambienti e sui movimenti idonei o sconsigliati, sul sonno, sul fumo, sull'alimentazione e – infine – sul tema che stiamo esaminando:

“Dal punto di vista sessuale, l'ideale sarebbe che tu osservassi assoluta castità; l'esempio di campioni di diverso temperamento dimostra che essa è possibile e senza danni (...) L'atto sessuale facilita l'insorgere della fatica, per il consumo di energia nervosa nel compimento dell'atto; dovrai, quindi, assolutamente astenerne specie durante l'allenamento e l'attività agonistica. Devi dominare l'esaltazione del senso erotico che sopravviene in maggio e che produce un maggior consumo di energie nervose” (Ambrosini 1960: 20)¹²⁸.

Indicazioni simili appaiono influenzate anche da una tradizione di matrice religiosa giudaico-cristiana, contraria alle pratiche sessuali distratte dalla procreazione (Genesi 38, 6-10) e basate sulla convinzione che allude al pericolo rappresentato dalla donna per l'uomo (Delumeau 1979: 477-478), agli effetti dei rapporti sessuali e a quelli della masturbazione – dal '700, condannata anche in ambito medico per “la dissipazione che lascia indeboliti” (Guerrand 1986: 232).

¹²⁸ Su questi imperativi, abbiamo già visto, nel capitolo 3, Alfredo Martini fare eco al detto socratico affermando che il ciclismo “ti insegna - dicevo prima - a conoscer meglio te stesso dopo averlo definito “uno sport che insegna, anche se esige tante, tante rinunce ai giochi della vita di tutti i giorni (...) andare a letto presto, non straviziare, non fare cose che non si debban fare, rispettare tutto quello che è la preparazione e la costanza negli allenamenti per adattare il fisico a quel tipo di esercizio: questo bisogna insegnare a' giovani (...)”.

Questa matrice cristiana, che ha lasciato un'eredità lunghissima, sembra oggi messa in discussione nella pratica di molti, da una secolarizzazione diffusa.

I ragazzi di 13 e 14 anni che abbiamo intervistato su diversi aspetti della loro attività ciclistica, davanti alla proposta generica di esprimersi su una possibile relazione tra la pratica sessuale e l'attività agonistica, non mostrano alcun imbarazzo, ma non sanno che cosa dire, ad eccezione di uno di loro, che su vari aspetti della sua vita e della sua attività sportiva appare abbastanza informato, disinvolto più di altri compagni e con le idee chiare:

“MP: Hai sentito mai parlare, o hai delle idee tu, sul rapporto tra il sesso e la bicicletta:

R: Sì: so che praticarne i giorni prima della gara, stanca, e quindi dopo non fai una... - come si dice? – una gara al top.”

MP: Questa cosa, sapresti dire da chi l'hai sentita o come la sai?

R: Questo non me lo ricordo...

MP: ma pensi di averlo sentito dai direttori sportivi o fuori dalla società?”

R: No, fuori dalla società... Poi l'aveva detto anche il medico a inizio anno, alla riunione. (...) A inizio anno, prima di iniziare le gare, c'era una riunione con dei medici che ci avrebbero seguito durante la stagione, e ci avevano spiegato tutta l'alimentazione...e tutte queste cose...

MP: Dov'è che avete fatto questa riunione? In sede o a Barzanò [dove si trova il centro medico cui si rivolge dallo scorso inverno il Costa per le visite dei suoi atleti]

R: A Costa Masnaga, vicino alla sede.

MP: E lì c'erano ragazzi di tutte le categorie?

R: Di tutte le categorie, però era riferito di più a Esordienti e Allievi”

MP: e quanti medici o specialisti c'erano?

R: Due, due...

MP: e quindi hanno parlato di alimentazione

E poi quello che avremmo fatto nelle visite più avanti...”¹²⁹

Altre sei interviste con altrettanti coetanei, effettuate separatamente nella stesso luogo e nella stessa mattinata, non fanno però alcun accenno a questo incontro con i medici: qualcuno non era presente alla conferenza, ma altri tre sì¹³⁰. Inoltre uno dei DS mi ha riferito che l'accenno alla sessualità, da parte del medico, aveva indotto nella platea una diffusa ilarità. È quindi molto improbabile che i ragazzi presenti non si siano accorti di

¹²⁹ Intervista a Mattia Pellegrini; Brenno di Costa Masnaga (Lc), 5 settembre 2014.

¹³⁰ Antonio Muratore ricorda, a proposito di questo incontro, che erano presenti circa 25 giovanissimi, più 10 ragazzi tra Esordienti ed allievi, quasi tutti con almeno un genitore.

questo discorso. L'argomento appare dunque - almeno per diversi ragazzi - tabuizzato¹³¹.

A tale proposito l'allenatore degli Esordienti afferma che su temi delicati come questo, per cui, almeno nel Costa, manca una preparazione scientifica, tocca alla famiglia svolgere la sua opera educativa. Il collega che segue gli Allievi ritiene che anche la società dovrebbe fare di più, chiamando, meno occasionalmente, esperti che diano ai dirigenti, alle famiglie e ai ragazzi, informazioni utili per una vita quotidiana sana e che si concili con la pratica del ciclismo agonistico.¹³²

Questo tema è stato toccato anche durante la nostra conversazione con Salvatore Comnesso, ex atleta del Costa e ora direttore sportivo tra gli under 23, dopo molti anni di professionismo, il quale esprime una posizione mediana, che vede gli effetti negativi sul rendimento sportivo in entrambi gli eccessi.

“Secondo me quello è più un tabu. Penso che qualsiasi cosa, se esageri, fa male.... È un aneddoto mio personale: quando ho vinto il mio secondo titolo italiano, due giorni prima ero andato a letto con mia moglie - c'ho fatto quello che dovevo fare - però ho vinto. Quindi è un tabu che si è creato negli anni, secondo me. Poi, ripeto, se esageri, fa male: questo si sa. Come qualsiasi cosa: un bicchiere di vino, a pasto, non fa male, però se ti bevi la bottiglia... penso - o no? - Anche qualche divertimento, secondo me, non fa male: non bisogna eccedere, in qualsiasi cosa, ecco, secondo me. Perché la restrizione totale - secondo me - ti porta al contrario (sorride). Basta non esagerare: non succede niente”¹³³.

Consideriamo ora altre tracce delle tecnologie del sé, individuate da Foucault nei periodi ellenistico e imperiale, e che risultano inconsapevolmente sopravvissute anche nelle pratiche e negli atteggiamenti dei ciclisti contemporanei, seppure con una frequenza diversificata.

Al Museo del Ciclismo - Madonna del Ghisallo è esposto, in una teca dedicata agli oggetti e agli indumenti donati da Fiorenzo Magni, un taccuino come quelli che il campione toscano ha tenuto per anni, con gli appunti sugli allenamenti, le corse e le cose notevoli della sua attività.

¹³¹ Foucault ci ricorda che, in ogni società, “la produzione del discorso è insieme controllata, selezionata, organizzata e distribuita tramite un certo numero di procedure che hanno la funzione di scongiurare i poteri e i pericoli”. Nella nostra, la procedura di esclusione più evidente c'è l'interdetto che si applica a “le regioni della sessualità e della politica” per il legame che rivelano con il desiderio e con il potere.” (Foucault 1972: 9-10)

¹³² Interviste a Giorgio Rigamonti e a Antonio Muratore; rispettivamente, a Brongio di Garbagnate Monastero (Lc) e a Costa Masnaga (Lc) (Lc), 17 settembre 2014.

¹³³ Intervista a Salvatore Comnesso; Palazzago (Bg), 29 ottobre 2014.

L'autore di *Sorvegliare e punire* ci ricorda che, per la saggezza pagana, “scrivere era molto importante nella cultura della cura di sé: annotare riflessioni su se stessi da rileggere in seguito”. (Foucault 1992: 22-23)

“Tra scrittura e vigilanza si sviluppò un rapporto sempre più stretto. Si prestò sempre più attenzione alle sfumature della vita, agli stati d'animo, alla lettura, e, grazie all'attività dello scrivere, l'esperienza di sé risultò ampliata e intensificata” mentre “in epoca cristiana, verrà la pratica di redigere un diario personale, che presuppone la concentrazione sulla lotta dell'anima.” (ivi: 24-26)

Nessuno dei giovani corridori di oggi tiene un diario redatto secondo uno stile libero, e del resto neppure i loro direttori sportivi lo facevano quando gareggiavano. D'altra parte, gli allenatori hanno tentato di indurre l'abitudine all'esame delle proprie condizioni e delle proprie pratiche fornendo delle tabelle da compilare, che però pochi ragazzi redigono con scrupolo e tempestività. Secondo i direttori sportivi, questo può dipendere dal singolo ragazzo, ma anche da quanto l'allenatore mostra di tenere a questa documentazione. Giorgio Rigamonti afferma candidamente di non essere mai stato particolarmente zelante quando - da juniores - toccava a lui compilare dei moduli analoghi, e che, ora, da DS, è una “mia negligenza” quella di non insistere in tale richiesta. Ciò a differenza di Antonio Muratore che, con gli Allievi, ottiene, per questo tipo di pratica analitica e formativa, risultati migliori.

Seguendo con regolarità la vita della squadra, inoltre, si avverte l'importanza dei momenti ricorrenti di dialogo promosso dai DS, in cui si sollecita un bilancio su ciò che si sta facendo e su ciò che si è fatto – almeno per i ragazzi più grandi. Ciò avviene a conclusione della corsa e con la riunione settimanale in sede, ma spesso anche all'inizio degli allenamenti. Gli allenatori chiedono ad ogni corridore di esprimersi sulle proprie condizioni di salute, sullo stato della bicicletta, sugli allenamenti fatti, sulla gara passata. L'esame di coscienza viene sollecitato all'interno del gruppo e diventa oggetto di commenti e occasione di indicazioni. Indubbiamente, però, se l'autoriflessione di cui parla Foucault viene ad essere sollecitata, manca la possibilità di “rileggere in seguito” ciò che si è rilevato in prossimità delle esperienze giudicate significative.

Nelle pagine che lo studioso delle istituzioni disciplinari dedica all'eredità degli stoici, si parla di alcune tecniche del sé, come la scrittura che viene in aiuto all'esame della propria coscienza. In particolare, in relazione ai nostri attori, ci interessano gli esercizi mentali (*meletē*) e gli esercizi fisici (*ghymnasia*), che da un lato dipendono dalla memorizzazione dei discorsi che propongono la verità, con una progressiva attenzione e padronanza di se stessi, anche esercitandosi ad immaginare eventi possibili per prepararsi ad affrontarli, e dall'altro propongono un allenamento reale, pur se con esercizi prodotti artificialmente. (Foucault 1992: 34-35)¹³⁴

Esercizi mentali sono quelli che presiedono alle strategie e alle pratiche di preparazione, ma forse, soprattutto, quelli che portano ad ipotizzare diverse situazioni di corsa e ad elaborare le relative tattiche di gara. Gli esercizi fisici degli allenamenti alla competizione sportiva, poi, presentano quei caratteri che evidenzia l'analisi di Foucault, a partire dalla introiezione delle "verità", che abbiamo visto esprimersi nelle indicazioni e nei commenti dei direttori sportivi, considerati autorevoli.

Il filosofo francese afferma che con il cristianesimo "la pratica dell'obbedienza significa sottomissione completa del proprio comportamento al controllo del maestro" e che, attraverso di essa, si costituisce il sé.

Nel caso dei nostri corridori, o almeno di una buona parte di loro, l'obbedienza rigorosa rappresenta l'eccezione, cosa che fa dire agli allenatori più legati al valore della disciplina, talvolta con rassegnazione e in qualche caso con un po' di rabbia: "non ascoltano!"

Eppure, nel passaggio dai Giovanissimi agli Allievi, tutti i bambini che continuano a correre in bicicletta, diventando adolescenti, acquisiscono una complessa tecnica del

¹³⁴ Già Epitteto – a proposito di *askesis* - parlava di **sorveglianza continua delle nostre rappresentazioni**, come fa il guardiano notturno con i passanti e come il cambiavalute dei nostri pensieri, verificandone lega, peso, effige, ossia la bontà (Foucault 1992: 34/35) e nel libro di Ambrosini, si ritrova questa stessa preoccupazione per ciò che può turbare i pensieri e la concentrazione del giovane corridore "Trascorri più lietamente possibile le tue giornate; evita i rumori eccessivi e i discorsi che possono portare a discussioni agitate o deprimere il morale. I nervi, che devono comandare i muscoli, non vanno urtati, depressi o eccitati da emozioni, che, tanto più se ripetute a brevi intervalli, ti lascerebbero depresso e debole. Se la vita ti metterà di fronte ad emozioni e turbamenti, sforzati di distoglierti dai fatti, dalle persone, dalle idee che li hanno provocati." (Ambrosini 1960: 19)

proprio corpo ed una coscienza di sé che si accompagna ad un cambiamento generale di stile di vita. Abbiamo visto come la cosa avvenga per diversi aspetti di ciò che si fa e di ciò che si sa, anche in una pratica quotidiana indispensabile, che viene culturalmente determinata, come l'alimentazione.

I direttori sportivi, giovandosi del supporto di diversi specialisti, danno consigli che modificano, regolamentandola, le scelte dei cibi che i ragazzi e le loro famiglie adottano in vista di un miglior rendimento sportivo¹³⁵. Tra le abitudini che si acquisiscono correndo in bicicletta, c'è quella di mangiare la pasta di mattina presto, tre ore prima della partenza della corsa, anche se durante la settimana si consuma una colazione più comune, con tè oppure latte e fette biscottate con marmellata o cereali¹³⁶.

¹³⁵ All'inizio del 2014, ad esempio, l'allenatore degli allievi del Costa ha distribuito queste indicazioni, ricavate da un sito internet che non ricordava, redatte dal dottor Paolo Godina, biologo nutrizionista sportivo, sull'alimentazione e integrazione negli sport di endurance, che ci ha fornito.

“Per quanto riguarda l'alimentazione, per un ciclista non è importante solo ciò che mangia, ma anche quando lo mangia. L'atleta deve consumare cinque pasti al giorno, quindi i principi nutritivi devono essere distribuiti di conseguenza.

Si inizia dalla colazione che fornisce le energie necessarie per affrontare le sessioni di allenamento. Di prima mattina un ciclista deve assumere alimenti sostanziosi e al contempo facili da digerire, come fette di pane integrale tostato (con marmellata o miele), yogurt magro, una tazza di tè o caffè, e un bicchiere di succo di arancia, prezioso per il suo apporto vitaminico.

A pranzo l'atleta fa il pieno di carboidrati, preparandosi ad affrontare un pomeriggio di uscite o di lavoro in palestra. Una buona soluzione è rappresentata da un piatto di pasta, condito con un filo di olio d'oliva e con un po' di grana, seguito da una porzione di verdure miste. Un'alternativa alla pasta è rappresentata dal riso, meglio se in bianco. Se dopo il pranzo non è previsto l'allenamento o comunque la sessione è leggera e programmata nel secondo pomeriggio, al primo piatto il ciclista può far seguire un piatto proteico a base di pesce o di carne bianche, sempre con un contorno di verdure. Inoltre, per concludere il pasto può concedersi una fetta di crostata o di torta di mele.

Metà mattina e metà pomeriggio sono i momenti ideali per uno spuntino di frutta, in quanto assumerla da solo facilita l'assorbimento dei sali minerali e delle vitamine.

La sera, a tavola, il ciclista può iniziare la cena con un piatto di pasta o un po' di brodo vegetale. A seguire vanno bene un piatto di pesce o di carne, accompagnato da verdure miste e un dessert (un frutto, una fetta di torta, purché non alla crema, o un gelato con gusti alla frutta).

Per quanto riguarda le bevande, indipendentemente dal momento della giornata, a tavola il ciclista dovrebbe limitarsi al consumo di acqua, evitando o riducendo il più possibile gli alcolici (al massimo un bicchiere di vino o di birra al giorno).

¹³⁶ Un'altra indicazione, di cui ci ha parlato Antonio Muratore, è quella di incrementare i pasti a base di carboidrati nella seconda parte della settimana, man mano che ci si avvicina alla corsa, e di dare più spazio ai cibi proteici nella prima parte della settimana. Nel ciclismo agonistico del dopoguerra, si insisteva sull'importanza – oggi negata – del consumo della carne in prossimità della corsa. Generazioni di corridori hanno mangiato una bistecca a tre ore dalla gara, convinti di poter incrementare la propria riserva energetica e un risultato agonistico migliore, con quello che si constatava essere il cibo dei ricchi.

È molto probabile che il valore attribuito alla carne come cibo dei potenti sia derivato da una tradizione medievale, quando in generale “il potente si definiva in primo luogo come grande mangiatore” e vigeva “una concezione fisica e muscolare del potere, che vedeva nel capo anzitutto un valoroso guerriero, il più forte e

Anche in questo, per un periodo più o meno lungo di tempo a seconda della militanza di questi giovani corridori, il ciclismo diventa un'occasione decisiva per prendersi cura di sé, in una maniera per certi versi già concepita dagli uomini dell'età ellenistica, cioè non tanto come preparazione alla vita adulta o, addirittura, a un'altra vita, come sarà per i cristiani, ma “per tutta la vita”, ovvero da subito e per le mete che ci si pone di continuo (Foucault 1992: 27).

Come vedremo meglio nel prossimo capitolo, dedicato ai tempi della vita del corridore, tutto viene progressivamente modificato, almeno per chi continua a gareggiare. La famiglia e la scuola, che i dirigenti del Costa additano, in maniera ricorrente, ai nostri ragazzi come “le cose più importanti della bicicletta”, devono adattarsi, a fatica, agli impegni agonistici di chi diventa allievo e poi junior e poi ciclista di “elite”, fino al professionismo vero e proprio. Gli allenamenti via via più numerosi e impegnativi, occupano sempre più tempo. Gli interessi e magari anche le letture dei giovani corridori tendono sempre più ad

vigoroso di tutti (...). È soprattutto alla carne che il nobile guerriero deve la sua forza e il suo coraggio, secondo un'immagine culturale, al tempo stesso simbolica e <<scientifica>>, che assegna principalmente a quel genere di cibo la capacità di nutrire il corpo, di consolidarlo muscolarmente, di conferire al guerriero, con la forza la legittimità del comando.. Immagine simbolica, perché mangiar carne significa uccidere animali, e per la nobiltà soprattutto selvaggina, abbattuta al termine di sfibranti rincorse e di veri e propri duelli, che simulano, nelle strategie e nell'uso delle armi, la pratica della guerra. La caccia addestra all'attività militare e, al contempo, fornisce gli alimenti che danno la forza di combattere: il circolo è chiuso e perfetto, anche sul piano tecnico. La scienza dietetica [del tempo] a sua volta lo conferma, identificando nella carne il cibo per eccellenza dell'uomo, l'alimento perfetto per crescere in robustezza e in corporeità: valutazione che troviamo nei trattati medici di età medievale, diversi, almeno in questo, dalla tradizione greca e romana, frutto di una civiltà agricola che non esitava a porre il pane al centro del sistema alimentare (...)" (Montanari 2010: 90-91).

Per venire al ciclismo agonistico di fine Ottocento o del primo Novecento, con i suoi attori che aspiravano ad affrancarsi dal lavoro contadino o operaio, possiamo immaginare che concordassero con le valutazioni di Marvin Harris: “è molto più costoso allevare animali che produrre piante. In termini energetici, occorrono nove calorie in più per produrre una caloria <<finale>>, al momento del consumo alimentare, se si passa per la conversione delle granaglie in carne animale. (...) Noi stiamo meglio se possiamo consumarli entrambi. Dunque la mia opinione è che i cibi vegetali bastano per mantenersi in vita, l'accesso al consumo di cibi di origine animale assicura una salute e un benessere superiori alla semplice sussistenza. Nelle società contadine i cibi di origine animale sono particolarmente buoni da mangiare dal punto di vista nutritivo, ma sono anche particolarmente difficili da produrre. I cibi di origine animale acquistano un valore simbolico grazie a questa combinazione di utilità e di scarsità.” (Harris 1990: 11-12)

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, il valore simbolico della bistecca presso certi ceti sociali, è richiamato anche da Egidio Mainetti, che, da un lato, si rammarica di non aver potuto correre in bicicletta, a causa della povertà della famiglia, e, dall'altro, ricorda come un momento memorabile il fatto di avere potuto mangiare solo a sedici anni quel taglio di carne.

appiattirsi sulla loro attività sportiva. Il gioco – per chi prosegue la carriera - diventa un lavoro a tempo pieno.

CAPITOLO 6

I tempi e i luoghi del corridore

Abbiamo fin qui esaminato il contesto storico-sociale in cui si è formata e si è sviluppata l'associazione ciclistica U. C. Costamasnaga, la sua organizzazione interna e le relazioni istituzionali che si riflettono sulla sua attività promozionale ed agonistica. Si è cercato, inoltre, di ricostruire i passaggi attraverso i quali il bambino, che incontra la bicicletta come strumento di gioco, entra nella prospettiva dell'agonismo. Abbiamo visto come vengono affinate le doti fisiche, i mezzi tecnici e le abilità tattiche del giovane corridore, cominciando a soffermarci sulle aspettative e sui valori degli adulti che guidano la pratica ciclistica, trasmettendo ai ragazzi degli stimoli culturali che, in alcuni casi, vengono da molto lontano, ma che sembrano trovare senso anche nel contesto economico e sociale contemporaneo. Su certi aspetti della mentalità del corridore e sul loro significato sociale intendiamo ritornare.

Ci pare ora interessante considerare due elementi importanti che concorrono a dare forma a quelle che Wacquant definisce “le strutture volitive e cognitive” dell’ *habitus* del ragazzo che gareggia in bicicletta: i tempi e i luoghi in cui si svolge l’attività dei nostri attori che concorrono, insieme alle relazioni umane, a tratteggiare una cornice di senso per le loro pratiche¹³⁷.

¹³⁷ A proposito di luoghi e di spazi, i concetti analitici utilizzati dagli studiosi in questa nostra prospettiva sono molteplici e talora contrastanti, nel significato attribuito da diversi autori anche ai medesimi termini. Certeau (richiamato anche in Augé 1993), ad esempio, distingue “luoghi” e “spazi”, identificando i primi come gli oggetti delle nostre descrizioni statiche, dotati di un ordine in cui “gli elementi vengono distribuiti entro rapporti di coesistenza”, mentre considera i secondi come gli oggetti, o meglio, le costruzioni delle nostre narrazioni in cui i movimenti e le intenzioni dei soggetti di cui si parla diventano fondamentali. Il concetto di spazio come “luogo praticato” che de Certeau utilizza e analizza, deriva, infatti, da quello che Merleau-Ponty definisce come <<spazio antropologico>> o anche <<spazio esistenziale>>, in cui l’esperienza si costituisce in rapporto con il mondo, anche attraverso il desiderio e una direzione di senso, a differenza che nello <<spazio geometrico>>. Peraltro, come le narrazioni prendono vita da uno sfondo di descrizioni, gli spazi così concepiti si precisano nei nostri discorsi e nei nostri pensieri su uno sfondo fatto di luoghi, come – reciprocamente – le mappe ‘astratte’ si formano – e si sono formate storicamente – sulla base di percorsi agiti e raccontati con le loro condizioni di possibilità (Certeau 2010: 173-178). A partire da altri

Ernst Cassirer, esponente del neokantismo che ha elaborato una filosofia della cultura attenta alle prospettive teoretiche dell'antropologia¹³⁸, ha scritto che “lo spazio e il tempo sono le forme generali dell'esperienza umana della realtà. Non possiamo concepire nessuna realtà se non sotto le condizioni spazio temporali.” (Cassirer 1982: 105)

Ripensando alla lezione di Kant, si comprende che l'esperienza a cui il filosofo della Scuola di Marburgo si vuole riferire sia, innanzitutto, quella sensibile, essendo spazio e tempo le “condizioni della sensibilità” degli oggetti in quanto fenomeni. Ma nello stesso testo in cui Cassirer si interroga sulle facoltà umane, rispetto a quelle di altri animali, egli introduce una riflessione sul funzionamento e sul ruolo della memoria nelle diverse specie. Anche sulla base delle ricerche psicologiche di vari autori, egli propone di considerare la nostra memoria come la capacità di richiamare alla mente ricordi di un dato avvenimento o di precedenti impressioni che non ci stanno davanti, ma in modo da “raccolgere e organizzare in sintesi quei dati, riunirli nel fuoco del nostro pensiero”. E, richiamandosi al Bergson di *Materia e memoria*, aggiunge che “essa comporta una <<interiorizzazione>> e una intensificazione, una interpretazione di tutti gli elementi di una precedente esperienza.” In questo modo, il filosofo considera l'aspetto del tempo nelle relazioni tra presente e passato, ma arriva ad affermare, poche pagine dopo, non solo che “il futuro è un elemento indispensabile per la nostra coscienza della temporalità”, ma che questa dimensione del nostro rapporto con il tempo “ha una parte predominante già nei primissimi stadi della vita” in termini delle aspettative più prossime. “Avanzando nell'età, questa tendenza si fa

riferimenti etnografici e teorici, si può, invece, considerare lo “spazio” come un ambiente neutro e astratto, misurabile ma culturalmente poco significativo per chi agisce e vive – se non per una indagine etnografica sui geometri, i matematici, gli informatici ecc. che lo considerano. Il “luogo”, in questa prospettiva, viene invece definito come “spazio abitato”, oggetto socio-culturalmente prodotto, “fenomeno relazionale”, che “dipende da chi ne sta facendo esperienza” con il corpo, le azioni, le emozioni, i significati, i movimenti”. (Ronzon 2088: 10-11)

Al di là di una indagine ulteriore su questa dimensione dell'esperienza del ciclista, per cui daremo qui solo alcuni spunti di riflessione, possiamo condividere le parole di Francesco Ronzon quando afferma che “è importante usare queste tipologie in modo euristico, come guide per la ricerca e non come un insieme di temi finito e limitato.” (Ronzon 2008: 14)

¹³⁸ Sulla presenza della filosofia di Cassirer accanto all'etnologia di Lévy-Bruhl nel dibattito culturale italiano, che ha avuto in Cantoni e De Martino le voci più significative, si veda Fabietti 1992. Di un “profondo talento interpretativo dei mondi ‘altri’ da quello razionale” parla Sergio Moravia, per affermare che il filosofo tedesco ha esercitato una profonda influenza su un “filone dell'antropologia filosofica e culturale americana (Susanne Langer, Leslie White, la Scuola ‘culturologica’), nonché su una precisa metodologia nella storia delle idee.” (Moravia 1990: 268) Tra gli antropologi più noti, che si sono richiamati alla lezione di Cassirer e di Langer, va ricordato Clifford Geertz (1998).

sempre più pronunciata. Noi viviamo assai più nei nostri dubbi e nei nostri timori, nelle nostre ansietà e nelle nostre esperienze riguardanti il futuro che non nei nostri ricordi o nelle nostre esperienze del presente.” [corsivi nostri] (Cassirer 1982: 118-121, *passim*)

Proviamo allora a considerare i momenti e i luoghi più significativi – Certeau parlerebbe di “spazi” e di “percorsi o “itinerari” - che scandiscono la pratica ciclistica dei ragazzi che abbiamo osservato e visto all’opera, per comprenderne i riflessi che sul loro *habitus* possono avere in termini di ricordi, di aspettative, di disposizioni.

Il tempo che i bambini dedicano alla bicicletta e al gioco varia molto a seconda delle situazioni individuali e degli spazi disponibili presso le abitazioni della famiglia – il cortile, la strada - mentre, una volta che si indossa la maglia del Costa entrando a fare parte dell’organizzazione, comincia a prendere forma la nozione di “allenamento” sul circuito chiuso di Brenno, ovvero di una pratica che non appare più fine a se stessa, come nel gioco, bensì finalizzata a qualcosa di immaginato attraverso i discorsi e le immagini proposte dagli adulti, nell’esperienza diretta o nei media.



*Prima sera nella sede del Costa. “Il bambino vuole correre” e il papà di Giovanni Santamaria, con Domenico Rigamonti, lo aiuta a provare la divisa adatta.
Poi si passa alla bicicletta*

La maglia e la bicicletta “come quelle dei corridori” hanno evidentemente un valore

simbolico per il bambino, che, attraverso questi due oggetti, avverte di acquisire una nuova condizione: accompagnato dal genitore nella sede della società o sulla pista, indossando la divisa e provando la bicicletta adatta alle sue misure, il ragazzo diventa protagonista di un primo passaggio che – pur attendendo altre conferme fatte di pratiche più impegnative – potremmo considerare parte di un rito di iniziazione¹³⁹.

6.1 Stagioni

Com'è stato recentemente osservato in un saggio critico, dedicato alla nozione di rito ed alla sua applicabilità per comportamenti e fenomeni contemporanei (Segalen 2002), specie nel linguaggio giornalistico, si è fatto un abuso del termine, che impone alcuni chiarimenti, anche a partire dalle proposte interpretative di alcuni figure cruciali dell'antropologia. Spesso, infatti, nel linguaggio corrente di oggi, si riduce il significato di “rituale” a quello di “comportamento ripetitivo”. Martine Segalen, da parte sua, dopo avere considerato le osservazioni essenziali che al tema hanno dedicato Durkheim, Mauss e Douglas, arriva a proporre una definizione utile per analizzare e riflettere sulle nostre pratiche contemporanee.

“Il rito o rituale è un insieme di *atti formalizzati*, espressivi, portatori di una *dimensione simbolica*. Il rito è caratterizzato da *una configurazione spazio-temporale specifica*, dal ricorso a una serie di oggetti, da sistemi di comportamenti e di linguaggi specifici, da *segni emblematici il cui senso codificato costituisce uno dei beni comuni a un gruppo sociale*.”

La studiosa francese aggiunge, inoltre, poco dopo, che

“l'essenza del rituale consiste nel *mescolare tempo individuale e tempo collettivo*. (...)

In quanto insiemi fortemente istituzionalizzati o effervescenti – sia che presiedano a situazioni di *adesione comune a certi valori*, oppure siano destinati a *comporre dei conflitti interpersonali* – i riti devono sempre essere considerati come un insieme di condotte individuali o collettive relativamente codificate, *espresso con atti corporei* (verbali, gestuali, di postura), *di carattere ripetitivo*, di forte *carica simbolica* sia per gli attori sia per gli spettatori. Tali condotte sono *fondate su un'adesione mentale*, di cui l'attore *può non essere conscio*, su valori legati a scelte sociali giudicate importanti; *l'efficacia* che ci si aspetta nel mettere in opera certe forme di comportamento non deriva da un logica

¹³⁹ In questa prospettiva due studiosi francesi hanno analizzato in particolare la fase della “vestizione” nella pallavolo presso una squadra di alto livello, e il suo significato culturale, mostrando anche che è il fatto di “soffrire per crescere” a sancire il compimento del rito di passaggio (Gleyse, Valette 1999/2007).

puramente empirica destinata a risolversi nello strumentalismo tecnico del rapporto di causa ed effetto. In conclusione, poiché il rituale è *riconoscibile* in quanto *frutto di un apprendistato*, esso implicherà la continuità delle generazioni, delle fasce di età o dei gruppi sociali all'interno dei quali il rito stesso nasce.” (Segalen 2002: 24-25; corsivi nostri)

Ritornando alle osservazioni del campo, ci accorgiamo di quante tra queste caratteristiche dei comportamenti codificati per gran parte in una tradizione pluriennale, rispondano alla domanda: siamo di fronte a dei riti?

Utilizzando gli spunti della lunga citazione di Segalen, ci sembra di poter dire - come si vedrà seguendo le tappe dei tempi del ciclista - che, se si escludono quelle pratiche la cui efficacia intende produrre in prevalenza effetti secondo una “logica puramente empirica” (si pensi agli allenamenti), molte delle azioni e degli appuntamenti collettivi sono definibili come rituali, che mostrano, a seconda dei casi, una efficacia simbolica più o meno evidente sul piano della coesione e dei legami sociali.

Tornando sul terreno, nel periodo dell'autunno e dell'inverno, osserviamo che l'attività dei Giovanissimi prende avvio dalle uscite domenicali a piedi, a fine gennaio, mentre gli Esordienti e gli Allievi si incontrano due volte la settimana per un paio di mesi nella palestra del paese, alternando esercizi per migliorare l'agilità, la coordinazione e il potenziamento, e – in questo periodo – nuotando in piscina la domenica mattina.



Esercizi per la “preparazione invernale” in palestra. Costa Masnaga. 10 gennaio 2012



Bambini e ragazze della categoria “Giovanissimi” rientrano alla pista di Brenno da una seduta di footing. Costa Masnaga, 12 gennaio 2014

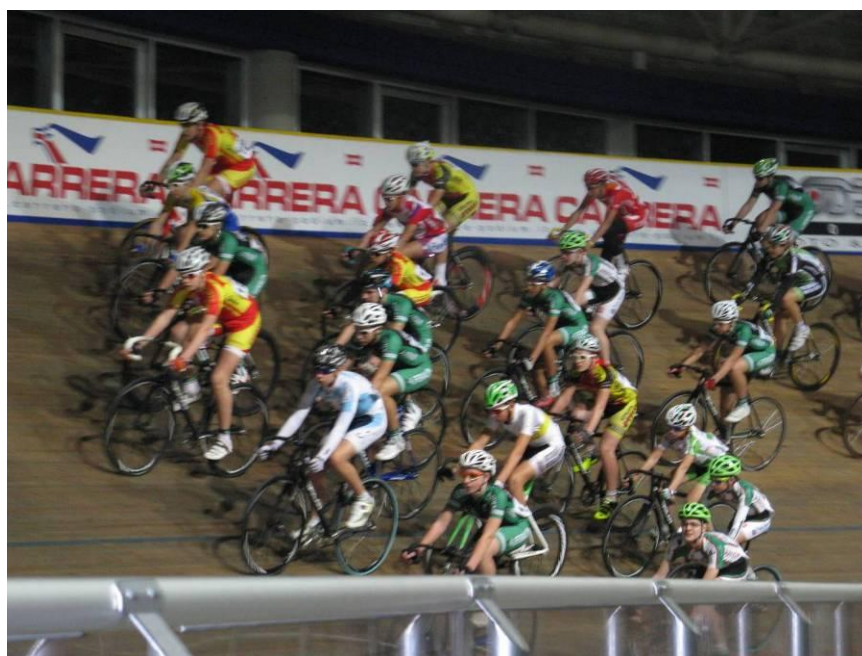
Quando il tempo diventa meno freddo, si torna ad usare la bicicletta con una certa regolarità. Il ritrovo e la pedalata collettiva per i Giovanissimi, nella settimana tipo, avviene per tre pomeriggi, a cui si aggiunge - durante la stagione agonistica - la gara della domenica, indicativamente tre volte al mese. La stagione delle corse, per gli stradisti, normalmente e salvo deroghe federali per l'inizio di ottobre, comincia a marzo e termina a settembre, anche per gli Esordienti e per gli Allievi. D'inverno, però, si svolgono le gare di ciclocross e le gare in pista coperta, che richiedono ai concorrenti l'uso di biciclette particolari, di altro tipo rispetto a quelle che servono in strada, e abilità tecniche in parte differenti. Queste prove hanno i loro specialisti, che aspirano a primeggiare, gareggiando nei prati oppure nei velodromi¹⁴⁰, ma nel Costa vengono proposte dagli allenatori anche a giovani corridori che puntano a “fare risultato” nelle gare della bella stagione, di cui ci occupiamo principalmente qui, per migliorare sia le loro prestazioni fisiche sia le loro abilità nel controllo del mezzo meccanico, su terreni accidentati o in mezzo agli avversari. Le biciclette da cross hanno telai rinforzati e pneumatici adatti ai terreni non asfaltati, che

¹⁴⁰ Si veda la nota n.3 nel capitolo precedente sulle specialità, ulteriormente differenziate, che la pratica delle corse su pista prevede.

consentono di fare presa anche su fondi sconnessi e bagnati.



Due atlete nel fango di una gara di ciclocross. Bosisio Parini (Lc), 6 gennaio 2014



Un momento di una corsa sulla pista di Montichiari. Nell'anello del tracciato soprattutto le curve sono sopraelevate, le biciclette non hanno freni ma lo scatto fisso, le distanze tra i concorrenti sono ravvicinate. Montichiari, 19 gennaio 2012

Le biciclette da pista, invece, costringono a pedalare in continuazione con un solo rapporto, essendo dotate del cosiddetto “scatto fisso” e non avendo freni. Per questo impongono la massima attenzione alla distanza da tenere rispetto agli avversari, in modo da evitare pericolosi contatti.

Per chi corre soprattutto o esclusivamente su strada - a partire dalla categoria Esordienti - si comincia a lavorare con la bici da gara già a febbraio, seguendo le tabelle di allenamento nelle uscite pomeridiane che si affrontano al ritorno a casa, dopo la fine delle lezioni. Dalle due uscite settimanali, più quella della domenica mattina, si passa, dalla quinta settimana cioè nel mese di marzo, alle tre uscite nei giorni di scuola.

La maggior parte dei giovani corridori del Costa non ama lo studio incentrato sul libro e quasi tutti scelgono scuole tecniche che danno importanza alle attività pratiche: i corsi preferiti di istruzione superiore sono quelli di tipo meccanico, agrario, alberghiero, elettrotecnico, per geometri, per idraulici, e - solo in un caso tra i nostri interlocutori - il liceo sportivo. Anche chi continuerà a correre in bicicletta fino ai livelli più impegnativi, spera che il titolo di studio possa servire al termine della carriera sportiva. È significativo il fatto che molti giovani ciclisti, giunti alle categorie in cui le gare superano i 100 km, e durano tre ore e oltre, se non hanno completato la loro istruzione in un triennio, ripieghino sui corsi serali o sulle scuole private, meno esigenti di quelle statali, specie se diurne¹⁴¹.

Le settimane di preparazione, così, si susseguono, con eventuali spostamenti dei giorni delle uscite se il tempo è particolarmente inclemente (siamo in febbraio e marzo), fino alla domenica della prima gara della nuova “stagione”: un allievo, che non abbia gareggiato in pista o nel cross, affronta la prima corsa di circa 60 chilometri con 1.500 chilometri “nelle gambe”, percorsi nell’anno da poco iniziato.

¹⁴¹ È il panorama che emerge da conversazioni e interviste con ragazzi in attività e con allenatori del Costa che sono stati corridori oltre i 18 anni. Segnaliamo il caso di Marco Rigamonti, che nel 1982 aveva cominciato tra i G1 nel Costa per arrivare con buoni risultati fino agli under 23, passando per due anni tra gli juniores all’Alba di Robbiate. Nell’anno dell’esame di maturità, era stato tesserato dalla BCS Computer di Eupilio, dove i test del medico sportivo lo avevano indicato, insieme a un compagno, come l’atleta più dotato di recupero. Questo aveva indotto i dirigenti e il direttore sportivo a chiedere a Marco il massimo di impegno per raggiungere i risultati agonistici migliori. “Faccio già fatica, a scuola!” era stata la reazione del ragazzo, che aveva sperato vanamente di essere capito, nel dare priorità agli studi, almeno in quel momento della sua vita. Dopo due mesi di corse, Marco Rigamonti decideva di smettere per affrontare l’esame di maturità, anche se ha poi ripreso a fare sport in vari modi, con la corsa podistica, con lo ski-roll e, ancora, con il ciclismo agonistico tra i master. Cfr. l’intervista a Domenico Rigamonti; Costa Masnaga (Lc), 13 giugno 2014.

In realtà “la stagione” dei ragazzi si è aperta mentre si chiudeva la precedente con due incontri che potremmo considerare dei riti di passaggio, svoltisi nelle ultime settimane dell’anno trascorso: per i Giovanissimi con una cena a base di pizza, dedicata a coloro che entrano nelle categorie più esplicitamente agonistiche, a cui partecipano i bambini con i genitori e dirigenti, e per gli Esordienti e gli Allievi con due incontri che si svolgono in sede, distinti per le due categorie, tenuti dai direttori sportivi responsabili del gruppo di età, organizzati al fine di presentare in particolare ai corridori “che passano” e ai loro familiari l’attività che li aspetta nella nuova categoria.

Soffermiamoci in particolare sulla “pizzata”, di cui parla con un certo orgoglio il suo inventore: Antonio Usuelli, che – come abbiamo visto - da circa vent’anni - segue la categoria dei Giovanissimi.

MP: “Mi sembra evidente che tu concepisci il tuo ruolo - l’hai detto - in un senso esplicitamente educativo. Tra le cose che più mi hanno colpito, stando (sopportato) in mezzo al Costamasnaga c’è questa cerimonia che tu fai alla fine dell’anno in occasione della pizzata

A me piacerebbe avere anche qualcuno dei testi di questi diplomi
Quando è cominciata?”

AU: “Questa non esisteva. Ogni tanto si ritrovavano anche ai tempi del Nava per una pizza. Io, però, il primo anno che mi sono trovato responsabile dei Giovanissimi - finiva la stagione e adesso non ci vediamo più fino a febbraio – facciamo una pizzata tutti insieme - no? - e siccome quell’anno (il secondo anno) mio figlio era G6 e passava esordiente, non lo so perché ma mi è venuto il desiderio di lasciare un ricordo mio a questa categoria – io ero direttore sportivo, da solo – e non sapevo... i soliti regalini sono un po’ banali, no? - se fai i guanti [da ciclista], se fai i portachiavi... - secondo me era inutile; e allora andiamo a mangiar la pizza e basta. Volevo lasciar qualcosa di mio, proprio di mio e... m’è venuto in mente queste frasi, queste pergamene.

La stagione finisce a settembre; io, verso ottobre, inizio – anche prima, quando sono tanti: ho provato ad averne 15 da fare... - e penso al bambino, quando mi è arrivato bambino e quando è andato via ragazzo..., come l’ho conosciuto io. Risultati poco, perché non parlo tanto dei risultati che hanno fatto. Più che altro come era il bambino: il carattere, come si è comportato, come l’ho visto io...: tutte queste cose. Le metto giù, poi le faccio stampare, le incornicio e, a questa pizza glielo regalo... e c’è Pelucchi Matteo, c’è Giorgio Brambilla [diventati professionisti], Monopoli... tutti quanti ce l’hanno appesa in cameretta questa pergamena, ancora oggi. Quando li trovo, Giorgio me lo dice sempre: <<no, no, è là, è là [appesa], e guai a chi la tocca.”¹⁴²

¹⁴² Intervista a Antonio Usuelli, cit.



*Antonio Usuelli commenta con alcuni dei suoi ragazzi il contenuto dei diplomi che ha preparato per loro, alla vigilia del passaggio alla categoria superiore.
Arosio (Co), 2 novembre 2012*

Ci pare interessante aggiungere qualche osservazione fatta in una di queste occasioni, che aiuta a comprendere il rapporto che si stabilisce tra Antonio e i bambini che, con lui e attraverso la pratica ciclistica, diventano ragazzi.

Arosio, 2 novembre 2012 Pizzata al ristorante “Plinio”

Il tagliando di invito distribuito in sede dice “Anche quest’anno ci ritroveremo alla fine della stagione per salutarci e per festeggiare i “G 6” che il prossimo anno passeranno alla categoria Esordienti”.

Ci sono 33 Giovanissimi, 7 Esordienti o Allievi, una dozzina di dirigenti e circa 70 genitori e parenti. Qualche ragazzo, ma pochi hanno la giacca della tuta della società. Al tavolo d’onore anche il sindaco Umberto Bonacina, con al fianco Antonio Martone, sindaco di Rogeno. (...)

Antonio Muratore appare molto impegnato a distribuire blocchetti dei biglietti per una lotteria, di cui si farà l’estrazione domenica 9 dicembre per la festa sociale in un ristorante di Briosco. Anche a me viene proposto di prendere 6 blocchetti per un totale di 150 biglietti da un euro. Nel corso della serata Usuelli dal microfono chiederà per mercoledì sera la presenza in sede di un genitore per ragazzo di tutte le categorie, senza specificare la finalità dell’incontro: in realtà proprio per distribuire questi blocchetti destinati all’autofinanziamento. A tal proposito, nel corso della serata, a conclusione della cena, il vicepresidente Oreste Corti leggerà una introduzione alla premiazione in cui si parlerà

delle difficoltà economiche del momento che si riflettono anche su una minore generosità degli sponsor, pur sempre <<vicini alla società>>. Annuncia poi la foto per i G 6 che lasceranno la categoria chiedendo un applauso per loro, i loro D.S. e i loro genitori. Insiste sul Costa come ambiente sportivo che intende perseguire il divertimento dei ragazzi (...)

Si passa quindi alla premiazione: Antonio Usuelli, come ogni anno da molto tempo, ha preparato per ogni ragazzo da cui si congeda come D.S. una pergamena che, sullo sfondo di una foto del ragazzo o della ragazza in bici o in tenuta sportiva, riporta un pensiero, un saluto, un augurio personalizzato. Su mia richiesta, poi, mi dirà che conserva copia di tutti i testi scritti negli anni. Si dice lì che molti ragazzi anche a distanza di anni hanno ancora appeso in camera il quadretto, con il testo di “Anto”, che tornano a leggere di tanto in tanto.

Poi ne legge uno (casualmente, di un ragazzo che non è presente) e fatica a trattenere la commozione, che invece non trattengono alcuni genitori. Sorprende di vedere una persona all'apparenza ‘tutta d'un pezzo’ e quasi sempre seria in società, mostrare questo suo lato poetico e sentimentale.

Poi i ragazzi ricambiano il dono e da uno scatolone Usuelli estrae un grosso trolley, che – dice Antonio – “ci voleva proprio per il viaggio in Messico, di gennaio. Dovevo andare a comprare la valigia ma qualcuno mi ha detto di aspettare...”.

Poi prendono la parola il papà di Barbierato e poi la mamma di Trivella per fare gli elogi più calorosi del Costa, una società eccezionale.” E infine ancora Usuelli, Mainetti e Pozzi.”

La consegna dei diplomi ai ragazzi “che passano Esordienti” può essere considerato, oramai, un rito riconosciuto, dotato di evidente significato simbolico: il pasto collettivo a base di un cibo gradito a tutti, in cui si riuniscono moltissimi dei genitori con i bambini della categoria “Giovanissimi” e tutti i dirigenti, segnala l’adesione dei partecipanti a un gruppo e ai valori che nell’occasione si proclamano e si ricordano, attraverso i discorsi del presidente o del suo vice e del direttore sportivo, che ha cercato di “educare” i bambini fino a quel momento. I riferimenti alla gratitudine, talora segnati da un’evidente emozione, esplicitano ulteriori ragioni per riaffermare – come notava Durkheim - il senso di appartenenza a quella che qui viene definita una “società eccezionale”.

Vivendo per qualche anno con gli attori di questo sodalizio, ci si rende conto anche delle differenze di carattere, di atteggiamenti e di punti di vista, che esistono tra alcuni dirigenti o tra qualche genitore. Nelle “cene sociali” tali distanze vengono mascherate ma capita anche che quelli che Segalen definisce “conflitti personali” vengano composti, attraverso una battuta ironica o l’appello ai valori - almeno in astratto - condivisi.

Queste occasioni di ritrovo conviviale, che in parte abbiamo già documentato nel capitolo 4, lasciano spazio anche al gioco e al divertimento, che si sviluppano ai singoli tavoli

durante o dopo il consumo del cibo e delle bevande. Va detto che i bambini siedono a delle tavolate collettive, mentre gli adulti, ovvero i familiari e i direttori sportivi, siedono a dei tavoli singoli o doppi. Non manca mai, poi, la tavolata delle autorità, dalla quale si domina buona parte della sala, da cui - a loro volta - i commensali possono vedere e ascoltare i dirigenti.



Spazi distinti per ragazzi e genitori. Arosio (Co), 2 novembre 2012

Fino al momento dei discorsi, si mangia, si chiacchiera e si scherza. Poi comincia la cerimonia con discorsi e premiazioni. I bambini più piccoli, però, dimostrano di non

riconoscere ancora l'importanza del rito, in ragione di un apprendistato insufficiente, giocando con i loro apparecchi per i videogiochi o addirittura organizzando – come mi è capitato di constatare in occasione della “pizzata” del 2012 – una serie di rincorse e di “scherzi” nei bagni del piano seminterrato del ristorante, nell'indifferenza dei genitori occupati con gli amici al loro tavolo.

Meno giocosi e meno segnati emotivamente appaiono invece gli incontri che, a chiusura di una stagione, introducono i corridori e i loro familiari all'anno che verrà. Vi partecipano il presidente e i direttori sportivi per illustrare, in particolare ai ragazzi che entrano nella nuova categoria i cambiamenti che li aspettano, insieme ai compagni che hanno già gareggiato per un anno su quelle distanze, con quei rapporti, con quegli allenamenti ecc., di cui parla il DS.



La riunione in sede di presentazione ai ragazzi e ai genitori dell'attività del prossimo anno a coloro che saranno Allievi. Costa Masnaga, 19 ottobre 2012

In dicembre, poi c'è il “pranzo sociale” che riunisce quasi i diversi attori della vita del sodalizio – dirigenti, allenatori, collaboratori, sponsor, corridori, familiari, ospiti d'onore – in cui avvengono le premiazioni dei ragazzi e di alcuni dirigenti, come abbiamo visto nel capitolo 4.

In queste occasioni appare significativa l'usanza di invitare dei campioni affermati, cui affidare il compito di premiare i ragazzi del sodalizio locale, in un simbolico passaggio di testimone che serva da augurio ai possibili campioni di domani, allevati dal Costa. Se i corridori ospiti godono di una fama particolare, alla fine del pranzo, gli appassionati presenti chiedono di poter essere fotografati accanto al loro eroe sportivo. Claude Riviere, con una concessione un po' disinvolta al linguaggio giornalistico, peraltro funzionale all'accostamento che gli interessa mostrare tra pratiche religiose e consuetudini dell'ambito sportivo, scrive che si tratta di eroi con i quali ci si identifica a tal punto che la salvezza personale consiste nell'assomigliare loro. Dopo avere giocato "per procura" - come scrive Riviere - la sfida del proprio beniamino in televisione, ora i fedeli hanno la possibilità di avvicinare le "icone di superuomini, semi-dei e super-campioni adulati come ideali dell'io" attraverso "la rappresentazione dell'eccellenza umana, la gloria sportiva in una religione desacralizzata, e l'immaginario esaltato dalle solennità, competizioni e parate che spuntano dal tabernacolo televisivo" (Riviere 1998: 130-131). I fedeli possono ora finalmente toccare i protagonisti in carne ed ossa della loro devozione, magari riportando a casa, con l'autografo, una traccia - destinata ad entrare nella raccolta dei feticci - della momentanea attenzione ottenuta dal campione. Il supporter sperimenta, in questi momenti, qualcosa di più di

"quella falsa familiarità che il piccolo schermo stabilisce tra i telespettatori e gli attori della grande storia, il cui profilo ci è tanto abituale quanto quello degli eroi di una telenovela o delle vedette internazionali della vita artistica o sportiva. Essi sono come i paesaggi in cui li vediamo agire regolarmente: il Texas, la California, Washington, Mosca, l'Eliseo, Twickenham, l'Aubisque [salita classica che il Tour de France affronta quasi ogni anno sui Pirenei]" o il deserto d'Arabia; anche se non li conosciamo, li riconosciamo." (Augé 1993: 34)

Di tale insolita intimità aveva scritto anche Roland Barthes, proprio a proposito dei corridori ciclisti, chiamati per nome o con un confidenziale diminutivo in cui egli vede "un misto di servilità, di ammirazione e di prerogativa che fa il popolo voyeur delle sue divinità." (Barthes 1994: 108-109).



Gianni Motta, vincitore del Giro d'Italia del 1966 e di altre importanti classiche, festeggiato dai suoi tifosi, in occasione della festa sociale del G. S. "Emilio Colombo". Oggiono, 1968 (Foto Franco Pirovano)



Felice Gimondi, campione affermato tra i professionisti, premia l'allievo Antonio Uselli dell'U.C. Costamasnaga in occasione della festa sociale. Costa Masnaga, 10 novembre 1972. L'anno successivo Gimondi vincerà il campionato del mondo a Barcellona (AUCC)

Questo compito può venire assolto anche da atleti che, cresciuti nel Costa, sono arrivati al professionismo, dimostrando implicitamente la bontà del loro apprendistato.



Giorgio Brambilla, corridore professionista, ospite del pranzo sociale, si intrattiene con il suo ex direttore sportivo al Costa, Antonio Muratore. Costa Masnaga, 8 dicembre 2013

Da diversi anni, come dimostrano le foto d'archivio conservate presso la sede, in prossimità della prima gara su strada della stagione, viene organizzata la presentazione ufficiale alla stampa, alle autorità e alle famiglie, dei protagonisti dell'attività agonistica che comincia, con le foto che radunano i diversi gruppi di bambini e bambine, di ragazze e ragazzi, delle diverse categorie di tesserati, affiancati dai loro allenatori.¹⁴³

Da questo momento tutto il lavoro dei dirigenti e dei corridori ruota attorno alle corse, in qualche caso anche da organizzare, come abbiamo visto, ma soprattutto, per i ragazzi, da correre. Ma anche il tempo della settimana che non viene dedicato agli allenamenti o alla scuola è condizionato dall'attività ciclistica.

¹⁴³ Anche di questo momento della vita sociale abbiamo detto nel capitolo 4.



*Il gruppo delle ragazze e dei ragazzi della categoria Esordienti della squadra nel 2012, fotografato in occasione della presentazione della nuova stagione.
Costa Masnaga, 24 marzo 2012*

Per i ragazzi che prendono l'impegno del corridore più seriamente, il divertimento deve tenere conto dell'impegno agonistico, come emerge da questo brano di intervista:

MP: "Tempo libero, te ne rimane?"

AB: "No; tra la scuola e la bici, no. Il sabato, ma non lo sfrutto, perché se esco [con gli amici], il giorno dopo ho la gara e non è consigliabile."

MP: "Comunque, a parte i tre allenamenti in cui uscite insieme, tu esci anche altre volte?"

AB: "Sì, esco a fare scarico (...) far girare le gambe agili; fare trenta chilometri. Al lunedì e al giovedì o al sabato: dipende se abbiamo fatto un allenamento pesante, con le gambe appesantite al venerdì, al sabato esco a fare la mia sgambatina." (...)

MP: "Sessualità e bicicletta: hai delle idee o hai sentito dire delle cose in proposito, cose da non fare, cose da fare?..."

AB: "Eh, non aver rapporti prima di una gara perché non fa bene e punto."

MP: "E questo da che fonte arriva?"

AB: "Sempre da studi, e comunque anche vedendo interviste di professionisti, dicono queste cose. Durante i grandi Giri [dicono di] non farlo, perché ti stanca molto (...); per esempio Nibali lo citava spesso, anche perché i giornalisti lo domandavano al corridore (...) in televisione."

MP: "Invece indicazioni in questo senso, dai direttori sportivi, ne vengono o no?"

AB: "Il mio allenatore non vuole che esco al sabato...così. Anche il papà è il primo che me lo dice perché comunque, ho preso un impegno devo portarlo avanti al massimo. E comunque non è un impegno da poco il ciclismo. È un impegno faticoso, per tutti i giorni;

perché non puoi – magari al venerdì sera – andare a ballare e bevi un po’ di più (non è il mio caso perché non bevo), poi stai male il sabato e poi, comunque, la domenica la gara ce l’hai.”¹⁴⁴

Le categorie di corridori che abbiamo seguito al Costa, gareggiano quasi esclusivamente di domenica, anche se, da qualche anno, la Federazione impone un turno mensile di riposo per ogni ragazzo, nelle competizioni su strada, oppure in occasione di festività civili o religiose (come il Lunedì dell’Angelo o il Venticinque aprile). Specialmente per i giovani che dimostrano le doti e le capacità migliori, ci sono alcuni appuntamenti agonistici che assumono un’importanza maggiore di altri, in cui si vorrebbero ottenere i risultati più lusinghieri: sono le gare organizzate dalla società di appartenenza, i campionato provinciali e, per chi supera le selezioni, i campionati regionali e nazionali, oltre ad alcune “classiche”¹⁴⁵ – corse che hanno una lunga tradizione ed in cui si sono talora affermati giovani ciclisti poi diventati campioni noti tra i professionisti.



*Giorgio Rigamonti, vince allo sprint il campionato regionale Esordienti.
Cavriana (Mn), 28 agosto 1978 (AUCC)*

¹⁴⁴ Intervista a Andrea Barbierato; Desio (Mb), 16 ottobre 2014.

¹⁴⁵ Ecco, ad esempio, come il sito del giornale “L’Eco di Bergamo” del 14 settembre 2011 dava alcune anticipazioni sulla sua corsa: “ Mancano ancora più di 15 giorni al via del Gp Eco di Bergamo, gara ciclistica per Allievi, ma le squadre di tutta Italia già scalpitano per prendere parte alla manifestazione che richiama piccoli campioni da tutto lo stivale. È la corsa clou della stagione per gli Allievi bergamaschi: chi taglia per primo il traguardo di Viale Papa Giovanni XXIII ha un futuro quasi garantito. Lo dice l’albo d’oro della manifestazione, ormai arrivata alla 61^a edizione, dove spiccano i nomi di Dancelli, Boifava, Saronni, Peron, Serpellini, Gualdi, Pozzato, Failli e i fratelli bergamaschi Peruffo e Ratto solo per citare i più famosi, gente arrivata al professionismo e diventata qualcuno proprio in sella a una bici.” <http://www.ecodibergamo.it/>



Mario Sirtori vince per il Costa il Gran Premio “L’Eco di Bergamo”, una “classica” per Allievi, giunta nel 2014 a 64 edizioni. Bergamo 20 settembre 1979 (AUCC)



Andrea Barbierato indossa la maglia di campione regionale, riportando questo titolo alla società di Costa Masnaga, dopo oltre 30 anni. Seregno, 23 settembre 2012

Anche la partecipazione dei familiari al seguito di queste gare è particolarmente sentita sul piano emotivo. In generale, però, non sono pochi i padri e le madri che accompagnano i figli alle gare, anche tra gli Esordienti e gli Allievi. Alcuni di loro documentano le fasi ritenute più interessanti della corsa, con le loro macchine fotografiche, producendo un archivio destinato ai ricordi di famiglia, ma talora anche a quelli della società, che, negli ultimi anni, fa uso di molte di queste immagini anche sul sito web.



La rappresentativa della Lombardia, formata da corridori di diverse squadre, al campionato italiano esordienti. Nell'occasione la compagine lombarda è accompagnata da un bus attrezzato anche con le docce, prestato al comitato regionale da una squadra professionistica, la Lampre Merida, che ha sede in Lombardia. Boario (Bs), 7 luglio 2013



I genitori di Andrea Barbierato e di Marco Vergani, giovani corridori del Costa, selezionati per il campionato italiano esordienti, in attesa della corsa. Boario (Bs), 7 luglio 2013



*Dirigenti e genitori dei corridori del Costa in attesa del passaggio di una gara per Esordienti. Tra loro Corrado Vergani documenta le fasi interessanti della corsa.
Olgiate Molgora (Lc), 22 aprile 2012*

La corsa, in ogni caso, più o meno prestigiosa, per i più forti come per i corridori più modesti, rappresenta il momento culminante di ogni settimana. Nei termini della tradizionale cultura rurale, potremmo paragonare questo tempo a quello del raccolto, in cui gli elementi naturali disponibili e l'applicazione intelligente delle pratiche ritenute più efficaci concorrono a determinare il risultato.

Per questo il sabato deve essere dedicato alla pulizia della bicicletta e al controllo della sua efficienza, come anche alla preparazione della borsa con gli indumenti necessari per la gara: le scarpe e il casco non devono essere dimenticati, ma anche la divisa deve essere quella omologata per la società, nell'anno in corso. Sono sempre utili gli occhiali e i guanti appositi, che lasciano libere le dita per un contatto diretto sui freni e sulle leve del cambio, mentre i guanti interi e una giacca leggera impermeabile servono nel caso di freddo particolare o – comunque – se si gareggia con la pioggia. Nella borsa si ripongono inoltre i prodotti alimentari – generalmente liquidi – da consumare in corsa, oltre agli asciugamani e alle ciabatte per il momento della pulizia e del cambio dopo la fine della gara.

I direttori sportivi considerano importanti questi aspetti dell'educazione alla previdenza ed alla autonomia, insistendo perché sia il ragazzo – il prima possibile - ad occuparsene invece che un genitore¹⁴⁶.



Integratore di sali minerali, casco, guanti, occhiali nella borsa per la gara

La sera che precede la gara l'atleta dovrebbe addormentarsi abbastanza presto per potersi alzare e fare colazione almeno tre ore prima della partenza.

Al mattino il giovane corridore viene accompagnato in auto da un familiare alla sede del Costa per partire alla volta della località dove si svolgerà la gara. Molte volte, però, sono gli stessi genitori a trasportare il figlio con la bicicletta al ritrovo di partenza della corsa, dove i ragazzi e i loro DS si incontrano per gli ultimi preparativi.

Gli accompagnatori della maggior parte delle squadre - quelle che hanno iscritto diversi atleti - montano un gazebo presso la loro ammiraglia, che, quando la giornata è piovosa, offre un riparo durante la vestizione dei ragazzi e la fase del massaggio. Lo spazio che il

¹⁴⁶ A questo proposito aggiungeremmo che ci è capitato di assistere al primo incontro in sede tra il DS e un ragazzo destinato alla categoria "Esordienti" accompagnato dalla madre. Per attivare tra i due soggetti i contatti necessari allo svolgimento degli allenamenti o alla convocazione di riunioni, il dirigente della società ha insistito per avere il numero del telefono personale del ragazzo, invece di quello del genitore che il corridore principiante insisteva a proporre per questioni pratiche. Il DS, da parte sua, cercava però di far capire ai suoi interlocutori che l'impegno e la responsabilità della nuova attività devono essere assunte personalmente dal ragazzo, ed in tal senso si spiegava la richiesta.

gazebo definisce tende a separare le diverse compagini avversarie e ad indicare un luogo aperto, ma relativamente riservato, dove avvengono gli ultimi preparativi e le ultime raccomandazioni prima della corsa.



Un gruppo di bambine del G.S. Villongo (Bg) della categoria Giovanissimi, fotografate sotto al loro gazebo, sul Lungolago di Lecco, in occasione del campionato regionale lombardo. Nelle vicinanze si notano altri gazebo. 22 giugno 2014

Man mano che le squadre arrivano nella località del ritrovo, la giuria verifica le licenze federali dei corridori già iscritti con una e-mail. Ciò consente di identificare i diversi concorrenti, e la società organizzatrice consegna a un accompagnatore di ogni gruppo sportivo i numeri da fissare sul dorso della maglia e sul casco, e - nelle gare più importanti - anche sul telaio della bicicletta.

Dirigenti, concorrenti e accompagnatori (tra i quali si distinguono diversi genitori) possono verificare i nominativi degli iscritti, affissi nel luogo del ritrovo, e farsi un'idea degli avversari che si troveranno in corsa. Inoltre si prende visione del percorso, che però, in genere, era già noto grazie ad uno specifico sito internet che riporta le notizie essenziali sulla gara. È questo il momento dei commenti, sia di chi aspira a vincere o ad un piazzamento, sia di chi spera di terminare la corsa dignitosamente. Perciò i primi si

preoccupano degli iscritti più “pericolosi” mentre tutti riconsiderano il tracciato e le insidie del percorso.



L'esame dell'elenco degli iscritti e del tracciato del percorso, al ritrovo che precede la gara. Olgiate Molgora (Lc), 21 aprile 2013

È impossibile non ricordare, per me che ho corso in bicicletta, di quando, al momento del ritiro del numero controllavamo se tra gli iscritti ci fossero i bergamaschi o i bresciani, considerati gli avversari favoriti per la vittoria. Un amico piemontese, che ha gareggiato negli anni '80, mi riferiva che per lui e i suoi compagni di squadra, invece, la frase che aveva lo stesso senso era: “guarda se ci sono i lombardi...”

Tornati all'ammiraglia, i ragazzi si affidano a un DS o a uno dei padri presenti per fissare il numero sul dorso della maglia e per il massaggio alle gambe, prima di essere invitati dai loro allenatori a percorrere alcuni chilometri di riscaldamento.

È quindi il momento delle ultime raccomandazioni come queste, registrate il 13 aprile 2014 a mezz'ora dalla partenza della 70ª edizione della Coppa Piero Melli per Allievi, a Mariano Comense. La situazione è interessante e particolare dato che, per il Costa, accanto a tre ragazzi esperti, prendono il via due giovani alla loro prima gara in assoluto.



*I corridori al massaggio, prima di riscaldarsi in bicicletta, in attesa della partenza.
Costa Masnaga. 1 settembre 2013*

Nelle parole del DS Antonio Muratore si distinguono le indicazioni dirette specificamente ai principianti, probabilmente destinati solo a resistere nel gruppo per più chilometri possibile, e le richieste ai ragazzi più esperti, da cui ci si aspetta anche qualche tentativo di fuga. Interviene anche Mario Colombo, giovane ex corridore del Costa, da un po' accompagnatore della squadra e intenzionato a frequentare il corso federale per direttori sportivi:

AM: “Orecchie! Allora, prima di tutto il percorso. Sono sette giri: quattro giri piccolini... Partenza. Si fa il controllo rapporti: voi due [ragazzi all'esordio] andate sempre dietro a loro tre, che sanno come funziona... Porco...! Fatemi parlare, e poi dopo intervenite. Voi dovete solo ascoltare, adesso. Vi preparate tutti insieme, vanno avanti loro... Se per caso qualche giudice vi dice: <<tu fai il controllo rapporti – vi prende a caso – andate lì, fate il controllo rapporti e tornate subito. Per voi due che non lo sapete, si mette la corona del 52 e dietro si mette il pignone 16; praticamente la prima qua e l'ultima là – il [pignone] piccolino – poi ci pensano loro a mettere la bicicletta sulla canalina con la pedivella diritta, e voi controllatela che è ben diritta, se non si va fuori con il rapporto [come se fosse irregolare]. Poi vi riconsegnano la bicicletta e voi sistemate [con il cambio] la catena con il pignone che dovete partire, e si va. Forse non lo fate proprio il controllo rapporti, e allora cosa si fa? Si va al tavolino che c'è là, si mette la firma [sul “foglio di partenza”] vicino al numero che c'avete voi (...) e si va. In mezzo alla strada vi incolonnano tutti e, quando

siete tutti pronti, vi fanno fare un trasferimento di un chilometro e mezzo circa, e si va sotto l'arrivo. Sotto l'arrivo: piede a terra e c'è la partenza.

Loro [i compagni esperti] sanno già tutto – loro tre – perché ne abbiamo parlato mille volte. Voi due, non presentatevi [al momento della partenza sotto allo striscione] all'arrivo per ultimi [nel gruppo], dietro... perché ora che mettete i piedi dentro [il pedale], ora che ... loro sono già arrivati! Mi raccomando: partite già in una posizione decente, a metà gruppo; e visto che son le prime volte, magari un po' da parte [per evitare di essere chiusi], però non in fondo al gruppo. Questo qua [la posizione], dovete prenderlo nel pezzettino di trasferimento.

Percorso. Si parte e sono 4 giri [mostrando una mappa del tracciato]. Tre giri completi così e quando passate la quarta volta sotto il traguardo, arrivate alla rotonda che c'è dietro qua, non girate più a destra ma girate a sinistra e si va a fare il percorso lungo (...). In questa zona qua c'è un primo strappettino, poi c'è un tratto con delle buche e bisogna fare attenzione a non bucare [le gomme]. Poi si attraversa un bosco e c'è una discesa e poi fuori dalle piante c'è una curva secca a sinistra. Attenzione, che la troviamo qua [indicando la mappa] e poi si va avanti fino a qui e c'è il Mocchirolo: una salita di 350 metri, ma abbastanza impegnativa. Quando incominciate la salita, guardate un attimino il rapporto [adatto] da mettere, e si ritorna... (...) e si passa sotto all'arrivo. Si fa così per tre volte. È chiaro?

Allora: io non voglio illudervi, a voi, ma - magari mi smentisco – non finite la gara, e anche tu Mattia, perché lo so: l'andatura di queste corse qua...[è proibitiva, per voi] E ricordatevi, la prima cosa che si fa, ricordatevela - tenetela sempre stampigliata qua -: quando vi fermate, quando c'è uno come il giudice o il direttore di corsa, da una macchina, che dice <<togli il numero>>, fermatevi. Siete fuori gara. Cosa fate? Vi fermate sulla destra, tirate via il numero [dalla maglia, sulla schiena], ve lo mettete in tasca o lo date a noi se siamo vicini... Da quel momento siete come tutti gli altri, sulla strada: codice della strada, semafori, stop, rotonde... e a destra soprattutto: siete fuori gara; non siete protetti da nessuno. Cosa fate [a questo punto]? Guardate il percorso e ritornate qua [cioè all'arrivo, che coincide con il ritrovo di partenza] in bici [dove, prima o dopo, ci si trova tutti] È chiaro?"

Un ragazzo chiede: "Se si buca?"

AM: "Cambio ruota non ce n'è. Dovete affidarvi all'ammiraglia che vi diamo una ruota e ritornate qua. (...) Non potete rientrare se si buca"

Un altro ragazzo chiede: "E le rotonde?"

AM: "Non tagliate se non ve la fanno tagliare loro [le staffette dell'organizzazione che precedono i corridori], perché vi tirano fuori dalla gara. Voi fate quello che fanno gli altri; cioè quelli che fanno bene [seguendo le regole].

Per quanto riguarda la gara, io vi avevo mandato dei numeri – non ricordo più – sono Pini, Gherardi, Covi, Vaghi, e poi Ballabio. Oltre a questi ce ne sono tanti... Ma non prendetevi tutti per uno; prendetene uno ciascuno [da controllare, standogli vicini, durante la corsa] Ce ne sono altri su 84 e dovete cercare di mettervi *dentro nella fuga giusta*: prima uno e poi l'altro. Se provate voi, si parte e, se viene qualcuno, continuate; se non viene nessuno, è inutile. Ma soprattutto, quando siete intorno al secondo giro, quello è quello buono. Oppure può essere anche la fuga nei giretti piccoli: attenzione a non far

prendere troppo [distacco] a quella fuga, perché possono essere 6, 7, 8, e poi vanno a agganciarsi, che rientrano nella fuga, e può andare in porto benissimo.

MC: “se entrate in una fuga del genere, magari all’inizio insistete un po’ ma poi è importante risparmiarsi.”

AM: “Prima per far la differenza [cioè un distacco significativo], poi incominciate un attimino ad essere passivi su quella fuga. Siete in 10? Almeno il 10 % dovete collaborare, ma se siete in 5, non fate il 50 % voi e... [tutti gli altri insieme la metà della fatica] perché, poi, capite chi vuole approfittarsene di voi, per poi fare una volata e così. La fuga ci sarà senz’altro, magari con il gruppetto di 20, 30, che va a fare la volata – non siete fermi in volata! Non siete dei velocisti, ma non siete fermi... Sappiamo benissimo che si arriva così, qua. Non prendete la posizione all’ultimo chilometro [per fare una buona sprint]. La posizione dovete prenderla, ma molto prima! Controllare le ruote più veloci [ovvero i migliori sprinter]; attaccarvi lì e andare all’arrivo con quella posizione. Non venite dopo giustificarvi che <<io la curva l’ho sbagliata>> o <<pensavo...>> o questo o quell’altro... (...) Ricordatevi di una cosa: se si arriva in volata, ne arrivano pochi, perché è stata una gara tiratissima e c’è tanta scrematura: quelli che restano son tutti buoni. Su 80 ne resteranno 30, a stare alla larga. Di quei 30 lì, dovete essere lì davanti, nelle prime posizioni per far la volata... Non possiamo darvi un numero. Ballabio è veloce, Pini non è veloce, Gherardi è veloce, il Covi è veloce – soprattutto c’ha tanta agilità perché ha fatto pista. Così: prendete quelle ruote là! Non andate a prendere una ruota [cioè la scia, di un avversario sconosciuto] ... oppure imbottigliarvi in mezzo, quando sapete di sicuro che non riuscite a uscire più. Da prima! Da prima: ci passate sette volte, sette volte c’avete la possibilità di individuare il punto buono [per pensare]: <<io mi metto qua, se arrivo in volata...>> Di sicuro mi sarò dimenticato qualche cosa. I chilometri sono 58... Carlo [rivolgendosi ai due collaboratori Carlo Besana e Mario Colombo], se mi son dimenticato qualcosa, dite voi qualcosa di più specifico...”

Allora son le 9 e un quarto e vi dovete già mettere in bici, portate tutto l’occorrente e andate lì. Incominciate a prepararvi nelle prime posizioni...”

Solo un ragazzo del Costa terminerà la gara, ma l’ordine d’arrivo rispetterà le previsioni del DS su molti dei favoriti con Alessandro Pini primo per distacco a quasi 40 chilometri orari di media, su un gruppetto regolato allo sprint da Andrea Vaghi e Giacomo Ballabio, e con Alessandro Covi sesto.

Nelle raccomandazioni di Muratore, rivolte soprattutto ai neofiti, emerge l’importanza di una serie di accorgimenti che mirano, da un lato, alla previdenza per evitare la fatica superflua, con la posizione idonea nel gruppo e sulla carreggiata, ma anche con l’uso dei rapporti adeguati, e, dall’altro lato, al rispetto delle regole – federali e generali - che tutelano l’incolumità del ciclista. Uno dei due ragazzi più esperti, Lorenzo Gaddi, tenterà di avvantaggiarsi sul gruppo con una fuga nella prima parte della corsa, ma alla fine la media elevata renderà il percorso, fatto di curve e di saliscendi, tanto selettivo da fare

emergere la fuga composta di pochi corridori, tutti i più forti degli iscritti. Il gruppo – demotivato dalla inutilità dell’inseguimento - accumulerà un notevole ritardo al traguardo.

21 aprile 2014, Lunedì dell’Angelo, Costa Masnaga. Altra categoria: quella degli Esordienti. Altri DS - Giorgio Rigamonti e Corrado Valsecchi, coadiuvati da Rocco Cappelletti – che impartiscono le loro istruzioni poco prima della corsa.

Piove. La corsa è di quelle “sentite”: infatti, come leggeremo nella trascrizione, “si corre in casa”. Organizza il Costa e quindi buona parte del pubblico aspetta di vedere primeggiare i corridori della società. Nelle parole del direttore sportivo si intrecciano le indicazioni tattiche con i riferimenti ai luoghi significativi del percorso, ricordando ai ragazzi le prove effettuate nel corso degli allenamenti e le difficoltà o le insidie già sperimentate¹⁴⁷: ciò per istruire i vari atleti, sia tenendo conto delle singole possibilità sia dell’obiettivo collettivo dato che “siete una squadra” e “non dei singoli.”

In questa occasione il DS più esperto, Giorgio Rigamonti, lascia la parola a Corrado Valsecchi:

CV: “Allora, quello che abbiamo detto giovedì sera. Siete ancora tutti d’accordo su quello da fare? Ok? (Alcuni ragazzi rispondono: <<Sì>>) Abbiám detto che... come la facciamo la gara? Attaccando. Da quando? Cominciando all’Arredomarket, poi c’è la salita, e lì partiamo almeno in due. Non partiamo, da lontano, con uno solo! Vi mettete d’accordo e partiamo in due. Te, sei buono...”

GR: “Manuel, Amati, Carolina, Giubilo, Erik e Lo Bartolo (con Corrado che pronuncia, quasi contemporaneamente con Giorgio, diversi di questi stessi nomi). Fino là, a Garbagnate, voi dovete correre assolutamente davanti – anche gli altri [della squadra] davanti, perché è pericoloso. Però se c’è qualche tentativo – anche te Giorgia –, dovete esser voi a cacciarvi dentro. OK?”

R1: “Se c’è Lo Bartolo vado anch’io...”

GR: “Sì, se c’è uno forte – chi c’è qua di forte [in riferimento agli avversari iscritti]?”

R2: “Persico c’è...”

R3: “No, mi sembra che è andato....”

GR: “A Brescia?”

R3: “Sì”

CV: “Comunque - abbiamo detto – che c’è la salita di Garbagnate e, chi vuole, appena è finita, *si può attaccare*. Alle Quattrostrate: lì non facciam niente. Quando si arriva sul piano – sapete qual è il piano – lì si può ancora sparare. Ok. (...)

¹⁴⁷ Come si vede bene qui, ma in tanti altri momenti del rapporto tra allenatore e allievo - per usare il lessico dell’antropologo francese - “i racconti effettuano (...) un lavoro che, incessantemente, trasforma i luoghi in spazi o gli spazi in luoghi.” O se si preferisce, la mappa diventa un pre-testo per dare indicazioni, e le “descrizioni vengono effettuate per lo più in termini di *operazioni*” (Certeau 2010: 177-178).

R2: “Corrado, le Quattrostrate....?”

CV: “Ti ricordi quando ci siamo fermati...? quando pioveva..., [durante un allenamento] che eravamo io e te, che ci siamo fermati, e dopo sei venuto giù in pista? Che hai fatto allenamento, praticamente sul giro di Garbagnate da solo... Hai capito qual è? Che c’è la rampa, giri giù a sinistra e arrivi al cimitero... Ok?”

Poi, quando arriviamo qui così, che torniamo indietro, mentre si viene su da sotto – da Camisasca, da Rogeno – lì, si può cominciare a menare! Ok? Attenzione lì così: lì si mena. Poi, sui giri corti, giocatevela! Se siete lì un bel gruppetto prima uno e poi l’altro: sparar fuori. Ok... Poi, Giovanni e te potete arrivare qui anche in volata [con buone possibilità di vittoria]... La volata attenzione, però: non partite a Gesù Cristo! Eh?

R3: “Alla sede... [scattare all’altezza della sede del Costa]”

CV: “Alla sede va bene.... Te, Giovanni, te, Pellegrini, piuttosto che... parlatevi. Magari uno può attaccare sui giri piccoli e uno può fare la volata [sullo sfondo suona “Faccetta nera” della suoneria del cellulare di Tallarini]. Parlatevi voi due: mettetevi di’accordo! Vi dico ancora la solita cosa: siete una squadra. Ok? Non siete dei singoli. Ok?”

Giorgio, dobbiamo aggiungere qualcos’altro?

GR: “No: basta. Attenzione: alla morte oggi! Che correte in casa... e dovete arrivare distrutti, eh! E dare tutto quello che avete, eh? Ok? Dai! Senza paura.

RC: “e occhio alle curve”

CV: “Chi si ferma, torna qua da solo. Questo è chiaro. Ma chi si ferma? Nessuno...”

Questo momento che precede tutte le gare, in cui si nota il carattere agonistico e persino guerresco che il discorso del DS assegna alla prova – si nota in espressioni come “attaccare” o “alla morte” -, richiama le parole di Michel de Certeau, quando parla del racconto finalizzato al “creare un teatro di azioni”. In altre situazioni analoghe, prima della partenza o durante la settimana che precede la competizione, infatti, si ricordano anche le vittorie o le imprese (altri termini del lessico militare) fatte dai direttori sportivi presenti o dai corridori che hanno vestito la maglia della stessa società sui medesimi percorsi che aspettano i ragazzi per la corsa imminente.

“L’azione rituale si effettua prima di qualsiasi azione civile e militare poiché è destinata a creare un campo necessario alle attività politiche o guerriere. È dunque anche una *repetitio rerum*, a un tempo una *ripresa* e una ripetizione di atti fondatori originari, una recitazione e citazione di genealogie suscettibili di legittimare la nuova impresa, e una predizione e promessa di successo all’inizio dei combattimenti, dei contratti o delle conquiste.” (Certeau 2010: 184-185)

I ragazzi e le ragazze, distinti tra Esordienti del 1° anno e del 2° anno, correranno in due gare consecutive, entrambe svoltesi sotto la pioggia. Non tutti gli iscritti per il Costa termineranno la loro corsa, anche per un paio di cadute senza conseguenze. Ma i corridori

su cui i dirigenti facevano più affidamento, otterranno dei buoni risultati: Giovanni Raveglia vincendo la gara dei ragazzi del 1° anno e Marco Vergani piazzandosi al terzo posto in quella del 2° anno.



Un momento della corsa degli Esordienti del 1° anno: si riconoscono Mattia Pellegrini, Giovanni Raveglia e Gabriele Amati del Costa. Costa Masnaga, 21 aprile 2014

Dopo avere seguito sull'ammiraglia la prima gara, anticipando i concorrenti in certi punti per incitarli e per valutarne la condizione (e la posizione), con una guida spericolata di Corrado, che è consueta per le ammiraglie delle gare ciclistiche, corriamo verso il traguardo in attesa dell'epilogo. Scendiamo dall'auto e ci avviamo a piedi verso l'arrivo, su una salita dentro il paese di Costa Masnaga.

Io accompagno Giampietro Tallarini e, poco oltre la sede della società, aspettiamo il passaggio dei primi, a 300 metri dal traguardo: "Qui deve andare via il Giovanni! Adesso che devono arrivare, comincio a tremare per la tensione, e poi se vince mi viene da piangere, vedrai!"

Arrivano i primi e Giovanni è "freschissimo", in testa al gruppo con un avversario: lo tiene d'occhio e il Talla gli urla che è lì il momento dello scatto. Si avvantaggia e va a vincere, anche se noi non lo vediamo. Il Talla si emoziona e piange: "L'avevo detto che vinceva e ho vinto la scommessa (con il padre di Vergani): 2 nei primi 5 e un altro dei nostri nei 10!" Corriamo al traguardo e incontriamo alcuni dei ragazzi del Costa, tra gli altri, bagnati e infreddoliti: "Andate a cambiarvi subito!" Uno di loro dice anche di avere vomitato al traguardo, per lo sforzo. I primi dieci classificati vengono subito 'dirottati' al controllo rapporti, come da regolamento. La corsa del primo anno è conclusa e ci sarà ora da lavarsi, asciugarsi e cambiarsi; ma intanto sta per partire la gara del secondo anno.

Recupero nella confusione del dopo corsa i ragazzi più grandi, che partiranno tra 20': tra loro Marco Vergani e Christian Proserpio. Sull'ammiraglia siamo seduti nella stessa formazione di prima. Manca qualche minuto e Sergio Pozzi, presidente del Costa,

abbasserà la bandierina dello starter. Il Talla corre da Christian Proserpio per raccomandarsi che non sprechi energie per la mania di mettersi in mostra, passando davanti a casa (a Cibrone).

“Pö dòpu ghe n’ à pü...!” [poi finisce che nel finale gli mancano le forze]

Partiti. Piove forte. Si commenta ancora la gara di prima e il Talla dice: *“Só cuntéent per Giubilo. Ul zò pà el gh’ éra di probléma...[suo padre aveva dei dubbi] (e lui gli ha detto:) <<Perché el gh’ à no de rüisè?!>> [perché non dovrebbe riuscire a fare un buon risultato!?”*

A Rogeno tagliamo la strada del percorso, tra le strade strette e le curve (Tallarini dice: *“sta aténta che gh’ è in giir i maruchét, te ‘n tìret sòt un quài vün...”*) [attenzione a non investire qualche marocchino]¹⁴⁸, e aspettiamo il gruppo sotto a Calvenzana. Passa la corsa e non c’ è Christian: da un furgone del seguito ci dicono che è caduto e che hanno recuperato la bicicletta. Facciamo il percorso al contrario e lo troviamo, furioso di rabbia, ai bordi della strada: teneva tanto a questa gara ‘di casa’. Sale in auto impreca contro Motta, un avversario che lo ha urtato su uno spartitraffico: *<<che continui a fare la gare di MTB, invece di correre con noi e frenare in curva!”* È solo sbucciato a un gomito. Talla cerca di consolarlo: *“Ci sono tante corse!”*

Riusciamo a ritornare sul percorso nel secondo dei due giri grandi previsti: passa un ragazzo della Pedale Ossolano, solo con 50 secondi. *“Pedala bene, l’ è frèsch amò”* [è ancora fresco]: nota il Talla. Li vediamo in altri punti, ‘tagliando’ il loro percorso: non si vede un inseguimento deciso ed efficace, e il vantaggio aumenta.



Giampietro Tallarini, grande fumatore, manifesta la sua tensione mentre passa la corsa. Cerca di valutare le condizioni dei “suoi” ragazzi dalla posizione in gruppo e dall’aspetto del volto. Garbagnate Monastero (Lc) 21 aprile 2014

¹⁴⁸ Come in altri nuclei storici dei paesi della Brianza, anche a Rogeno, le case meno confortevoli sono oggi abitate da una buona percentuale di immigrati africani o provenienti da altri paesi musulmani. Qui si nota anche la presenza di un locale in cui si vende il kebab.

Il Talla, vedendo passare il gruppo, commenta che Marco non è pimpante come in settimana e in altre gare, *a vedèl in facia* [lo si capisce se lo si guarda in viso]. E poi, si chiede, chi possa aiutarlo a inseguire, per il Costa. Solo Imad, che scatta e rilancia anche quando sembra essere al massimo. “Ci voleva Christian a dargli una mano nell’inseguire...”

Alla fine il vantaggio del ragazzo piemontese, che risulterà vincitore, sarà superiore al minuto e mezzo. Un altro corridore esce dal gruppo e arriva secondo. Marco Vergani è terzo e primo del gruppo sfilacciato nell’arrivo in salita.

Anche in questo caso, alla corsa (oggi sotto la pioggia) seguono le operazioni che abbiamo visto svolgersi, dal controllo dei rapporti per i primi arrivati alle operazioni igieniche fino a che i ragazzi sono puliti e indossano la tuta della società. C’è da caricare le biciclette sull’ammiraglia o sull’auto dei genitori, operazione di cui si occupano gli adulti, come anche quelle della raccolta e della restituzione dei numeri di gara agli organizzatori.

Intanto si attende la pubblicazione dell’ordine di arrivo e il momento della premiazione. Prima di tornare a casa, i DS, quasi sempre, riuniscono i ragazzi in un bar per offrire qualche bevanda e commentare lo svolgimento della gara. Gli allenatori della squadra interpellano e ascoltano ogni ragazza e ogni ragazzo, che hanno preso parte alla competizione per sapere quello che è accaduto, caso per caso, per comprendere le ragioni e le modalità di un ritiro, di una caduta, di una fuga, di un piazzamento, e anche per conoscere le reazioni al loro risultato da parte degli attori della competizione sportiva: giustificazioni, sorprese o conferme avute, delusione, rammarico, soddisfazione, spesso associate tra loro.

Se si è vinto, si festeggia con i dirigenti e genitori.



Giorgio Rigamonti e Rocco Cappelletti commentano la gara degli Esordienti, appena conclusasi, insieme ai loro atleti. Costa Masnaga 29 aprile 2012



Dirigenti, ragazzi e genitori festeggiano Marco Vergani con un brindisi per la vittoria tra gli Esordienti del primo anno. Olgiate Molgora (Lc), 21 aprile 2013



Il momento della premiazione di Marco. Olgiate Molgora (Lc), 21 aprile 2013

Anche questo momento, come gli altri in cui si festeggia qualcuno o il gruppo intero (abbiamo visto il pranzo di fine stagione o la presentazione dell'attività) prevede una "rappresentazione della gerarchia, e dei valori sociali e servono a riaffermarli solennemente (Valeri 1979: 89) Non a caso, le premiazioni possono essere effettuate dal presidente della società organizzatrice, oppure dal Sindaco del luogo, o dal presidente della Federazione Ciclistica Italiana, provinciale, regionale o nazionale a seconda dell'importanza della gara. I premi vanno ai singoli che primeggiano ma anche alle società, ad indicare simbolicamente che si riconoscono il valore ed il merito individuale ma anche lo spirito di collaborazione.

Se si considera la corsa come un momento di festa - nella nostra ricerca, anche per il tempo in cui si colloca dentro la settimana o nel calendario delle ricorrenze annuali – che rompe il ritmo della quotidianità feriale e aggrega le persone attorno ad una performance spettacolare, non si può non notare che essa costituisce, in primo luogo per i ragazzi protagonisti, il momento culminante della fatica e del lavoro precedente. Se per gli spettatori, la gara può apparire come un'occasione di svago e di rottura del tempo normale, abbiamo visto quanto lavoro essa richieda, oltre ad una regia complessa, rappresentando il momento tipico dell'attività organizzata, che giustifica la perpetuazione di associazioni,

che ricordano le confraternite e le corporazioni. Delle feste tradizionali, le corse ciclistiche tendono a condividere anche altri aspetti: ad esempio il ritorno ciclico, il richiamo agli antenati – sia nella dedizione della gara, sia nella rappresentazione dell’ “albo d’oro”, ma anche altrettante occasioni in cui i rapporti e gli scambi tra le persone si intensificano, in cui le regole sembrano trasgredite (si pensi al “numero” dell’impresa atletica o alle iniziative agonistiche “da matti”) per essere poi riaffermate ed esibite attraverso l’opera della giuria negli ordini d’arrivo e nei provvedimenti disciplinari, fino alla distinzione - storicamente crescente nell’età contemporanea - tra attori e spettatori che fa della festa un modello ridotto della realtà sociale (Valeri 1979).

Dopo la competizione, con i suoi corollari celebrativi, vengono le occasioni di altri commenti, anche con i familiari o con gli amici, o con chi si interessa all’attività ciclistica del ragazzo – a casa, nei luoghi di ritrovo e, il giorno dopo, a scuola.

Come abbiamo visto, la stagione si sviluppa con un’alternanza di allenamenti e corse, ma anche di gare più o meno importanti.

In questo senso il tempo dei corridori appare per molti versi segnato da un andamento ciclico, in cui i momenti più impegnativi ed emotivamente più significativi si succedono e ritornano periodicamente: sia dentro la giornata – poiché l’allenamento e la gara contemplano di solito un riscaldamento, lo sforzo più intenso e poi il defaticamento¹⁴⁹ e/o il riposo - sia nella settimana, sia nella stagione, come abbiamo visto parlando della preparazione.

6.2 Carriere

Questi periodi ciclici si innestano poi nella carriera di un corridore, che potremmo rappresentare come una spirale, in cui, a momenti ed ad attività simili che ritornano nel corso della settimana o dell’anno, si associa un cambiamento complessivo delle pratiche

¹⁴⁹ Tra gli Esordienti e gli allievi è raro vedere un ragazzo che, a conclusione della corsa, pedala in agilità sui rulli per smaltire una parte della fatica, ma ci è capitato di osservare questa pratica per un ragazzo di origini russe, che ha primeggiato spesso nelle gare a cui abbiamo assistito in questi anni. Sono invece comuni le cosiddette “uscite di scarico”, a cui - come abbiamo visto - fa cenno Andrea Barbierato, nell’intervista del 16 ottobre 2014.

che dipendono dall'impegno, dalle aspettative e dalle prospettive, che si avvicinano sempre più a quelle di un lavoro.

È quello, che si osserva già nel passaggio dai Giovanissimi agli Esordienti, e dagli Esordienti agli Allievi, ma ancora di più la cosa si avverte se il corridore prosegue fino al professionismo.

Il risultato diventa sempre più importante, perché determina la possibilità di essere tesserati da una squadra con un ingaggio in denaro o con uno stipendio.

Gli impegni agonistici devono fare i conti con la scuola, per chi ancora la frequenta, e con le prospettive che sembrano aprirsi per tentare di fare della bicicletta un lavoro. Chi invece ritiene che i suoi limiti sono già apparsi evidenti, lascia le corse¹⁵⁰.

Per chi ritiene di potere continuare o di non avere, almeno al momento, alternative al ciclismo come attività professionale si fa più incombente la "tentazione" di ricorrere alla farmacia e al doping, che - per diffusa convinzione tra gli allenatori e i corridori - non fanno di un qualunque ciclista un campione. Laddove però il livello delle prestazioni appare tanto equilibrato da produrre distacchi minimi - di qualche minuto e persino di decine di secondi, dopo una gara di 20 giorni e 4.000 chilometri, come un Giro d'Italia o un Tour de France - l'aiuto di prodotti illegali, o anche pericolosi per la salute dell'atleta, può risultare determinante.

Nel Costa, in tanti anni di attività, gli allenatori e i dirigenti con una più lunga militanza ricordano un solo episodio sospetto¹⁵¹. Lo riportiamo con le parole di Antonio Usuelli, DS dei Giovanissimi:

“Era presidente Mazzoleni e un giorno il farmacista del paese lo chiama per dire che un nostro corridore si era presentato con il padre per avere certi farmaci. Il presidente li

¹⁵⁰ Interviene, per quasi tutti ragazzi, anche la voglia di una vita più normale, per i giovani. Ricordando la chiusura della carriera agonistica vera e propria del figlio Marco, tra gli under 23, dovuta anche alla difficoltà di conciliare le corse con la scuola (come si è visto nel capitolo secondo), il padre Domenico afferma: “Ha fatto tre o quattro gare e poi ha detto che <<vent'anni passano una volta nella vita>>, e ha smesso di correre; che adesso va a correre a piedi, e skiroll in montagna... in salita!” Intervista a Domenico Rigamonti, cit.

¹⁵¹ Ce ne hanno parlato, in diversi momenti, con versioni convergenti, Luigi Bosisio, Antonio Usuelli, Giorgio Rigamonti.

convocò e conclusero la stagione, ma l'anno dopo il ragazzo non gareggiò più per l'U.C. Costamasnaga.”¹⁵²

La stessa preoccupazione perché i bambini e i ragazzi tesserati per la società svolgano un'attività agonistica in cui la salute sia tutelata e la legalità assolutamente rispettata, emerge dalla domanda che ricorre da parte dei DS, nelle riunioni serali, prima degli allenamenti e delle gare, a partire dalle condizioni dei giovani corridori. A titolo di esempio, riportiamo due brani dal nostro quaderno di campo.

17 aprile 2012 martedì; sera in sede.

La sera di martedì sono convocati, come di solito, i ragazzi Esordienti più le ragazze con cui i DS fanno il punto della situazione, fanno il bilancio della/e gara/e di domenica scorsa e parlano di quella/e di domenica prossima. È un appuntamento interessante per vedere all'opera il lavoro pedagogico sui ragazzi. Sono presenti anche alcuni genitori che hanno accompagnato i ragazzi alla riunione e li aspettano (...)

Giorgio comincia chiedendo se ci sono problemi di salute. Domanda in particolare a Riccardo e a Deborah, che accusano mal di gola. Chiede se stanno prendendo dei farmaci e Deborah fa il nome di un prodotto in bustine. Giorgio chiede di portargli il foglietto illustrativo allegato al farmaco.(...)

30 maggio 2012; sede del Costa.

Ieri sera incontro con gli Esordienti e le ragazze allieve, come ogni martedì, salvo festivi o eventuali viglie di gare. Sono presenti con i tre DS Giorgio, Corrado, Mario, oltre a Rocco, tutti i ragazzi tranne Barbierato, Proserpioduka e Gaddi, più Lilith..

Giorgio comincia, come sempre, chiedendo se ci sono problemi di salute. “Tutto a posto?” Ricorda che oggi alcuni ragazzi sono stati dal medico Pecci, che li ha trovati tutti in buone condizioni.

Poi si chiede se ci sono problemi alle biciclette. “In pista verificheremo meglio... Oggi avete fatto l'allenamento in pista.” “Giorgia [che soffre di mal di stomaco da tempo e anche in gara domenica l'ha accusato], come andavi oggi?” Giorgia risponde che ha avuto “ancora dolori”. Rispondendo alla domanda del DS, precisa: “Prendo fermenti lattici da un po' su indicazione del mio medico, ma non guarisco...”

Parlando degli allenamenti e degli impegni scolastici o familiari che impediscono a volte a qualcuno di essere puntuali nelle uscite pomeridiane, Giorgio sconsiglia di uscire da soli. Oggi è successo a Riccardo Scordio, che dice di avere fatto Pusiano – Eupilio ecc. “Va bene, ma avvertiteci e vi passiamo a prendere più tardi o ci raggiungete sul percorso di allenamento.” Il DS teme per la sicurezza dei ragazzi che girano da soli – credo – specie per il traffico.

¹⁵² Da una conversazione serale del 9 agosto 2013, avvenuta presso la sede del Costa, una volta conclusa la riunione del venerdì sera con i “giovanissimi”, prima della trasferta per la corsa a Dervio (Lc).

Circa il caldo, che in questi giorni comincia a farsi sentire, il DS dice di prendere sali minerali in farmacia – “come il Polase” - e non bevande pubblicizzate, come Gatorade Powdered, note tra gli sportivi, ma non efficaci. Bosisio dice che lui prende il Multicentrum, multivitaminico, e il DS – sospettoso - chiede da quanto tempo lo fa. Il ragazzo dice da più di un anno. Giorgio dice, stupito, che in generale i farmaci non vanno presi a caso o pensando di andare più forte. “Non abituatevi a prendere medicine, se no, quando sarete professionisti, cosa dovete fare?!....”

Questa battuta conferma ciò che dicevamo a proposito delle categorie semiprofessionali o anche degli atleti che vengono tesserati ufficialmente come professionisti, e che lo stesso allenatore, ribadisce in un'altra occasione ricordando la sua attività di corridore praticante alla metà degli anni '80, quando i controlli sull'uso di sostanze illegali e pericolose erano meno frequenti e severi di oggi.

In una conversazione che abbiamo avuto con Giorgio Rigamonti, durante le pause delle gare, nella riunione al velodromo di Montichiari (Bs) tenutasi il 19 gennaio 2013, si parla della diffusione del doping nel ciclismo dilettantistico, riferendosi alle categorie giovanili fino agli “Under 23”. Secondo Giorgio, fino agli Allievi non si fa uso di sostanze dopanti. “Tra gli juniores c'è qualcosa... Ma mi ricordo che, quando ero alla Compagnia atleti dell'esercito, in caserma a Bologna, tra i toscani e gli emiliani c'era chi si faceva frequenti iniezioni, chi sa di cosa...” Poco dopo, il DS del Costa spiega di avere un ottimo ricordo di Franco Ballerini¹⁵³, con cui si dormiva nella stessa camerata: “era una persona molto modesta e disponibile”.

Qualche minuto dopo la nostra conversazione, Giorgio incontra un collega, di cui commenta le esperienze e l'atteggiamento disdicevoli, proprio in materia di doping: più volte i suoi atleti, in varie squadre, sono risultati positivi ai controlli antidoping, con squalifiche, eppure lui è ancora nell'ambiente e gli basta cambiare società per essere ancora un dirigente tesserato. Giorgio dice di avere ascoltato nelle sue parole, spesso, battute che manifestano un atteggiamento di sufficienza (e forse anche di sfida) rispetto alle regole e alla giustizia sportiva. A riprova del danno di immagine che può avere fatto

¹⁵³ Evidentemente il ricordo viene attivato dalla origine toscana del vincitore di due edizioni della classica Parigi-Roubaix, coetaneo di Giorgio che lo vuole confondere con dei colleghi corregionali conosciuti nello stesso luogo e nello stesso periodo. Ballerini, divenuto, poi, nel 2001, apprezzato commissario tecnico della nazionale professionisti su strada, morto prematuramente nel 2010 in un incidente automobilistico.

anche agli sponsor delle squadre che allenava, diverse aziende hanno rinunciato a finanziare la squadra che sostenevano, dopo queste squalifiche dei ‘suoi’ atleti.¹⁵⁴

In generale ci pare di poter dire che il quadro dipinto da Rigamonti attraverso gli episodi che abbiamo appena citato, rispecchia le idee che circolano, nell’ambiente del ciclismo giovanile, circa l’uso di sostanze proibite e pericolose: c’è la convinzione che pochissimi ne facciano uso fino al passaggio tra i dilettanti, ma sono poi solo alcuni personaggi adulti, noti e senza scrupoli per la salute degli atleti, a consigliare o a somministrare prodotti illegali. È evidente che entrano in gioco interessi economici rilevanti a determinare la scelta di un direttore sportivo, di un manager, di un medico o di un farmacista, nell’indurre il corridore a doparsi. Questi soggetti hanno comunque da guadagnare, rischiando sulla pelle e sulla rispettabilità del corridore che accetta le loro proposte o le loro imposizioni. Nel caso di controlli antidoping che risultino positivi, si tende poi ad addossare la responsabilità della truffa unicamente all’atleta, con le sue scelte personali, che viene isolato e lasciato al suo destino professionale e giudiziario, anche perché, sul piano pubblicitario, gli effetti del discredito che possono venirne agli sponsor, possono risultare controproducenti rispetto a quelli dei risultati eventualmente raggiunti dai corridori “beccati” all’antidoping.

Sul piano economico, i costi di una squadra dilettantistica - e ancora di più di una compagine professionistica - impongono la necessità di reperire sponsor e risorse per pagare le spese degli atleti, del personale, dei mezzi, delle trasferte, che devono essere compensati da un ritorno pubblicitario adeguato per chi investe cifre notevoli¹⁵⁵. La

¹⁵⁴ In una intervista fatta al professionista Giorgio Brambilla, che citiamo ampiamente più avanti, viene confermata la diagnosi di Giorgio Rigamonti. Alla domanda del ricercatore il quale ricorda che “nell’ambiente ci sono molti che pensano che la farmacia e anche il doping arrivino con le categorie che precedono il professionismo.”, il corridore risponde “Sì, sì, plausibilissima perché non ci sono i controlli che ci sono tra i professionisti. C’è la voglia di passare professionista, è molto difficile farlo e alcuni ragazzi sanno che rischiano fino a un certo punto perché, comunque, con un po’ di accortezza, si riesce a fare tante cose senza farsi beccare – almeno penso – perché si vedono dei numeri..., si vedono dei corridori che da dilettanti andavano fortissimo e una volta passati prof non son più andati e han finito la carriera. Quindi è una cosa che c’è sicuramente!”. Intervista a Giorgio Brambilla; Brongio di Garbagnate Monastero (Lc), 16 ottobre 2014.

¹⁵⁵ Diamo la misura dei costi di una squadra professionistica del livello più alto, che appartiene cioè al circuito “World Tour”, di cui fanno parte una ventina di compagini di tutto il mondo. La Cannondale, azienda statunitense che costruisce biciclette, insieme a molti altri marchi secondari, che compaiono anche in maniera quasi invisibile sulle divise e sui mezzi di trasporto che accompagnano gli atleti alle gare (ammiraglie, pullman diversi attrezzati con bagni e docce, lavatrici, lettini cucine, furgoni ecc.) ha un avuto

“visibilità” delle aziende finanziatrici delle squadre è tanto più probabile se i suoi corridori riescono a primeggiare, passando in TV, sui siti internet, sui giornali, nelle fotografie. Vedere passare dai bordi della strada, in pochi attimi, un gruppo multicolore, spesso formato da una o due centinaia di concorrenti, non serve a nessuna pubblicità. Altro è l’effetto, per chi segue le gare attraverso i media, delle inquadrature di atleti che rimangono in fuga per molti chilometri, che salgono sul podio delle premiazioni, che vengono intervistati “in divisa”. Va segnalato il fatto che negli ultimi anni, le trasmissioni televisive si sono moltiplicate in relazione al numero delle reti che è cresciuto notevolmente, ma anche la durata delle trasmissioni sempre costruite – almeno per le corse professionistiche – sull’uso di telecamere mobili che permettono di proporre ai telespettatori in alcuni casi anche l’intera corsa (come avviene in certe tappe del Tour de France o del Giro d’Italia).



Due ammiraglie della Cannondale, nel 2011 abbinata alla azienda italiana Liquigas, alla partenza della Milano – Sanremo. Milano, 19 marzo 2011

per la stagione 2014 un budget di 12 milioni di euro per tesserare 28 atleti. Qualche società investe anche 20 milioni in un anno sulla sua squadra. Cfr. l’articolo del 10 gennaio 2014 nel sito <http://www.gazzetta.it/Ciclismo>. Agli stipendi e ai premi dei corridori vanno aggiunti quelli per una trentina di collaboratori (d.s., medici, meccanici, massaggiatori, addetto stampa ecc.).



Uno dei pullman che seguono ogni squadra professionistica – in questo caso attrezzato come officina meccanica – dove si lavora dopo la gara. Sanremo, 19 marzo 2011



Commentatori televisivi nello studio mobile RAI: accanto ai due giornalisti (al centro), due ex corridori professionisti illustrano le immagini della corsa e la commentano con la loro voce. Sanremo 19 marzo 2011



Giornalisti de “La Gazzetta dello Sport” preparano i loro articoli per il giornale e per il sito, nella sala stampa, a conclusione della Milano- Sanremo. Sanremo 19 marzo 2011

L’investimento pubblicitario degli sponsor che sostengono le squadre ha quindi bisogno di corridori che sono in grado di emergere dal gruppo, nei vari momenti topici della competizione o di contorno all’attività agonistica¹⁵⁶.

Ci sono, quindi, investitori che affidano il loro marchio alle maglie di una squadra e ai mezzi di servizio che assistono gli atleti, ma il seguito che hanno le corse ciclistiche più importanti attira anche aziende che pubblicizzano i loro prodotti, o con degli spazi ritagliati all’interno delle trasmissioni televisive o sulle strade dove i corridori passano, ad esempio occupando con le loro scritte e i loro loghi le transenne collocate alla partenza, all’arrivo o sui traguardi intermedi delle tappe, ma anche con i mezzi che costituiscono la carovana pubblicitaria che precede l’arrivo dei corridori.

Il passaggio al professionismo apre quindi al giovane corridore, che pur vi si è avvicinato gradualmente, un ambiente nuovo, dove i neofiti dichiarano di avere “tanto da imparare”. I percorsi si allungano, le medie non diminuiscono, in particolare le parti conclusive delle gare vengono corse a velocità elevatissime.

¹⁵⁶ Anche in questo caso è opportuno rinviare ai siti dei giornali legati all’organizzazione dei due grandi Giri <http://www.gazzetta.it/Ciclismo/> <http://www.l’equipe.fr/Cyclisme/>.



Un'immagine della carovana pubblicitaria al Tour de France, vista dal culmine del Col de l'Izoard. La "caravane" era costituita da 36 marchi, ognuno con diverse vetture che distribuivano gadget o assaggi dei loro prodotti. Col de l'Izoard, 19 luglio 2014



"Vittel L'Eaufficiel de la Caravane" è lo slogan riportato sulla testata del quotidiano che viene distribuito agli spettatori lungo i quasi 4.000 km del percorso del Tour 2014. Dai mezzi vengono passate o lanciate agli spettatori bottigliette di Vittel e, ogni tanto, si spara acqua sul pubblico con degli idranti. Col de l'Izoard, 19 luglio 2014

Molti ragazzi che arrivano dal dilettantismo anche con diverse vittorie all'attivo, se ingaggiati nelle squadre più ricche e attrezzate, con capitani già affermati, finiscono per fare i "gregari", cioè per svolgere i loro compiti in funzione del risultato di altri, lavorando per la squadra prima delle fasi finali della corsa. La preparazione diventa più scientifica.

Ma c'è, naturalmente, anche chi interrompe la sua carriera alla vigilia del professionismo. In ogni caso, si mette a profitto il capitale culturale acquisito correndo da ragazzi.

Le testimonianze che abbiamo raccolto, nel corso della ricerca, da quattro altri ex corridori del Costa ci paiono di notevole interesse per comprendere quali prospettive di carriera e quali problemi si evidenzino per chi esce da una società ciclistica giovanile, volendo fare delle corse in bicicletta un lavoro a tempo pieno. Si parla quindi del ciclismo agonistico nelle categorie semiprofessionistiche (Juniores, Under 23) che precedono – per chi ci arriva - il "passaggio" al professionismo. Inoltre le storie di questi interlocutori ci aprono ad un'altra dimensione del tempo per il ciclista: quella del 'dopo carriera', che porta – in ogni caso - ad una nuova vita, in cui spesso si cerca di valorizzare le conoscenze, le competenze e le abilità tecniche acquisite anche con l'apprendistato e le corse in bicicletta¹⁵⁷.

I quattro corridori ci parlano delle loro storie ed anche dell'abbandono dello sport agonistico, con le prospettive che questa scelta ha aperto.

Giorgio Rigamonti (n. 1964), dopo essere stato un ottimo dilettante, ha interrotto la sua carriera alla fine degli anni '80 per entrare nella ditta di famiglia come dirigente, pur continuando a dedicarsi alla sua società giovanile in qualità di direttore tecnico.

Salvatore Commesso (n. 1975), dopo molte vittorie con la maglia del Costamasnaga e nelle categorie giovanili tra cui - tra gli under 23 – quelle ai Giochi del Mediterraneo e ai Campionati europei nel 1997, ha avuto una lunga carriera professionistica impreziosita da due titoli assoluti nel campionato italiano su strada e da due vittorie in altrettante tappe al

¹⁵⁷ Gli ex professionisti percepiscono una pensione proporzionata agli anni di attività nella categoria maggiore, in cui hanno militato anche formalmente come lavoratori. Tino Conti ci dice di percepire circa 240 euro al mese dall'INPS, dopo avere gareggiato per 10 anni in varie squadre al livello più alto. È interessante notare che gli sportivi, per la gestione della loro assicurazione obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia, sono stati equiparati ai lavoratori dello spettacolo, e perciò affidati all'ENPALS (Ente nazionale di previdenza e assistenza per i lavoratori dello spettacolo), istituito nel 1947 e soppresso nel 2011, quando le competenze e le funzioni di questo ente sono state trasferite all'INPS.

Tour de France; dal 2011 lavora come direttore sportivo seguendo una delle formazioni dilettantistiche più importanti.



Salvatore Commesso vince la sua prima tappa al Tour de France, in una fotografia conservata a casa dei genitori. Albi (F), 17 luglio 1999

Daniele Colombo (n. 1986) ha abbandonato il ciclismo nel 2009, dopo quattro anni tra gli under 23, per gestire da meccanico (che segue anche i ragazzi del Costa) un negozio per la vendita e la riparazione di biciclette, e per allenare in Svizzera.

Giorgio Brambilla (n. 1988), dopo una bella carriera tra i dilettanti, ha lasciato il professionismo alla fine del 2014, per diventare preparatore atletico.

In questa rassegna abbiamo preferito avvicinare le testimonianze dei due corridori che si sono fermati alla categoria superiore dei dilettanti per poi far seguire quelle dei due professionisti, pur nella loro evidente differenza.

Cominciamo dalle parole di Giorgio Rigamonti

MP: “Quando tu hai smesso, che cosa ti ha spinto a questa decisione?”

GR: “Quando arrivi a una certa età, devi fare delle scelte: non puoi andare avanti a correre all’infinito. Niente: avevo già l’attività [di famiglia]; era già un anno, quasi due, che lavoravo e correvo perché me l’aveva chiesto la squadra, di seguire i più giovani...”

MP: “Allora eri dilettante di prima serie...”

GR: “Sì, élite si chiamava allora – l’ultimo anno che ho fatto – e volevo smettere già quell’anno lì; però mi han chiesto, e va beh, <stai qua...>> alla Zoccorinese – l’ultimo anno – : lì ho iniziato da dilettante e ho finito lì. Ho fatto anche [negli anni intermedi] con altre squadre, ma lì mi hanno chiesto... e allora lavoravo e mi allenavo alla sera.”

MP: “Quanti anni avevi allora?”

GR: “Ventitre... Probabilmente se non avevo l’attività, sarei andato avanti ancora a correre; però – va beh – visto che c’era l’attività...”

MP: “Ma questi contatti a cui hanno fatto riferimento i tuoi genitori [in un’intervista precedente] con la Panasonic¹⁵⁸, ci sono stati attraverso la mediazione di qualche...”

GR: “Sì, c’era un signore di Cantù che... non era molto affidabile (ride) – no, no – però lo conoscevo e... mi aveva detto che c’era quella possibilità, però mi sembrava una cosa un po’... Sì: il tentativo si poteva fare però – per l’amor di Dio – sembrava che avesse più interesse lui a mandarmi su che non ...[io ad avere possibilità di carriera]¹⁵⁹. Succede adesso e magari come esperienza all’estero, lo faresti, però, allora, ho preferito fare quella scelta qua. (...) Se andavo avanti, mi mantenevo, stipendiato dalla società, in giro tutto l’anno – ok – però, viste le prospettive che avevo... (...) se vincevo venti gare all’anno e avevo la prospettiva di andare in una società come si deve, è un conto... [ne sarebbe valsa la pena], ma i risultati erano quelli che erano: sì, c’erano i risultati ma ce n’erano molti che andavan più forte di me, perciò... No, quell’ultimo anno lì, no, perché uscivo alla sera e ho fatto qualche piazzamento: ero lì, più che altro, per aiutare a fare imparare a quelli giovani a correre. Sì [prima], la mia vittoria, due, i piazzamenti li facevo tutti gli anni, però c’erano quelli che andavano di più.

Poi, va beh, arrivato a ventitre anni, era difficile anche passare perché, o vincevi 10/15 gare all’anno, o se non nessuno ti prendeva. Era difficile. Poi io sono sempre stato uno che si diceva <<se io devo passare perché pagano i miei o a gratis... [allora non lo faccio]>>

MP: “E già allora c’erano questi casi?”

GR: “Penso di sì. Non conosco casi [specifici] però penso di sì.

MP: “E adesso?”

GR: “E adesso più di prima. Adesso sì.”

MP: “Pensi che sia abbastanza frequente...”

GR: “Secondo me, sì. Conoscendo corridori che passano [tra i professionisti] con quello che hanno fatto [prima, in termini di risultati] da dilettante... E conoscendo magari genitori che hanno attività [in grado di appoggiarli finanziariamente] ... eccetera, sicuramente sì, in squadre che... - non parlo di squadroni di primo livello [come quelle definite World Tour o Pro Tour] – squadre Continental, Professional, che stanno in piedi solo per soldi portati da... dai corridori.

MP: “...con le loro conoscenze...”

¹⁵⁸ All’epoca, tra il 1980 e il 1992 - questa squadra professionistica per diversi anni affiliata alla federazione olandese di primo livello, è stata una delle compagini più importanti a livello mondiale. I suoi atleti hanno conquistato titoli nazionali, vittorie nelle classiche, nelle tappe e nelle classifiche speciali del Tour de France. Cfr. <http://www.memoire-du-cyclisme.eu/pelotons/lexsponsors.php?l=panasonic>.

¹⁵⁹ Come spiega Giorgio Brambilla, nell’intervista del 16 ottobre 2014, a proposito del professionismo odierno, si può parlare di procuratori che, svolgendo un ruolo di mediatori, tra gli atleti e le squadre che li ingaggiano, ricevono una percentuale o comunque un guadagno sul contratto che si stipula per l’ingaggio del corridore.

GR:” sì, o familiari, o amici, o...”¹⁶⁰

Si capisce, da questa intervista, cosa si possa intendere se si parla di un sistema ‘drogato’, ovvero artificiale, dove le squadre e le gare si sono moltiplicate, facendo spazio a corridori atleticamente mediocri, almeno rispetto a quanto è richiesto le competizioni del livello più alto, che però “passano” al cosiddetto professionismo.

Bisogna precisare che oggi ci sono i corridori adulti che si considerano professionisti sono coloro che dispongono di un contratto e di uno stipendio, inquadrati nelle categorie élite ed élite under 23. Diversamente vengono considerati ancora dilettanti. Esiste poi la possibilità per gli under 23, di provare a gareggiare tra gli élite con contratto, facendo degli stage con alcune gare. I contratti possono comportare vincoli più o meno impegnativi, per i diritti riconosciuti agli atleti anche sul piano economico, a seconda che si venga tesserati per una squadra Continental, Professional o World Tour, che impongono un budget di livello via via crescente e che devono partecipare a corse di diversa importanza dei calendari nazionali e di quello internazionale. Anche l’affiliazione di una squadra, ad una federazione nazionale piuttosto che ad un’altra, può determinare vincoli più o meno stretti per i diritti degli atleti che essa ingaggia, come vedremo meglio nella testimonianza di Giorgio Brambilla¹⁶¹.

Così - come fanno capire le parole di Giorgio Rigamonti e di Daniele Colombo – sono relativamente pochi gli atleti definiti “professionisti” che vivono effettivamente di un compenso per il loro lavoro, cioè che hanno uno stipendio sicuro e dignitoso o – per i migliori - degli ingaggi anche molto alti. Tra coloro che “passano” ci sono moltissimi

¹⁶⁰ Intervista a Giorgio Rigamonti; Brongio di Garbagnate Monastero (Lc), 17 settembre 2014

¹⁶¹ Giorgio Brambilla, parlando della sua decisione di abbandonare il ciclismo professionistico, afferma che il sistema verrà modificato radicalmente in un senso restrittivo: “nel 2016 ci sarà la riforma del ciclismo e, o sei in una squadra Pro Tour o sei in una squadra di quelle Professional che sopravviveranno, oppure non conti più niente.”

MP: “Nel senso che si tornerà a una selezione maggiore dei tesserati professionisti?”

GB: “Enorme: un dimezzamento. Adesso ci sono 17 squadre Pro Tour e 19 Professional. Nel 2016 ci saranno 16 squadre Pro Tour e 8 Professional e quindi tutti corridori tesserati sono tutti corridori forti. (...) I Continental scompariranno completamente. Scompariranno anche tanti corridori che adesso sono Professional e Pro Tour.” Intervista del 16 ottobre 2014. L’opinione di Tino Conti, in merito a quello che appare un professionismo apparente per molti ragazzi, lo porta a ipotizzare una sorta di esame per selezionare i corridori meritevoli di entrare tra i ‘veri’ professionisti: solo chi raggiunge i 50 punti dovrebbe poter essere ingaggiato (una vittoria – come abbiamo visto – assegna, tradizionalmente, 5 punti, e da lì si scende fino al punto del quinto classificato). Cfr. l’intervista del 25 ottobre 2014.

giovani che non hanno le capacità per primeggiare nelle gare ma che non vogliono o non possono rinunciare ad una vita fatta di fatiche, ma anche di viaggi, che dà la possibilità di organizzare le proprie giornate con una buona dose di libertà, al di là degli allenamenti quotidiani, rispetto a ciò che prospetta un “lavoro vero”.

Di questo problema arriva a parlare anche Daniele Colombo, durante le nostre conversazioni in auto, in viaggio verso la Svizzera, dove svolgeva il suo impegno di allenatore e di meccanico per i ragazzi elvetici, di cui abbiamo parlato nel capitolo 5. Il discorso sulla regolamentazione che l’Union Cycliste Internationale ha dato negli ultimi anni al ciclismo professionistico, emerge a partire da una nostra domanda sul doping.

Ma seguiamo la conversazione con Daniele Colombo, attraverso gli appunti dettagliati che abbiamo potuto prendere nel viaggio:

MP: “Cosa si sa e quando si sospetta del doping?”

DC: “Quando vedi che certi scalatori, in gara, dopo che c’è stata selezione scattano ancora 2, 3, 4 volte, mentre gli altri sono a tutta... Oppure un velocista che arriva con i primi su una gara in salita... Si sente, si sa, ma ognuno si fa i fatti suoi...” (...)

MP: “Ma come funziona il passaggio tra i professionisti? Una volta le squadre ingaggiavano chi prometteva con i risultati fatti tra i dilettanti...”

DC: “Il problema è che oggi nel ciclismo è tutto un business. Chi merita, non *passa*, e magari passa chi non finiva le corse, ma porta uno sponsor con soldi alla squadra. E ci sono squadre, specie tra le Continental, che sono meno organizzate di certe squadre U 23. Può succedere che il corridore viene pagato con i soldi dello sponsor che porta personalmente, o perfino che corra senza ingaggio.”¹⁶²

MP: “Come sei arrivato al V.C. Arbedo-Castione?” “

DC: “A settembre, ottobre dell’anno scorso Biaggi mi ha chiamato per chiedermi se volevo seguire la squadra come meccanico e come allenatore, insieme ad altri istruttori e accompagnatori, tra cui un paio di genitori.” (...)

Si accenna al programma del pomeriggio, visto che usciamo dall’autostrada dopo Lugano. Siamo raggiungendo la sede operativa della società, a Cadenazzo, presso un grande capannone dove si raccolgono materiali di demolizioni e rottami. Qui si svolgevano i ritiri della squadra U23 di Fabrizio Biaggi, di cui faceva parte Daniele Colombo, che mi ricorda alcuni compagni stranieri approdati al professionismo: Ben Gastauer, campione lussemburghese, dal 2010 a oggi nella AG2R-La Mondiale (ora alla Vuelta, dopo avere

¹⁶² Giorgio Rigamonti esprime delle valutazioni molto simili a queste, nell’intervista registrata il 17 settembre 2014. Va detto che le squadre più forti del circuito World Tour pescano spesso in un vivaio costituito da società dilettantistiche ‘amiche’ - ad esempio, riferendosi alla propria carriera, Commesso ci ha parlato della Velluttex che destinava i suoi corridori più promettenti alla Saeco - oppure da squadre con gli stessi marchi, affiliate però tra le squadre Continental, dove gareggiano giovani under 23 in predicato di correre poi nella squadra maggiore: è il caso della BMC, della AG2R o anche della Leopard, di cui parla Giorgio Brambilla, che vi ha fatto parte.

fatto il Tour de France), Jaroslaw Marycz (polacco, professionista dal 2010 al 2012 alla Saxo e oggi alla CCC-Polsat); il namibiano Dan Craven, e qualche altro compagno straniero.

Una volta in questa palazzina di due piani (terra e primo) vivevano gli U23 della squadra, in una zona che permetteva di affrontare per gli allenamenti anche i passi del San Bernardino, del Lucomagno e del san Gottardo. Daniele mi illustra quella che era la destinazione dei vari ambienti: l'appartamento al primo piano della palazzina è fatto di un soggiorno con TV e calciobalilla per passare il tempo quando non ci si allenava, una cucina, le camere. Su un mobile sono schierate le coppe vinte. Alle pareti sono appese fotografie e ritagli di giornali con articoli relative alla squadra – specialmente alle vittorie dei suoi corridori.



Un articolo pubblicato sul "Giornale di Lecco" del 2007, appeso nella sede operativa della FidiBC in Svizzera, squadra per cui ha gareggiato Daniele Colombo. Cadenazzo (CH), 3 settembre 2013

Al piano terra si trovano, invece, un magazzino ed una piccola officina per i meccanici, dove Daniele prepara e ripara le biciclette dei ragazzi, quando è qui a Cadenazzo. Per il resto della settimana lavora nel suo negozio di meccanico a Lurago d'Erba (Co), dove riceve anche i ragazzi del Costa con le loro biciclette, dato che la società si affida a lui - suo ex corridore – per le riparazioni.



Daniele Colombo al lavoro, nel suo laboratorio annesso al negozio, mentre un cliente aspetta. Lurago d'Erba (Co), 13 agosto 2013

A proposito di business, chiedo quanti sono tra i suoi clienti i giovani agonisti che corrono. DC: “Il 90% dei miei clienti sono ciclamatori. Ce ne sono di quelli a cui la squadra dà anche la bicicletta! Io non capisco certe aziende che sponsorizzano queste squadre, invece di quelle dei ragazzi. E danno soldi a quattro vecchi che, a 40 anni, pensano di essere dei professionisti! Montati!”¹⁶³

Daniele aggiunge che il negozio a Lurago è stato acquisito dal 2003: il papà Luigi ci lavorava di sera o, comunque, dopo il lavoro in fabbrica. Titolare dell'attività è sempre stata la mamma. Dalla fine della stagione agonistica del 2008 anche Daniele ha cominciato a lavorare stabilmente nel laboratorio annesso al negozio. In precedenza il titolare era un figlio di Muratore, DS al Costa.

Se Giorgio Rigamonti e Daniele Colombo continuano ad avviare al ciclismo ragazzi alle prime armi o delle categorie inferiori, mettendo loro a disposizione le esperienze maturate nella carriera agonistica, Salvatore Commesso lo fa per lavoro con dei corridori che – pur

¹⁶³ Per darmi un'idea del volume d'affari delle maggiori case produttrici di biciclette da corsa e della loro politica promozionale, Daniele mi dice che la Wilier non è più lo sponsor principale della Lampre, squadra Pro Tour, come nella stagione 2012, perché la concorrente Merida ha offerto qualcosa come 5 milioni di euro oltre alle biciclette e al materiale tecnico per la stagione 2013. La Wilier dava alla Lampre 2 milioni o 2 e mezzo, più 200/250 biciclette e i materiali accessori per le biciclette. A causa della rescissione anticipata del contratto da parte della società ciclistica, la Lampre ha dovuto versare una grossa penale alla Wilier, anche quella sborsata dalla Merida.

senza essere stipendiati – dedicano gran parte del loro tempo allo sport nella speranza di arrivare alla professione¹⁶⁴.

Totò, come tutti lo chiamano, nasce a Torre del Greco, nel Napoletano, e inizia a correre nella squadra degli zii. Ma qualche anno dopo, durante le vacanze estive, trascorse presso i parenti che vivono in Brianza, conosce i dirigenti del Costa. La famiglia, per favorire la sua carriera ciclistica, decide di cambiare la residenza del ragazzo, che all’inizio viene ospitato dalla sorella della madre, per ottenere il nulla osta al suo tesseramento per la società lombarda¹⁶⁵: Salvatore è al secondo anno da esordiente e le vittorie cominceranno molto presto in quello che oggi lui stesso definisce “un gran bel vivaio, perché ha dato la possibilità a tanti ragazzi di avvicinarsi al ciclismo; e penso di avere fatto una buona scelta entrando nella Costamasnaga. Lì mi han voluto tutti bene: in particolare Bosisio (...) son stati loro che mi hanno indirizzato – diciamo – verso la via giusta.”

L’idea di fare del ciclismo una professione verrà un po’ per volta, favorita dai risultati ma anche da una scarsa propensione per gli studi.

“A quell’età lì è un po’ un gioco, un po’ uno svago, e un po’ anche magari per portar via certe ... – non dico compagnie - però magari non fare... non stare in mezzo alla strada, ecco. Tanti si avviano al calcio per portar via i ragazzi dalla strada; io invece ho iniziato col ciclismo. Dopo, quando ho pensato che poteva essere... che poteva diventare la mia carriera: un po’ da juniores, e da dilettante. (...)

Il mio rapporto con la scuola – son sincero, cosa posso dirti – a me non piaceva andare a scuola. Ci andavi perché eri obbligato, ecco. E la terza media devi prenderla per forza.” (...)

Ci ho messo un po’, però l’ho presa. (...) Quando andavo a scuola, il periodo di agosto andavo a fare qualche lavoretto in giro, per cercare di essere un po’ autonomo, di non pesare sempre dai mie genitori. Allora, il mese di agosto, che ero in ferie, ho provato a andare a fare il fruttivendolo, a fare i mercati, alzarsi al mattino alle cinque – erano di Nibionno – dopo ho provato a fare sempre il venditore ambulante di scarpe, e quindi ecco... Dopo, ho provato una volta anche con mio zio, che faceva e fa ancora adesso il muratore – lì a Cesana Brianza – quindi cercavo di esser un po’ autonomo, ecco. Lavoravo un mese, un mese e mezzo l’anno, però...”

Il discorso con Totò si sposta sull’origine della passione per la bicicletta:

¹⁶⁴ Le informazioni che seguono derivano dalla nostra intervista a Salvatore Comesso; Palazzago (Bg), 29 ottobre 2014.

¹⁶⁵ Sull’emigrazione ciclistica in Italia, dalle regioni del sud a quelle del nord e sulle sue motivazioni, si leggano le pagine dedicate al fenomeno da Gian Carlo Ceruti con la sua ricerca (Ceruti 2013). Comesso verrà raggiunto l’anno successivo anche dai genitori, che ancora oggi vivono nel Comasco.

SC: “Io avevo uno zio che correva in bici – Carlo – e ha corso fino a dilettanti – era anche un ottimo corridore e correva all’Autotrasporti Napoli (...) Sono stato avviato un po’ da lui, un po’ da suo fratello... E poi quando arrivano i risultati arriva anche la voglia

MP: “E la TV?”

SC: “Sì, sì: io, sin da piccolo, ho sempre seguito il ciclismo in televisione. Giro d’Italia, le classiche... mi è sempre piaciuto seguirlo. Piaceva già da piccolo seguire tanto il Tour de France... Mi ricordo che ero allievo e c’era una premiazione – che ai tempi là in provincia di Como c’era ... la gara... il Giro della Provincia, e lo feci. E tutti e due gli anni arrivai secondo. Il primo anno mi batté Sacchi, Fabio, e il secondo – mi pare – Biason; e fine anno fecero sta premiazione del Giro della Provincia (no, scusami, era a metà anno) e quel giorno li a premiarci c’era Bugno, Gianni; e io l’ho sempre visto in televisione – era uno dei miei idoli, anche se il mio idolo preferito, ancora adesso, rimane Jalabert (il francese), però anche lui – sai – era il periodo che vinse il Giro d’Italia, nel ’90, così. E dopo un po’ di anni mi sono ritrovato a correre con lui. Non in squadra insieme, però a correre vicino a lui. Per me è stata una cosa...! (...) Gliel’ho raccontato, e c’ho ancora lì la foto. Quando ero lì, gli dicevo: <<Gianni, c’ho una tua foto, quando ero un ragazzino, e eri venuto te a premiarmi, e io feci la foto assieme a te.>> <<Ah, sì? Eri messo male>>. Poi Gianni è sempre stato un uomo di spirito. Ogni tanto ci allenavamo assieme, perché lui veniva su [da Monza verso Lecco e il lago di Como] e ci incontravamo, *andavano a far il Sormano...*: quindi è stata una cosa piacevole da ricordare.”

A partire dai ricordi sulla sua carriera agonistica, emerge un confronto tra i sistemi di allenamento adottati da Comnesso come corridore e quelli che sembrano essere adottati in molte squadre giovanili di oggi. Da qui la conversazione si sposta sul ruolo del direttore sportivo in una squadra di under 23, che vive permanentemente in ritiro per dieci mesi all’anno, organizzando la preparazione dei vari atleti in base ai risultati agonistici che si giudicano secondo gli obiettivi alla portata dei corridori e della squadra: gare importanti, campionati nazionali, europei o mondiali, nelle diverse specialità e tenendo conto – per le corse su strada - dei relativi percorsi. Il direttore sportivo diventa una sorta di confidente del corridore. Egli mette a disposizione dei suoi ragazzi il capitale di conoscenze e di esperienze maturate nella sua attività agonistica. Non potrà più vincere le corse personalmente, ma trarrà nuove “soddisfazioni” ed emozioni analoghe a quelle vissute da atleta. Ogni volta che vincerà un suo corridore, una parte del merito sarà del DS: l’allenatore vivrà di riflesso del prestigio di cui gode il ragazzo vincente, avendo prestato il suo supporto tecnico e psicologico all’atleta.



*Salvatore Commesso, oggi DS, alla guida dell'ammiraglia del Team Palazzago
(Foto Gianfranco Soncini)*

MP: “Allenamenti con delle tabelle?”

SC: “Ma no, tabelle le ho seguite sì e no. Io ero un corridore che andava anche a sensazioni, ecco. Andavo tanto a sensazioni (...) perché, tante volte, anche se sulla tabella c’era scritto che quel giorno lì dovevi fare un certo lavoro, però quel giorno lì vedevi magari che eri più stanco, non avevi recuperato, allora magari rimandavo al giorno dopo - capito?” (...) I preparatori andavano di moda...

Io penso che un ragazzo – juniores, allievo, anche il primo o secondo anno dilettante – i preparatori servono sì e no, ecco; perché ai tempi, quando correvo io, eran tutti preparatori (sorride): uno si alzava al mattino [e diceva]: <<oggi faccio il preparatore di ciclismo>>, per dire, e invece, per fare il preparatore o per conoscere i ragazzi, devi starci 24 ore su 24 assieme. Devi conoscerli bene, fisicamente, mentalmente. Non puoi te dire:<<ti do, una tabella di 15 giorni, ci rivediamo tra 15 giorni, venti giorni, un mese. Io vedo qui – è quattro anni che collaboro con Olivano, son sempre qui tutte le mattine [nel ritiro dove i corridori vivono per gran parte della stagione], e lo stesso anche Olivano, che lo fa da tanti anni: il corridore va conosciuto, prima di dire <<te, fai questo, questo e questo>>. Quindi va conosciuto fisicamente e poi, tutti gli anni, non è che, oggi fa così, e domani fa uguale a oggi: cresce e matura fisicamente e allora ha bisogno di un suo cammino. Poi c’è chi ti matura anche subito, chi ha bisogno di uno o due anni in più: ecco. E allora bisogna essere a contatto con i ragazzi, bisogna stare a contatto con i ragazzi, seguirli, ascoltarli e vederli – soprattutto – in allenamento.”

MP: “Quindi i direttori sportivi, in questo senso, hanno un ruolo insostituibile?”

SC: “Secondo me sì, perché – ti ripeto – il preparatore conta sì e no. Deve ritornare, secondo me, come era 20/30 ani fa, che c’era il direttore sportivo che seguiva bene il

ragazzo, e quindi lo conosceva bene il ragazzo. Dopo son subentrati ‘sti preparatori e per un po’ di anni non si capito più niente. Oppure magari andavi a prender contatto con qualche ragazzo, per prenderlo [tesserarlo] l’anno dopo, <<eh, però io c’ho il mio preparatore, di qua e di là>>. E allora: <<ascolta,...[lasciamo perdere]. (...) Gli anni dei preparatori sono stati dal ’90 al Duemila: quegli anni lì; anche 2005. Adesso si sta ritornando, di nuovo, un po’ alla vecchia... alla vecchia immagine del direttore sportivo, che secondo me è quello che conta, è quello che vale.”

La distinzione, se non la contrapposizione, tra il ruolo del direttore sportivo, che vive a contatto con il corridore, tenendo conto delle sue condizioni fisiche e psicologiche contingenti, e il preparatore, che programma una serie di procedure per l’allenamento considerate utili in astratto, è evidente in questa rappresentazione. Tali valutazioni risentono certamente della necessità di rivendicare un ruolo fondamentale da parte del direttore sportivo, che in un ambiente abbastanza simile ad un ritiro cenobita in cui maestri e allievi costituiscono una comunità separata e votata all’impegno esclusivo – se non proprio sacro -, si propone come una sorta di confessore, oltre ad affermare l’importanza del riferimento decisivo alle sensazioni per l’atleta che vuole conoscere le proprie possibilità e le proprie prospettive di lavoro¹⁶⁶. Gli strumenti tecnici, ormai diffusi universalmente nelle categorie superiori ma che compaiono già tra i ragazzi della nostra ricerca, vengono ritenuti di importanza secondaria quando non addirittura disprezzati dai corridori più avanti con gli anni.

Su posizioni più radicali, ma nello stesso solco, infatti, esprime le sue valutazioni Tino Conti, che ricorda l’importanza di allenarsi duramente, facendo percorsi con molte salite, invece di affidarsi a preparatori improvvisati o incapaci, al cardiofrequenzimetro o alle cosiddette “ripetute”¹⁶⁷.

¹⁶⁶ Il “ritiro” rappresenta anche per molti direttori sportivi delle categorie minori una pratica simbolicamente importante per definire la buona preparazione dei corridori. A Costa Masnaga, ho assistito ad alcune riunioni in cui si ipotizzava di portare i ragazzi delle categorie agonistiche al mare o in montagna per alcuni giorni, con l’intento di migliorare la conoscenza reciproca tra gli atleti e i DS, oltre che concentrando l’attività di preparazione fisica. Nel 2013 l’esperienza si è effettivamente realizzata, a Livigno, secondo un modello fornito da diversi anni dalle squadre professionistiche, che, con una permanenza significativa ad alta quota, intendono migliorare il livello di ossigenazione del sangue degli atleti.

¹⁶⁷ Questo tipo di allenamento consiste nella replica di uno sforzo specifico per alcune volte alternandolo a pause più o meno lunghe. A seconda di ciò che il corridore intende ottenere può variare la durata dell’impegno, il numero delle serie di sforzi, la frequenza della pedalata, la durata dei tempi di recupero tra uno sforzo e l’altro.

Ci pare interessante, poi, osservare che l'insistenza sull'importanza delle sensazioni come criterio di autovalutazione atletica e lo scetticismo o l'opposizione sul ruolo dei preparatori, percepiti come i portatori di una pratica iperprogrammatoria, emergono dalle testimonianze di due corridori entrambi molto dotati fisicamente per il ciclismo, di generazioni differenti ma che hanno abbandonato molto presto la scuola e l'istruzione sui libri, avendo perso l'occasione di una formazione scientifica rigorosa, come quella di Giorgio Brambilla¹⁶⁸.

“Io e Santambrogio – povero Santambrogio¹⁶⁹ – ci allenavamo sempre assieme, fin da Esordienti e Allievi. Per esempio facevamo in un allenamento tre volte Ghisallo e Superghisallo, oppure Ballabio, e poi Cainallo anche due volte per poi finire con Galbiate, Colle Brianza, Sirtori e a casa. Questi erano i nostri percorsi, per dire.

È quello che io dico: i preparatori sono la rovina dello sport, oggi, non solo del ciclismo, non capiscono un cavolo. Su cento ne tiri fuori tre o quattro che, però, arrivano con i dottori dietro il sedere. E sono quelli che han portato il doping nel ciclismo e in tutto lo sport, perché ha pagato il ciclismo però tutti gli altri erano a quel livello lì, eh...¹⁷⁰ È quello che io mi incavolo sempre, perché, quando vai al bar [ti senti dire] : <<eh: *i curiduur?* *In töt drugàa.*>> Non è vero (...) Spiegami te perché all'Atalanta, alle squadrette così, non

¹⁶⁸ Totò Comnesso, come abbiamo visto, lascia la scuola negli anni '80 dopo la terza media per dedicarsi quasi esclusivamente al ciclismo; Tino Conti comincia a lavorare negli anni '60, dopo la scuola elementare per lavorare in fabbrica fino a quando, a 19 anni, ha un ingaggio che gli permette di allenarsi a tempo pieno.

¹⁶⁹ Giacinto Santambrogio, nato nel 1945, è morto nel 2012. Professionista dal 1969 al 1979, è stato uno dei migliori “gregari” di Gimondi, vinse varie classiche del calendario italiano, due tappe al Tour de France e due al Giro d'Italia, facendo parte in quattro occasioni della squadra nazionale italiana ai campionati mondiali su strada, dove giunse quarto nel 1974.

¹⁷⁰ Se qui si mette in dubbio la competenza di moltissimi preparatori sul piano dell'allenamento alla fatica, c'è anche chi associa ad una figura professionale definita da questo termine competenze e responsabilità ulteriori. Erwann Menthéour, infatti, quando racconta della sua carriera di ciclista professionista e delle pratiche dopanti di cui ha avuto esperienza, afferma: “Ho firmato per la Aki nel settembre del 1995 all'hotel Concorde Lafayette di Parigi. Sin dall'inizio le cose erano chiare. Nel contratto avevano fatto scivolare nome e indirizzo di un medico che lavorava in Toscana. In Italia lo chiamano *preparatore*. Gli italiani usano sempre le parole giuste.” (citato da Menthoeur 1999: 73) Del resto alcuni medici che sono entrati anche nel modo del ciclismo in veste di preparatori, come Francesco Conconi (diventato anche rettore dell'università di Ferrara), Michele Ferrari e Eufemiano Fuentes, sono stati perseguiti e in diversi casi ritenuti responsabili per la prescrizione di pratiche dopanti. Sulle complicità nei confronti di queste pratiche da parte di dirigenti di varie federazioni sportive italiane e del CONI, in un ambiente dove “interessano solo le medaglie”, vanno lette le pagine di un tecnico che è stato anche allenatore della squadra nazionale di atletica e che, in questa veste, ha ricevuto da Conconi la proposta di sottoporre gli atleti ai suoi trattamenti (Donati 2012). Per il ciclismo, la fama di Conconi è legata allo stupefacente record dell'ora stabilito da Francesco Moser nel 1984 sulla pista di Città del Messico. Questo successo coincise con una nuova tappa nello sviluppo delle tecniche dopanti, imperniata sull'autoemotrasfusione (Foot 2011: 290 sgg.), una pratica che incrementa la dotazione di globuli rossi dell'atleta, e, mediante questi l'apporto di ossigeno ai suoi muscoli, utile per migliorarne la resistenza. Un effetto analogo si è poi ottenuto, in ambito sportivo, con l'assunzione di eritropoietina, mediante farmaci di produzione sintetica, impiegati in ambito terapeutico contro l'anemia. Per le persone senza patologie in atto, come gli sportivi, si rischiano effetti molto pericolosi dovuti all'addensamento del sangue (Donati 2012: 129 sgg.).

c'è mai uno in infermeria, e invece alla Juve, all'Inter, al Milan, metà dei giocatori sono in infermeria. Perché – con questi grandi preparatori – hanno tutti contratture ecc.? Perché non sono allenati (...) Non li preparano come si deve. E invece perché all'Atalanta non hanno mai in infermeria nessuno? Perché corrono dalla mattina alla sera e fanno gli allenamenti sul serio; non cominciano alle 4 e alle 5 hanno finito. Io son convinto di quello. (...)¹⁷¹

Mi ricorderò sempre in una squadra di dilettanti, un ragazzo viene a farmi vedere il compito settimanale, diciamo del livello delle Continental. <<Guarda qui cosa devo fare>>: quattro ore di bicicletta, cinque minuti di salita! Quando poi le corse a livello professionistico, a parte la Milano-Vignola (se si corre ancora), hanno un minimo di 30/40 chilometri di salita. “

MP: “E voi facevate anche le cosiddette ripetute?”

CC: “Sì; da allievo. No: <<*sc-càt*>>. Allora ti dicevano: << Vai su dalla Onno – [il mio DS alla U.C. Comense] Giacomini, sempre, no? – Te, a andar su dalla Onno, ricordati! Dopo un po' che vai su, cominci a scattare, *te sc-càtat!* Quando senti che le gambe cedono, devi insistere ancora un attimino e poi ti rilassi. Quando senti il cuore che cominci a respirare normale, riparti ancora...>>. Senza il frequenzimetro! Allora capisci col cervello... È quello che io ce l'ho col frequenzimetro e tutto quello che c'è di inerente – le radioline e non le radioline... - come fa uno ad avere la sensazione esattamente sua, personale?”

In questo brano di intervista si fa cenno, tra l'altro, al tema del confronto tra il ciclismo e il calcio, che ritorna occasionalmente nei discorsi dei corridori, dei dirigenti e degli appassionati. Ne parleremo a conclusione di questo capitolo.

Un quadro più preciso e aggiornato sul ciclismo professionistico emerge dalle conversazioni con Giorgio Brambilla, che abbiamo avuto, a più riprese, a casa dei suoi genitori, commercianti nel settore delle calzature¹⁷². Si comincia parlando dell'inverno di un corridore e dei suoi spostamenti (nel suo caso in Europa) sia per allenarsi sia per tesserarsi, dopo specifiche visite mediche, ad una federazione nazionale. La distinzione in

¹⁷¹ È probabile che questa valutazione non tenga conto della quantità e della frequenza degli impegni agonistici che interessano le squadre più affermate, nonché del fatto che la stampa può dare maggiore rilievo alle vicende e quindi anche agli infortuni dei giocatori più pagati, che militano nelle squadre più famose. La composizione degli organici e degli staff tecnici e sanitari, infatti, è quantitativamente analoga per le squadre di serie A. D'altra parte non siamo, ovviamente, in grado, in questa sede, di valutare le capacità dei singoli collaboratori nel conservare l'efficienza degli atleti.

¹⁷² Il primo incontro avviene a Dolzago (Lc), 2 febbraio 2013, seguito da un secondo organizzato il 6 febbraio 2013. Per queste conversazioni – per un'esigenza di sintesi - seguiamo gli appunti presi durante la registrazione e poi proposti al nostro interlocutore per una verifica da parte sua. Più avanti proponiamo anche lunghi brani dall'intervista trascritta del 16 ottobre 2014, occasionata dalla decisione di Giorgio Brambilla di abbandonare l'attività professionistica.

categorie tra le squadre, come abbiamo visto, corrisponde anche a differenti livelli di stipendi e di diritti, ma anche di frequenza e rigore nei controlli sul doping.

Il corridore fa cenno anche alla sua formazione, con una laurea in scienze motorie, fondamentale sia per la sua carriera agonistica sia per le sue prospettive professionali future. Si nota, infatti, una competenza e un approccio scientifico insoliti tra i corridori che abbiamo conosciuto, che in parte dipendono dall'età del soggetto e dal livello professionale raggiunto, ma anche dagli studi fatti, che vengono applicati nella vita agonistica.

Primo incontro.

Mi accoglie sulla scala interna della abitazione e mi fa accomodare. Dice di essere arrivato ieri dal Lussemburgo, dov'è stato a tesserarsi alla Federazione (FSCL). Scopro così che – a differenza di quanto avviene nelle categorie minori - i professionisti si possono affiliare alla federazione che preferiscono, anche sulla base del costo della tessera che varia da nazione a nazione. L'affiliazione delle squadre è un'altra cosa. Gli illustro brevemente il tema ed il metodo della mia ricerca e gli propongo di vederci per una intervista: ci accordiamo per mercoledì alle 16. Intanto però mi dice di essere stato in Spagna nelle ultime due settimane, al mare di Benidorm, per allenarsi con una temperatura buonissima. Parliamo dei nostri rispettivi studi. Si dice molto interessato alla filosofia, in particolare al pensiero di Nietzsche, e all'antropologia, pur sentendosi impreparato. Ricorda l'esame di sociologia generale preparato in Cattolica durante i suoi studi per la laurea in “Scienze motorie e dello sport”.

Comincia a parlarmi delle diverse categorie delle gare per professionisti – classificate per ordine di importanza - e delle diverse categorie in cui la federazione internazionale inquadra le squadre, a seconda del budget annuo: il circuito World Tour, detto anche “Pro Tour” è riservato a 18 squadre con grandi budget che – almeno in teoria - devono garantire uno stipendio minimo ai loro corridori di 35.000 euro lordi annui, le squadre Pro Continental 28.000 euro lordi annui e quelle Continental, senza vincoli tranne che in Italia, dove sarebbero previsti 24.000 euro lordi annui come stipendio per ogni corridore ingaggiato.

Si parla poi del doping e del passaporto biologico, considerato da Giorgio uno strumento fondamentale per il controllo degli atleti, che peraltro è previsto obbligatoriamente solo per gli atleti delle squadre Pro Tour e Pro Continental e non per le altre, dove i sospetti crescono. Il costo annuo del possesso del passaporto biologico è di circa 8.000 euro, dato che queste risorse dovrebbero servire ad autofinanziare i controlli. Di fatto però non si capisce bene dove finiscano questi soldi dato che in origine erano previsti almeno 10 controlli annui a sorpresa, per ogni atleta.

Giorgio mi riferisce di essere stato controllato solo tre volte: due a casa e una al Passo dello Stelvio mentre era in ritiro per una serie di allenamenti in altura. Accenna a due agenzie indipendenti dall'UCI, che hanno fatto i suoi controlli: una danese e una svizzera.

Il tesseramento presso una squadra Pro Tour o per una Pro Continental implica che la squadra paghi all'UCI la redazione del passaporto biologico di ogni suo atleta e indirettamente i controlli che verranno effettuati nell'anno.

A proposito delle dichiarazioni di Armstrong [vincitore di sette Tour de France, accusato di doping], chiedo a Giorgio cosa pensa. Dice che è un tentativo di limitare le conseguenze con la giustizia americana, dopo avere giurato il falso ed essere stato smascherato.

Circa la situazione attuale del doping in gruppo, dice che non è giusto che tutti vengano criminalizzati, specie in uno sport per cui – almeno da quando esiste il passaporto – a livello professionistico si effettuano controlli come in nessun altro. Vorrebbe più rispetto per chi si sottopone a una fatica e a sacrifici notevolissimi, per essere oggetto di continui sospetti o di una diffidenza indiscriminata. Circa i sacrifici, credo pensi soprattutto alle sedute di allenamento che oggi – a differenza di 20 anni fa e più – sono decisive per arrivare preparati alle gare sperando di avere risultati positivi. “Il mio DS Adriano Baffi mi diceva che, quando correva lui, andava forte ci si allenava meglio correndo e che, anche quando si usciva da un Tour de France molto affaticati, si andava più forte di chi si era allenato per proprio conto ed era più fresco. Oggi non è più così.”



Giorgio Brambilla, quando militava nell'U.C. Costmasnaga, accanto al nonno Arcangelo e alla sorella Anna, dopo una vittoria, in una foto conservata da Giorgio (RGB)

Nel secondo incontro Giorgio ricostruisce la sua storia ciclistica, dall'infanzia alla maturità, ricordando persone ed episodi che sono stati importanti per la sua carriera, in famiglia, a Costa Masnaga e a Biassono, in particolare, parlando anche del suo

temperamento e del suo modo di concepire lo sport. Si parla anche della vita del professionista, in cui si alternano allenamenti, visite mediche e test, viaggi per lavoro, necessari per affinare la preparazione, per il tesseramento e per le relazioni con la squadra, con poco tempo per delle vere vacanze.

Secondo incontro.

Casa di Giorgio Brambilla, nel 2013 professionista all'ATLAS, squadra Continental affiliata alla Federazione Svizzera, con Schumacher in qualità di general manager. Cominciamo dalla famiglia: i genitori di G. sono entrambi diplomati ragionieri ed entrambi lavorano in due negozi di calzature della società familiare ora "Fratelli Brambilla (...).

La passione di Giorgio per la bicicletta, ma anche per i motori, viene dal nonno materno, Arcangelo Conti (morto nel 2004), meccanico di automobili e carrozziere con garage a Brongio, che riparava anche telai in tessitura. Appassionato di corse in bicicletta, ha seguito anche Gimondi al Tour de France.

I genitori di Giorgio erano però piuttosto contrari alla pratica del ciclismo per i rischi che comporta sulla strada. Per questo il ragazzo ha praticato anche altri sport come il calcio, il basket e lo sci – grazie al padre, sciatore, con un ruolo importante nello Sci Club Dolzago, "ma non mi soddisfacevano abbastanza... perché non erano sport individuali o non si avvertiva la gara come in bicicletta: ho scelto il ciclismo perché di pura competitività."

"Mi ricordo che facevo a gara dappertutto e su tutto, sulle scale, a fianco del pullmino delle scuole dove c'erano i miei compagni, anche a scuola. Ancora adesso sono estremamente competitivo con me stesso. Questo ha dei pro e dei contro. Ad esempio, nelle corse a tappe, l'eccessiva esuberanza ti porta a sprecare energie essenziali per le tappe successive."

Gli inizi con il Costa sono legati ad una parentela: infatti la sorella della mamma, la zia Ivana, aveva sposato Valeriano Rigamonti di Brongio, fratello di Giorgio Rigamonti, DS del Costa che conosciamo bene. Ma già negli anni '80 il nonno Arcangelo portava con sé le figlie a vedere Giorgio Rigamonti, suo compaesano, in gara.

Circa la sua istruzione Giorgio Brambilla dice: "dopo le medie a Oggiono, avrei voluto fare l'ITIS Badoni a Lecco, visti i miei interessi tecnico scientifici e soprattutto per un vero e proprio odio (che oggi mi sembra assurdo) per il latino. Così ho fatto il Liceo della Comunicazione con indirizzo Tecnologico alla "Maria Ausiliatrice" di Lecco e non potevo fare troppa educazione fisica, dannosa all'allenamento. Il ciclismo, infatti, è uno sport a contrazione concentrica dei muscoli a differenza della corsa e dei salti... Mi piacevano, ma non andavano bene per il ciclismo. Dopo il liceo ho voluto concentrarmi completamente sul questo sport, ma mia mamma (per fortuna) ha insistito perché prendessi una laurea: avevo una grandissima memoria e ricordavo a lungo, e poi avevo una facilità di collegamento tra le diverse materie, che serviva all'università, dove studiavo materie come fisiologia e anatomia. Quindi ho studiato per Scienze motorie e dello sport in Cattolica, nonostante io mi consideri del tutto ateo, raggiungendo la laurea triennale, con pochissima frequenza."

Si parla degli inizi in bicicletta, dagli otto anni, nel 1997. Da allora non ho passato mai più di un mese senza pedalare, salvo per uno stop di tre mesi per una mononucleosi nel 2011.

Poi, tra il 2005 e il 2006, nella categoria Juniores, il ciclismo è diventata per me una scelta di vita.

Ho cominciato girando con la bicicletta intorno ai tre alberi nel cortile di casa, prima con le rotelle e poi senza. E poi avanti e indietro in strada in via Adua (poco battuta), qui fuori di casa a Dolzago. Mi ricordo che mia mamma mi aveva scritto con un pennarello il nome di Indurain, sul carter della catena. Avevo già voglia di velocità, anche a piedi. Ero un bambino molto particolare; non facevo parte della bande del paese. Non riuscivo ad inserirmi. Alle medie, io “pensavo” già, mentre gli altri giocavano ancora a “ce l’hai”.

Comunque le resistenze dei miei genitori per la mia scelta professionale, sono continuate fino alla categoria juniores, quando ho conosciuto una persona speciale a Biassono: Giovanni Riva.

Nei G3 avevo cominciato sulla spinta del nonno Arcangelo, e mi ricordo quando nel magazzino del Costa ho ritirato la bicicletta, la borsa e i vestiti.

La mia prima corsa è stata a Mozzate e la seconda a Morbegno nella quale avevano vinto Giarratana e secondo Monopoli del Costa. Io ero arrivato terzo.

La passione per gli sport del padre Silvano e della mamma (capitana di una squadra di volley in serie C, a Missaglia il padre meno continuo e amante della varietà negli sport; la mamma più portata per lo spirito di sacrificio. Anche dal padre pensa di avere preso lo spirito competitivo. A lui però piace cambiare sport, e gli manca la costanza necessaria per emergere..

Monopoli, compagno del Costa, nella categoria G5 ha vinto tutte le corse. Poi da junior è passato al C.C. Canturino, ma ha smesso poco dopo. (...)



Giorgio Brambilla alla partenza di una gara nella categoria G4, con la maglia del Costa Masnaga, nel 1998 (RGB)

I primi allenamenti con il Costa erano seguiti da Antonio Uselli, alla pista di Brenno. Si facevano circa 15 km. di allenamento fino ai 20 km dei G6. Ero sempre accompagnato dal nonno Arcangelo, che mi ha passato anche la passione per i motori. (...).

Una volta l'anno mi permetto una vacanza di una settimana, anche perché – con il nostro lavoro – sono stufo di girare come faccio tutto l'anno.

Ora, ad esempio, sono arrivato da un periodo di allenamento alle Canarie, dove sono arrivato con i miei genitori il 10 dicembre e a Natale ero là solo. Il 31 è arrivata Julia, fino al 10 gennaio. Era la quarta volta che ci andavo, sempre con la bicicletta: è conveniente allenarti là. Lì puoi fare allenamento puro, ma anche rilassarti. Quando invece sono qui c'è sempre qualche impegno che ti distrae: ad es. ieri mattina abbiamo fatto con altri colleghi 3 ore e mezza di bicicletta con tre salite Galbiate, Carenno e Ballabio e nel pomeriggio sono stato a Centro Mapei per la plicometria con il dott. Mondazzi, specializzato nel servizio nutrizione per lo sport¹⁷³.

Ieri l'altro invece sono stato a Udine dal mio preparatore Claudio Cicinotta, ex professionista e collega quando correavamo alla De Rosa, con laurea magistrale in Scienze motorie, a cui mi affido.

Il ciclista per andare bene non deve pensare, non deve avere dubbi, non deve sapere cose di fisiologia. Meglio seguire tabelle fatte da un altro. Se pensi troppo, può sembrarti sbagliata ogni cosa che fai. Bisogni fidarsi. Io mi fido di Cucinotta, molto preparato. Ascolto però anche le mie sensazioni... Ora lui ha smesso, anche perché la squadra Pro Continental De Rosa (con Team manager Bordonali) non era organizzata, ed era demotivato.

Tornando al Costa e agli inizi dell'attività, Giorgio dice di avere perso tante volte dal compagno di squadra Monopoli, collezionando decine di secondi posti dietro di lui. La prima vittoria arrivò tra i G5 e Monopoli non c'era. Allora ognuno correva per sé. La tattica era nelle corse viste in TV.

Fino ai dilettanti pochi soldi, lavoro non riconosciuto, invidie e inimicizie. Uno sport crudele perché – anche nella stessa squadra - uno solo può vincere. E se tu hai anche solo il 10 per 100 di possibilità di vincere, devi rinunciare alle tue ambizioni. Uno dei motivi che mi dà fastidio è vedere persone che esagerano nei litigi (ad esempio in certe trasmissioni televisive) o nell'ostentare una inimicizia. Noi che avremmo validi motivi per non andare d'accordo in squadra, invece, dobbiamo cercare di evitarlo. Per questo spesso si va più d'accordo con colleghi di altre squadre.

Mi sento un misantropo ma anche un altruista. Non sopporto le generalizzazioni. (...)

Tornando a Costa, delle indicazioni di Usuelli ricorda l'invito ad imparare a stare davanti, e poi come si usa il cambio, come si smonta il “copertoncino” di gomma in caso di foratura. Il nonno invece mi aveva insegnato a pulire i raggi a uno a uno, con l'olio di gomito. Mi ricordo che tra i G4 e i G5 volevo il cambio sul manubrio perché usando la sinistra non avevo la leva che si usava più spesso per cambiare i pignoni – sempre montata sulla parte destra del tubo obliquo - facilmente a disposizione.

Però ero favorito nelle gimcane, se c'erano nei percorsi operazioni da compiere sulla sinistra della bicicletta (es. suonare un campanello o simili) . Uso ancora la sinistra con il coltello tra le posate, ma anche per le mazze degli sport (es. nel baseball o nel golf) ma

¹⁷³ Dal sito Centro ricerche MAPEI Sport spiega che per determinare l'indice percentuale del grasso corporeo e di altri parametri antropometrici, al fine di definire il peso ottimale, in funzione dello sport praticato, “il metodo utilizzato è quello della plicometria (misurazione dello spessore del grasso sottocutaneo) che, per la sua elevata ripetibilità, si dimostra particolarmente efficace nel monitoraggio di soggetti sottoposti a particolari regimi dietetici o programmi di esercizio fisico” (<http://www.mapeisport.it/>)

anche per usare la scopa, l'ascia, il martello... Poi all'università ho imparato che la multilateralità è normale, anzi un bel dono. Per prendere le borracce, siccome ce le davano e ce le danno sempre da destra, ho imparato senza problemi a fare così.

E poi con Uselli ho imparato ad andare in fuga, anche perché con Monopoli in volata sarei stato battuto. A lui bastava aspettare lo sprint finale. La maggior parte delle corse anche io le ho vinte in volata. Nel 2001 primo anno di Esordienti alla corsa di Costamasnaga sono riuscito a vincere arrivando da solo. I DS – come oggi - erano Giorgio e Corrado.

Nel 2004 al primo anno di allievo ho avuto come DS Muratore e Corrado: ho fatto tre vittorie e un piazzamento al Campionato Italiano (credo 6°) che si correva a Costa in una giornata caldissima.

Nel 2005 al secondo anno dai allievo con Giorgio e Muratore ho fatto tre vittorie.

In quell'anno ci fu un litigio memorabile dentro la squadra nel corso del Giro della Provincia, che era una delle corse più importanti dell'anno (Muratore l'aveva caricata parecchio): eravamo con Monopoli e Pelucchi in tre in squadra a poterlo vincere. Il DS disse che chi si fosse trovato davanti nella classifica dopo la prima tappa avrebbe avuto l'aiuto degli altri. (...) E invece finisce con Anelli, nostro avversario, primo nella classifica finale, Monopoli secondo e io terzo. In sede succede un casino.....

Poi faccio 2° a "L'Eco di Bergamo", con varie salite.

Il discorso sul Costa è, però, interessante, non solo per i ricordi positivi legati all'apprendistato che quell'ambiente ha reso possibile e ai rapporti umani che sono rimasti vivi, ma anche per i problemi che pone la disciplina di squadra in uno sport che viene scelto come pratica individuale; uno "sport crudele" per chi ha ambizioni e possibilità di vittoria, con rivalità e dispetti che si manifestano dentro la stessa squadra.

Brambilla torna sulla questione in una intervista successiva¹⁷⁴, affermando di comprendere il senso che può avere il sacrificio delle ambizioni personali di un corridore, a vantaggio di un "capitano", per ragioni economiche, ma solo dal momento in cui le corse diventano un lavoro, tra i dilettanti e i professionisti.

“MP: “ Come funziona la distribuzione dei premi?

GB: “Sì, ci son delle regole. Praticamente si scelgono a inizio dell'anno e poi rimangono per tutta la stagione. Generalmente si elegge, tra i corridori [della stessa squadra], un responsabile per i premi, una persona di fiducia perché gli arrivano tutti i soldi a lui. I premi, praticamente, in tutte le parti del mondo dove li vinci, vanno alla Federazione Italiana. La federazione italiana ne trattiene le tasse e [dove è affiliata la squadra] – ti parlo dei primi due anni perché ero in una squadra Professional – La Federazione trattiene le

¹⁷⁴ Intervista citata, del 16 ottobre 2014.

tasse e poi li manda al corridore prescelto [in qualità di amministratore] e il singolo li suddivide. Si può fare in due modi: o suddividere i premi per tutti alla stessa maniera [nella stessa misura] o suddividere i premi tra chi c'era in quella corsa [dove i premi sono stati vinti]. Quindi, in questo [secondo] caso, bisogna ricordarsi ogni corridore dov'era, se c'era, se non c'era [nella singola gara]: vengono suddivisi così; e il 10 % va al personale, meccanici e massaggiatori (direttori sportivi no). (...) e poi lui manda tre o 4 bonifici in tutto l'anno; comunque i premi arrivano quasi tutti insieme. I premi italiani arrivano – non so – a fine stagione, i premi francesi, che sono i più lunghi, arrivano quasi alla fine della stagione dopo, i premi in Cina li danno in contanti al momento... In Cina è uno spettacolo, perché si vede che arriva, all'ultima tappa, un signore con due ventiquattrore piene di soldi e due da parte, armati, si mettono in una stanza e cominciano a dare i soldi in contanti. (...) L'anno scorso ho fatto tre corse in Cina. Ci sono stato per 40 giorni. L'anno scorso la Belkin ha vinto tutte le tappe più la classifica del Tour of Hainan: han vinto più di 30.000 dollari a testa, così, in cash (...)

MP: “E invece tra i dilettanti c'è già una divisione dei premi dentro la squadra, analoga?”

GB: “Sì: tra i dilettanti danno i soldi subito alla fine della gara, in una busta. (...) Anche tra gli juniores si dividono i soldi (...) A Biassono da juniores e under 23 nella Bergamasca, che adesso sarebbe la Colpack: sì, si dividevano i soldi (...) alla Bergamasca c'erano [come DS] Valoti, Bevilacqua e Rossella Di Leo. Tre anni nella Bergamasca, e poi son passato pro.

Lì davano la busta al volo, al singolo, e chi c'è lì alla corsa – ci mette un attimo – si apre e si dividono i soldi, e basta. Di solito chi vince, sia tra i professionisti sia tra i dilettanti, non prende parte alla divisione; cioè dà tutti i suoi soldi e anziché dividere per otto – per dire – si divide per sette.”

MP: “Questo perché (...)

GB: “...può spuntare un contratto migliore l'anno dopo, poi a livello professionisti ancora di più, perché se vinci un Tour de France, ti invitano a fare una settimana di kermesse, dove ti pagano 40/50.000 euro a kermesse; quindi lasci tutto ai tuoi compagni. Quando arriva Nibali e dice che ha vinto anche se poteva star tranquillo, ma lo ha <<fatto per la squadra>>, perché? Perché ha vinto più soldi, per darli ai suoi compagni. Funziona così. (...)

Però secondo me, alla base, c'era un problema di mettere troppa pressione su una corsa che, da allievo, non dovrebbe esserci - il Giro della Provincia...bisognava far bene, e cominciavano a parlartene da esordiente <<dobbiamo vincere il Giro della Provincia>>. Però non si può pretendere, da ragazzi di 15/16 anni, che facciano il gioco di squadra come se... Non possono esistere i gregari a 14/15 anni, perché non prendono i soldi per fare i gregari. Uno il gregario lo fa da professionista perché è il suo lavoro. Quindi lui accetta di non avere la possibilità di fare risultato, per guadagnare dei soldi. Ma non può esistere... Infatti ognuno deve tenere i suoi soldi e ognuno fa la sua corsa e basta: ci sia aiuta a livello di amicizia, ma non te lo deve dire il direttore sportivo. Se si è amici, si può lasciare la vittoria, si può aiutare, ma non perché ci sono i soldi da dividere o perché il

direttore sportivo ti obbliga a farlo. Sono cose che andrebbero fatte da dilettante; anche da juniores, non le farei, insomma.”¹⁷⁵

Nelle prime conversazioni con Giorgio si ricordano gli anni del dilettantismo, quando matura la decisione di correre per mestiere, di fare del ciclismo una “scelta di vita”. Sono gli anni in cui la preparazione si fa via via più specializzata, la formazione del corridore passa attraverso i cosiddetti “ritiri” collettivi, la tattica di gara diventa sempre più importante, come il “gioco di squadra”. Di qui il discorso tocca il tema delle tattiche di corsa tra i professionisti, in particolare nelle corse a tappe. In questo contesto, Brambilla utilizza anche espressioni gergali che fuori dal gruppo si ignorano.

Nel 2005 passo a Biassono con Giovanni Riva tra gli juniores, dove sono rimasto anche nel 2006. Mi cercava perché aveva creduto subito in me: Giovanni ha una capacità di osservazione e di valutazione eccezionale. Credo che abbia fatto la 3^a media, e che lavorasse in una ditta di componenti plastici per l’elettronica. Ora so che si è iscritto ad un corso di inglese e sono sicuro che con la sua intelligenza riuscirà bene, nonostante la sua età non giovanissima. Per me è come un secondo padre: ci telefoniamo 3 o 4 volte la settimana. Mi ricordo che quando andavamo alle corse, gli bastava guardare l’elenco dei partenti per prevedere i primi corridori dell’ordine d’arrivo.

Con lui ho imparato molto sia per la tecnica sia per la tattica di gara. Prima uscivo troppo spesso allo scoperto e spreco un sacco di energie.

Anche nell’alimentazione ci ha insegnato tante cose. Facevamo il ritiro a Biassono il sabato, prima della gara. C’era anche una persona che faceva da cuoco – Caccia - detto “Caccino” che ci preparava 3 o 4 hg. di pasta al sugo, al mattino, e poi latte con i biscotti. La crostata la portava a turno uno di noi corridori, fatta dalla mamma. Ma poi ho scoperto che mangiavamo troppo e che si sbaglia.

¹⁷⁵ Nella realtà delle categorie giovanili, l’importanza della squadra, del suo condizionamento sul risultato delle corse e della disciplina di gruppo che ne deriva, sono ben presenti. Lo dimostra il caso di Andrea Barbierato, passato dal Costa ad altra società, dove il ragazzo era praticamente solo nella squadra dei coetanei. Per lui anche se “resta sempre una famiglia il Costa e mi son trovato bene” è venuta la decisione di cambiare maglia. Ora sono in 12. MP: “I premi che vincete come vengono destinati?” AB: “I soldi: la federazione dà un tot soldi, che adesso non ricordo, e poi la squadra [società] organizzatrice dà altri soldi. Quello della federazione lo tiene l’allenatore, che mette in una cassa comune, che poi a fine mese lo divide con tutti, perché già cominciamo i lavori di squadra: tipo, se c’è un velocista, bisogna tirargli la volata. Ha vinto lui, però ha avuto un grande aiuto tutta la corsa: tenerlo coperto... Perciò è anche giusto. Il gioco di squadra lo conoscevo già ma non ho mai avuto occasione di farlo, perché correvo sempre da solo [nel Costa] MP: “E di che entità sono... il ‘bottino’ mensile che capita di dividere?” AB: “Sulla settantina di euro...” MP: “ Per ragazzo?” AB: “Sì. Siamo in dodici e quindi...” Intervista a Andrea Barbierato; Desio (Mb), 16 ottobre 2014.

Si passa a parlare delle tattiche di gara tra i professionisti.

Nelle corse dei pro “deve andare la fuga” e fino a quel punto si va fortissimo. Quando la fuga è andata, il gruppo si calma per un bel po’ di chilometri. È quello il momento in cui si sente “piscé! piscé!” e tutti si fermano a fare pipì. È una parola del gergo internazionale, che in questo caso credo venga dall’italiano [ci pare molto probabile arrivi dal francese *pisser*].



*Corridori professionisti, fermi a fare pipì, durante le prime fasi della Milano – Sanremo.
24 marzo 2007*



Corridori professionisti aiutano un compagno di squadra a orinare dalla bicicletta, mentre il ritmo della corsa non permette di fermarsi a bordo strada

Un'altra parola del gergo è “basta” quandoo “gruppetto” quando gli staccati cercano di raggrupparsi per arrivare all'arrivo insieme, nel tempo massimo.

Mi ricordo che una volta alla Freccia del Brabante (una delle poche classiche che ho corso con i pro) la fuga non andava e questo è durato fino al kilometro 80 circa. Morivamo perché non ci si poteva fermare per la pipì, e soprattutto per la velocità...

Quando la corsa ha ormai preso una sua fisionomia, e ci sono molti ritardatari entrano in azione gli “orologi del gruppo” come Tosatto - corridori che, nelle gare a tappe, sanno calcolare in corsa il tempo massimo e come evitare il rischio di essere esclusi dalla gara per il superamento dal distacco limite che ne deriva. Il calcolo ufficiale del tempo massimo viene fatto in anticipo calcolando una percentuale del tempo impiegato dal vincitore della corsa/tappa. Credo che nella cronometro sia il 25 %, nelle tappe dure il 15 %, in quelle facili il 10 %. Nelle tappe in cui si viene staccati ed esclusi dalla lotta per i piazzamenti, si tratta di “salvare la gamba”.

Altri termini del gergo internazionale dei corridori sono “bordeur” per il ventaglio, che forse viene dal francese, o “chaperons” (accompagnatori) per gli ufficiali dell'UCI addetti al controllo antidoping dopo la gara.

Si torna all'alimentazione: già a Costa avevo provato, da allievo, le barrette energetiche o i gel, da consumare in corsa.

Una altro accenno al doping porta Giorgio ha dichiarare che “il mio no a queste pratiche è per un motivo etico e poi per il timore della vergogna [quando si venisse scoperti]”

Tornando a Biassono, quei due sono stati per me i due anni più belli, per l'ambiente, per le corse, per il ruolo di Giovanni. Allora ho fatto le prime corse a tappe, anche internazionali come il G.P. Rüebliland in Svizzera dove sono arrivato secondo in classifica, con un solo secondo di distacco dal vincitore. Da allievo la mia tattica consisteva nel tentativo “pronti via” di “distruggere il gruppo”. Giovanni mi ha insegnato ad essere paziente, oppure ad attaccare in cima alle salite quando gli altri cercano di rientrare. Nel 2005 ho vinto 6 corse allo sprint. Nel 2006 ho fatto solo una vittoria ma una marea di punti (146 contro gli 84 dell'anno prima), perché ero conosciuto per avere vinto tanto e mi curavano. (...)

Del periodo trascorso tra gli “Under 23” nella U. C. Bergamasca, Giorgio fa cenno in questa intervista, che ci porta al passaggio al professionismo, favorito dai risultati ottenuti in una corsa di fama mondiale come la Parigi-Roubaix e dal ruolo decisivo di mediazione di un procuratore, una figura professionale che tra i ragazzi, delle categorie inferiori, è molto rara¹⁷⁶.

MP: “A proposito del passaggio al professionismo, mi interesserebbe sapere – quando è capitata a te questa occasione – in che misura sei stato – come dire – preparato, psicologicamente, a un ruolo specifico nella squadra dove arrivavi.”

GB: “Siamo stati in una squadra, la De Rosa, che nasceva dalle ceneri della LPR in un brutto periodo, perché avevano appena trovato positivi sia Di Luca che Bosisio, e avevan

¹⁷⁶ Intervista a Giorgio Brambilla; Brongio di Garbagnate Monastero (Lc), 16 ottobre 2014.

bisogno di nuovi corridori e il mio procuratore, che era diventato mio procuratore qualche mese prima, era in contatto spesso con Bordonali, team manager di quella squadra (...) Le aspettative eran tantissime, perché passavo professionista con risultati di qualità più che di quantità: avevo vinto poco, ma i due podi alla Roubaix, soprattutto, mi avevano consentito di farmi notare...

MP: “ Scusa, tra i dilettanti, la Roubaix che distanza ha?”

GB: “180 km , però la parte in pavé – a parte la Foresta [di Aremberg] è uguale a quella dei professionisti , perché si saltano praticamente i primi 80 chilometri di asfalto da Compiègne – noi partiamo a ridosso della parte con i tratti di pavé – e quindi dura era dura (sorride) – non c’è la Foresta però tutti gli altri pezzi ci sono: Carrefour, Gruson, Camphin en Pévèlle, Mons en_Pévèlle...pezzi duri, e poi si arriva nel velodromo, come i professionisti. E – niente – i due podi lì, un secondo e un terzo, probabilmente mi hanno aperto un po’ le porte per passare, però diciamo che è stato un po’ ... imbarazzante perché, quando tu passi prof, ti aspetti che il tuo team manager sia un po’ lui a interessarsi di te, di venire a cercarti. In realtà per lui ero... un numero, o un soggetto, che non sapeva neanche chi ero, fondamentalmente. Son passato perché il mio procuratore [Fabio Perego], che lo conosce bene, gli ha detto che ero un buon corridore. E quindi Fabio mi ha detto: <<Guarda che han fatto passare te, ma potevano far passare un altro che Bordo [Bordonali] neanche si accorgeva, quindi...”



Giorgio Brambilla sul pavé della Paris-Roubaix Espoirs (2008), una competizione “classica” in cui ha ottenuto il 2° posto (RGB)

MP: “Ma scusami un attimo: i procuratori di solito fanno i mediatori, ma che preparazione hanno?”

GB: “Devono essere associati a un avvocato; e infatti Perego è associato a un avvocato, che risolve le possibili gabelle [complicazioni] che possono esserci.” (...) “Eh, niente: il lavoro che fanno è conoscere tantissimi team manager ed essere a contatto con tutti questi, e proporre corridori. Più loro propongono corridori validi, più vengono presi in considerazione dai team manager, e quindi i team manager prendono i corridori sulla fiducia in base a quello che gli dicono i procuratori. Fanno questo lavoro qui e poi prendono una percentuale del contratto che riesci a stipulare; quindi anche loro sono interessati a farti ottenere un contratto più alto, in modo da avere provvigioni maggiori. In teoria la sostanza è questo. Però è un ruolo che c’è soprattutto in Italia; all’estero vedo che funziona molto di più il fai da te: si scrive direttamente al team manager o all’ufficio stampa della squadra (l’ufficio relazioni), si manda il proprio curriculum. Nelle Continental non esistono i procuratori anche perché gli stipendi sono o inesistenti o talmente bassi che il procuratore non ci guadagnerebbe niente, in provvigioni. C’è nelle Professional e nelle Pro Tour, un discorso del genere. Infatti le ultime due squadre che ho trovato [per il 2013 e il 2014] - l’Atlas e la Veranclassic – le ho trovate per conto mio; il mio procuratore, tranquillamente, ha detto che non voleva niente di provvigione per queste squadre (è stato corretto) anche perché da contratto, in teoria, qualunque squadra vai, devi dare la provvigione in base allo stipendio che prendi. Ma siamo anche amici: <<l’hai trovata tu, lo stipendio è quello che è, tieniti tu e basta.>> Funziona così.

MP: “E tornando al ruolo che tu ti aspettavi, quando sei passato alla De Rosa?”

GB: “Niente... era tutto un dimostrare quello che valevi, da zero praticamente. La prima corsa che ho fatto sono arrivato 7° al Costa degli Etruschi – quindi già un buon risultato...”

MP: “Ma con un gioco di squadra programmato a tavolino?”

GB: “La squadra c’era. Il primo anno avevamo buoni elementi: c’erano Montaguti, che adesso è alla AG2R, Ferrari che è alla Lampre, Damiano Caruso che andrà alla BMC [tutte squadre World Tour]: era una squadra non male, Jairo Ermeti, Cuccinotta che adesso fa il preparatore ma che era anche lui forte. Non era male. Tanti avevano ancora un contratto di un anno dalla LPR: tutti questi poi sono spariti l’anno dopo, appena hanno trovato una squadra migliore, perché era l’unica Professional italiana che non faceva corse Pro Tour – eran rimasti fuori da tutte le corse importanti, Giro d’Italia compreso. E, appunto, al primo anno, almeno la Tirreno [- Adriatico]: una corsa un po’ importante del calendario italiano – forse per castigo per la doppia positività dell’anno prima: comunque ho iniziato in una situazione del genere, non proprio ideale.

Si correva molto poco e c’era molta lotta tra i corridori [della stessa squadra] per trovare un posto per correre [cioè essere scelti e iscritti alle gare]. Quindi già dal training camp, a inizio stagione, anziché andare a ritmi blandi come bisognerebbe fare a gennaio, *a tutta*, per far vedere chi è *più in forma* per poter trovare un posto in squadra per correre. Niente: i primi due anni sono stato proprio sfortunato e me ne sono successe di tutti i colori. Ho fatto 50 corse in due anni – pochissime - , quando un professionista fa 80/100 corse all’anno, e nonostante ciò... forse 10 volte nei 10 sono arrivato. Qualche volatina, così, riuscivo a piazzarla. Niente...

Cadute e malattie sono state le cause di un'attività molto alterna, di cui Giorgio si rammarica, che - come spiega efficacemente egli stesso - pregiudica la possibilità di essere confermati per la stagione successiva nella squadra. Tra i guai fisici che possono compromettere i piani di una stagione agonistica, c'è stata per il nostro atleta, la mononucleosi.

GB: “Quando l’ho avuta io è stata una cosa molto intensa e molto breve, fortunatamente: è durata una settimana [con] stanchezza e debilitazione totale. Ho fatto una settimana tra letto e divano: non riuscivo a far niente. E spiace anche perché era capitata in un bel periodo, quindi è stata una brutta cosa perché arrivavo da due settimane di preparazione a Livigno, una allo Stelvio – addirittura era la prima volta che facevo una settimana intera in cima allo Stelvio – e avevo il Giro di Polonia come obiettivo, che era la mia prima corsa Pro Tour; però, purtroppo mi staccavano in pianura: proprio non riuscivo ad andare. Son tornato a casa, mi sono ritirato dal Giro, ho fatto gli esami: <<mononucleosi>>. Quella corsa lì era in agosto e quindi la stagione, bene o male, era andata, nel 2011, e ho rischiato lì di rimanere a piedi perché alla fine dell’anno il mio contratto scadeva. Poi, fortunatamente, un po’ tramite Guercilena, un po’ tramite il mio procuratore, un po’ tramite il mio direttore sportivo che avevo da dilettante che conosce molto bene Adriano Baffi, sono riusciti a darmi una spinta ad andare alla Leopard, dove poi ho fatto vedere quali erano le mie qualità: è stata la mia annata migliore, diciamo. Quindi ho recuperato anche bene dalla mononucleosi.”



Giorgio Brambilla impegnato nel prologo a cronometro del Tour de Normandie 2012 (RGB)

Gli incidenti e i guai fisici, così, insieme ai risultati inevitabilmente modesti, lo hanno portato a correre per due stagioni in squadre poco organizzate della categoria Continental. Come emerge da questo brano di intervista, alla fine del 2014, Giorgio Brambilla ha deciso di cambiare vita e lavoro. Lo abbiamo sentito mentre preparava la sua nuova casa in vista del matrimonio.

MP: “E adesso la decisione [di chiudere la carriera agonistica] dipende anche da problemi fisici?”

GB: “Ma... anche. Sì: da tutto. Dal fatto che in cinque anni di carriera, ho avuto quattro mesi non sfortunati, e quindi è veramente frustrante, perché l'unico periodo che non ho avuto nessun problema alla Leopard, son riuscito a vincere, ad arrivare davanti in corse 1 punto1, in corse Pro Tour; mi sono piazzato nei 10 spesso: quindi, sentivo di poter essere valido, insomma, in un certo tipo di corse – corse in nord Europa, non ovviamente sulle salite. Poi son rimasto un po' amareggiato quando alla Leopard, a fine stagione, mi hanno detto che non avrebbero potuto più tenere corridori over 23 per l'anno successivo. Quindi ho dovuto cercare in fretta e in furia una squadra e son finito all'Atlas, che è una squadra svizzera proprio ... scapestrata, che ha fatto l'ultimo anno Continental con me, quell'anno lì. Quindi già a aprile penso che sapevano già che sarebbe stato il loro ultimo anno, e non avevano nessuna intenzione di spendere soldi per trasferire o per aiutarci a fare qualcosa, o prendere uno staff decente. Quindi è stato un anno veramente difficile, dove ho perso parecchia fiducia, anche perché sono arrivato 17 volte nei 10 quell'anno lì e non è servito a niente per trovare un contratto decente per l'anno dopo ancora, che è stato questo. E in quest'anno... [alla squadra belga Veranclassic - Dolcini] ho fatto proprio niente! Neanche un piazzamento nei dieci. Non mi è mai successo in vita mia.

E...prospettive non ce n'erano per l'anno prossimo; soldi non ce n'erano; la squadra si è frantumata a metà stagione perché il team manager ha litigato con il direttore sportivo, che era l'unica persona che ci capiva qualcosa della squadra, ed è stato allontanato, come capita spesso. Quindi, [c'è stato il concorso di] tante cose: avevo lo studio pronto per iniziare a lavorare, poi mi sposo anche, ho bisogno di soldi e... niente. Ho scelto così.”

MP: “Quindi adesso la nuova carriera sarà...”

GB: “La nuova carriera sarà di preparatore atletico, principalmente per ciclisti: inizierò soltanto con ciclisti. Praticamente farò dei test di valutazione funzionale per vedere che tipo di corridore ho davanti, in che condizione è: da lì, in base ai propri impegni e ai propri obiettivi, si preparerà una preparazione personalizzata, con dei test a scadenza concordata, dove si vedranno miglioramenti (spero non peggioramenti) e, in base al pacchetto che sceglieranno, starò vicino al corridore in una certa maniera. Dal pacchetto top, dove lo seguirò ogni settimana, guarderò anche i loro dati di allenamento e i dati gara, analizzerò un po' tutto quello che fanno – gli starò addosso, insomma – al pacchetto base, con un test e una preparazione abbastanza standard, per uno che vuol soltanto migliorare un po', e poi ha anche poco tempo. Il lavoro è questo: devo iniziare a farmi conoscere, e penso di avere le capacità, perché sia a livello teorico che a livello pratico ne ho tanta di esperienza, e

questa esperienza che ho devo incanalarla in un nuovo lavoro, dove, in realtà, non ho esperienza, però in cui penso di poterla fare in fretta.”

MP: “E che tipo di attrezzature ti servono in questo nuovo lavoro?”

GB: “Ma, serve un plicometro, che è una specie di calibro che serve per misurare la plica cutanea, per vedere la percentuale di massa grassa; poi un rullo speciale per potere fare test incrementali. È un rullo controllato da un computer che mi permette di scegliere un protocollo, dove il corridore deve tenere una certa cadenza, deve focalizzarsi solo su questo e il rullo automaticamente aumenta la resistenza, con step decisi da me, fino a che il soggetto non riesce più a star dietro ai pedali [al ritmo stabilito]. A quel punto lì il test finisce e con la curva che viene fuori dalla frequenza cardiaca unita alla potenza, che invece è una retta, si può calcolare il punto di soglia anaerobica - il punto in cui il cuore arriva alla soglia anaerobica -, e da lì tutti gli altri valori per l’allenamento che possono essere usati per allenarsi nel modo migliore.”

Con Giorgio si ragiona sulla clientela ipotizzata e il nostro interlocutore immagina di poter seguire ciclisti molto differenti per età, condizione atletica, obiettivi e aspettative. Si potrebbe andare dall’amatore “che pensa di essere un professionista” a chi vuole semplicemente mantenersi in forma, alle squadre di giovani corridori, come la Energy Team, che Brambilla ha già seguito e supportato, con buoni risultati in termini di miglioramenti delle prestazioni dei ragazzi.

L’idea sarebbe di seguire una squadra per categoria. I prezzi, in questo caso, sarebbero forfettari, rispetto alle tariffe individuali. Molto diverso è il lavoro che servirebbe con gli amatori. Con i ragazzi sarebbe più importante la funzione didattica che non il lavoro con delle tabelle rigide, ma, lavorando bene con i giovani, potrebbe allargarsi la clientela con il passa parola.

Ma si ritorna su un problema fisico congenito e il suo discorso evidenzia una competenza tecnica e linguistica in ambito medico che è il riflesso della sua preparazione di livello universitario, ancora rara tra i corridori ciclisti, che si è aggiunta ad un interesse professionale: dapprima, quello del corridore che deve lavorare sul proprio corpo nelle condizioni ottimali, e più avanti, quello del futuro preparatore atletico, che aspira a fornire un servizio raffinato alla sua prossima clientela.

MP: “Al telefono mi parlavi di una scoperta che, dal punto di vista della tua conformazione fisica è emersa in maniera...!”

GB:” Sì, è emersa quest’anno. Già questa cosa la avvertivo nell’ultimo anno alla Leopard, nel 2012: mi accorgevo che, in pianura, non riuscivo ad arrivare al massimo di quello che

potevo. In salita, invece, alzandomi in piedi e scaricando la tensione muscolare, riuscivo arrivando al massimo mio. Il problema è che, essendo un velocista, a me interessava andare forte in pianura, e ci siamo accorti che c'era qualcosa che non andava. Quest'anno abbiamo fatto tanti test, tante analisi, e abbiamo visto che ho un problema...: praticamente l'arteria iliaca, anziché biforcarsi nell'arteria femorale comune e in una profonda, si triforca in una terza arteria che non esiste nell'anatomia: quindi è un problema congenito che ho ad entrambe le gambe. E infatti, invece di passare... metà sangue, ne passa un terzo; e una di queste va proprio al quadricipite, il muscolo che dovrebbe essere invece molto irrorato: mi arriva meno sangue

Non così tanto meno come in una ostruzione iliaca, che va operata – diciamo – aprendo, ed è un problema che, una volta risolto, fa migliorare molto le prestazioni, ma ostruisce, per me [nel mio caso], almeno il 20 % . Perciò non è una cosa che ti fa smettere, però è una cosa che ti fa rallentare, e - a un certo livello - devi per forza essere al 100 % se vuoi competere. O sei un fenomeno, se no... [devi essere in condizioni eccellenti]

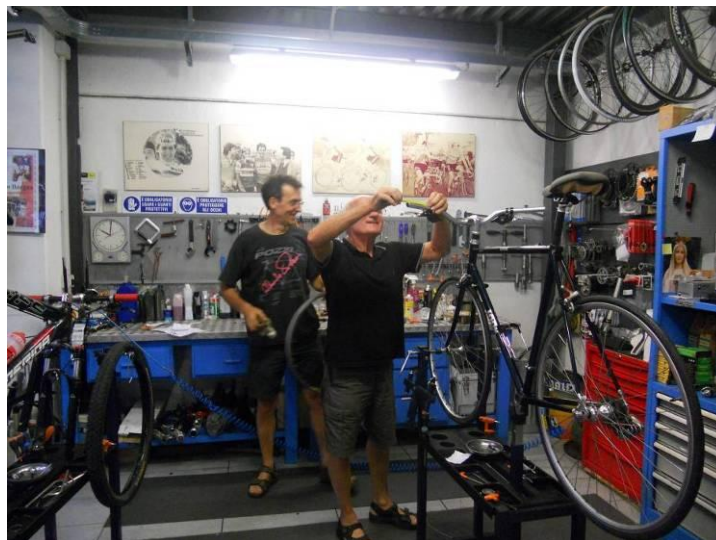
Quindi c'era poco da fare: hanno provato ad allargare questa arteria con un palloncino; sì, si è allargata - il primo periodo mi sembrava anche che andasse meglio -, però non potevo spingere perché, comunque, avevo la cicatrice nell'altra arteria da cui sono entrati. Quindi non era il caso di aumentare la pressione arteriosa, con un buco in un'arteria, e ho dovuto stare tranquillo un mese: e la preparazione è andata. Poi ho riprovato ad allenarmi bene e a curare l'alimentazione e son tornato a correre in Belgio, ma risultati apprezzabili non ce n'erano; quindi ennesima botta ed è finita lì.”

La conclusione dell'analisi e della ricognizione sulla propria carriera che Giorgio Brambilla ci propone è molto interessante, poiché rivela una rappresentazione del corridore ideale, distante da se stesso, nonostante le buone prove date sul piano dei risultati per diversi anni e attraverso le diverse categorie: il campione è il corridore che riesce ad emozionare il pubblico, in grado di attaccare e di vincere per distacco e non tanto colui che “si piazza” o vince allo sprint, contando sul lavoro dei compagni di squadra o comunque del gruppo, giunto compatto al traguardo.

“Però non ho rammarico perché, alla fine, mi sono accorto che anche il periodo in cui andavo più forte - alla Leopard, così -, ero uno che riusciva a fare risultato perché stavo bello nascosto in mezzo al gruppo, tenevo duro più che potevo, arrivavo in volata, ero veloce e mi piazzavo. La gara che ho vinto l'ho fatta alla stessa maniera, però riuscendo anche a vincere. Però non sarei stato un corridore che mi avrebbe emozionato: il corridore così a me non piace. Era l'unica cosa che riuscivo a fare e, quindi, anche a livello di stipendi, non sarei riuscito mai a diventare ricco col ciclismo, o per lo meno a vivere bene. (...)

Terminata la carriera in bicicletta, molti corridori professionisti, o che si sono avvicinati alla professione, si adattano ad una vita più comune. Come si vede dagli esempi che ci è

stato possibile verificare nella zona di Costa Masnaga, dove si è sviluppata la nostra ricerca, difficilmente questi atleti diventano dei dipendenti. C'è chi trova posto nell'azienda di famiglia, come nei casi di Mauro Gerosa o di Giorgio e Luca Rigamonti, cresciuti nel Costa, ma anche di Roberto Maggioni che, entrando nella ditta familiare, promuove la squadra Bike Team Formaggilandia. Altri tentano di mettere a frutto le relazioni sociali costruite durante gli anni giovanili, dedicati al ciclismo, occupandosi di assicurazioni o di commercio di prodotti per lo sport, come è accaduto per Tino Conti, professionista dal 1969 al 1978, o per Domenico De Lillo, professionista dal 1962 al 1973. Il tipo di riconversione professionale più evidente - per la visibilità dei loro negozi - è però quello dei meccanici per biciclette, che hanno abbinato il lavoro artigiano con quello commerciale. Nel raggio di 20 chilometri da Costa Masnaga, quasi tutti i laboratori dei meccanici ciclisti sono stati o sono gestiti da ex professionisti o da ex dilettanti: fino ad alcuni anni fa era attivo Lucio Colzani, specialista del ciclocross negli anni '70 con buoni risultati, che aveva la "bottega" a Merone (Co). Ora aiuta per passatempo Alessandro Pozzi, professionista dal 1979 al 1989, che ha avuto come capitani anche Gimondi, Argentin, Saronni, Bugno, tutti diventati campioni del mondo: Sandro ha il negozio a Monguzzo (Co).



Alessandro Pozzi nel suo laboratorio con negozio di biciclette e accessori, a Monguzzo (Co). Qui è coadiuvato da Lucio Colzani intento ad una riparazione. Sullo sfondo fotografie di momenti importanti della carriera di Pozzi, da dilettante e da professionista

Lorenzo Sala, buon ciclocrossista negli anni '70, ripara e vende biciclette a Oggiono (Lc). Maurizio Spreafico, professionista dal 1987 al 1989 e campione italiano militari tra i dilettanti, è a Sirtori (Lc). E a questi possiamo aggiungere Franco e Agostino Preda a Barzago (Lc), Daniele Colombo a Lurago d'Erba (Co), Cristian Mosca a Mariano Comense (Co), Marina Scenini a Mandello del Lario (Lc); oltre a Enrico Maggioni, professionista dal 1969 al 1977, che ha lasciato al fratello la gestione del negozio avviato diversi anni fa a Monticello Brianza (Lc).

Il caso di Maggioni segnala anche la scelta di coloro che passano dalla bicicletta all'ammiraglia o alla gestione di squadre élite (nel suo caso tra il 1999 e il 2004), come è avvenuto per Totò Commesso, che abbiamo visto impegnato come DS dal 2011¹⁷⁷.

Si tratta sempre di negozi che abbinano la vendita alla assistenza per le riparazioni di vari generi di bicicletta. Quasi nessuno, ormai, realizza più artigianalmente il telaio in acciaio, in alluminio o in titanio (duttile e resistente come l'acciaio ma con un peso inferiore del 40 %), tenendo conto delle misure fisiche del singolo atleta, se non per i corridori più importanti, anche per i costi che l'operazione comporterebbe, legati al diradarsi dei "telaisti" dotati delle necessarie competenze e abilità tecniche. L'elemento centrale della bicicletta viene, invece, prodotto – prevalentemente in fibra di carbonio - in serie, a causa dei complessi impianti che questo tipo di lavorazione richiede. La maggior parte dei marchi che firmano la parte più importante delle biciclette da corsa, si rifornisce sempre più frequentemente in Asia, ed in particolare a Taiwan.

Per accennare all'evoluzione che hanno subito le biciclette per le gare su strada, utilizzate dai protagonisti di questa nostra specifica ricerca, dal Secondo dopoguerra ad oggi, le innovazioni più importanti hanno riguardato i materiali – tendenzialmente sempre più leggeri - utilizzati per costruire il telaio e i diversi componenti, oltre che le invenzioni realizzate per migliorare l'efficienza e la sicurezza dei freni, delle ruote e dei pneumatici, il comfort delle selle, nonché l'efficacia del cambio di velocità, che oggi dà la possibilità al

¹⁷⁷ Colombo e Mosca hanno corso entrambi nell' U.C. Costa Masnaga, come Salvatore Commesso. Per le notizie sulla militanza tra i professionisti dei vari atleti, una fonte ricchissima e preziosa è il sito <http://www.memoire-du-cyclisme.eu/>. Per altre notizie sui corridori delle due province lariane, arrivati al professionismo si veda Mauri 2008.

ciclista di utilizzare oltre 20 rapporti diversi, a seconda delle pendenze affrontate e della velocità che si riesce a sviluppare, rispetto ai 10 degli anni '40.

Negli anni '70 la gran parte dei telai da corsa era ancora in acciaio, anche se si cominciava ad impiegare l'alluminio, che oggi ha ancora una certa diffusione, ma non quanto il carbonio, che è diventato il materiale più impiegato¹⁷⁸. Merita di essere ricordato, in questa storia, l'ingegner Lodovico Falconi, che, a partire dal 1972, con il marchio ALAN – acronimo derivato dalle sillabe iniziali dei nomi dei due figli Alberto e Annamaria¹⁷⁹ - brevettò per primo le nuove tecniche costruttive per realizzare “biciclette in lega leggera di alluminio o altri materiali non adatti alla saldatura tradizionale”, a partire dall'uso di tali materiali, che era già stato sperimentato con successo nella costruzione delle pedaliera, del cambio e del manubrio. Il telaio in alluminio, in particolare, malgrado le critiche dei costruttori che impiegavano l'acciaio, si rivelò adatto anche al ciclocross, per le sue caratteristiche di leggerezza ma anche di solidità

A metà degli anni '70, Falconi adottò anche tubi in fibra di carbonio, per telai molto resistenti e di “leggerezza assoluta”, richiesti dal mercato giapponese. E' un materiale che viene impiegato da qualche anno anche per le forcelle delle biciclette dei telai in alluminio, materiale più elastico del carbonio, dando alla bicicletta maggiore stabilità e senso di sicurezza al corridore. Sono queste le caratteristiche positive che si devono aggiungere alla leggerezza per fare un “bel telaio”, come si usa dire con un'espressione che ricalca la forma dialettale lombarda.

Daniele Colombo, afferma che oggi le migliori biciclette in alluminio equivalgono a quelle in carbonio, perché “non sono meno rigide e scattanti”. Aggiunge poi come importante, il fatto che la trama dell'intreccio delle fibre di carbonio sia molto fitta e ci sia meno resina legante. “Se le fibre poi sono fitte ed unidirezionali è ancora meglio. Ormai anche per i professionisti, la gran parte delle biciclette sono fabbricate in serie”, secondo misure

¹⁷⁸ Basta confrontare le 100 pagine dedicate ai telai in carbonio rispetto alle sei che illustrano telai in altri materiali, equamente divise tra l'alluminio e il titanio) dalla rivista “Bicisport”, ottobre 2011, interamente dedicata a “La Vetrina dei Saloni. Guida alle scelte 2012”, in cui si pubblicizzano anche forcelle, manubri, selle, ruote e cerchi, coperture pneumatiche, rulli, scarpe e altri elementi di abbigliamento, ecc..

¹⁷⁹ Per questa ed altre notizie sulla storia del marchio veneto e delle sue innovazioni, si veda il sito www.alanbike.it. La scelta onomastica di Falconi di dedicare il nome dell'azienda ai figli per identificare così anche le sue ‘creature’ tecniche, ricorda il caso del primo sponsor dell'Unione Ciclistica Costamasnaga, di cui abbiamo parlato, con il marchio di biciclette Maurina, di cui abbiamo parlato alle pp. 33 e 101.

standard con la personalizzazione dei componenti accessori (in particolare dei manubri, delle selle, delle pedalieri, dei rapporti di velocità), per ottenere la migliore resa e il miglior confort individuali.

Un obiettivo che si è sempre perseguito nella costruzione delle biciclette da corsa, è quello della leggerezza, senza mettere a rischio la sicurezza del corridore. Per questo dal 2000 l'Union Cycliste International ha stabilito che il peso massimo di una bicicletta per una gara regolamentare non possa essere inferiore ai 6,8 chili. Si sta considerando la possibilità di superare questa norma, a fronte di garanzie idonee sulla sicurezza, dato che esistono già produttori che commercializzano biciclette che pesano circa 4,7 chili, e che i meccanici delle squadre professionistiche sono spesso costretti ad appesantire artificialmente i mezzi dei loro atleti per evitare che incorrano nelle sanzioni previste. Dimitris Katsanis, consulente tecnico dell'UCI, dall'inizio del 2014, ha dichiarato che la norma “è stata un'ottima idea per evitare l'utilizzo di telai troppo fragili e conseguenti rischi per la sicurezza degli atleti. La tecnologia da allora ha però fatto passi da gigante, per questo le nostre normative devono essere aggiornate ai tempi”¹⁸⁰.

La notevole densità di negozi per la vendita e la riparazione di biciclette nel territorio indagato, a cui se ne aggiungono alcuni non gestiti da ex corridori, si spiega con il numero di ciclisti che circolano in tenuta agonistica sulle strade lombarde, ed in particolare tra Como, Monza, Bergamo e la Valtellina.

La Brianza - comunque la si consideri nei suoi confini - e il lago di Como, presentano oggi una nuova forma del turismo, che si aggiunge a quella derivata dalla 'colonizzazione' che ha reso famose queste zone: non più come luoghi ameni che i nobili e la borghesia cittadina, specie milanese, avevano eletto per costruirvi le ville di vacanza e per effettuarvi notevoli investimenti nelle produzioni agricole, nella bachicoltura e nelle attività manifatturiere, prima, e in quelle industriali poi, ma come luoghi percorsi da strade panoramiche e da paesaggi attraenti, in cui praticare una delle attività sportive *open air*.

Tra queste forme di impiego del tempo libero il ciclismo appare, come l'escursionismo di montagna, una delle modalità storicamente più consolidate, nelle società industrializzate

¹⁸⁰ Cfr. <http://www.tuttobiciweb.it/index.php?page=news&cod=67016>. Per diversi ragguagli su questa parte dobbiamo ringraziare Marco Longhi, ex cicloamatore e appassionato studioso di meccanica ciclistica.

come la nostra. Possiamo ricordare, infatti, che la bicicletta si diffonde nel nostro Paese anche grazie al Touring Club Italiano, che “fondato nel 1894 era divenuto, nel volgere di breve tempo, il principale sodalizio ciclistico italiano.” (Pivato, Tonelli 2001: 66)

Nelle belle giornate, sono migliaia le persone che con una bicicletta da corsa si trovano sulle strade, formando, specialmente nei giorni festivi, anche gruppi consistenti che complicano - e talora ostacolano - il consueto ritmo di marcia delle auto. Sono questi ciclisti, insieme a coloro che praticano la mountain bike, a costituire la clientela più consistente dei meccanici di biciclette. Dalle conversazioni con due dei corridori che abbiamo citato tra i proprietari di negozi per ciclisti, emerge che la loro clientela è costituita circa per il 10 % da giovani atleti compresi tra i 6 e i 23 anni mentre gli adulti, che usano la bicicletta per fare passeggiate occasionali o per fare sport in maniera più intensa e impegnativa, rappresentano il 90 %. Tra costoro una percentuale compresa tra il 30 e il 40 % circa – almeno secondo chi si occupa delle loro biciclette -, gareggia nelle diverse categorie agonistiche dei “master” tesserati¹⁸¹.

Per avere quindi un’idea della dimensione del fenomeno complessivo di coloro che circolano in bicicletta, per sport, sulle strade della Lombardia, possiamo consultare le statistiche degli atleti tesserati dalle società della regione che fanno capo alla Federazione Ciclistica Italiana¹⁸². L’insieme dei bambini e delle bambine che gareggiano nella categoria “Giovanissimi” raggiunge il numero di circa 2.500 piccoli corridori. Gli Esordienti e gli Allievi arrivano a circa 1.300 unità, di cui 150 ragazze. I corridori che gareggiano nelle tre categorie juniores, under 23 e élite, di entrambi i sessi, sono quasi 800. Bisogna tenere presente che nelle categorie maggiori, ci sono atleti che vivono in Lombardia pur risultando tesserati per società con sede in altre regioni o in altri Paesi; anche se si tratta di numeri limitati.

¹⁸¹ Si consideri che nel 2014 risultano affiliate 34 società alla Federazione Ciclistica Italiana con sede in provincia di Lecco. Quelle che tesserano ragazzi che gareggiano nelle categorie giovanissimi, Esordienti e allievi, si contano sulle dita di una mano.

¹⁸² La fonte è rappresentata dal sito <http://www.federbiciclismo.it/affiliazione/societa2014/tesserati/index.asp>. Una piccolissima minoranza di coloro che pedalano per sport utilizzano la bicicletta anche per recarsi al lavoro. Le persone di condizione modesta e di origini straniera che lo fanno, d’altra parte, sono invece sempre più numerose, come accadeva per gli operai italiani, nella prima metà del ‘900 che ha preceduto il boom economico e la diffusione dei veicoli a motore. Si vedano su questo tema, a titolo d’esempio, le interviste a Achille Gerosa, a Romeo Riva o ai coniugi Sergio Rigamoni e Maria Molteni, che abbiamo citato nel secondo capitolo.

Sulla base delle stime dei due meccanici negozianti sulla composizione della loro clientela, possiamo immaginare che coloro che usano la bicicletta da corsa o la mountain bike in Lombardia siano circa 50.000 persone.

Dentro questo numero - a fronte dei 4.600 giovani corridori che abbiamo rilevato poco sopra - le società lombarde tesserano circa 7.800 master. Si tratta di adulti che continuano a correre dopo avere lasciato il ciclismo agonistico in età giovanile, ma anche di corridori che cominciano la loro esperienza agonistica verso i 30 anni, o addirittura in età avanzata, saltando quella formazione che si fa in bicicletta da ragazzi, come al Costa. In molti casi, sono persone che dedicano non poco tempo alla loro preparazione fisica, nelle pause del lavoro o usando le mezze giornate lasciate libere dai turni - che nell'italiano popolare, derivato dal dialetto, si definiscono "squadre"¹⁸³ - o approfittando della loro condizione di pensionati. Questi appassionati possiedono spesso rulli per effettuare l'allenamento al chiuso, con il maltempo, anche nel periodo invernale. Non pochi di loro usano cardiofrequenzimetro e computer, partecipano a competizioni che su strada consistono in gare in linea, a cronometro o "gran fondo" sulle lunghe distanze. Sono i 'corridori' - ma chi ha corso nelle categorie giovanili avrebbe delle riserve su questa attribuzione¹⁸⁴ - che spendono molto denaro per la bicicletta (o le biciclette), l'abbigliamento tecnico, seguendo in molti casi le novità che il mercato propone di continuo, attraverso trasmissioni televisive, gare dei professionisti, riviste specializzate, siti web, eventi promozionali, scelte di amici e conoscenti che sollecitano l'emulazione. Non a caso un saggio molto interessante, derivato da un'etnografia scritta a partire dalla pratica ciclistica, ovvero come esperienza di "partecipazione osservante", accosta lo sport professionistico e quello del ciclismo degli "amatori" (Fresta 2008_ 73). Questa categoria di praticanti, infatti, rappresenta il pubblico più attento e affezionato del ciclismo professionistico, da cui deriva i suoi modelli estetici, oltre che tecnici¹⁸⁵.

¹⁸³ Nelle aziende dove vigono più turni di lavoro nelle 24 ore, le "squadre" prevedono, tradizionalmente, lo svolgimento delle otto ore contrattuali il mattino dalle 6 alle 14 e il pomeriggio dalle 14 alle 22, cui in alcune fabbriche si aggiunge il turno notturno dalle 22 alle 6 del giorno successivo.

¹⁸⁴ Si rivedano le parole di Daniele Colombo, in questo stesso capitolo, a p. 270, quando, pur riferendosi a molti suoi clienti, li definisce "vecchi che a 40 anni pensano di essere dei professionisti!" Montati!"

¹⁸⁵ L'hobby appare, qui, un'occasione per alimentare il consumismo, nuova forma di alienazione che dal tempo del lavoro si sposta nel cosiddetto tempo libero (Simonica 2008:13). A proposito di modelli estetici,

Per arrivare al numero complessivo di coloro che usano la bicicletta da corsa, con un attrezzatura adeguata – anche se magari invecchiata - e un abbigliamento ispirato ai modelli forniti dal professionismo, ci sono, infine, coloro che potremmo definire letteralmente i cicloturisti. Sono pedalatori che ignorano la dimensione agonistica regolamentata, ma che dedicano una parte del loro tempo libero a passeggiate solitarie o collettive, per mantenere una buona condizione fisica, pedalando all’aria aperta, con la bicicletta da corsa o in mountain bike. Si tratta di persone che fanno proprie quelle che Ferrero Camoletto definisce “nuove categorie urbane di rappresentazione della natura” in cui si esprime, da un lato, la tendenza alla “personalizzazione degli sport (...) contrapposta a modalità più competitive e dure” e, dall’altro, il valore dell’essere in forma come il prodotto di un lavoro su di sé, che non esclude però la dimensione del piacere, ma al contrario unisce sudore e divertimento.” (Ferrero Camoletto 2005: 29-31)¹⁸⁶

La maggior parte di questi cicloturisti tentano occasionalmente anche qualche “impresa” che ai loro occhi risulta importante per la considerazione che ne può derivarne, presso amici e parenti, sensibili a questo genere di prestazioni, ma prima di tutto per se stessi: in genere si tratta di fare una distanza impegnativa o una salita significativa nel repertorio del ciclismo agonistico. Il ciclista da queste esperienze, ricava la misura del proprio valore, in una competizione che non è più derivata dalla gara con altri – come avveniva per chi, tra queste persone, da giovane, si è misurato con gli avversari. Riferendosi alle salite più note, il ciclista potrà dire “ho fatto il Ghisallo”, “ho fatto il Muro di Sormano”, o, addirittura, potrà raccontare di aver compiuto la scalata in un dato tempo cronometrato, di cui andare fieri.

Consideriamo ora tutti i ciclisti non più giovani che praticano lo sport, per turismo o per agonismo, ma comunque per “tenersi in forma”.

non è forse casuale che, tra i ciclisti meno giovani che si incontrano in bici da corsa sulle strade, ancora molti non indossino il casco protettivo, che è diventato obbligatorio per i professionisti soltanto nel 2006, dopo molto incidenti, anche mortali, come quello al corridore comasco Fabio Casartelli, nel corso del Tour de France del 1995 (Donaddio 2010).

¹⁸⁶ Non è raro, specie negli ultimi anni, vedere dei ciclisti che vivono in città raggiungere in auto i paesi dell’hinterland, da cui si possono affrontare itinerari meno congestionati dal traffico e più panoramici: qui scaricano la loro bicicletta per pedalare sui percorsi preferiti, in un contesto che appaga perché più vicino all’idea che si ha di “natura”.

Se si pensa ad una accezione allargata dei concetti di *apparenza* e di *estetica*, che non si riferiscano solo all'aspetto epidermico del corpo, ci sembra che le parole di Le Breton risultino appropriate per inquadrare i fenomeni che stiamo osservando.

“Non si tratta più di accontentarsi del corpo che si ha, ma di modificarne i presupposti, per perfezionarlo, o conformarlo all'idea che se ne ha. Il corpo diventa un *alter ego*, un altro sé, leggermente deludente, ma sempre disponibile ad essere modificato (...) Il corpo diventa così protesi di un ego in eterna ricerca di provvisoria incarnazione, che assicuri una traccia significativa del sé. Coloro che cedono all'imperativo dell'apparenza hanno l'obbligo costante di un lavoro su di sé. Il disciplinamento foucaultiano passa ormai attraverso il consenso dell'attore, ed è governato dalla società di consumo. L'investimento sul corpo, la risposta alle divisioni sociali, alla distanza dall'altro, alla rimozione degli antichi legami comunitari. In mancanza di un reale controllo sulla propria esistenza, il corpo diventa un oggetto a portata di mano su cui finalmente poter esercitare una sovranità, che ovunque altrove è diventata impensabile.” (Le Breton 2007: XV)



*Ciclisti attrezzati e abbigliati come professionisti, al rientro da una pedalata domenicale.
Inverigo (Co), 5 maggio 2014*

6.3 Appartenenze

Ma torniamo ora al complesso dei praticanti: tutti questi ciclisti insieme - giovani corridori tesserati, master dediti a qualche forma di agonismo e cicloturisti - costituiscono il grosso del mercato per i produttori di biciclette, di componenti, di capi di abbigliamento.

Essi sono anche coloro che, insieme ai direttori sportivi, ai dirigenti delle società ciclistiche e ai giornalisti, agli appassionati dello spettacolo sportivo, condividono in parte o in tutto il linguaggio di una cultura. Si tratta di una “lingua speciale” – una nozione messa a punto, significativamente, da Arnold Van Genneep nel 1908 – che troviamo nelle società contemporanee, e che si avvicina ad un gergo, pur vedendo attenuata la funzione criptica che quest’ultimo ha. Come scrive Giorgio Raimondo Cardona, questi repertori lessicali “servono alla comunicazione ma al tempo stesso escludono dalla comunicazione chi è fuori e rafforzano il senso di identificazione di chi è interno; inoltre assolvono ad altre funzioni collaterali: difesa dall’esterno, tutela e conservazione di nozioni e tecnologie proprie del gruppo ecc.” (Cardona 2006: 69)¹⁸⁷.

Pensiamo ad espressioni legate alle conformazioni dei percorsi come “strappo”, “rampa” “falsopiano”, “discesa tecnica”, “percorso mangia e bevi”, oppure a esempi che si riferiscono alla modalità della pedalata e dell’impegno investito, come “pedalare rotondo”, “andare agile”, “andare al tuo passo”, “buttare giù due denti”, “pedalare duro”, “fare scarico”, “alla morte”, “menare/menata”, “a tutta”, “fare selezione”, “scattare/scatto”, “attacco”, “andare in fuga”, “tenere il gruppo”, “allungo”, “progressione”, “tenere le ruote” o “perdere le ruote”, “mollare” [cioè staccarsi dal resto del gruppo], “saltare per aria”, “scoppiare”. Alcuni di questi modi di dire riguardano le relazioni di distanza e di velocità che si determinano tra i ciclisti in movimento, oppure dei comportamenti tattici: ad esse potremmo aggiungere “fare il buco”, “fare l’elastico”, “limare le ruote”, “succhiare la ruota”, “fare il treno/sfruttare il treno”, “fare il ventaglio”, “tirare la volata”, “darsi il cambio”, “fare la corsa” [ovvero fare un ritmo elevato, specie avviando una fuga o facendo selezione], “essere nella fuga buona”, “portare via un gruppetto”, “fare un numero”

¹⁸⁷ Più in generale, a proposito delle comunità linguistiche, questo importante studioso italiano afferma: “Se accettiamo il concetto di rete comunicativa, ogni parlante sa di essere nodo di un certo numero di reti (rete professionale, rete familiare ecc.) e la somma delle reti non incompatibili tra loro dà l’estensione della comunità. Tuttavia è importante ricordare che la comunicazione non avviene in maniera linguisticamente omogenea, cioè attraverso una stessa varietà. Proprio come la società è articolata in gruppi, strati, classi d’età, caste e così via, non importa quale sia la sua estensione, così il repertorio delle varietà usate nella comunità (...) è articolato in modo da sottolineare queste distinzioni con corrispondenti scelte linguistiche. In quel continuo processo comunicativo che è la vita sociale, la scelta di una forma linguistica è il mezzo più immediato per individuare automaticamente la posizione che il parlante occupa nella società e quella che egli riconosce agli altri.” (Cardona 2006: 63)

(espressione che ricorda, evidentemente, il circo, alludendo ad una prestazione spesso imprevedibile e comunque spettacolare).

Ci sono, poi, espressioni, che ritornano nella nostra etnografia, che parlano dell'attività ciclistica in generale: “cominciare/finire la stagione”, “passare (esordiente, professionista ecc.) [cambiare categoria], fare qualcosa [cioè un piazzamento tra i primi, in gara], avere i numeri, avere classe, fare acqua (orinare). Modi di dire che si registrano nell'italiano popolare degli appassionati, sul campo dove abbiamo lavorato, possono essere considerati dei calchi sul dialetto: “essere di Gimondi” [tifare per un corridore], “avere (su) la maglia” [di leader di una classifica], “essere ammalati per la bicicletta” (*l'è malàa per la biciclèta*) [avere una passione folle per il ciclismo]. C'è, infine, il lessico tecnico legato allo strumento di lavoro del corridore, che è posseduto per intero dai meccanici ciclisti, e che si arricchisce seguendo l' invenzione di nuovi prodotti per i componenti e gli accessori dei vari tipi di bicicletta, o dei capi per l'abbigliamento. Moltiplica, pignone, deragliatore, movimento centrale, canotto, piantone ecc., sono termini che chi non corre in bicicletta difficilmente conosce.

Con la lingua o, meglio, attraverso la lingua, anche i luoghi richiamati dalla esperienza del corridore rappresentano degli indicatori che assolvono a delle funzioni pratiche o simboliche per la comunità dei pedalatori.

Le testimonianze che abbiamo riportato sono piene di riferimenti alle caratteristiche di particolari strade, da memorizzare in vista delle gare o degli allenamenti: curve, strappi, discese, lunghe salite. Ma questa serie di riferimenti viene appresa dal ragazzo con le corse su strada, da quando entra a fare parte della categoria Esordienti.

Come abbiamo visto, è probabilmente il cortile il primo luogo ciclisticamente significativo, che si fissa nella memoria del bambini come spazio del gioco, a cui seguono – eventualmente - le strade dove è stato accompagnato da un familiare ad assistere al passaggio di una gara. Ogni praticante associa, poi, le sue pedalate un po' più impegnative alle zone o ai paesi “scoperti” insieme agli amici, nelle lunghe giornate estive, libere dalla scuola.

Più tardi, però, come abbiamo visto, sono la sede della associazione ciclistica e la pista di Brenno a diventare simboli di una nuova esperienza: quella del piccolo corridore progressivamente proteso alla pratica agonistica.

Nello spazio privato dell'abitazione del corridore - a questo punto - si cominciano a raccogliere le coppe, le medaglie e le fotografie, riprese in occasione delle gare, che segnalano agli ospiti la presenza in casa di un "corridore". Nel caso dei bambini e dei ragazzi è la camera il luogo dove vengono rappresentati, attraverso questi oggetti quasi musealizzati, l'identità e i modelli che il soggetto ha incontrato e ha scelto per sé. Le medaglie, le targhe e le coppe vinte, in particolare, ricordano, per le funzioni che svolgono, gli oggetti del bottino di guerra che nell'antichità costituivano le collezioni da esporre alla pubblica meraviglia, come in un museo: esse, infatti, rappresentano la prova del valore del detentore, riconosciuto ed emerso dal confronto agonistico (Pomian 1978: 336)



Giorgio Brambilla, nel soggiorno della casa dei genitori, mostra una sua foto. Sullo sfondo, si notano diverse coppe e medaglie. Dolzago (Lc), 2013

Di altri luoghi importanti, che ritornano nello svolgersi della stagione e della carriera del corridore, abbiamo già detto parlando dei momenti salienti della esperienza sportiva dei

ragazzi.¹⁸⁸ Ci sembra, però, che alcune località specifiche, citate molte volte dagli attori con cui ci ha messo in relazione la nostra ricerca, meritino ancora qualche considerazione, per il senso che esse assumono nella pratica e nella mentalità di chi corre in bicicletta.

Onno, Galbiate e Bevera, Colle Brianza, Cainallo, Ballabio, Sormano, Ghisallo sono nomi che indicano paesi o frazioni da cui cominciano o dove culminano salite più o meno lunghe e impegnative, ma comunque capaci di determinare, in una corsa, la selezione tra i migliori e gli altri corridori. Esse sono anche il banco di prova della propria “forma” fisica, per coloro che si misurano con dei compagni avventizi incontrati durante un allenamento, o semplicemente con se stessi, attraverso il cronometro o il grado di fatica patita. Ognuna di queste salite ha un proprio andamento nelle pendenze e offre al ciclista, con la sua strada, i propri particolari paesaggi, che diventano consueti a partire dalla prima volta, in cui si è tentato di affrontarla come in un rito iniziatico, che aggrega il neofita – anche indirettamente e idealmente - ai praticanti più capaci e esperti.

Parlando di riti e di disciplina all’interno di una ricognizione antropologica sui fenomeni religiosi, Ugo Fabietti ci fornisce alcuni concetti utili per un’analisi di ciò che - parafrasando Remotti (1996) - potremmo definire la *poiesi* del corridore.¹⁸⁹ Riuscire a “fare la salita” che si è sentito nominare, e, più avanti, ad impiegare un tempo via via inferiore nello scalare la montagna, rappresenta un passaggio significativo sia all’interno

¹⁸⁸ È facile constatare che la pratica ciclistica offre al giovane l’occasione di conoscere una geografia più ricca e dettagliata di coloro che sono sempre stati trasportati da mezzi pubblici o dai genitori in auto. I corridori inoltre si orientano spesso più facilmente al di fuori delle città, poiché il loro senso dello spazio si costruisce sulla base dell’esperienza personale negli allenamenti e nelle gare, in relazione ai percorsi che frequenta più spesso, ma – in parte – anche attraverso gli itinerari costruiti dagli organizzatori delle corse altrui, seguite specialmente in televisione. La frequentazione e la conoscenza dei luoghi concorre così a creare un senso di appartenenza o addirittura di identità, come dimostra anche il caso del “Giro di Padania” per professionisti, organizzato da un dirigente della Lega Nord nel 2011 e denominato Monviso-Venezia – Il Padania nel 2012. La corsa esprimeva l’evidente intenzione politica di prospettare una sorta di ‘corollario’ predeterminato rispetto ad uno Stato a venire, attraverso questa competizione sportiva.: essa ha visto la partecipazione di circa 200 corridori, anche di notevole livello. Ciò spiega la reazione degli avversari politici della Lega che hanno espresso pubblicamente il loro dissenso contro questa gara e le sue finalità.

Se termini come “identità” e “minacce” vengono pensate nella rappresentazione che la Lega Nord fa dell’Italia contemporanea, possiamo usare le parole dell’antropologo per cogliere il significato dell’operazione politico-sportiva: “il dispositivo spaziale è allo stesso tempo ciò che esprime l’identità del gruppo (le origini del gruppo sono spesso diverse, ma è l’identità del luogo che lo fonda, lo raccoglie e lo unifica) e ciò che il gruppo deve difendere contro le minacce esterne e interne perché il linguaggio dell’identità conservi un senso.” (Augé 1993: 45) Per le notizie sulla gara a cui abbiamo fatto cenno, cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Monviso-Venezia_-_Il_Padania.

¹⁸⁹ Fabietti (2015), si richiama, in questo capitolo sulla “disciplina”, in particolare, agli scritti di Foucault, di Van Gennep, e quindi di Turner, di Remotti, Favole e Allovio (1996).

dell'opera di disciplina del corridore in formazione, sia nell'attivare "l'introiezione, da parte del soggetti interessati, di una rappresentazione stabile del Sé". L'autorità dell'allenatore - o comunque del soggetto più adulto -, che accompagna o induce il ragazzo ad affrontare la salita, agisce sul corpo dell'iniziando. Esso mira a "rendere gli individui consapevoli non solo del proprio status sociale, ma anche di come il loro Sé si collochi in rapporto a tale status e nei confronti di altri Sé, con *status* analogo oppure diverso." (Fabietti 2014: 73)



Il passaggio a Valbrona (Co), in cima alla "salita della Onno", in una delle prime corse organizzate dall'U.C. Costamasnaga nel 1953 (AUCC)

Tra le molte salite nominate nei discorsi dei nostri attori, ha un'importanza particolare il Ghisallo, sia per la storia del ciclismo e sia per la religiosità legata a questa pratica sportiva.

In generale, va detto che l'importanza della montagna nel ciclismo agonistico cresce con la modernizzazione dei percorsi: un fenomeno complesso che, in Italia, accompagna il ciclismo soprattutto dagli anni '30, sulla scia delle scelte operate al Tour de France all'inizio del secolo. I passi delle Alpi vennero inseriti nel suo percorso dal 1905 e quelli dei Pirenei nel 1910. Si trattava di salite su strade bianche, descritte dalle cronache del

tempo come luoghi selvaggi e inaccessibili, ostacoli da affrontare dove si verificano i cedimenti, le cadute, i drammi (Vigarelli 1992: 22)¹⁹⁰.

Nel caso che qui ci interessa, la salita ha assunto un duplice significato: l'uno legato alle corse che vi transitavano e vi transitano, l'altro che deriva dalla presenza del santuario dedicato alla Madonna, eletta patrona dei ciclisti, a partire dal Secondo dopoguerra. Da alcuni anni, poi, si è affiancato all'edificio religioso un ambizioso museo del ciclismo, inaugurato nel 2006.

L'iniziativa aveva preso le mosse dalla considerazione che il santuario della Madonna del Ghisallo, patrona dei ciclisti dal 1949, accoglie al suo interno cimeli di particolare valore per la storia di questo sport, non accessibili al pubblico – se non in piccola parte - per la carenza degli spazi nella chiesetta¹⁹¹.

In una regione dove si contano oltre 700 società ciclistiche e moltissimi praticanti, come abbiamo visto, il luogo è quindi molto significativo per una salita che ha legato il suo nome ai percorsi di gare famose del ciclismo professionistico e dilettantistico (Giro d'Italia, Giro di Lombardia, Coppa Agostoni, Giornata della Bicicletta...).

¹⁹⁰ Nel 1933 anche al Giro viene istituito il Gran Premio della Montagna, che premia il migliore scalatore ovvero il corridore con il complesso dei migliori piazzamenti nel transito sul culmine delle salite importanti del percorso. A vincere anche questa classifica, come quella generale fu Alfredo Binda. È interessante notare che lo stesso anno si corse per la prima volta una tappa cronometro, mentre si riduceva la lunghezza media delle tappe. L'obiettivo degli organizzatori era quello di rendere la corsa più varia, per le diverse abilità richieste, ma anche più vivace, combattuta e veloce. Le tappe lunghissime degli anni '10 e '20, infatti, favorivano l'attendismo dei corridori e la loro disposizione a risparmiare energia, ma proponevano altresì sempre gli stessi atleti ai primi posti, configurandosi come prove ad eliminazione per ciclisti destinati alla vittoria dal loro corredo genetico e dalle loro doti di resistenza.” (Marchesini 2003: 126 sgg.) Anche per chi pratica il ciclismo in forma non agonistica, la salita rappresenta il momento più significativo di un percorso. La “Gazzetta dello Sport”, pubblicizzando alcuni anni fa la seconda edizione del Challenge Gazzetta con manifestazioni di “Medio Fondo” o di “Gran Fondo”, invitava i ciclisti appassionati a partecipare, con questo slogan “I campioni le hanno rese legendarie. Ora tocca a te pedalare sulle strade del mito” per fare poi riferimento esplicito ad alcune salite. Corriere o almeno percorrere le strade della Milano-Sanremo, significa passare per i Capi del ponente ligure, la Cipressa e il Poggio; fare la tappa del Giro d'Italia vuol dire scalare il Paso Giau e il Falzarego, che i corridori hanno affrontato il giorno prima in gara; misurarsi con il Giro di Lombardia significa il Ghisallo, il Civiglio e il San Fermo, su cui i professionisti si sono sfidati il giorno prima degli appassionati (6 settembre 2007). Navigando nella rete si trova anche un forum dello scalatore, in cui si leggono analisi e commenti sui percorsi di questo tipo compiuti in bicicletta.

¹⁹¹ Il santuario, fondato nel 1623 ma su un edificio preesistente, soprattutto per iniziativa di don Ermelindo Viganò, appassionato praticante della bicicletta e parroco di Magreglio dal 1944, è stato destinato nel 1949, attraverso un decreto pontificio a particolare ed eminente luogo di culto, in quanto sede della patrona dei ciclisti (Mauri 1989). Per reperire le risorse necessarie a realizzare il museo che affianca la piccola chiesa, si decise di formalizzare un accordo di programma promosso dalla Regione Lombardia con vari enti, e sottoscritto nel 2005, che ha portato alla inaugurazione il 14 ottobre 2006, data in cui è transitato dal Ghisallo il Giro di Lombardia dei professionisti, poi vinto dal campione del mondo in carica, Paolo Bettini.

La fiducia nella protezione della Madonna si manifesta nella pratica di molti ciclisti, di acquistare e di fissare medagliette o piastrine con l'effigie della Madonna del Ghisallo al telaio della bicicletta o al casco protettivo che si indossa nelle gare, ma anche nella scelta di celebrare momenti importanti della propria vita, come un matrimonio¹⁹², in questa chiesa.

In tale contesto va considerata la tradizione, cresciuta dagli anni '40 del secolo scorso, di donare alla Madonna e al Santuario indumenti, biciclette, trofei ed altri oggetti e documenti legati all'attività ciclistica come ex-voto. Questa pratica che – com'è noto - si ritrova in molte religioni, consiste in un impegno, preso dal credente nei confronti della divinità o di un suo intercessore, affinché siano esaudite le richieste del fedele.

Il progressivo incremento di questo patrimonio per la chiesetta del Ghisallo ha fatto nascere - come abbiamo detto - l'idea di uno specifico luogo in cui conservare ed esporre, entro spazi adeguati, le testimonianze della pratica e dello sport del ciclismo.

Se si aggiunge il valore ambientale dei luoghi e del paesaggio che circondano la chiesa e il culmine della salita, si colgono i molteplici motivi della notorietà che il Ghisallo ha acquisito presso gli sportivi, i fedeli e i turisti della regione, oltre che per gli appassionati della bicicletta in Italia e nel mondo¹⁹³.

Del museo parla, in questo brano di intervista, Fiorenzo Magni, campione ed avversario di Coppi e Bartali, “uomo di fede” come amava definirsi pubblicamente, nonché presidente della Fondazione Museo del Ciclismo – Madonna del Ghisallo, nata nel 1998 dalla precedente associazione, promossa nel 1994 da ex atleti, dirigenti e appassionati di ciclismo per questa finalità. Nelle parole il vecchio campione, da poco scomparso, si coglie la sensibilità del collezionista, convinto che le tracce del passato vadano conservate per i posteri:

“io son tra quelli – non so se siamo pochi o tanti...di questo mondo [ciclistico] – che dico che, quando non ci sarà più i figli o i nipoti, o i figli dei nipoti, tutta la documentazione che un atleta o una persona - anche in altri campi – [ha raccolto] verrà mandata al macero (...)

¹⁹² È il caso di Romeo Riva, appassionato della cui testimonianza abbiamo parlato nel capitolo secondo.

¹⁹³ Su varia aspetti del ciclismo che i progettisti del museo hanno inteso valorizzare con il contributo di vari protagonisti della storia di questo sport, a partire da Fiorenzo Magni, si veda Castelnovi 2006.

e da lì mi è venuta l'idea, di raccogliere per tanti sportivi queste documentazioni. E da allora ho veduto nella mente di fare qualcosa per ricordare il passato”¹⁹⁴.



Fiorenzo Magni, nella veste di presidente della Fondazione Museo del Ciclismo – Madonna del Ghisallo, tra Gianni Motta e Michele Dancelli, campioni degli anni '60 e '70. Magreglio, 6 dicembre 2008 (Foto Franco Castelli)

Gli oggetti del patrimonio, evidentemente, “contribuiscono a fissare specifiche emozioni, e, dunque, a definire precisi livelli e sentimenti di appartenenza” (Palumbo 2002: 14), - nel nostro caso alla comunità dei ciclisti.

Nel santuario, ma anche nel museo, questa comunità si riunisce idealmente, e periodicamente anche nella realtà. La rappresentazione del museo come tempio laico, infatti, che propone una opera ulteriore di patrimonializzazione rispetto al santuario, emerge dall'episodio raccontato da Alfredo Martini, amico fraterno e compagno di squadra

¹⁹⁴ Intervista a Fiorenzo Magni; Seregno (Mb), 22 dicembre 2006.

di Fiorenzo Magni, ospite del Museo del ciclismo – Madonna del Ghisallo, in occasione di un incontro pubblico per le “Storie di ciclismo”¹⁹⁵. Riportiamo l’incipit del suo intervento:

“io prima di tutto devo dire che son felice di esser con tutti voi, d’esser con Fiorenzo, che oggi voglio chiamare il presidente, perché è nel suo eremo; allora... e voglio incominciare dicendo: mia mamma, quand’ero bambino, e mi portava a letto, diceva: <<segnati>> sempre. Questo discorso <<segnati>> me lo faceva sempre – magari si dimenticava di altre cose. – ecco: io poi non ho trovato più nessuno che mi ha insegnato a segnarmi..., ma entrando qui mi è venuto in mente mia madre, perché qui c’è davvero da segnarsi. Perché questo è un tempio! Qui si entra in un tempio...perché rappresenta le grosse fatiche di tanta gente. Ogni oggetto che vediamo, anche se non si parla troppo di biciclette ma [ci] si riferisce sempre alle biciclette, all’impegno di tanti giovani, che hanno cercato di non deludere il pubblico. Ecco entrando qui ho provato questa impressione; e – me lo chiedevo anche prima: <<quando sarò nel museo, cosa dovrò guardare di più? Eh, qui si dovrebbe guardar tutto! E ci vuole tempo...”

La sacralizzazione degli oggetti e delle storie di cui sono testimonianza, fa pensare ad una forma di culto degli antenati, eletti non solo per le loro imprese straordinarie, che ne hanno fatto dei campioni e degli eroi per i devoti, ma, più generalmente, rispettati e ‘musealizzati’ in virtù delle fatiche e dei sacrifici, che nobilitano anche i ciclisti meno noti, e che giustificano l’attenzione del visitatore per tutto quello che “si dovrebbe guardare”.



Giovani corridori dopo una delle corse per la “Giornata della bicicletta”, conclusasi presso il santuario. Magreglio, 14 ottobre 2012

¹⁹⁵ Dalla registrazione effettuata da Massimo Pirovano, in occasione del’incontro intitolato “Dalla bicicletta alla Nazionale”, con Alfredo Martini e Franco Ballerini. Magreglio, Museo del Ciclismo – Madonna del Ghisallo, 24 gennaio 2009.



Biciclette, maglie di vari campioni del mondo e gagliardetti di diverse società, donati come ex-voto e conservate alle pareti del piccolo santuario della Madonna del Ghisallo a Magreglio



Una parete della chiesa espone le fotografie di corridori, dirigenti e appassionati di ciclismo, defunti, più o meno famosi, che gli amici o i familiari hanno voluto ricordare anche qui

E nell'U.C. Costamasnaga quale rappresentazione si dà di questo luogo simbolicamente significativo?

Cominciamo da Salvatore Commesso.

MP: “Che cosa è per te il Ghisallo?”

SC: “Non solo per me, penso, rappresenta chissà cosa, è storia; è storia del ciclismo il Ghisallo, da quando è nato il ciclismo c’è il Ghisallo. È una delle salite simbolo della Brianza; una delle salite dove ci son state tante *battaglie* fra vecchi e nuovi corridori adesso. (...)”

MP: “E per te personalmente?”

SC. “Gran salita, durissima! (sorride) La facevo spesso, perché mi piaceva. Però una delle salite più dure che ho fatto.”

MP: “Se pensiamo al santuario, ci son dei ricordi nella tua carriera giovanile...”

SC: “Ho vinto, io, al Ghisallo! Da allievo [per la Giornata della Bicicletta], quando si saliva ancora da Magreglio (...) [da Barni], l’ultimo pezzo duro. Arrivammo io e Biason e vinsi io in volata. Ero – mi sembra – al secondo anno esordiente. Sì. Vinsi: quindi c’ho un bel ricordo. (...) La medagliina del santuario della Madonna del Ghisallo la portavo dietro, in tasca, così come portafortuna” [da uomo religioso] ma non praticante... cattolico, ma pratico poco la chiesa. Vado a Natale, quei periodi lì; anche perché per il lavoro che facevo, e per il lavoro che faccio ancora adesso, alla domenica non ci sono mai a casa.”¹⁹⁶



*Salvatore Commesso vince, tra gli Allievi, la corsa che si conclude al Ghisallo (1990).
La foto è conservata dai genitori*

¹⁹⁶ Intervista a Salvatore Commesso; Palazzago (Bg), 29 ottobre 2014.

Al punto di vista di un ex allievo del Costa, possiamo avvicinare quello proposto da Andrea Barbierato, un ragazzo passato da poco in una nuova squadra, ma cresciuto nella nostra società.

MP: “Il Ghisallo... che cos’è il Ghisallo per te?”

AB: “Una salita che non è delle mie caratteristiche, perché non son scalatore io, comunque. Mi trovo meglio in volata o sul passo. Comunque, se c’è da tenere, magari tengo. Non sono lo scalatore d’eccezione; però riesco a difendermi bene, sulle salite. Comunque è la salita più classica, per il ciclista, il Ghisallo.”

MP: “Tu l’hai già fatta anche da Bellagio? [dal versante più impegnativo]”

AB: “No.”

MP: “Quindi per te è il Magreglio, per adesso?”

AB: “E sì: è abbastanza dura anche quella.”

MP: “Il santuario l’hai visto qualche volta?”

AB: “Sì, sì, sono andato anche all’ultima corsa – dato che non ho corso per la rottura della clavicola – sono andato a messa lì, alla domenica: sono belle esperienze [mi dirà dopo la registrazione che, nell’occasione, si è anche commosso]... per un ciclista.”

MP: “E hai degli oggetti che vengono dal santuario?”

AB: “Ho il rosario nella borsa, e – da metter sulla bici – il classico anellino...”

MP: “la medaglietta della Madonna?”

AB: “Sì.”

MP: “Questa, secondo te, può essere una cosa che può venire dalla tradizione familiare?”

AB: “Sulla mia prima bicicletta che avevo a cinque anni – già da corsa – me l’aveva attaccata il papà e la mamma. Però, comunque, mi sento, anche prima di fare una corsa, io sempre mi segno sempre col segno di croce, perché parti male se non lo faccio.”¹⁹⁷

La tradizione familiare sembra influire sulla sensibilità del corridore nei riguardi degli aspetti religiosi del luogo, pur legati evidentemente alla pratica ciclistica, specialmente per i giovani di oggi. Nel caso di Andrea, è il padre Fabio, che gareggiava nei primi anni ’80, ad averla trasmessa al figlio.

È ciò che confermano, in maniera diversa, i tre responsabili delle categorie agonistiche del Costa: Antonio Usuelli, nato nel 1955, Giorgio Rigamonti, nato nel 1964, e Antonio Muratore, nato nel 1945, ma approdato al Costa nel 1981.

MP: Che cos’è per te il Ghisallo?

AU: “Se mi dici Ghisallo, mi viene in mente ciclismo... Mi viene in mente ... tutti quelli che sono su in quella chiesetta lì, che han regalato le loro cose a quella Madonnina; mi viene in mente quella salita che – diciamo – è come un punto di arrivo per chi vuole correre in bicicletta, come una tappa – diciamo: chi corre in bici, prima o poi al Ghisallo ci deve andare. Io ci con stato tante volte, a visitare e tutto, e... è un nome che mi... per me

¹⁹⁷ Intervista a Andrea Barbierato; Desio (Mb), 16 ottobre 2014

Ghisallo uguale ciclismo

MP: “E la medaglietta del Ghisallo sotto la sella o sul casco...”

AU: “Ce l'avevo anch'io... sì ce l'avevo anch'io quella medaglietta lì; dietro la sella, legata al coso... Ma tanti ce l'avevano, anche i miei compagni e penso – non dico tutti – ma la gran parte avevano una medaglietta o una...fascetta, sì [di metallo, fissata attorno al tubo del telaio dello sterzo] Adesso queste cose non le vedo più; qualche bambino perché, magari la mamma... ci tiene... e allora vedi, magari nel borsone, un'immaginetta o qualcosina [di tipo religioso]; ma sulle bici, no non vedi più queste cose.”

Quasi coetaneo di Fabio, il padre di Andrea Barbierato, è Giorgio Rigamonti, direttore tecnico del Costa, che accenna al mutamento storico della sensibilità religiosa, avvertito anche nelle abitudini dell' U.C. Costamasnga. Giorgio, mentre ricorda di avere portato - quando correva - anch'egli l'effigie della Madonna, aggiunge che i ragazzi, adesso, pensano al Ghisallo “più come salita”, mentre la chiesetta e il museo hanno perso di significato.

“Io mi ricordo che fino a qualche anno fa c'era, a inizio stagione, la messa di commemorazione dei defunti, e guai se mancavamo come società; e ci trovavamo tutte le società di Como, Lecco (...) Penso che la facciano ancora la messa; solo che fino a una decina di anni fa [anche se] c'è sempre qualcuno di noi che va in rappresentanza, però, una volta era più sentita: si portavano su tutti i ragazzi, e poi è andato un po' a perdersi. (...) Per me era importante, ma anche per me [oggi] non è più così. (...) Probabilmente non riusciamo più a trasmetterlo... Non ci proviamo neanche, a trasmetterlo a quelli giovani... (...) Anche il discorso della religione è cambiato. La Madonna era la protettrice dei ciclisti e allora [questo fatto] era più sentito, e adesso è andato un po' a perdersi...”¹⁹⁸

Antonio Muratore risponde in termini analoghi alla nostra sollecitazione a parlare di questo luogo:

AM: “In particolare a Costa Masnaga, ma proprio in generale è cambiato tanto. Io mi ricordo che ai tempi... - parlo di fine anni '80 [Muratore ha cominciato a frequentare il Costa nel '81] – noi, ai tempi, guardavamo il Ghisallo come una cosa... veramente sacra (...) I ragazzini – compresi i miei figli - sul manubrio, c'avevano la medaglietta, e mia moglie: guai se non portavano quella medaglietta lì [sorride], proprio legata con una pinzetta, una fascetta in alluminio¹⁹⁹. Ma anche quando si arrivava lì in allenamento o

¹⁹⁸ Intervista a Giorgio Rigamonti; Brongio di Garbagnate Monastero (Lc), 17 settembre 2014

¹⁹⁹ A proposito di “materia sacra” appaiono interessanti le considerazioni che Ugo Fabietti riprende da Caroline Walker Bynum, storica del cristianesimo medievale, circa il significato che le immagini-oggetto di un santo – nel nostro caso della Madonna – potevano assumere per il fedele, “*più simili a una sua reliquia che non a un suo ritratto*. Se la contiguità della reliquia con il santo poteva essere data per scontata, nel caso dell'immagine di quest'ultimo le cose erano più ambigue, perché sembra che in molti casi l'oggetto sacro, l'immagine, la scritta, *portavano in sé la presenza e il potere del santo medesimo*” (Fabietti 2014: 177, corsivo nostro).

almeno due o tre volta all'anno, si andava in macchina con i ragazzi per far vedere le biciclette e tutto. Adesso, da un po' di anni – soprattutto negli ultimi anni – si arriva lì, si va vicino alla fontanella, al limite a prendere la borraccia dell'acqua, ma non si fa neanche così [accenna il segno di croce]: e quindi è passato sia l'approccio... religioso, ma anche sportivo religioso perché quella lì è considerata sempre, come il Colle Gallo, di Bergamo [sede di un altro santuario dedicato alla "Madonna dei ciclisti] e così... Io penso che se uno va a chiedere a qualche nostro corridore cosa c'è in quella chiesetta, non sa niente proprio di 'ste cose qua."

MP: E questo dipende?

AM: "Dalla famiglia..."

MP: "E dalla società [ciclistica] anche?"

AM: "Sì, c'era la Giornata Nazionale della Bicicletta, prima, che solo il partecipare era bello; e poi la vittoria...L'otto dicembre²⁰⁰, che si facevan le varie feste del Ghisallo, era un – come si può chiamare? – un qualcosa di, come Natale, come Pasqua, bisognava che qualcuno partecipava sempre. (...) Ma si organizzava proprio anche di andare al Ghisallo..."

MP: "E secondo te da quanto tempo non si fa più?"

AM: "Ma io ho visto... che sta facendo proprio una picchiata, così... dagli ultimi dieci anni."

Come si è notato, gli stessi testimoni che si dispiacciono per la perdita di valore del luogo sul piano del significato religioso e, più in generale, per l'affievolirsi dell'interesse per l'eredità storica del Ghisallo o del suo significato religioso, da parte della gran parte dei giovani corridori di oggi, affermano che la salita, con il suo nome, rimane importante per le loro ambizioni e per le tracce che, l'esperienza del percorrerla, lascia nella loro memoria.

La pluralità di punti di vista forniti dalle nostre testimonianze su questo luogo speciale ci offre l'esempio della trama che esiste tra uno spazio ambientale e uno spazio socio-relazionale, di cui parla Ronzon.

"Spazio *ambientale* è lo spazio ego-centrato così come esso viene percepito nel corso delle attività. Il centro di questo spazio si radica nella percezione delle cose, delle distanze e delle direzioni da parte dell'individuo. (...) Da un lato, lo spazio esperito a livello ambientale lega i *pattern* di intenzionalità al movimento e alla percezione di base.. Dall'altro, risulta uno spazio <<familiare>> in quanto personalizzato da incontri sociali e attaccamenti emotivi che danno vita tramite la memoria, a un intero sistema di ansie, felicità, delusioni, aspettative. Anche in questo caso si tratta di uno spazio più spesso <<sentito>> che verbalizzato.

"Lo spazio ambientale è strettamente legato a quello *socio-relazionale*, ovvero lo spazio così come emerge nel corso delle concrete esperienze di un individuo socializzato

²⁰⁰ Il giorno è dedicato dalla chiesa cattolica alla celebrazione della Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria.

all'interno di un gruppo. I significati dello spazio socio-relazionale trascendono cioè l'individuo in quanto tale e si intrecciano all'agire delle altre persone presenti nel suo intorno e nella sua zona prossimale. Si tratta di uno spazio altamente mutevole in quanto si struttura in stretta relazione agli eventi della vita sociale del soggetto, individuando in essa punti di riferimento per intenzioni, propositi e significati intersoggettivi. A questo livello i confini risultano di importanza centrale in quanto hanno a che fare con l'introduzione di limiti territoriali relativi a distinzioni sociali rilevanti (inclusioni, differenze, opposizioni).” (Ronzon 2008: 13-14)

Sensazioni legate ai luoghi, ricordi di racconti ascoltati, discorsi che parlano di conquiste, di vittorie e di cedimenti, compendiate nel nome di una salita come questa, costituiscono il medium del senso di appartenenza ad una comunità, in parte reale, in parte immaginata: quella di coloro che “hanno corso” e di “quelli che corrono” in bicicletta²⁰¹.

La loro identità, che qui abbiamo visto articolarsi in varianti locali - “i brianzoli”²⁰², “i lombardi”, “gli italiani”, ogni volta con i rispettivi avversari - si costruisce dunque non solo attraverso un complesso di competenze pratiche (o tecniche, come le intendeva già Mauss) e culturali, ma anche in riferimento ad un orizzonte spaziale e sociale. I luoghi del corridore, per esempio, non sono quelli del calciatore. E non lo sono neppure le fatiche, “i sacrifici”, ritenuti decisamente superiori per il ciclista, in rapporto a quelli che si

²⁰¹ Dopo questa serie di testimonianze sul Ghisallo è difficile sottrarsi alla tentazione di vedere nella pratica ciclistica, ed in particolare in quella agonistica dei suoi protagonisti di alcuni anni fa, un legame stretto con la religione, che, a nostro avviso, meriterebbe di essere studiato più da vicino, a partire dalle pratiche degli sportivi, più che dalle loro credenze. Abbiamo visto, infatti, operare – anche attraverso il santuario e il museo, oltre che per mezzo della salita - un legame tra esseri umani che Benveniste, richiamandosi a Cicerone, evidenziava nell'etimologia del termine “religio”. Se pensiamo alla organizzazione dell'associazione ciclistica e all'addestramento che vi ha luogo, questa “religione” si mostra non solo come “sistema simbolico” ma anche come campo di relazioni “politiche”, ossia fatto di gerarchie, di poteri, di opzioni personali, di autorità, che scaturiscono dalle stesse pratiche. Come scrive Fabietti, infatti, il tentativo di perimetrare un “campo religioso” passa attraverso l'esame delle pratiche, di offerte, luoghi, evocazioni, venerazione e cura delle immagini o “oggetti sacri”, che sono apparsi significativi nella nostra ricognizione. In particolare quando si parla di “disciplina” e di “sacrificio”, nelle pagine di questo studioso, non si può non pensare agli stessi termini usati dai testimoni e dagli attori della nostra ricerca. Qui non si tratta solo e sempre di azioni che discendono da una relazione con l'entità sovra-umana, o pensate attraverso la mediazione di essa, come nel caso della Madonna cui si innalzano preghiere, si donano ex-voto, si chiedono protezione e sostegno dell'atleta nella competizione (Fabietti 2014: 21 sgg.). Il sacrificio, come ricorda de Certeau, evocando Durkheim, ed accostando questa azione al credere, “perde un presente per un futuro; <<sacrifica>>, cioè <<crea del senso>> (*sacer-facere*), sostituendo un debito a un avere” (Certeau 2007: 34). Tanto coloro che ricordano i loro sacrifici - parola di cui traboccano i commenti dei corridori (specie dopo una vittoria “finalmente” conquistata), tanto coloro che dicono di credere - laicamente, nei loro preparatori e nella loro stessa disciplina di vita -, ci mostrano che, “al di là del contesto religioso, credere è il fondamento di una aspettativa, in tutte le circostanze della vita” (Fabietti 2014: 160).

²⁰² Sulla nozione di identità nel territorio che si considera qui, problematica e relativa, si veda Pirovano 2010.

attribuiscono al calciatore. Se già questo costituisce un titolo di merito, nei discorsi dei nostri interlocutori si insiste anche sui compensi e sulla considerazione sociale delle due categorie di sportivi, che penalizzano immeritadamente chi corre in bicicletta. Per questo, vivendo in mezzo ai protagonisti del “mondo del ciclismo”, si avverte un’insofferenza dichiarata e diffusa verso il calcio e i suoi estimatori. La superiorità morale attribuita agli appassionati dello sport del pedale viene inoltre, anche se occasionalmente, associata al fatto che, a differenza di quanto avviene nel calcio la “glorificazione dei propri beniamini” non conduce “alla denigrazione degli avversari”, come avviene nel calcio (Bromberger 1999: 212).

Persino al giornale che organizza da un secolo il Giro d’Italia, si rimprovera la sproporzione di spazio assegnato nel quotidiano alle notizie sui due sport. Specialmente in Italia, ma non solo, infatti, almeno dagli anni ’60 il football è diventato lo sport più popolare, soprattutto ai danni del ciclismo²⁰³. Bausinger spiega questo successo con una serie di caratteristiche, che solo in parte distinguono il calcio da altri sport: anche il ciclismo, infatti, condivide con il calcio l’associazione della competizione con la festa, quando si sente di sfuggire alla routine della vita quotidiana e della noia, e, in entrambe le discipline, i sostenitori appassionati che assistono alle gare provengono, quasi sempre, dalle file dei praticanti di un tempo. Allo studioso tedesco, d’altra parte, appare notevole il fatto che il calcio venga percepito come un “gioco raffinato” dal punto di vista tecnico, “complesso” dal punto di vista delle tattiche e dell’organizzazione del gioco,

²⁰³ Daniele Marchesini ci ricorda che “il quindicennio 1945-1960 è considerato a ragione il periodo d’oro del ciclismo internazionale, italiano in particolare. Quello dei grandi campioni, dei grandi duelli, delle grandi imprese e dei grandi cantori di quelle vicende. Sono anni in cui è il ciclismo a catturare l’interesse più vasto della popolazione, fino al 1955-56 ben più del calcio. E con pieno diritto, se si pensa che i campioni di casa nostra conquistano ripetutamente i trofei più prestigiosi (Giri, Tour, campionati del mondo), mentre la nazionale calcistica – prima del titolo europeo del 1968 – rimedia ovunque figuracce. Per rendersene conto, basterebbe sfogliare giornali e riviste dell’epoca: le fotografie rivelano spesso tribune calcistiche scarsamente affollate anche per partite della massima divisione, che non reggono il confronto con le grandi folle addensate lungo le strade del ciclismo, e non soltanto in salite che hanno fatto l’epopea delle due ruote. È difficile contare il numero di spettatori che seguono una tappa del Giro, dal momento che non esiste biglietto d’ingresso e che lo spettacolo è gratuito.” (Marchesini 2003: 195)

Aggiungiamo che, nel corso degli incontri intitolati “Storie di ciclismo”, promossi da chi scrive al Museo del Ghisallo tra il 2007 e il 2009, dove erano spesso invitati giornalisti della “Gazzetta dello sport”, Fiorenzo Magni imputava al loro editore questa forma di disattenzione e di disinteresse, ricordando gli anni in cui lui stesso gareggiava, quando si dava spazio anche alle cronache delle gare più importanti del ciclismo dilettantistico e giovanile, oltre che a quelle in cui Coppi, Bartali e lo stesso Magni erano protagonisti.

“imprevedibile”, eppure che “non è difficile da capire”. Circa la raffinatezza e la complessità attribuite al calcio, di cui parla Bausinger, ci sembra di avere dimostrato che le si possa trovare anche nel ciclismo. La difficoltà di rendersene conto dipende, però, dal fatto che lo si sia praticato per qualche anno a livello agonistico. Il foot-ball, infine, come sappiamo, sollecita l’attaccamento ad una squadra e la partigianeria del tifo, rispondendo al bisogno di identificazione della gran parte degli spettatori che apprezzano lo sport del pallone.

Per concludere il ragionamento su questo tema, possiamo ricordare una citazione di Bromberger dalle parole di uno dei padri dei *Cultural Studies*, proprio per render ragione del significato che assumono gli atti di derisione o di insulto comuni tra tifoserie calcistiche avversarie. Il passo di Richard Hoggart, scritto nel 1970, può peraltro adattarsi agli attori che stiamo studiando qui, per comprendere l’importanza del loro senso di appartenenza, rispetto ad un’altra categoria di “sportivi”: “la maggior parte dei gruppi sociali devono la loro coesione, fondamentale, al potere di esclusione di cui sono capaci, ovvero al sentimento di diversità con cui vengono considerati coloro che non sono <<noi>>” (Bromberger 1999: 212).²⁰⁴

Tra i fenomeni che hanno contribuito a diffondere la disaffezione di molti appassionati rispetto allo sport della bicicletta, c’è stato l’emergere del doping, come pratica via via più evidente a livello professionistico, a partire dalla morte di Tommy Simpson sul Mont Ventoux, durante il Tour del 1967. Marc Augé ha parlato di un “mito in rovina”: quello del “corpo eroico e glorioso”, attribuito ai campioni degli anni ’40 e ’50, dato che

“il doping di oggi, come lo può immaginare un profano, è più di un’aggiunta alle capacità naturali del corpo, è una vera e propria sostituzione di sostanza, che viene attuata vergognosamente dietro le quinte, nella clandestinità. Antitetica all’idea che ci eravamo fatti, e che vorremmo continuare a farci, dell’eroe è l’immagine della manipolazione che lo rende un essere completamente passivo: un oggetto; ma anche quella di un’intrusione nell’intimità della sua persona, sia nel momento del doping, sia in quello del controllo: le analisi del sangue, le analisi delle urine. (...) Il doping in forma sistematica finisce per trasformare i ciclisti in passivi strumenti di strategie commerciali. Naturalmente, gli sponsor che li arruolano li rinnegano appena è stato mostrato il loro <<disonore>> e si mettono a cercare altri supporti” (Augé 2009: 33-34)

²⁰⁴ Per un’analisi più articolata dei meccanismi culturali che generano differenza, distanza, esclusione, e contemporaneamente inclusione sociale, capaci di concorrere alla costruzione di una identità etnica, si vedano Fabietti 1998 e Remotti 2007 [1^a ed. 1996].

John Foot, nella sua storia del ciclismo italiano, ha addirittura parlato di “una morte lenta” di questa passione sportiva, in relazione alle pratiche dopanti, diffuse sempre più capillarmente tra il 1968 e il 1999, favorite dalle pressioni degli sponsor, di certi dirigenti di squadre o di federazioni, degli organizzatori e delle associazioni che rappresentavano i corridori, dalle aspettative del pubblico, nonché dall’”omertà del gruppo”. Ciò continua ad alimentare fino ad oggi una “cultura del sospetto” meno raffinata di quella, filosoficamente benefica, attribuita da Ricoeur a Marx, Nietzsche e Freud -, soprattutto al di fuori dell’ambiente ciclistico²⁰⁵.

Come abbiamo visto nella testimonianza di Tino Conti, nei bar si sente dire spesso che “i corridori sono tutti drogati”: su questo aspetto della pratica sportiva contemporanea a Costa si risponde che nessuno sportivo di alto livello è soggetto ai controlli che deve accettare il ciclista professionista, reperibile 24 ore su 24, con la possibilità di confrontare i valori rilevati attraverso i suoi esami del controllo a sorpresa con quelli stabiliti dal suo passaporto biologico, richiamato in queste pagine dalla testimonianza di Giorgio Brambilla. Se gli esiti delle verifiche risultano positivi in molti casi dei cosiddetti corridori “master”, questo conferma - come si è visto, ad esempio nelle parole di Daniele Colombo - , che costoro non sono e non possono essere considerati “corridori”, da chi si propone di educare dei buoni sportivi, impegnati e seri, come si cerca di fare all’U. C. Costamasnaga.

²⁰⁵ Lo storico britannico ricostruisce le tappe salienti di questo fenomeno, nuovo per dimensioni e per gravità di conseguenze, a partire dalla squalifica di Eddy Merckx, verificatasi nel Giro d’Italia del 1969. Il supercampione belga, umiliato dalla positività dei prelievi attribuitigli, che diceva di non sapersi spiegare, si prese una sorta di rivincita morale, sugli avversari e sui giornalisti, andando un mese dopo al Tour de France che vinse con un distacco di 17 minuti sul secondo classificato, conquistando anche il primato nella classifica degli scalatori, nella classifica a punti, nella classifica per la combattività, e - con i suoi compagni - nella classifica a squadre. Tra gli anni ’60 e gli anni ’70 i casi di positività furono numerosi ma spesso si presero provvedimenti di compromesso nell’ambito della sola giustizia sportiva. In vari casi furono trovate delle giustificazioni assolutorie, ma “negli anni a venire la mancata presa di coscienza del problema, sia da parte dei ciclisti sia da parte delle autorità, avrebbe avuto conseguenze disastrose per la salute degli atleti e per lo sport nel suo complesso.” (Foot 2011: 287) Possiamo confermare che questa coscienza mancava negli anni ’60 e ’70, sulla base delle nostre fonti, avendo sottoposto a due medici sportivi autorevoli un quesito circa la relazione possibile tra l’assunzione, prima o durante le gare, di alcuni farmaci che aumentano la capacità del sistema cardiocircolatorio e del respiro, e patologie gravi che si manifestano a carico del cuore. I medici hanno confermato l’esistenza di questa relazione.

CAPITOLO 7

Per concludere

Nel provare a trarre delle conclusioni di questo lavoro impegnativo, ritorna l'interrogativo sul senso della nostra ricerca. Il senso per chi?

Per chi l'ha assecondata, rappresentato dai lettori accademici, su cui torneremo tra poco; ma anche per i protagonisti della vita sociale e culturale, che l'antropologo incontra, osserva, conosce, disturba, interroga. E non solo perché pone lui le domande, ma perché induce i più sensibili tra di loro a chiedersi, a loro volta, le ragioni di certi comportamenti e di certe convinzioni a cui, forse, non avevano mai pensato prima di incontrare "l'infiltrato".

Forse nessuno come l'antropologo, infatti, dovrebbe avvertire un impegno etico nei confronti dei suoi "oggetti" di studio, per giustificare il suo lavoro (con i suoi costi) e per spiegare le sue scoperte. Il bisogno di comunicare le conoscenze acquisite cresce interagendo con i nostri interlocutori, mentre si riflette sugli interrogativi circa la loro dose di 'scientificità'. Se l'impegno a muoversi in questa direzione impone al ricercatore una presa di distanza dal suo campo e dai suoi attori, che eviti il rischio di appiattirsi sulle loro spiegazioni, esplicite o apparenti, dei comportamenti osservati che egli ritiene più significativi, è inevitabile, per l'etnografo, avvertire attraverso le pratiche quotidiane almeno una parte delle sensazioni, delle emozioni, dei pensieri, di coloro che sta frequentando, facendo tesoro della risonanza che quelle esperienze provocano in lui, per comprenderle, nelle loro varietà e nelle loro relazioni interne ad una configurazione complessa che definiamo "cultura".

Cominciamo, quindi, dalla fine, e cioè dalla serata che ho chiesto di organizzare al presidente dell'U. C. Costamasnaga, in prossimità della conclusione della ricerca. Nel locale più capiente della sede, una ventina di soci e di protagonisti del sodalizio sportivo avevano accolto il nostro invito ad assistere ad un resoconto che non era facile proporre in

poco tempo e con un ‘pubblico’ molto eterogeneo. L’incontro serale è durato un po’ più di due ore, mettendo a dura prova i presenti più stanchi o meno abituati ad ascoltare una relazione, anche se orale, fatta a braccio, seguendo prevalentemente le molte immagini utilizzate dentro il testo della tesi. L’unica concessione a due schemi proiettati e commentati, in apertura di un ritrovo che speravo diventasse una conversazione, hanno riguardato, rispettivamente, la spiegazione di parole che nel titolo potevano risultare incomprensibili come “antropologo” e come “etnografia”, e poi l’indice della tesi, che doveva servire a dare l’idea dell’articolazione dei contenuti esaminati nel saggio, orientando anche gli ascoltatori durante il procedere dell’esposizione. L’attenzione dei presenti è stata soddisfacente, nonostante ci sia stato un piccolo ricambio dei presenti, in quanto qualcuno arrivava in ritardo e qualcuno si è assentato prima della conclusione. Quasi a mezzanotte, la riunione si è sciolta con un brindisi (premature, rispetto alla vera chiusura del percorso di dottorato, ma inevitabile, date le abitudini del Costa), offerto per la continua e generosa collaborazione alla ricerca.

Come interpretare la mancanza di commenti espliciti, se non da parte dello storico segretario custode dell’archivio, che ha fatto un elogio appassionato della ricerca?²⁰⁶ Credo in diversi modi, ovviamente, sulla base della nostra conoscenza dei soggetti coinvolti: la difficoltà a cogliere l’utilità di un simile lavoro, rispetto agli impegni pratici, quotidiani e continui (anche durante il nostro incontro), che assorbono l’interesse degli attori del Costa, ma anche il timore ad esprimersi su una performance intellettuale, da parte di chi non è avvezzo a frequentare l’accademia e che nutre un misto di timidezza e di diffidenza nei confronti degli studiosi, oltre all’impossibilità di conoscere e padroneggiare tutte le sfumature e i risvolti di un testo, che potrà essere letto nel dettaglio solo con il tempo²⁰⁷. Solo una lettura collettiva integrale, infatti, potrebbe fare emergere conferme, domande, obiezioni e, soprattutto, confronti sulle interpretazioni da dare alle pratiche descritte e ai

²⁰⁶ Luigi Bosisio mi ha anche mandato il giorno dopo un sms con queste parole: “Congratulazione per quanto hai allestito, soprattutto anche per i tanti esempi fotografici (graditi da tutti) che [con cui] hai accompagnato lo spazioso [ampia] tema [trattazione] etnico del tuo lavoro. Luigi”

Giorgio Rigamonti, direttore tecnico e ‘anima’ della società’, interpellato qualche giorno dopo, ha parlato di commenti tutti lusinghieri, anche se non esplicitati in presenza di chi scrive.

²⁰⁷ Qualcuno si aspetta di poter vedere “un libro” anche perché, in qualche occasione, si è cercato di dare la misura dell’impegno e l’idea del prodotto cui si stava lavorando paragonandolo, appunto, ad un volume a stampa.

discorsi riportati. Ma si capisce che per un testo lungo e complesso come il nostro, la cosa sarebbe impraticabile, se non con qualcuno dei nostri interlocutori. Resta per noi la percezione di essere stati accettati volentieri da molti dei protagonisti della vita associata del Costa, probabilmente grazie alla comunanza di pratica, che permette anche all'intellettuale, teoricamente squalificato dal suo ruolo improduttivo, di essere visto – anch'egli – come un pedalatore, che si sa sacrificare negli allenamenti (di oggi o di ieri), come uno dei ragazzi apprendisti. Ma resta, per noi, anche l'ambizione di mettere a confronto un punto di vista etico con alcuni punti di vista emici, perché si arricchiscano reciprocamente.

In fondo, credo che molti di noi abbiano la presunzione di assumere il ruolo che Foucault attribuisce a se stesso come intellettuale:

“Il mio ruolo - ma il termine è già troppo enfatico – è quello di far vedere alle persone come esse siano più libere di quello che pensano, e di mostrare loro come esse considerano vero ed evidente ciò che in realtà è stato costruito in un determinato momento della storia, sicché quella presunta evidenza può essere sottoposta a critica e distrutta. Produrre un qualche mutamento nella mente delle persone: questo è il compito dell'intellettuale.” (Martin 1992: 4)

Si tratta di un'idea simile a quella espressa da Marc Augé, quando, parlando degli effetti dell'incontro tra ricercatore e attore della cultura indagata, afferma:

“La presenza di un interlocutore come l'etnologo, venuto da un altro luogo e che si mostra interessato a questo genere di conversazioni, offre da questo punto di vista un'opportunità eccezionale e stimola non solo lo spirito speculativo, ma anche la riflessione sulla natura e sul senso di ciò che si è soliti vivere senza troppo riflettere. In tal senso, l'etnologia può talvolta sembrare una sorta di <<etnoanalisi>>, sia per coloro che costituiscono l'oggetto stesso dell'interrogazione etnologica sia per colui o colei che pone le domande.” (Augé 2014: 13)

E forse questo proposito di seminare interrogativi e dubbi può valere anche per i colleghi e - nel nostro caso - gli antropologi, che non si sono mai interessati di sport, non l'hanno mai praticato, pur senza arrivare al punto di assumere il pregiudizio della cultura occidentale, nei confronti delle attività ludiche, richiamato da Eugen Fink. Che il ciclismo, come qualunque, pratica umana, sia un'attività complessa può apparire un dato ovvio; ma entrare nella vita di un gruppo umano che per il ciclismo vive, e seguirne i differenti protagonisti in molti momenti e in varie situazioni può fornire al lettore diversi motivi di sorpresa, tanto

più interessanti se si distinguono dalle immagini stereotipate che i media e il senso comune diffondono di continuo. Persino tra qualche collega, ad esempio, ci è capitato di sentire delle considerazioni sconsolate, per non dire disgustate, su tutti coloro che gareggiano in bicicletta, anche tra i più giovani, come dei “dopati”, nelle mani di pseudo allenatori senza scrupoli.

Ci sembra, invece, che queste nostre pagine portino un contributo alla incrinatura, se non alla “demolizione di luoghi comuni”, prospettata come necessaria, in questo specifico campo di studi, anche dal recente numero monografico di una rivista italiana di antropologia, dedicato allo sport. Qui si afferma che un solido lavoro di raccolta sul campo, in cui si possono osservare l’atleta, lo spettatore, ma anche il rapporto con la comunità, rivela “la ricchezza e la profondità dei fenomeni studiati nonché la complessità dei rapporti sociali che li contraddistinguono: le gerarchie, l’organizzazione, la partecipazione collettiva agli eventi, i riti e i rituali, le proibizioni, ecc. (...) fornendo spunti per ulteriori ricerche” (Giorgis 2009: 3-4)

Nel nostro caso, in particolare, ci pare di avere portato almeno un contributo documentario alla riflessione antropologica sugli spunti che Marc Augé offre al ricercatore con il suo libro sulla bicicletta. Recensendolo, Adriano Favole ha così sintetizzato questi spunti: “la bicicletta come tecnica del corpo e strumento di costruzione del sé; una straordinaria modalità di socializzazione; una personalizzazione del territorio e dello spazio” (Favole 2009: 46)

In una prospettiva più generale, abbiamo quindi provato a perseguire quello che di recente è stata definita come la missione della nostra disciplina, in vista di ulteriori approfondimenti e di più impegnativi confronti.

“Il compito dell’antropologia dovrebbe (...) essere quello di dipanare la logica “locale” di ogni fenomeno, predisponendoci ad accogliere le differenze e gli scarti tra i vari “locali” non come dei fallimenti della teoria, ma piuttosto come delle occasioni di arricchimento del nostro sguardo su fenomeni che vogliamo indagare in quanto giudicati “rilevanti”.” (Fabietti 2014: 138-139)

Circa i temi trattati dal nostro lavoro, ci sembra che l’indice di queste pagine, con i suoi titoli, accanto alla bibliografia, possa già risultare indicativo nel suggerire le piste di indagine che abbiamo battuto e gli autori che ci hanno fornito dei suggerimenti

interpretativi per la nostra riflessione sui comportamenti, sulle relazioni e sulle convinzioni degli attori osservati e ascoltati sul campo.

Abbiamo vissuto dentro un microcosmo come l'associazione sportiva che condivide in misura significativa un patrimonio culturale, ma che si organizza anche secondo una evidente distinzioni di competenze e di ruoli. Società come l' U.C. Costamasnaga si sono formate e si sono sviluppate in un contesto storico segnato da profonde trasformazioni, anche sul piano culturale, come indica la presenza via via meno determinante eppure ancora influente della chiesa cattolica accanto allo sviluppo di una imprenditorialità diffusa, spesso incentrata sulla famiglia concepita come unità produttiva. Si tratta di tratti ricorrenti nelle biografie dei nostri interlocutori, ma che non esauriscono il panorama sociale della Brianza in cui il lavoro dipendente nelle imprese private prevale nettamente sull'occupazione assicurata dagli enti dello Stato.

Il contesto appare quindi diversificato in relazione ai vari ambienti produttivi, in cui è richiesta l'applicazione di atteggiamenti e di valori in parte differenti. L'Unione Ciclistica Costamasnaga è ovviamente cambiata ma ha resistito, trasformandosi, nella sua opera organizzativa e di reclutamento, alla crescente concorrenza di altre attività sportive e di altre proposte per il tempo libero giovanile. Sembra, però, avere mantenuto la capacità di attirare un numero significativo di bambini e di ragazzi, spesso cresciuti dentro famiglie che coltivavano già la passione per la bicicletta in virtù della pratica agonistica di qualche adulto. Una passione destinata a passare dal gioco allo sport, a cui il bambino – negli anni recenti – viene generalmente avviato in un'età più precoce di qualche decennio fa.

Un aspetto problematico della ricerca è stato, infatti, quello di interloquire 'produttivamente' con degli attori così giovani e così diversi da coloro con cui a noi è sempre capitato di fare ricerca etnografica. L'osservazione, in questo caso, ha pesato decisamente di più di quanto non abbiano fatto le conversazioni o le interviste vere e proprie, nel suggerire le nostre interpretazioni.

Abbiamo visto, comunque, con quali tecniche, con quali discorsi, con quali strutture di orientamento temporale e spaziale, si cerchi di costruire il corpo e la mente del corridore, portando il gioco infantile a mutarsi progressivamente in un impegno che può diventare un autentico lavoro, dando luogo ad uno spettacolo per migliaia o milioni di spettatori: due

concetti – quelli di gioco e di lavoro - che come quelli di utilità e gratuità, che abbiamo considerato nell’impegno dei dirigenti e degli allenatori, o come quelli di profano e sacro, a cui si è fatto cenno a proposito della religiosità dei ciclisti, che non è facile isolare e non è corretto distinguere nei comportamenti particolari.

Le categorie basate su opposizioni binarie, come affermava Mary Douglas, in un articolo citato polemicamente anche da Louis Dumont, hanno un’utilità analitica, ma se si conosce un fenomeno da vicino, si deve convenire che “dobbiamo essere diffidenti nei confronti di chiunque dichiari che vi sono due tipi di persone, o due tipi di realtà o di processi” (Dumont 1993: 18-19)

Dalla nostra ricerca il ciclismo emerge come un’insieme di pratiche, che sono notevolmente cambiate nel tempo, dall’epoca in cui la bicicletta è stata perfezionata come un mezzo di trasporto per il turismo dei ricchi, come strumento di lavoro per i poveri, come veicolo per le gare, capaci di emozionare le folle e di cambiare la vita dei concorrenti più dotati. Nell’Europa occidentale, dove l’agonismo si è sviluppato per primo, da simbolo di benessere, di comodità e di promozione sociale, la bicicletta è diventata, nel secondo dopoguerra, un marchio di arretratezza per chi continuava ad usarla, di fronte ad una nuova modernità che esaltava l’auto come mezzo capace di garantire ben altri livelli di autonomia e di confort.

Ha però continuato ad essere, per coloro che attribuiscono alla fatica e al sacrificio un valore morale, il perno di un’autorappresentazione orgogliosa del proprio merito. Si è trattato quasi sempre di giovani, di uomini e di donne, che, specialmente con l’agonismo, hanno voluto e vogliono misurarsi con le proprie capacità fisiche e mentali, per scoprire i propri limiti. Uomini e donne che - ci sembra - si costruiscono secondo modelli funzionali alle richieste della cultura e della società in cui crescono e si formano.

Tra i molti ambiti di nuove ricerche che questo lavoro potrebbe sollecitare, c’è quello del ciclismo agonistico nei continenti extraeuropei, dove sembra si stia riaffermando la bicicletta come strumento di emancipazione economica e sociale, che nel corso del ‘900 ha fatto breccia tra moltissimi giovani del Vecchio Mondo. Ma anche nei nostri paesi, dove si vedono tanti migranti pedalare con biciclette di recupero per raggiungere i luoghi di lavoro,

sarebbe interessante indagare sul loro ‘incontro’ con la bicicletta e su ciò che significa o potrebbe significare sul piano pratico e sul piano simbolico.

Anche il ciclismo agonistico femminile meriterebbe uno studio serio e approfondito, per verificare - di nuovo - in che misura i modelli culturali maschili occidentali si siano diffusi e l’assunzione dei relativi valori possa essere percepita come una forma di emancipazione sociale²⁰⁸.

Due situazioni, tratte dal nostro lavoro di campo, ci sembrano interessanti in proposito, anche se può sembrare che offrano dei dati marginali nell’economia della ricerca. A noi sono parsi rivelatori, come spie significative per un approccio indiziario - che accomuna pratiche euristiche molto differenti (Ginzburg 1979) alle quali potremmo senz’altro aggiungere l’etnologia. Il primo episodio riguarda il ragazzo marocchino approdato avventurosamente al ciclismo, in Italia, dove prova una bicicletta da corsa e comincia a gareggiare con il Costa. Lo segue, con Giorgio Rigamonti, un accompagnatore che funge da direttore sportivo atipico come Giampietro Tallarini, senza il corso di formazione ma con tante corse alle spalle²⁰⁹, che afferma di avere già le nozioni che si forniscono agli aspiranti DS, ma nella sua testa. La suoneria del suo cellulare, come abbiamo già notato, propone una nota melodia fascista. Il Talla dice che gli piace proprio la musica di “Facchetta nera”, anche perché “in Lombardia l’avremo in tre o quattro”, e quando suona si capisce che è la sua. Nato nel 1941, deve avere ascoltato quelle note nella prima infanzia.

²⁰⁸ Con Dunning vanno tenute presenti alcune coordinate interpretative, che potrebbero servire per un’indagine anche sul ciclismo femminile. L’allievo di Norbert Elias afferma che lo sport è “tradizionalmente una delle principali riserve maschili e quindi potenzialmente importante per il funzionamento delle strutture patriarcali”, ma anche che “l’equilibrio di potere tra i sessi tenderà a volgersi in favore degli uomini nella misura in cui la violenza e la lotta sono caratteristiche endemiche della vita sociale.” Il sociologo britannico esamina prevalentemente gli sport di combattimento, in cui il confronto si svolge tra due soggetti, individuali o collettivi, che dai giochi tradizionali derivano una giustificazione ideologica come “terreno di addestramento alla guerra”. Forza e coraggio, anche al di fuori di qualsiasi regola, risultavano, soprattutto prima del processo di “civilizzazione” operata dalla modernizzazione in senso sportivo dei giochi medievali, “i criteri principali per conquistarsi una reputazione di virilità nel gioco”. Tale processo non si manifesta solo mediante la regolamentazione e la limitazione dei livelli di violenza ritenuti leciti, bensì con lo sport che opera “in direzione di un livellamento delle opportunità di potere tra i sessi”, rispetto alla rappresentazione dell’ideale maschile spavaldo e fisicamente violento, mentre “l’ideale femminile (agli occhi degli uomini) è ritratto come timoroso, debole, dipendente” in corrispondenza dei ruoli nella famiglia nucleare patriarcale, che nella seconda metà dell’800 stava diventando norma per la classe media in espansione. (Dunning 1989: 343-350, passim)

²⁰⁹ Gianni, come lo chiama la moglie, ha cominciato a correre vincendo la prima corsa a cui ha preso parte da allievo, senza accorgersi che davanti a lui non c’erano altri avversari (tanto che il giornale locale titolò “sconosciuto vince a sua insaputa”). La sua carriera è poi finita tra i dilettanti, dopo molti ottimi risultati.

Artigiano vetraio per una vita, dopo avere aiutato il padre in campagna dai dieci anni, ha cominciato a correre in bicicletta a 15 anni. Dice di non essere fascista. A domanda specifica, conferma di avere votato per la Lega Nord, prima di essere disgustato dalle malefatte del leader di questo partito.

E' anche un appassionato cacciatore, che – come la moglie – si commuove quando parla dei suoi cani, specializzati nella caccia alla lepre, che oggi non ci sono più; ma a cui erano affezionati come ad un bambino: il preferito, non a caso, si chiamava Baby. Per lui il piacere della caccia, infatti, è vedere i cani “lavorare”.

Si tratta del direttore sportivo che, nella stessa giornata, durante la gara, in un corsa concitata in ammiraglia, manifesta (p. 251) la sua preoccupazione per gli effetti dell’immigrazione (in particolare dal Marocco) e che, poco dopo, si esalta vedendo Imad, il piccolo corridore nordafricano, confermarsi come un ragazzo “che non molla mai”, fino al punto da commuovere (anche qui) il Talla, quando Imad si piazza tra i primi classificati, – in una corsa successiva.

Chiedo, in un’intervista fatta a casa di Giampietro, che cosa pensa degli immigrati: mi risponde che è giusto aiutarli ma “io li lascerei a casa sua. *Àn de vegnì chì no, a inquinàm nünch (...) perchè dopu chì un bastardaméent de la madòna, e gh’è pù ‘n italiàn*” [Non devono venire qui a inquinarci (...) perché, poi, qui ne viene un ibridazione enorme, e non c’è più neppure un italiano (autentico)].

Con la moglie, d’altro canto, mi raccontano di quanto hanno aiutato una coppia albanese di vicini di casa, in gravi e continue difficoltà, con molte donazioni consistenti e con vari atti di solidarietà. I due coniugi si dichiarano credenti ma non praticanti, pur collaborando occasionalmente con la parrocchia. Riemerge l’importanza del contesto sociale e culturale in cui sono cresciuti e vivono i nostri interlocutori del Costa, caratterizzato dall’educazione cattolica, che si traduce anche nell’impegno a sostenere tutti i piccoli atleti allo stesso modo e a incoraggiare specialmente i meno dotati e più sfortunati.

Ma la comprensione dei coniugi Tallarini verso i vicini stranieri è tutta per la madre e i figli; non per il marito, che “non aveva voglia di lavorare” e arrivava anche al punto di picchiare la moglie.

La distinzione di valori (veri o presunti, qui importa poco), tra gli individui e non solo tra le ‘etnie’, fa quindi la differenza nel determinare le valutazioni e il giudizio del nostro interlocutore: il ragazzo taciturno, sfortunato, solo in Italia, ma combattivo e pronto a sacrificarsi per il risultato suo e della squadra, senza grilli per la testa, merita la stima anche di chi sembra non amare il suo popolo. Le parole del Talla (qui tradotte in italiano), lo esprimono, con un tono accorato che solo la testimonianza orale riesce a trasmettere.

“Io, di quel ragazzo lì, prima di tutto ammiro le sincerità. E poi per la persona che è, perché – sapendo quello ha fatto – *mi rèsti incantàa* [rimango incantato]!; perché un ragazzo che ha otto o nove anni, lui da solo viene via dal suo Paese, viene in Italia a cercare un cugino; è stato in giro sei mesi per conto suo... era a Torino e hanno trovato il cugino che era qui a Lecco, e lo hanno fatto venire anche lui a Lecco: io lo ammiro per questo, quel ragazzo lì! Perché è un ragazzo che ragiona già da uomo. (...) E poi fa sacrifici *e ‘l mòla no !* [e non vuole cedere!]”²¹⁰.

“Campioni non si nasce; si diventa” – recita, come abbiamo visto, una sentenza di Tallarini – e l’impegno è identificato come il primo requisito per formare il corridore e per andare avanti. Ma questo è possibile solo attraverso un processo socialmente e culturalmente “inventato, costruito” fatto di “un concatenarsi di eventi e una successione di fasi” antropopietiche che mirano alla formazione di “veri uomini” (Remotti 1996: 10 sgg.) attraverso l’opera degli adulti autorevoli²¹¹.

Alcuni ragazzi del Costa, come si è visto, hanno raggiunto e raggiungono, attraverso altre squadre nelle categorie superiori, il professionismo, ottenendo in qualche caso risultati importanti, fino a quando viene il momento di lasciare il grande “circo” dello sport agonistico, che fa viaggiare e fa spettacolo. Viene il tempo per spendere il capitale culturale e sociale accumulato in una nuova attività: questo avviene di solito nell’ambiente

²¹⁰ Intervista a Giampietro Tallarini; Lurago d’Erba (Co), 5 febbraio 2015. Nella stessa occasione il DS dice di avere preso le difese di Imad, in occasione di qualche episodio in cui il ragazzo è stato provocato con appellativi razzisti da un compagno di squadra, che per questo è stato minacciato di venire allontanato dall’allenamento.

²¹¹ Nel regolamento della Unione Ciclistica Costamasnaga, da qualche anno, è fatto divieto ai genitori dei ragazzi di salire durante gli allenamenti in ammiraglia, per “sostituirsi” ai DS con i loro commenti o le loro indicazioni. Si tratta, in qualche caso, di frenare persino i rimproveri ‘iperproduttivi’ del padre che rimprovera il figlio per un secondo posto di un ragazzo che arriva costantemente tra i primi cinque classificati.

del ciclismo, con le diverse professionalità che esso richiede (il meccanico, l'allenatore, il preparatore atletico), ma anche nell'azienda di famiglia, o in un lavoro che possa mettere a profitto le relazioni costruite in molti anni di pratica ciclistica.

Ora ci si può chiedere cosa resta di questo gioco che diventa passione e sport molto impegnativo, quando i protagonisti abbandonano le corse.

E qui, ci sovviene il secondo episodio, che ci sembra di poter considerare un altro indizio di una mentalità costruita culturalmente, con i suoi valori. Deborah Sangalli, una delle ragazze che ha da poco lasciato il Costa per un'altra squadra, pur non considerandosi uno "scalatore", ci dice che tra i percorsi predilige, quelli con la salita, così come preferisce le corse che si fanno con i maschi a quelle più monotone delle ragazze, perché la salita stimola l'agonismo e fa emergere la capacità di resistenza allo sforzo e alla fatica. E più avanti, nella nostra intervista, aggiunge che il ciclismo ti insegna a non abbatterti davanti alle difficoltà, ad abituarti al fatto che devi lottare²¹².



Deborah Sangalli accanto alla compagna Alice Rigamonti, durante una gara corsa tra gli Allievi con la maglia del Costa, nel 2013

²¹² Si veda la nota 208, dedicata al saggio di Dunning 1989.

Coraggio, spirito di iniziativa, sperimentazione di un difficile equilibrio tra l'azzardo di uno scatto o di una fuga e la necessità di programmare una preparazione lunga e complessa, calcolando in anticipo gli effetti delle proprie azioni in corsa, su se stessi, sui compagni e sugli avversari; sapere "leggere la corsa", applicando la propria intelligenza a ciò che succede attorno a sé, coniugando doti personali e spirito di squadra.

Vien da pensare alle doti che servono per operare in una piccola impresa della Brianza, e non solo. Vien da pensare anche ai giovani che devono inserirsi in un contesto economico in cui la precarietà è la regola, come quello attuale, dove la subalternità e lo zelo nel lavoro, che forse non sono mai bastati, ora, di certo, non bastano più. Simone Ghezzi, che ha studiato con un approccio etnografico l'imprenditorialità in Brianza, parla di un contesto in cui ci si rappresenta come "nati per lavorare", pronti a "fare sacrifici", in un orizzonte tradizionale che - almeno per i nonni e per alcuni padri - vedeva la famiglia come unità ideologica e produttiva. Ma si tratta di una prospettiva in rapida trasformazione, poiché anche nel nostro territorio, oggi, "vi è il timore che lavorare sodo e fare sacrifici potrebbe non bastare più in uno scenario che è totalmente cambiato rispetto a trent'anni fa." (Ghezzi 2007: 206 sgg.).

Lo abbiamo visto richiedere al direttore sportivo dei "giovanissimi" da parte della gran parte dei genitori: il gioco deve diventare sport agonistico, attraverso i passaggi di una disciplina complessa. Ed eccoci tornati alla "serietà della vita" di cui parlava Eugen Fink, ovvero alle pratiche che è giusto fare, in quanto dotate di senso.

Ma quale senso, per coloro che sono "presi nel gioco", cioè in questa *illusio*, come la definisce Bourdieu? E' lo stesso autore a parlare - come abbiamo visto - di attori sociali che sono "tutt'uno col fare", tanto simili ai nostri soggetti del U.C. Costamasnaga. La passione sembra dare legittimità a tutti coloro che - bambini, giovani, adulti, con i rispettivi ruoli - impiegano tanto tempo e tante energie "per la società" ciclistica (o come dice autoironicamente uno dei nostri DS, "per la parrocchia"). Una risposta sulla giustificazione di questo "darsi da fare" viene da una pagina delle *Meditazioni pascaliane* del filosofo francese, diventato etnologo e sociologo, che può valere per tutti; anche per coloro che si pongono in una visione laica della vita:

“Il problema della legittimità di un’esistenza, del diritto di un individuo a sentirsi giustificato a esistere come egli esiste. Problema indissolubilmente escatologico e sociologico.

Nessuno può proclamare veramente, né davanti agli altri né soprattutto davanti a se stesso, di <<poter fare a meno di qualsiasi giustificazione>>. Ora, se Dio è morto, a chi chiedere una simile giustificazione? A chi se non al giudizio degli altri, principio fondamentale d’incertezza e d’insicurezza, ma anche, e senza contraddizione, di certezza, di assicurazione, di consacrazione?” (Bourdieu 1998: 249)

Ci sembra che questa considerazione possa valere per tutti coloro che sono implicati nel lavoro etnografico - attori e ricercatori -, impegnati sul campo a fare un pezzo di strada insieme, cercando di conoscersi meglio, comprendendo le ragioni degli altri.

Bibliografia e sitografia

Aime M., 2007, *Sarà poi davvero un mestiere?*, in Augé M., *Il mestiere dell'antropologo*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 43-60.

Albert E., 1991, *Riding a Line: Competition and Cooperation in the Sport of Bicycle Racing*, in "Sociology of Sport Journal", 8, pp. 341-361.

Ambrosini G., 1960, *Prendi la bicicletta e vai! Manuale dell'istruttore e del corridore ciclista*, Società Editrice Stampa Sportiva, Milano.

Appadurai M., 2012, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Raffaello Cortina, Milano.

Augé M., 1978, *Eroi*, in *Enciclopedia. Volume quinto. Divino-Errore*, Einaudi, Torino, pp. 636-656.

Augé M. 1993, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano.

Augé M., 2009, *Il bello della bicicletta*, Bollati Boringhieri, Torino.

Augé M., 2014, *L'antropologo e il mondo globale*, Raffaello Cortina, Milano.

Barthes R., 1994, *Il Tour de France come epopea*, in *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino.

Bausinger H. 2008, *La cultura dello sport*, Armando, Roma.

Bernardi W., *La filosofia va in bicicletta, Socrate, Pantani e altre fughe*, Ediciclo, Portogruaro (Ve) 2013.

Biffi. S. (a cura di), 2002, *50° U.C. Costamasnaga. Cinquant'anni sui pedali 1952-2002*, Graficalampo, Albavilla.

Binda A., 1998, *La testa e i garun: Alfredo Binda si confessa a Duilio Chiaradia*, Ediciclo, Portogruaro (Ve).

Beonio Brocchieri V. H., 2010, *Famiglie e comunità*, in Pirovano M. (a cura di), *Le culture popolari*, vol. V *Storia della Brianza*, Cattaneo, Oggiono-Lecco, pp. 333-357.

Bonarrigo M., 2014, *Siamo alla frutta. Ciclismo azzurro in crisi: perché?*, in "Cycling pro", 99, 2014, pp. 80-83.

Bourdieu P., Passeron J-C., 1972, *La riproduzione. Teoria del sistema scolastico ovvero della conservazione dell'ordine culturale*, Guaraldi, Rimini.

Bourdieu P., 1995, *Sport e classe sociale*, in Roversi A., Traini G. (a cura di), *Sociologia delle sport*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Bourdieu P., 2003, *Per una teoria della pratica, con Tre sudi di etnologia cabila*, Raffaello Cortina, Milano.

Bourdieu P., 2005, *Questa non è un'autobiografia. Elementi per un'autonalisi*, Feltrinelli, Milano.

Bourdieu P., 2009, *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna.

Borofsky R., 2000, *L'antropologia culturale oggi*, Meltemi, Roma.

Bromberger C., 1999, *La partita di calcio. Etnologia di una passione*, Editori Riuniti, Roma.

Caillois R., 2000, *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, Bompiani, Milano.

Cardona G.R., 2006, *Introduzione all'etnolinguistica*, UTET-De Agostini, Novara.

Cassani D., 2009, *Quelli che pedalano*, Mondadori, Milano.

Cassirer E., 1982, *Saggio sull'uomo*, Armando, Roma.

Castelnovi G., 2006, *Ghisallo cuore del ciclismo*, SEP - Museo del Ciclismo - Madonna del Ghisallo, Cassina De Pecchi (Mi).

Cedolini G., 2009, *La preparazione fisica del ciclista. Allenamento funzionale come proposta di lavoro per il miglioramento delle prestazioni*, Federazione Ciclistica Italiana – Calzetti Mariucci Editori, Roma – Torgiano (Pg).

Ceruti G. C., 2013, *Il ciclismo dalla Sicilia alla Toscana. Antropologia di una migrazione*, Unicopli, Milano.

Cervi G., Facchinetti P., 2009, *Il Giro d'Italia. Strade storie oggetti di un mito*, con una testimonianza di Felice Gimondi, Bolis, Bergamo.

Certeau M. de, 2005, *Etno-grafia. L'oralità e lo spazio dell'altro: Léry*, in *La scrittura dell'altro*, (a cura di Borutti S.), Raffaello Cortina, Milano.

Certeau M. de, 2007, *La pratica di credere*, Medusa, Milano.

Certeau M. de, 2010, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.

Chiesi G., 1896 in Strafforello, *La Patria. Geografia dell'Italia (...) Provincie di Como e Sondrio Canton Ticino e Valli dei Grigioni per Gustavo Chiesi*. Unione Tipografica Editrice, Torino.

Clemente P., 2013, *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie di vita*, Pacini, Pisa.

Clifford J., 1999, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino.

Clifford J., 2005, *Introduzione: verità parziali*, in Clifford J., Marcus G.E. (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, Meltemi, Roma.

Cirese A. M., 1971, *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna di studi sul mondo popolare tradizionale*, Palumbo Palermo.

Curi U., 2013, *Passione*, Raffaello Cortina, Milano.

Delumeau J. 1979, *La paura in Occidente: secoli XIV-XVIII. La città assediata*, SEI, Torino.

Dematteo L., 2012, *L'idiota in politica. Antropologia della Lega Nord*, Feltrinelli, Milano.

De Nardis F., 2000, *Sport e vita buona*, Meltemi, Roma.

Donaddio M., 2010, *Il casco e i professionisti del ciclismo, storia di un rapporto difficile*, in "Il sole 24 ore", 26 aprile 2010-

Donati A., 2012, *Lo sport del doping. Chi lo subisce, chi lo combatte*, Edizioni Gruppo

Abele, Torino.

Dumont L., 1993, *Saggi sull'individualismo. Una prospettiva antropologica sull'ideologia moderna*, Adelphi, Milano.

Dunning E., 1989, *Lo sport come riserva maschile: riflessioni sulle fonti sociali dell'identità maschile e le sue trasformazioni*, in Elias N., Dunning E., *Sport e aggressività. La ricerca di eccitamento nel <<loisir>>*, il Mulino, Bologna, pp. 344-364.

Dwyer K., 1982 *Maroccan Dialogues. Anthropology in Question*, in Fabietti U., Matera V. 1998 (a cura di), *Etnografia. Scrittura e rappresentazioni dell'antropologia*, Carocci, Roma, pp. 108-113.

Elias N., 1989, *La genesi dello sport come problema sociologico*, in Elias N., Dunning E., *Sport e aggressività. La ricerca di eccitamento nel <<loisir>>*, il Mulino, Bologna; anche in Roversi A., Traini G. (a cura di), 1995, *Sociologia delle sport*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 34-58.

Fabietti U., 1992, *Filosofia della cultura e antropologia*, in *La costruzione della giovinezza e altri saggi di antropologia*, Guerini e Associati, Milano, pp. 39-51.

Fabietti U., 1998, *L'identità etnica*, Carocci, Roma.

Fabietti U., 2014, *Materia sacra. Corpi, immagini, oggetti, feticci nella pratica religiosa*, Raffaello Cortina, Milano.

Favole A., 2009, *La biciletta di Augé*, in "La ricerca folklorica", 60, pp. 45-46.

Ferrero Camoletto R., 2005. *Oltre il limite. Il corpo tra sport estremi e fitness*, Bologna, il Mulino.

- Field D.C., 1994, *Veicoli meccanici stradali*, in Singer C. et al., *Storia della tecnologia. Vol. V, L'età dell'acciaio. Circa 1850-1900*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 425-429.
- Fink E., 2008, *Oasi del gioco*, Raffaello Cortina, Milano.
- Foot J., 2011, *Pedalare! La grande avventura del ciclismo italiano*, Rizzoli, Milano.
- Foucault M., 1972, *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino.
- Foucault M., 1992, *Tecnologie del sé*, in Martin L.M., Gutman H., Hutton P.H., (a cura di), *Un seminario con Michel Foucault. Tecnologie del sé*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Foucault M., 1993, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
- Fresta M., 2009, *Il ciclismo fra il gioco e lo sport*, in "Archivio di etnografia", 1, pp. 49-80.
- Geertz C., 1998, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna.
- Ginzburg C., 1979, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in Gargani A., Ginzburg C., Lepschy G., Orlando F., Rella F., Strada V., Bodei R., Badaloni N., Veca S., Viano C.A., *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino, pp. 57-106.
- Ghezzi S., 2007, *Etnografia storica dell'imprenditorialità in Brianza. Antropologia di un'economia regionale*, Franco Angeli, Milano.
- Giorgis E., 2009, *Introduzione*, a Giorgis E., Sanga G., *Antropologia dello sport*, "La ricerca folk lorica", 60, pp. 3-4.

J. Gleyse, M. Valette, 1999, *Rites initiatiques et rituels de passage ou de purification, dans l'école, l'éducation physique et le sport*, in "Corps et culture », 4, 1999, mis en ligne le 12 octobre 2007.

Godbout J. T., 1998, *Il linguaggio del dono*, con un intervento di Alain Caillé, Bollati Boringhieri, Torino.

Guerrand, R. H., 1986, *La condanna della masturbazione*, in Duby G. (a cura di), *L'amore e la sessualità*, Dedalo, Bari, pp. 232-240.

Hannerz U., 2001, *Quando la cultura è ovunque. Riflessioni su un concetto a cui temiamo*, in *La diversità culturale*, il Mulino, Bologna.

Harris M. 1990, *Buono da mangiare. Enigmi del gusto e consuetudini alimentari*, Einaudi, Torino.

Huizinga J., 1979, *Homo ludens*, Einaudi, Torino.

Illich I., 2006, *Elogio della bicicletta*, Bollati Boringhieri, Torino.

Lenclud G., 2001, *La tradizione non è più quella d'un tempo*, in Clemente P., Mugnaini F. (a cura di), *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nelle società complesse*, Carocci, Roma.

Lévi-Strauss C., 1967, *Elogio dell'antropologia*, in *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Torino, Einaudi.

Le Breton D., 2007, *Antropologia del corpo e modernità*, Giuffrè editore, Milano.

Malighetti R., 2004, *Il Quilombo Frechal. Identità e lavoro sul campo in una comunità brasiliana di discendenti di schiavi*, Raffaello Cortina, Milano.

Marchesini D., 1998 , *Coppi e Bartali*, il Mulino, Bologna.

Marchesini D., 2003, *L'Italia del Giro d'Italia*, il Mulino, Bologna.

Marcora C. (a cura di), 1971, *Costa Masnaga*, L'Ariete, Milano.

Martin R., 1992, *Verità, potere, sé: intervista a Michel Foucault*, in Martin L.H., Gutman H., Hutton P.H., (a cura di), *Un seminario con Michel Foucault. Tecnologie del sé*, Bollati Boringhieri, Torino.

Mauri G., 1989, *Ciclismo primo amore. Il Ghisallo, il Santuario e la sua storia*, Meroni, Albese.

Mauri G., 2008, *I ciclisti Lariani professionisti*, Giulio Mauri Edizione Libri, Cantù.

Mauss M., 1965, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, in *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino, pp. 165-292.

Mauss M. 1965, *Le tecniche del corpo*, in *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino, pp. 385-406.

Menthéour E., 1999, *Il mio doping. Il libro che ha sconvolto il ciclismo*, con la collaborazione di Christian Blanchard, Baldini e Castoldi, Milano.

Merleau-Ponty M., 1982, *Il cinema e la nuova psicologia*, in *Senso e non senso*, il Saggiatore, Milano 1982, pp. 69-83.

Montanari M., 2010, *Il cibo come cultura*, Laterza, Roma-Bari.

Moravia S., 1990, *Filosofia. 3 Dal Romanticismo al pensiero contemporaneo*, Le Monnier, Firenze.

Negri R., 1971, *Parla Coppi. Il libro che il Campionissimo stava scrivendo prima di morire*, Alta Ananunia, Ronzone (Tn).

Nietzsche F., 1975, *Frammenti postumi 1885-1887*, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, vol. VIII, tomo I, Adelphi, Milano.

Oliverio A., 1994, *Ricordi individuali, memorie collettive*, Einaudi, Torino.

Ormezzano G., 1977, *Storia del ciclismo*, Milano, Longanesi.

Palumbo B., 2002, *Patrimoni-identità: lo sguardo di un etnografo*, in “AM – antropologia museale”, 1, maggio 2002, pp. 14- 19.

Passerini L. (a cura di) 1982, *Intervista a Nuto Revelli*, in “Fonti orali”, n.1, aprile, pp. 43-50.

Pastonesi M., 1996, *Vai che sei solo. Storie di gregari (e non solo)*, Libreria dello sport, Milano.

Pastonesi M., 2007, *La corsa più pazza del mondo. Storie di ciclismo in Burkina Faso e Mali*, Ediciclo, Portogruaro.

Pavanello M., 2000, *Forme di vita economica. Il punto di vista dell'antropologia*, Carocci, Roma.

Pirola F., 1990, *La mia Oggiono di oggi e di ieri*, Amministrazione comunale – Cattaneo, Oggiono.

Pirovano M., 1983, *Economia e cultura a Oggiono nel primo '900 attraverso il racconto di una filandera*, in “Archivi di Lecco”, 2, pp. 332-341.

Pirovano M., 2002, *Cari signori che state ad ascoltare. Il canto popolare tradizionale nella Brianza lecchese*, con contributi musicologici di Valota R., Oggiono-Lecco.

Pirovano M., 2010, *Un'introduzione. Dal folklore all'etnografia. Culture in movimento, identità in discussione*, in Pirovano M. (a cura di), *Le culture popolari*, in *Storia della Brianza. Vol. V*, Cattaneo, Oggiono – Lecco, pp. XIII-XXVI.

Pirovano M., 2012, *Comunità immaginate: inclusione ed esclusione sociale nel gergo e nel dialetto*, in “Archivi di Lecco e della Provincia”, n. 2, , pp. 131–145.

Pivato S., 2005, *Lo sport nel XX secolo*, Giunti, Firenze-Milano.

Pivato S., Tonelli A., 2001, *Italia vagabonda. Il tempo libero degli italiani dal melodramma alla pay-tv*, Carocci, Roma.

Pociello C., 1995, *Un nuovo spirito di avventura. Dall'ecologia dolce all'ecologia dura*, in Roversi A., Traini G. (a cura di), 1995, *Sociologia delle sport*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 305-317.

Polanyi K., 1974, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.

Polanyi K., 1983, *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche*, Einaudi, Torino.

Pomian K., 1978, *Collezione*, in *Enciclopedia. Volume terzo. Città-Cosmologie*, Einaudi, Torino, pp. 330-364.

Redfield R., 1976, *La piccola comunità la società e la cultura contadina*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Remotti F., 1996, *Tesi per una prospettiva antropoietica*, in Allovio S. e Favole A. (a cura di), *Le fucine rituali*, Il Segnalibro, Torino, pp. 9-25.

Remotti F., 2007, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari.

Rivière C., 1998, *I riti profani*, Armando, Roma.

Ronzon F., 2008, *Il senso dei luoghi*, Meltemi, Roma.

Roversi A., Traini G. (a cura di), 1995, *Sociologia dello sport*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Sanga G., 1996, *Campane e campanili*, in Isnenghi M. (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, pp. 29-41.

Segalen M., 2002, *Riti e rituali contemporanei*, il Mulino, Bologna.

Simonicca A., 2008, *Introduzione*, in Bausinger H. 2008, *La cultura dello sport*, Armando, Roma, pp. 9-34.

Tönnies F., *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1963.

Valeri V., 1978, *Festa*, in *Enciclopedia. Volume sesto. Fame-Ideologia*, Einaudi, Torino, pp. 87-99.

Vigarelli G., 1992, *Il Tour de France. Memoria, territorio, racconto*, in “Ludus. Sport & loisir”, I, 2, pp. 17-40.

L. Wacquant, *Anima e corpo. La fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*, Derive Approdi, Roma 2002.

L. Wacquant, *L'habitus come oggetto e come strumento. Riflessioni sul divenire pugili professionisti*, in “Etnografia e ricerca qualitativa”, 1, gennaio-aprile 2009, pp. 5-20.

Weber M., 1974, *Alcune categorie della sociologia comprendente*, in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino.

Weber M., 1968, *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità.

Siti consultati

<http://www.alanbike.it>

<http://www.badoni.it/costa/storia.shtml>

<http://www.bdc-mag.com>

<http://www.bicibg.it>

<http://www.ciclismoaltomilanese.it>

<http://www.classicrendezvous.com/Italy/Galmozzi.htm>

<http://www.cyclinside.com/Bicicletta-da-corsa.html>

<http://www.donguanellalecco.it>

<http://www.ecodibergamo.it>

<http://www.feder ciclismo.it>

<http://www.gazzetta.it/Ciclismo>

<http://www.istat.it/it/archivio/volontariato>
<http://www.l'equipe.fr/Cyclisme>
<http://www.mapeisport.it>
<http://www.memoire-du-cyclisme>
<http://www.puricelli.it>
<http://www.tuttobiciweb.it>
<http://www.uccostamasnaga.it>
<http://www.youtube.com/watch?v=BnbVezokbK8>

Interviste e documentazione fotografica

Tutte le interviste citate e tutte le fotografie utilizzate, salvo diversa indicazione, sono state realizzate dall'autore. La sigla AUCC indica la provenienza delle immagini dall'archivio dell'Unione Ciclistica Costamasnaga, mentre RGB rimanda alla raccolta fotografica di Giorgio Brambilla.

Intervista a Fiorenzo Magni; Seregno (Mb), 22 dicembre 2006

Intervista a Giovanni Redaelli; Oggiono (Lc) 14 settembre 2007

Intervista a Romeo Riva; Galbiate (Lc), 15 settembre 2007

Intervista a Alfredo Martini; Sesto Fiorentino (Fi), 6 novembre 2012

Intervista a Giorgio Brambilla; Dolzago (Lc), 6 febbraio 2013

Intervista a Giorgio Brambilla; Dolzago (Lc), 12 aprile 2013

Intervista a Lidia Riva; Lecco, 14 aprile 2013

Intervista a Giuseppe Lissoni; Olgiate Molgora (Lc), 21 aprile 2013

Intervista a Guido Galbiati; Brongio di Garbagnate Monastero (Lc), 23 agosto 2013

Intervista a Luigi Bosisio; Costa Masnaga (Lc), 5 dicembre 2013

Intervista a Achille Gerosa e Teresa Corti; Costa Masnaga (Lc), 28 dicembre 2013

Intervista a Sergio Rigamonti e Maria Molteni; Brongio di Garbagnate Monastero (Lc), 3 gennaio 2014

Intervista a Egidio Mainetti; Bosisio Parini (Lc), 6 gennaio 2014

Intervista a Franco Corti; Brenno di Costa Masnaga (Lc), 12 gennaio 2014

Intervista a Stefano Fagioli e ai genitori; Brenno di Costa Masnaga (Lc), 12 gennaio 2014

Intervista a Antonio Usuelli; Cibrone di Nibionno (Lc), 13 febbraio 2014

Interviste a Delia Brivio; Montichiari (Bs), 2 marzo 2014

Interviste a Corrado Vergani; Montichiari (Bs), 2 marzo 2014

Intervista a Giuseppe Salvetti; Montichiari (Bs), 2 marzo 2014

Intervista a Giampietro Tallarini; Olgiate Molgora (Lc), 27 aprile 2014

Intervista a Mattia Pellegrini; Brenno di Costa Masnaga (Lc), 5 settembre 2014

Intervista a Giorgio Rigamonti; Brongio di Garbagnate Monastero (Lc), 17 settembre 2014.

Intervista a Antonio Muratore; Costa Masnaga (Lc), 17 settembre 2014

Intervista a Andrea Barbierato; Desio (Mb), 16 ottobre 2014

Intervista a Giorgio Brambilla; Brongio di Garbagnate M. (Lc), 16 ottobre 2014

Intervista a Costantino Conti; Cibrone di Nibionno (Lc), 25 ottobre 2014

Intervista a Salvatore Commesso; Palazzago (Bg), 29 ottobre 2014

Intervista a Deborah Sangalli; Rossa di Galbiate (Lc), 21 novembre 2014

Intervista a Giampietro Tallarini; Lurago d'Erba (Co), 5 febbraio 2015